

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO

1. Gli spazi economici

A CURA DI ANDREA GAMBERINI - FABRIZIO PAGNONI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

**LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA
DEL TARDO MEDIOEVO**

1. Gli spazi economici

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini

Comitato Scientifico

Marta Calleri, Cristina Carbonetti, Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Liliana Martinelli, François Menant, Hannes Obermair, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Antonella Rovere, Francesco Senatore, Folco Vaglienti, Martin Wagendorfer.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (segretaria), Fabrizio Pagnoni

La riproduzione dell'immagine di copertina è stata autorizzata dal Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali di Trento, 29 novembre 2019, prot. n. 4581/2019-RZ/cz – 5.5.4.

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2015: La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale) e con il contributo dell'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici.

In copertina: affresco di Girolamo Romanino, *La paga dei lavoratori* (Trento, Castello del Buonconsiglio, Loggia del Romanino, 1531-1532).
Gardaphoto - 2019 © Castello del Buonconsiglio, Trento

*LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA
DEL TARDO MEDIOEVO
1. Gli spazi economici*

a cura di Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Tutti i diritti riservati
© 2019 Pearson Italia, Milano-Torino

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Progetto grafico di copertina: Heartfelt Studio

Realizzazione editoriale: Andrea Astolfi

Stampa: Rotomail, Vignate (MI)

ISBN 9788867743674

www.pearson.it

LIBRI DI TESTO E SUPPORTI DIDATTICI

Il sistema di gestione per la qualità della Casa Editrice è certificato in conformità alla norma **UNI EN ISO 9001:2008** per l'attività di **progettazione, realizzazione e commercializzazione di prodotti editoriali scolastici, lessicografici, universitari e di varia.**



Sommario

Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni, <i>La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo</i>	1
Federico del Tredici, <i>Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)</i>	19
Andrea Gamberini, <i>Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento</i>	55
Francesco Bozzi, <i>Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e dominatus nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano</i>	75
Fabrizio Pagnoni, <i>Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)</i>	103
Massimo Della Misericordia, <i>Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)</i>	129
Paolo Grillo, <i>Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo</i>	155
Elisabetta Canobbio, <i>Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)</i>	169
Maria Nadia Covini, <i>Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)</i>	193
Elisabetta Filippini, <i>«Concessionones feudales iurisdictionum et regalium»: alcuni esempi di rendite signorili nella Lombardia nord-occidentale</i>	215
Beatrice Del Bo, <i>A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanerie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)</i>	241
Marta Luigina Mangini, <i>«In isto libro grosso». Materie e forme del/nel più antico registro contabile della Mensa arcivescovile di Milano (1376-1386)</i>	263
Giuliana Albini, <i>Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e diritti signorili</i>	285
Pierre Savy, <i>Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)</i>	319
Séverin Duc, <i>La lutte pour la terre. Un couple entre Lombardie et Vénétie (Teodoro Trivulzio et Bona Bevilacqua, 1499-1532)</i>	339

*La dimensione socio-economica
della signoria basso-medievale.
Osservazioni introduttive al caso lombardo*

di Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo

Andrea Gamberini - Fabrizio Pagnoni

Il convegno di cui in questa sede si raccolgono gli atti è il primo di una serie organizzata dalle unità di ricerca (oltre a Milano, anche Napoli, Pisa, Torino e Roma Tor Vergata) che partecipano al progetto PRIN 2015 dal titolo: *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinatore nazionale Sandro Carocci¹.

Nell'ambito di quest'ampia indagine l'unità di ricerca di Milano si è assunta il compito di mettere a fuoco la dimensione economica della signoria rurale, struttura volutamente intesa nella sua accezione più ampia, con uno spettro che va da blande forme di dominio fondiario fino alle manifestazioni più strutturate di signoria di castello e di piccolo stato². Quanto all'area geografica, si è privilegiata la Lombardia viscontea-sforzesca – ormai ben conosciuta nelle sue linee di sviluppo politiche e economiche, grazie ad un'intensissima stagione di studi – con alcune aperture comparative a casi di studio esterni.

Che il tema degli spazi economici della signoria fosse ancora tutto da approfondire, malgrado la grande attenzione riservata al fenomeno signorile lombardo fin dagli anni Settanta del secolo scorso, lo aveva rilevato alcuni anni fa Gian Maria Varanini³. In effetti, a un interesse forte e continuativo per gli aspetti costituzionali e politici del *dominatus*, non era corrisposta una riflessione di pari intensità sul tema della rendita signorile. Anzi, un vero e proprio iato tra i due elementi si è prodotto nel tempo: tanto il primo è stato capace di rinnovarsi (si pensi all'in-

¹ Su questo progetto PRIN, v. la presentazione di GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo.

² CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*.

³ VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*.

teresse per i linguaggi e le culture politiche, per le fazioni come canale di comunicazione tra città e contado) e di innestarsi in modo sempre fecondo sulla più ampia discussione intorno allo sviluppo di una nuova statualità basso-medievale, tanto il secondo è rimasto invece ai margini del dibattito⁴.

Né in qualche modo di stimolo è stato fino ad oggi il confronto con la storiografia che dagli anni Cinquanta del Novecento aveva saputo analizzare a tutto tondo un fenomeno epocale quale fu, fra il XI e il XII secolo, quello della proliferazione di nuclei di potere signorile. Se, infatti, c'è un aspetto che colpisce in quelle ricerche, esso è proprio la capacità di tenere insieme la dimensione politica con quella socio-economica: sia in ambito locale, con studi dedicati ad una puntuale microanalisi della società e delle sue dinamiche, sia su scala più ampia, dove la discussione sull'incastellamento si è intrecciata virtuosamente con quella sulla rinascita (economica e non solo) delle città⁵.

Pur senza l'ambizione di raggiungere esiti di riflessione così alti, lo scopo del nostro convegno è stato quello di cominciare a dissodare il terreno della ricerca. Per farlo abbiamo messo a punto un questionario, poi condiviso coi relatori. Ci siamo innanzitutto chiesti se sia possibile quantificare la rendita signorile alla fine del medioevo, così da valutarne l'incidenza rispetto alle entrate propriamente patrimoniali dei *domini*. L'analisi quantitativa si è accompagnata poi a quella qualitativa, al fine di comprendere quali fossero le forme assunte dal prelievo signorile e soprattutto il grado di pervasività di quest'ultimo, ovvero la capacità di orientare aspetti minuti della vita dei rustici e, segnatamente, delle pratiche agricole ed economiche locali⁶. Di qui allora il tema della destinazione delle produzioni, della circolazione dei beni, dell'interazione tra gli spazi economici locali e quelli regionali, tra i mercati rurali e quelli cittadini. Ma di qui anche l'invito a prestare attenzione al mutamento in prospettiva diacronica: in particolare alle connessioni con la crisi demografica trecentesca e con le successive trasformazioni delle strut-

⁴ La bibliografia sulla signoria lombarda nei suoi aspetti politici e costituzionali si è fatta negli anni davvero cospicua. Agli studi di Chittolini – poi raccolti in ID., *La formazione dello stato regionale* – ne sono seguiti moltissimi altri. Gli atti del seminario *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale* rappresentano un buon osservatorio delle diverse direzioni prese dalla ricerca fra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo. Più in generale, si rimanda alle indicazioni bibliografiche suggerite da CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*.

⁵ Pionieristica e fondamentale rimane la ricerca di DUBY, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*. Riassume il dibattito CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*.

⁶ Il concetto di «pervasività signorile» è stato elaborato da Sandro Carocci, che ne ha poi fatto una delle questioni guida dei suoi studi sul potere signorile al Sud: ID., *Signorie di Mezzogiorno*. Sulle forme del prelievo signorile in un'età precedente a quella qui considerata basti il rimando ai contributi (in particolare quelli di Collavini, Carocci, Panero e Provero) raccolti nel volume *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial*. Anche PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 119 ss.

ture economiche. Da questo punto di vista, stimoli a ripensare il rapporto tra potere signorile e questione ambientale vengono da diversi contributi, che hanno fatto proprio un approccio ecologico alla costruzione degli spazi e alla gestione delle risorse. Del resto, nel caso milanese e lombardo il tema delle acque (ovvero la costruzione di canali, doti, chiuse, bocche di irrigazione) è assolutamente centrale: ma più in generale è tutta la rendita signorile, o la sua dismissione, a concorrere alla produzione di spazi e paesaggi determinati.

La risposta a queste sollecitazioni si è tradotta in una serie di affondi tematici che, pur diversi per metodo e basi documentarie, consentono però di proporre alcune prime linee interpretative. Sicuramente ben tematizzata appare l'evoluzione dei comportamenti economici dei signori, per introdurre la quale possiamo prendere le mosse dal caso, eccezionalmente ben documentato, della Lomellina. Qui nel corso del Quattrocento – lo nota Nadia Covini – la sostituzione delle antiche parentele signorili dei Beccaria, dei Sannazzaro, dei conti di Lomello (questi ultimi divisi in vari rami) con nuovi feudatari, di origine forestiera e imposti dai Visconti e dagli Sforza (il potente Cicco Simonetta, ma anche i Crivelli, Angelo Della Pergola, i Pico della Mirandola, i Malaspina, ecc.) si accompagna a scelte gestionali apertamente improntate alla razionalità economica, alla massimizzazione dei profitti, al miglioramento infrastrutturale, con la costruzione di rogge e derivazioni d'acqua che rendono assai più redditizia la pratica agricola. Il risultato è una signoria profondamente trasformata nei suoi aspetti costitutivi, dove non ci sono più angarie o corvée, men che meno di tipo militare: le guardie al castello sono adesso svolte da mercenari, mentre le guerre tra aristocratici sono un ricordo del passato. Svuotata di autonoma forza politico-militare, la signoria è di fatto una sorta di distretto controllato dallo stato tramite un feudatario, il quale peraltro proprio entro quel medesimo apparato statale (e questo è certo il segno di una piena piena integrazione nelle superiori strutture politiche) svolge un ruolo come ufficiale, consigliere o capitano. Nei feudi-azienda della Lomellina – ci ricorda ancora Covini – vanamente si ricercerebbe poi traccia del tradizionale lessico signorile-feudale (omaggio, vassallo, *hominicum*, *servitia*, ecc.), sostituito dalla terminologia di patti agrari più al passo con le esigenze di un mondo produttivo dinamico e in trasformazione. Eppure, per quanto profondamente diversa dai *dominatus* del Due-Trecento, nessun dubbio che quella del feudo-azienda sia una vera e propria signoria, con il *dominus* che è titolare del mero e del misto imperio, della potestà di riscuotere alcuni tributi e di nominare una rete di ufficiali, secondo uno schema che piuttosto chiaramente identifica in queste prerogative pubbliche la più sicura cornice entro cui dispiegare i cospicui investimenti del proprietario-signore. A fronte di questo quadro, non stupisce perciò che nel feudo-azienda di Sartirana il potente Cicco Simonetta ricavasse molto più dalla rendita patrimoniale che da quella propriamente signorile.

Se dalle campagne della Lomellina ci spostiamo a quella della vicina Piovera, nell'Alessandrino, il quadro non muta di molto. Ai signori del luogo, i Mandelli – che acquistano le giurisdizioni in età piuttosto tarda, alla fine del Trecento, e poi se le vedono confermare dai Visconti e dagli Sforza, da ultimo a titolo feudale – la comunità offre sì all'occorrenza aiuto militare e contributi per la riparazione del castello, ma ancora una volta, come rileva Elisabetta Canobbio, *corvée* e *servitia* sono moderati, quando non del tutto assenti. Ritroviamo invece tra i Mandelli la stessa determinazione imprenditoriale che anima nel Quattrocento i signori lomellini e che anche nel territorio di Piovera, pur in un quadro ambientale complessivamente meno favorevole, si manifesta con ambiziose iniziative idrauliche, tra cui la deviazione del corso del Tanaro e dello Scrivia. Vale infine la pena di ricordare che anche in questo territorio le evidenze documentarie segnalano la maggiore incidenza delle entrate patrimoniali rispetto a quelle fiscali e signorili.

I casi fin qui presentati – quello delle antiche schiatte lomelline (e alessandrine) e quello delle nuove signorie di matrice feudale e cortigiana – incarnano efficacemente i due poli tra cui oscilla l'agire economico della signoria lombarda. Da un lato, infatti, sono quei *dominatus*, in genere formati fra XII e pieno XIV secolo, nei quali si osservano pochi investimenti nei fondi, contratti prevalentemente consuetudinari e di lunga durata (dunque in genere poco redditizi), forme di gestione tradizionale del patrimonio, servizi militari a favore del *dominus*, un linguaggio dei rapporti politici ancora arcaico, ecc. Dall'altro quelle signorie più tarde e in genere feudali nelle quali domina invece una conduzione del patrimonio assai più dinamica e ispirata alla massimizzazione del profitto: un'organizzazione che beneficia innanzitutto di significativi investimenti infrastrutturali e che è caratterizzata dalla brevità delle locazioni e dall'assenza di *corvée* e servizi a favore del *dominus*.

L'avvicendamento tra queste forme gestionali – è bene chiarirlo subito – non avviene ovunque in Lombardia e, anche là dove si verifica, esso non necessariamente presenta la scansione cronologica o i caratteri di netta sostituzione osservati in Lomellina: il quadro, in altre parole, è spesso complesso e sfumato, in considerazione di fattori ambientali e politici variabili da luogo a luogo. Al di là degli elementi di complicazione del modello – sui quali si tornerà in seguito – possiamo però interrogarci fin d'ora sulle ragioni che stanno dietro scelte di gestione (e di organizzazione) della signoria tanto diversi. Due sembrano essere le motivazioni principali, peraltro strettamente collegate. La prima è messa a fuoco nel saggio di Andrea Gamberini e rimanda alla percezione che di sé avevano quei signori e, dunque, al differente *ethos* aristocratico che li anima. L'impressione, infatti, è quella di trovarsi dinanzi ad almeno due distinti ideali di aristocrazia terriera. Il più risalente in ordine di tempo è quello dei «gentilotti signori di uomini e di castelli», come li chiama il Sercambi: che fossero di origine assai antica, come i Canossa, o

più recente, come gli Scotti, essi fondavano la propria identità nobiliare sul possesso di fortificazioni e sul controllo di uomini. Entro questo orizzonte di cultura politica la protezione militare (innanzitutto dalle incursioni di altri signori di castello: la guerra è in fondo un diritto cetuale per questa aristocrazia castellana) e quella fiscale (dai dazieri e dagli ufficiali cittadini) erano la contropartita di un'obbedienza rusticana che assumeva per i *milites* un significato allo stesso tempo pragmatico (la disponibilità di clientele) e simbolico (marcatore di *status*). Ben si comprende, allora, come molti *domini* accettassero di subordinare la logica del profitto alla fidelizzazione degli *homines* e alla ricerca del loro consenso: donde il mantenimento di antieconomici canoni a lungo termine o la rinuncia a trasformazioni del paesaggio agrario che avrebbero sì aumentato le entrate, ma al prezzo di un'alterazione dei tradizionali rapporti di dipendenza. Meglio dunque mantenere oneri signorili che, per quanto generalmente moderati (e anche su questo si tornerà di seguito), avevano però una forte valenza simbolica e politica.

Completamente diversi appaiono invece i fondamenti della cultura aristocratica propria delle signorie più tarde, la cui origine feudale si riverbera nell'identità stessa dei protagonisti. La lettera, assai nota, con cui il giurista Guarnerio Castiglioni preannunciava al condottiero Luigi Dal Verme l'intenzione del duca di Milano di concedergli una «grande e bellissima signoria» e di farne così un «grande vassallo di Lombardia» contorna una cultura della preminenza ormai debitrice di un riconoscimento dall'alto e non più di un legame clientelare sugli *homines*⁷. Non stupisce, perciò, la maggiore inclinazione di questi nuovi feudatari a perseguire logiche di profitto e a ridefinire i rapporti con i rustici, che smettono di essere visti dipendenti cui chiedere lievi corvé per divenire invece massari assoggettati ad onerose clausole contrattuali.

Non che il *dominus* cessi adesso di esercitare un ascendente sugli *homines*: ma in questi feudi le sue prerogative sono quasi ovunque solo quelle pubbliche delegate dal duca (dalla giustizia ad alcuni cespiti fiscali), con la scomparsa quindi dei vari *adiutoria*, *operae*, *servitia* propri della tradizione signorile. La triangolazione duca-feudatario-uomini finisce insomma col ristrutturare in profondità tutti gli aspetti della signoria, dalla natura dei legami politici fino al significato che le parti attribuiscono ad essi. Molto indicativi appaiono ad esempio i casi – su cui si sofferma nel suo saggio Elisabetta Filippini – di quelle comunità (Pallanza, Cameri) infeudate dal duca, ma capaci di riscattare finanziariamente la propria indipendenza, senza che il feudatario vi si opponga in maniera risoluta, a conferma della mutata percezione dei rapporti di dominio sia da parte degli *homines* (che non intravedono certo un miglioramento nel nuovo *status* feudale), sia da

⁷ Insiste su questi aspetti GAMBERINI, *La legittimità contesa*, p. 165.

parte del nuovo signore (più interessato alla dimensione economica e ai buoni rapporti col principe, fonte dei suoi titoli e delle sue ricchezze, che non a stringere in solido legame con quegli *homines*).

In questo panorama, segnato dall'appannarsi delle tradizionali forme di prelievo, le eccezioni più significative sono rappresentate quei *dominatus* che l'intervento disciplinatore del principe aveva trasformato in feudi (là dove, cioè, il *dominus* era stato costretto a rinunciare alla natura allodiale del suo potere per riconoscerne la derivazione feudale da parte del duca)⁸: qui poteva allora accadere che la nuova patina istituzionale non riuscisse a eradicare le culture politiche e nobiliari più risalenti.

La pluralità di ideali nobiliari non è però l'unico fattore in grado di spiegare la genesi di due idealtipi signorili tanto diversi e opportunamente il contributo di Federico Del Tredici mette l'accento anche su un altro e diverso elemento: il grado di integrazione con la città. Si è già richiamata la diffusione di una cultura clientelare tra le signorie costituite fra XII e XIV secolo: resta da precisare che se questa era importante per i *domini* che non gravitavano politicamente sul centro urbano (come nel caso dei tanti rami minori dei Visconti, radicati nella regione del Seprio), lo era a maggior ragione per quei signori di castello – ed erano tanti in Lombardia – che agivano anche come capifazione urbani: figure per le quali i *dominatus* castrensi rappresentavano, allo stesso tempo, un rifugio in cui riparare in tempi difficili e un ambito di reclutamento per risorse da impiegare nella competizione politica locale e cittadina. Sono i casi notissimi dei Rossi, dei Pallavicini, dei Canossa, dei Fogliano, dei Correggio, dei Beccaria, dei Cavalcabò, ecc. Per simili lignaggi, dunque, la rendita signorile è anche (o forse soprattutto, come rimarca Del Tredici), una rendita clientelare e politica, al mantenimento della quale non esitano a subordinare la rendita economica: donde bassi censi, canoni lievi, ma donde anche la richiesta di servizi militari e talora di corvé che danno sostanza politica all'obbedienza.

Completamente diverso è invece il rapporto intrattenuto con la città dai nuovi signori a matrice feudale e cortigiana: il baricentro del loro agire politico non è la *civitas* (dove infatti non provano nemmeno a diventare capifazione), ma la corte e gli uffici centrali, là dove potevano tessere la propria tela di alleanze e di interessi. Liberi da preoccupazioni clientelari – a parte i feudatari-condottieri, che nel feudo reclutano le proprie milizie, come rileva Pierre Savy a proposito dei Dal Verme – questi signori hanno dunque meno remore nel ridefinire gli assetti produttivi delle proprie terre. Le stesse rimostranze dei rustici, che nelle nuove condizioni economiche vedono sovente un impoverimento, giungono ai signori come echi lontani, perché assai raramente essi dimorano nel feudo.

⁸ CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica ducale*.

Rispetto alle linee fin qui tratteggiate, non mancano naturalmente casi in controtendenza e proprio i contributi del volume ne ricordano alcuni. Si tratta di vicende che ora complicano, ora sfumano il modello sopra proposto, ma senza in realtà davvero inficiarlo. Anzi, come si dirà di seguito, in controluce si possono scorgere ulteriori elementi di conferma.

Alla fine del Duecento i Mandelli sembrano poco curarsi di tutelare la comunità di Maccagno Inferiore dalla fiscalità del comune di Milano: un contenzioso per motivi di tasse fra quest'ultimo e il piccolo borgo lacuale vede infatti la nobile parentela completamente assente. Il disinteresse ha sicuramente ragioni di ordine economico, come ricostruisce Paolo Grillo, che su ben altri e più redditizi investimenti condotti dal casato mette l'accento. Tuttavia possiamo chiederci se l'episodio non fotografi anche un momento di transizione rispetto alle culture nobiliari, con l'irrompere di un'idea di preminenza sociale fondata su basi diverse da quelle finora analizzate. Venire meno alla tutela degli *homines* è un comportamento che può minare le ragioni dell'obbedienza (e infatti è raramente attestato dalle fonti): il rischio per i Mandelli, insomma, non è tanto quello di perdere delle entrate (poi non così cospicue, come si è detto), quanto quello di perdere, con la signoria, un indicatore cetuale fino a quel momento esibito con orgoglio. Come rileva ancora Grillo, «eventi come l'arrivo al palazzo dei Mandelli [in Milano, *n.d.r.*] degli uomini di Maccagno, a Natale e alla domenica delle Palme, carichi di formaggi, pesce, cera, carne di maiale e altri doni potevano rappresentare momenti importanti per rafforzare l'immagine pubblica della famiglia». È senz'altro possibile che i Mandelli non ritenessero fondato il rischio di un allontanamento politico dei rustici. Tuttavia è anche possibile che agli occhi dei Mandelli la signoria di Maccagno Inferiore avesse ormai smarrito, oltre alla sua rilevanza economica, anche il suo valore simbolico-cetuale. Sappiamo infatti che nella Milano del Duecento andava affermandosi una concezione della nobiltà non più legata al possesso di castelli e clientele rurali, ma fondata invece sul sangue, sull'appartenenza ad una stirpe, secondo un criterio che lega biunivocamente lo *status* nobiliare e l'accesso al capitolo maggiore della cattedrale: chi è nobile può accedere al supremo collegio canonico del duomo e, per converso, tutti i casati che vi accedono sono riconosciuti come nobili. L'esito più maturo di questa visione della preminenza sociale è la celebre *matricula* del 1377 (un elenco di 180 parentele che comprende naturalmente anche i Mandelli), ma ciò che è importante qui ricordare è che l'antichissima *consuetudo* cui la matricola si richiamava era stata ribadita dall'arcivescovo Ottone Visconti all'indomani della sconfitta delle forze popolari nel 1277, ovvero proprio negli anni in cui si situa la vicenda di Maccagno⁹.

⁹ DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, in particolare pp. 31-32.

Accanto a signori che si discostano dal tradizionale profilo aristocratico a motivo dello scarso interesse clientelare verso i rustici (i Mandelli), ve ne sono altri che sembrerebbero invece allontanarsene per la propensione, talora molto decisa, a praticare investimenti infrastrutturali (rogge, canali) e a ridefinire i contenuti dei patti agrari. Ancora una volta, tuttavia, un'analisi ravvicinata sfuma significativamente le apparenti incoerenze. È ad esempio quanto mai significativo – lo rivela ancora Del Tredici – che i Visconti di Somma si avventurino in nuove imprese in campo agricolo e aziendale non già nelle terre di primitivo radicamento, dove hanno l'interesse a preservare le consuete forme di rapporto con gli *homines*, ma in altre di nuova acquisizione, come nella ubertosa Agnadello. Ancora diverso è poi il caso dei Gambara, che inseguono logiche di profitto anche nelle terre avite, come rivela l'introduzione di miglioramenti strutturali in campo agricolo (rogge, canali, colture specializzate, contratti *ad meliorandum*) o la decisione di affittare a facoltosi imprenditori interi complessi aziendali, con tanto di annesse prerogative giurisdizionali (come la competenza sui danni dati). Eppure, misure quali il contestuale trasferimento di importanti risorse dal *dominus* alle comunità (come i mulini) segnalano il permanere di un'attenzione per i dipendenti¹⁰.

Antichi quanto i Gambara sono i Canossa, che dal pieno Trecento si segnalano per lo scavo di canali e acquedotti nelle loro castellanie, per la promozione del prato irriguo e per l'integrazione con l'allevamento. Anche in questo caso, tuttavia, l'apertura alle logiche di mercato sembra conciliarsi senza difficoltà con misure volte a preservare il rapporto con gli *homines*, come mostra quella vera e propria cartina di tornasole che è la gestione delle acque: se Cicco Simonetta nel feudo-azienda di Sartirana poteva vendere questa risorsa a caro prezzo, il Canossa preferiva invece cederla ai rustici a titolo gratuito.

In questa casistica varia e articolata non mancano nemmeno signori di matrice feudataria e cortigiana apparentemente poco attenti a riformulare patti agrari e a ristrutturare l'economia delle loro terre. Del resto, per chi ha interesse a consolidare uno stato – perché tale era ad esempio quello dei Borromeo, coi suoi 1000 km² di estensione – poteva essere opportuno mantenere bassi i canoni di affitto e le diverse forme di prelievo, secondo logiche di rendita politica poi non così diverse da quelle che ispiravano l'agire di molte signorie di più antica formazione.

Individuati, sia pure a grandi linee, gli elementi che orientano i comportamenti e le scelte economiche dei signori in area lombarda, possiamo adesso chiederci quale fosse il grado di pervasività del loro dominio. La risposta varia ancora una volta da caso a caso, ma la ripartizione tra categorie di più risalente costituzione

¹⁰ PAGNONI, *I Gambara*.

e feudi o piccoli stati del tardo Trecento e del Quattrocento conserva anche rispetto a questo tema la sua valenza euristica. La richiesta di corvée in campo agricolo o di servizi militari è molto più comune tra le prime che tra le seconde: basti qui ricordare i lavori sugli uliveti dei Mandelli o sui vigneti dei Canossa. Per rimanere poi a questi ultimi, si potrà anche menzionare la prassi di domandare un contributo agli abitanti della castellania in occasione del matrimonio di una figlia del *dominus*. Nelle terre dei Fogliano – sulle quali richiama l'attenzione Francesco Bozzi – si trova ancora traccia non solo di locazioni fondiarie con clausole di obbedienza, ma anche della prassi signorile di incamerare i beni dei defunti senza eredi (e talvolta anche di quelli che invece ne avevano). È allora qui, nel cuore dell'Appennino, lontano dalla città e dove la natura dei terreni non consente quelle miglioni infrastrutturali che altrove avevano favorito la trasformazione del rapporto signore/rustici, che il *dominatus* appare dotato di maggiore pervasività. Che poi questa si traducesse per il *dominus* in un'inesauribile fonte di benessere è cosa di cui possiamo dubitare: non mancano infatti indizi di una certa difficoltà ad affrontare quelle spese di rappresentanza cui un signore che volesse (o dovesse) esibire il proprio *status* non poteva sottrarsi. È il caso ad esempio di Gabriotto da Canossa, che di fronte alla necessità di non sfigurare al cospetto di Bernabò Visconti, prossimo a venire nel Reggiano, chiese in prestito ai Gonzaga di Mantova uno splendido *corserius*, non ritenendo opportuno (o forse non potendo) investire una somma cospicua nell'acquisto di un simile animale.

Le difficoltà economiche di molti signori di stirpe capitaneale (o assimilabile) emergono poi bene anche su un altro terreno, quello della decima, le cui vicende permettono di cogliere uno dei nessi tra l'evoluzione del prelievo signorile e i grandi mutamenti demografici ed economici del tardo medioevo¹¹. I contributi di Fabrizio Pagnoni e Massimo Della Misericordia individuano i caratteri salienti di queste trasformazioni: nel corso del XIV secolo il tracollo demografico innescò una serie di fenomeni a catena – il crollo del prezzo dei grani, la contrazione delle colture, l'aumento del potere contrattuale dei rustici – che ebbero un po' ovunque come corollario l'aumento dei costi di gestione della decima da parte dei signori e la riduzione delle rendite. Ad approfittare del fenomeno furono, in un quadro in cui non venne meno la competizione intorno a queste risorse, innanzitutto le comunità rurali, come mostrano i casi della montagna lombarda, ma anche di tante terre di pianura. In quei frangenti non mancarono tuttavia nemmeno signori capaci di elaborare strategie di reazione alternative alla semplice rinuncia ai propri diritti. Le modalità di gestione della decima consentono infatti di far

¹¹ Su questi temi la bibliografia si è fatta cospicua. Basti qui il rimando ai saggi raccolti in due opere collettanee: *La congiuntura del Trecento e Italia 1350-1450*.

luce sugli orientamenti economici espressi dai *domini* nell'esercizio di tali forme di prelievo ed è proprio su questo piano che si colgono le novità più significative. In un panorama segnato (pur con gli opportuni distinguo fra aree geografiche diverse) dalla generale dismissione di questi diritti da parte delle agnazioni che li avevano detenuti per secoli, i molti casi di signori che, ancora in pieno Quattrocento, riuscirono a esprimere un interesse per la decima rappresentano qualcosa di più di una semplice resistenza al cambiamento e anzi, verrebbe da dire, sono la spia della capacità di aggiornare i propri comportamenti ai mutati assetti economici, sociali e istituzionali delle campagne lombarde. Si pensi alla propensione di certi *domini* (soprattutto di coloro che, a partire dal Trecento, subentrarono alle vecchie stirpi capitaneali nel possesso delle decime) ad assicurarsi le rendite non più – o non soltanto – attraverso le leve tradizionali dell'obbedienza al signore, ma mediante pattuizioni e accordi con i rustici (quando non con le comunità rurali intere) o grazie a un uso pervasivo della scrittura per monitorare le riscossioni e l'identità degli *homines* soggetti al prelievo. Anche attraverso tali strumenti, dunque, alcuni signori furono in grado di intercettare efficacemente le rendite offerte da settori produttivi di particolare rilievo nell'economia lombarda tardo medievale, come la coltivazione del lino o l'allevamento.

L'intersezione fra mutamenti economici, intervento dei signori nei processi di trasformazione ambientale e nei circuiti di redistribuzione delle risorse drenate è particolarmente visibile nei grandi feudi-azienda della bassa pianura. Qui, dove i *domini* furono particolarmente attivi nel rafforzare la componente fondiaria dei propri feudi, gli interventi di espropriazione dei beni collettivi, di canalizzazione delle acque, di introduzione di colture specializzate, di formazione di riserve boschive diedero luogo a una crescente gerarchizzazione dello spazio rurale¹². Perfino un grande ente assistenziale quale l'Ospedale Maggiore di Milano – ci ricorda Giuliana Albini – seppe sfruttare i poteri signorili accordati dai Visconti e dagli Sforza così da dispiegare una cornice di sicurezza intorno alla possessione-azienda di Bertonico. Se il quadro di fondo è, complessivamente, piuttosto assodato, alcuni dei contributi qui raccolti introducono ulteriori elementi di analisi. Una tematica interessante è rappresentata dal rapporto fra trasformazioni economiche e introduzione di nuove forme di prelievo da parte dei *domini*. È significativo che, al fine di incrementare i proventi derivanti da settori in forte espansione, quali l'allevamento, alcuni signori non si limitarono a pur importanti opere di riorganizzazione gestionale dei pascoli e dei prati, ma introdussero nuove im-

¹² Sul tema di recente anche RAO, *I paesaggi*, pp. 230 ss. Molti esempi in ROVEDA, *Uomini, terre e acque*.

posizioni gravanti sui sottoposti, come evidenzia Elisabetta Canobbio nel caso dei Mandelli e del feudo di Piovera alla metà del XV secolo.

Altra questione concerne il rapporto fra 'modernizzazione' agraria e coinvolgimento dei ceti locali nelle dinamiche economiche della signoria: un tema che, se può essere declinato in prospettiva squisitamente politica (rapporto signori-*homines*), come si è visto sopra, nondimeno consente di misurare su scala locale gli effetti sociali delle trasformazioni agricole e ambientali promosse dai *domini*. Ai due poli estremi di questo rapporto possiamo collocare alcuni dei casi ricordati dagli autori in questo volume. A Sartirana, ricorda Nadia Covini, l'intraprendenza nel saper sfruttare le opportunità fornite dalle iniziative agrarie di Cicco Simonetta costituì per gli *homines* un canale di mobilità sociale al pari del reclutamento nei gangli dell'amministrazione feudale; nei contesti di maggiore specializzazione agronomica, la perizia tecnica poteva poi costituire un'utile leva di promozione personale, come accenna Séverin Duc con riferimento alle imprese risicole avviate dai Trivulzio. Assai meno orientate al coinvolgimento dei rustici e anzi più nitidamente impostate su un principio di separazione fra gli spazi economici del signore e quelli dei rustici appaiono invece le scelte gestionali perseguite da alcuni *domini* nello sfruttamento delle riserve boschive, affidate, come nel caso dei Mandelli, a imprenditori esterni alla signoria, spesso esponenti del grande capitale urbano e ducale.

Attenzione è stata rivolta anche alla circolazione delle risorse drenate dai signori e al livello di interazione fra spazi economici locali e regionali. La loro immissione nei circuiti di scambio del *dominatus* poteva rappresentare la leva attraverso cui il signore sosteneva la produzione locale e alimentava i propri legami con i rustici, indebitandoli mediante anticipazioni di sementi e derrate. Anche la fondazione o la tutela dei mercati rurali costituivano elementi utili tanto a corroborare il consenso degli *homines*, quanto a reimmettere sul mercato parte delle rendite signorili. Nessun dubbio, però, che i proventi di gran lunga più consistenti – soprattutto per i grandi feudi azienda che costellavano la bassa padana, e per i signori più aperti a una gestione orientata al profitto – derivassero dalla commercializzazione di quei prodotti sui mercati sovralocali¹³. Si tratta di un aspetto significativo, poiché non si può non notare una qualche correlazione fra canali di redistribuzione e capacità dei signori di muoversi ai piani alti della politica e dell'economia. Non solo i mercati urbani, dunque (gli sbocchi 'naturali' e in un certo senso più tradizionali) ma anche circuiti a più ampio raggio: lo mostra

¹³ Sulla commercializzazione dei prodotti non derivanti dallo sfruttamento agricolo, vari accenni nei contributi di Pierre Savy (*sale*), Federico del Tredici ed Elisabetta Canobbio (*legname, materiali da costruzione*). Ulteriori indicazioni nelle schede dedicate alle signorie lombarde pubblicate all'interno del volume *Materiali* collegato al PRIN.

ancora una volta con chiarezza il caso di Cicco Simonetta, capace di sfruttare la propria posizione ai vertici della politica milanese per ottenere puntualmente tratte e permessi per piazzare i suoi grani anche fuori dai confini del ducato¹⁴. Il raggio d'ampiezza delle operazioni economiche intraprese da molti signori (sia nella commercializzazione delle loro rendite sia, come ricorda Gamberini nel caso dei Canossa, in speculazioni e iniziative che non interessavano quelle rendite) obbliga a riflettere infine sulla sottile distinzione fra gli spazi economici (e di azione economica) del signore, e gli spazi economici della signoria e dei suoi sottoposti: spazi, come si è visto, non necessariamente coincidenti.

L'analisi del profilo economico della signoria spinge infine a interrogarsi sulle implicazioni tecnologiche e culturali insite nelle forme di gestione del patrimonio afferente al *dominatus*. La riflessione storiografica degli ultimi anni ha variamente declinato la questione del rapporto fra le trasformazioni (sociali, politiche) in atto nel *dominatus* e le strutture documentarie di cui alcune signorie rurali basso medievali si dotarono. Si pensi al tema della costruzione della memoria signorile attraverso l'appropriazione e la rielaborazione, da parte di molti lignaggi in area lombarda e non solo, di tipologie scritte quali i cartulari; o ancora, all'adozione di pratiche documentarie imitative di quelle proprie delle cancellerie principesche (copialettere, documenti in forma di diploma, ecc.)¹⁵. Sulla scorta delle suggestioni elaborate all'interno del questionario del PRIN, alcuni dei contributi qui raccolti hanno rivolto attenzione al campo delle scritture amministrative e pragmatiche, fornendo spunti che meriteranno in futuro ulteriori indagini.

Se, come suggeriva Gian Maria Varanini alcuni anni fa, il profilo politico-istituzionale delle signorie poteva riverberarsi in forme differenti sulle relative strutture amministrative e documentarie (identificazione di un centro amministrativo e 'cancelleresco', ufficialità arruolata, rapporto con i professionisti della scrittura, ecc.), non v'è dubbio che la dimensione aziendale del feudo, l'accentuazione dei connotati fondiari e imprenditoriali implicasse l'adozione di sistemi di scrittura (e di contabilità) assai articolati¹⁶. D'altra parte, va posta attenzione all'impiego di tali scritture anche al di fuori del contesto più spiccatamente aziendale, per esempio, al fine di monitorare forme più tradizionali di prelievo, come la decima. L'insistenza con cui alcuni signori (laici ed ecclesiastici) promossero la redazione di scritture pragmatiche per il monitoraggio delle riscossioni decimali non promanava solo da fattori culturali complessivi, ma da una concezione del potere

¹⁴ COVINI, *Potere, ricchezza distinzione*, oltre al contributo dell'autrice in questo stesso volume.

¹⁵ VARANINI, *Archivi di famiglie*; GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini*; GENTILE, *Giustizia, protezione*.

¹⁶ VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*.

basata anche sul nesso fra documentazione e conoscenza, tanto più importante in un contesto di frequente contestazione di quei diritti.

Sui presupposti tecnici sottesi alla redazione di queste scritture potevano incidere fenomeni di permeabilità culturale, evidenti soprattutto in quei casi di signori bene integrati in determinati *milieu* politico-istituzionali. Analizzando la documentazione contabile prodotta dagli Challant, ad esempio, Beatrice Del Bo ne sottolinea le analogie con le scritture elaborate nell'ambito dell'amministrazione sabauda: proprio gli Challant, del resto, attraverso l'impiego costante nell'officialità comitale in qualità di castellani, avevano potuto maturare una certa familiarità con le prassi documentarie sabaude, che si espresse nell'adozione di specifiche modalità di scrittura amministrativo-contabile. Circolarità di forme redazionali emerge, in filigrana, anche nel campo delle signorie ecclesiastiche. Il contributo dedicato da Marta Mangini agli aspetti redazionali dei mastri della mensa arcivescovile milanese insiste sugli obiettivi «politici e rappresentativi, prima ancora che amministrativi e gestionali» sottesi alla produzione e conservazione di quei registri contabili. L'adozione di precise scelte redazionali (monumentalità, solennità) nel campo delle scritture pragmatiche era certamente funzionale a veicolare «un'efficace autorappresentazione dell'istituzione». Inoltre essa acquisisce ulteriore senso se si tiene presente che tali scritture finivano talvolta per dare spazio ad esplicite indicazioni sulle giurisdizioni e i poteri signorili spettanti ai presuli nel territorio diocesano, configurandosi così come veri e propri manifesti delle prerogative temporali esercitate – oppure rivendicate – dai presuli. Un fenomeno attestato non solo all'interno dei mastri della Mensa milanese, ma anche negli inventari patrimoniali e nei libri dei redditi prodotti nel corso del Trecento da altri episcopati dell'area, come Brescia, Bergamo, Vercelli¹⁷.

Davvero numerosi, dunque, gli spunti di riflessione offerti dalle ricerche qui raccolte: se ciò è stato possibile, è anche grazie agli stimoli ricevuti in occasione del vivace dibattito che ha animato il convegno. Sia consentito pertanto, in chiusura, ringraziare non solo gli autori, ma anche gli amici e colleghi che hanno partecipato alla discussione: Giancarlo Andenna, Letizia Arcangeli, Sandro Carocci, Simone Collavini, Potito D'Arcangelo, Giorgio Chittolini, Alessio Fiore, Marco Gentile, Maria Ginatempo, Patrizia Mainoni, Hitomi Sato, Antonio Olivieri, Luigi Provero, Francesco Senatore, Alessandro Soddu, Francesco Somaini, Gian Maria Varanini.

¹⁷ GAMBERINI, *Il contado*; PAGNONI, *L'episcopato lombardo*.

BIBLIOGRAFIA

- S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91.
- ID., *Signorie di Mezzogiorno: società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- F. CENGARLE, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 261-276.
- G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni Storici», XIX (1972), pp. 57-130 (ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 36-100).
- La congiuntura del Trecento*, a cura di A. MOLINARI (in «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», XLIII, 2016), pp. 9-116.
- M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano, 2017.
- G. DUBY, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, II ed., Paris 1953, (trad. it.: Bologna 1985).
- A. GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche. Lombardia, XII-XV sec.*, Roma 2017.
- ID., «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 291-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia. Note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali [v.]* pp. 89-104.
- Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993.
- F. PAGNONI, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi Storici» 59 (2018), pp. 141-170.
- ID., *I Gambarara*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2004.
- Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004.
- L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.
- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della Bassa lombarda tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- G.M. VARANINI, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Appunti, in Un archivio per la città*. Atti della giornata di studi sugli Archivi di famiglia (Vicenza, 4 aprile 1998), a cura di G. MARCADELLA, Vicenza 1999, pp. 24-38.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali [v.]*, pp. 249-263.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

I saggi raccolti in questo volume indagano, da varie prospettive, la dimensione economica della signoria rurale nella Lombardia basso medievale. Nell'introduzione, si propone un bilancio complessivo dei risultati raggiunti dalle ricerche.

The essays collected here investigate, from various perspectives, the economic impact of rural lordship in Late Medieval Lombardy. In the introduction, the editors offer an overview of the results achieved by the research.

KEYWORDS

Signoria rurale, Lombardia, tardo medioevo, pervasività, potere, forme di gestione

Rural lordship, Lombardy, Late Middle Ages, pervasiveness, power, forms of management

*Il profilo economico della signoria lombarda.
Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*

di Federico Del Tredici

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)

Federico Del Tredici

1. *Introduzione*

È noto come fin dagli anni Settanta del secolo scorso gli studi sulla signoria tardomedievale in Italia – per intendersi: tre e quattrocentesca – abbiano avuto nella Lombardia e nell’Emilia le loro terre d’elezione. Altrettanto noto è il fatto che nel codice genetico di quegli studi stia una ricerca di carattere prevalentemente politico-istituzionale, proiettata ben al di là delle anguste ombre dei castelli. La domanda iniziale ha infatti riguardato il modo in cui il «particolarismo signorile» poteva collegarsi alla «crisi delle libertà comunali» e alla «formazione dello stato regionale»; e su questa linea si sono largamente mosse le indagini negli anni successivi, pure in un quadro di sempre maggiore complessità¹. Così, l’impatto di signorie e feudi sugli equilibri politici della ‘grande’ Lombardia visconteo-sforzesca è stato il tema portante di un paio di stagioni di studi; mentre è stato più sfumato, anche se non assente, l’interesse per il problema al centro di questo volume, vale a dire appunto ciò che possiamo chiamare, in maniera larga, la dimensione economica del fenomeno signorile².

¹ Il riferimento è naturalmente a CHITTOLINI, *La formazione*, ma v. almeno anche ID., *Signorie rurali*. Alcune delle ricerche più recenti saranno citate nelle note che seguono. Segnalo qui solo il volume collettivo *Poteri signorili e feudali*, e rimando ai quadri di sintesi e alle indicazioni bibliografiche di CENGARLE, *Signorie* e DEL TREDICI, *Il quadro*.

² Il punto è sollevato già in VARANINI, *Qualche riflessione*; in maniera più diffusa è tornato recentemente sulla questione GAMBERINI, «*Pervasività signorile*».

Inutile dire che il mondo vasto nascosto dietro questa etichetta – dimensione economica – non può essere esaurito in poche battute, e forse neppure in molte. Il quesito classico, l'intramontabile rendita signorile, è di certo sempre valido. Ma ad esso se ne possono ovviamente aggiungere tanti altri, più o meno *à la page* a seconda delle stagioni: l'impatto della presenza signorile sulle dinamiche economiche sovralocali (che cosa implica in termini di circolazione di beni, ad esempio, il fatto che un dazio riscosso lungo grandi vie commerciali passi dal controllo di un comune cittadino a quello di un signore o feudatario?) e locali (basti pensare alla circolazione di beni tra vivi, o tra vivi e morti); la tipologia degli oneri e l'iniziativa imprenditoriale dei *domini*; la cultura economica degli stessi, eventualmente differente da quella degli *homines*; la dimensione antropologica in cui è possibile valutare certe pratiche economiche, come quelle del prelievo; le ricadute 'ecologiche' della signoria, ovvero la sua capacità di incidere sul paesaggio.

Ciò che mi pare necessario ricordare, in via preliminare, è come nel caso lombardo ed emiliano a questa scontata varietà di questioni si affianchi l'estrema varietà di ciò che si comprende al di sotto della definizione 'signoria rurale'. Più che in altri contesti italiani di tardo medioevo, mi sembra, 'signoria' rischia infatti di essere in questo caso un termine vago, usato per definire una serie di realtà assai difformi tra loro. Diversissime non solo ovviamente per dimensioni, contesto ambientale, qualità dei rapporti tra *domini* e *homines*, come succede ovunque. O per il grado di disciplinamento entro le maglie del diritto feudale. Ma – ciò che è più caratteristico – per una costitutiva difformità genetica, complicata dalla qualità dei rapporti intrattenuti con il mondo urbano. Mantenendo al centro dell'attenzione temi politico-istituzionali, e in primo luogo il rapporto con le città e con lo stato, una classificazione delle realtà signorili tardomedievali di Lombardia ed Emilia potrebbe ragionevolmente articolarsi (anche se con inevitabili approssimazioni) nei tre punti che seguono.

a) Le signorie 'antiche', nate e sviluppatesi già tra XI e XII secolo, al tempo della mutazione signorile, alla fine del medioevo rappresentano una frazione minoritaria delle signorie lombarde ed emiliane³. La piena età comunale ha infatti di solito portato con sé in quest'area una forte contrazione se non una completa sparizione del fenomeno signorile: basti pensare al destino dei grandi conti di Biandrate⁴; o – per rimanere a un livello inferiore – al sostanziale disinteresse dei Mandelli per il loro *dominatus* di Maccagno di cui parla Paolo Grillo in questo

³ Per la 'mutazione' signorile avvenuta in Italia centro-settentrionale tra XI e XII secolo rimando al recente FIORE, *Il mutamento*, con ampi rinvii a tutta la bibliografia precedente.

⁴ ANDENNA, *I conti di Biandrate*

stesso volume⁵. Le eccezioni ci sono, naturalmente, e rispondono a nomi famosi come quello dei Pallavicini, dei da Correggio, dei da Fogliano, dei Canossa. Quel che è più importante notare è che tuttavia in genere la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza di queste antiche dominazioni signorili divenne a partire dal Duecento l'esistenza di un rapporto politico organico con le vicine città⁶. In un recente lavoro dedicato a Oberto Pelavicino è stato notato – mi pare molto giustamente – come il lascito principale del grande Oberto ai suoi eredi non sia stato il radicamento patrimoniale e signorile nel contado, quanto «il legame che seppe creare con le città»⁷, e sappiamo bene che nel Tre e Quattrocento i Pallavicini sommarono al loro ruolo di signori in campagna quello di capifazione in centri urbani come Parma e Cremona. Lo stesso fenomeno, con riferimento ancora a Parma e a Reggio, riguardò le altre grandi agnazioni signorili appena citate⁸.

b) La parte più robusta, e celebre se vogliamo, della signoria lombarda tardomedievale è costituita da realtà nate – o cresciute in maniera decisiva – in un'età ben distante dal tardo XI secolo o dal XII. Sono signorie di secondo Duecento se non di primo Trecento, che in qualche modo seguono – e non precedono – l'affermazione dei comuni cittadini nei rispettivi contadi. La protezione dalla fiscalità urbana offerta ai contadini è l'elemento chiave di questa nuova generazione di signorie, fondata sul consenso degli *homines* più che su formali titoli di legittimità; e l'origine schiettamente cittadina, se non popolare, dei titolari è un'altra non casuale caratteristica. Tra gli esempi possibili basti fare i nomi dei Rossi, dei Landi, degli Anguissola, degli Scotti, dei Beccaria, dei Rusca, dei Caccia e dei Tornielli⁹. Gli stessi Visconti, come si vedrà, appartengono a pieno titolo a questo insieme. Anche in questo caso il fenomeno signorile non appare semplicemente come un 'altro' separato e opposto alla città, ma si mostra ormai come strettamente connesso al mondo urbano¹⁰. Non solo questi signori sono 'usciti dalla città', ma con

⁵ GRILLO, *L'introduzione dell'estimo*. In linea generale VARANINI, *L'organizzazione*; ma v. anche NOBILI, *I contadi organizzati* (con specifica attenzione alle realtà di Bergamo, Brescia, Lodi, Mantova); GRILLO, *I secoli centrali* (Como). Per il contado di Milano v. i lavori dello stesso Grillo citati a nota 19.

⁶ Il tema costituisce a mio giudizio una delle più importanti innovazioni degli ultimi anni rispetto agli studi di Chittolini. Sul punto è fondamentale il rinvio ai lavori di Marco GENTILE: *Terra e poteri; Fazioni al governo; Aristocrazia signorile*.

⁷ MOGLIA, *Le signorie*, citazione a p. 177. Sui Pallavicini più in generale ARCANGELI, *Un lignaggio*.

⁸ Basti il rinvio a GAMBERINI, *La città assediata*; GENTILE, *Fazioni al Governo*.

⁹ Su questa signoria nuova è fondamentale il rinvio ai già citati lavori di Giorgio Chittolini, sia in termini generali che per concreti casi di studio, come quello degli Anguissola. Un caso particolarmente ben studiato è quello dei Rossi, per cui almeno *Le signorie dei Rossi*. Per i Beccaria rimandi in RAO, *Signori di Popolo*, pp. 62-63; COVINI, *Pavia dai Beccaria*; per Caccia e Tornielli moltissime notizie in ANDENNA, *Andar per castelli*. Per i Rusca CHIESI, *Il tardo medioevo*, oltre alle varie voci Rusca del *Dizionario storico della Svizzera*, vol. X.

¹⁰ V. nota 6.

essa mantengono di norma strettissimi rapporti politici: per lo più in qualità di capifazione. Una notevole eccezione è quella dei bresciani Gambara¹¹, ma la regola vale per tutte le famiglie appena nominate, i cui esponenti nel Tre e Quattrocento agiscono come referenti di parte rispettivamente a Parma (Rossi), Piacenza (Landi, Anguissola e Scotti), Pavia (Beccaria), Como (Rusca), Novara (Tornielli e Caccia), Milano (Visconti, salvo poi naturalmente diventarne signori).

c) La terza ondata signorile lombardo-emiliana è quella determinata a partire dal tardo Trecento dalle investiture ducali a uomini variamente legati alla corte: consiglieri, segretari e cancellieri, tesoriere e finanziatori, burocrati. Gli esempi possibili, davvero tra i tanti, sono quelli dei Dal Verme, dei Sanseverino, dei Gallarati, dei Crivelli e dei Crotti, degli Attendolo Bolognini, del segretario ducale Ciccio Simonetta, che citerò spesso perché oggetto di un recente e importante studio di Nadia Covini molto attento agli aspetti economici della sua signoria¹²; e naturalmente dei Borromeo, cui dedicherò alcune delle prossime pagine. Il carattere feudale di queste dominazioni era come ovvio spiccato. Non che le signorie collocabili nei due gruppi precedenti non siano state interessate tra Tre e Quattrocento da un processo di feudalizzazione¹³. Ma mentre in quei casi l'investitura feudale spesso non faceva altro che inquadrare e/o accrescere situazioni preesistenti, in questo costituiva l'origine e l'unica giustificazione del radicamento signorile. Non sempre queste investiture erano pensate per durare (spesso non si trattava che di forme temporanee di finanziamento del debito statale)¹⁴; ma la forte dipendenza dagli equilibri del centro rendeva particolarmente incerti i destini di un po' tutte queste dominazioni (basti pensare alla sfortunata parabola di Ciccio Simonetta, accusato di tirannia e giustiziato nel 1480)¹⁵. Ciò che va no-

¹¹ PAGNONI, *I Gambara*. Il caso bresciano, per cui è importante il rimando a PAGNONI, *Brescia viscontea*, mi pare in generale segnato da uno sviluppo un poco differente da quello di altri contadi lombardi. I signori-capifazione bresciani più simili a quelli appena ricordati sono senza dubbio i Martinengo: ma il loro radicamento giurisdizionale nel contado diventa davvero significativo solo in età molto tarda, sul finire del Trecento se non nel Quattrocento (oltre al lavoro di Fabrizio Pagnoni appena citato v. PAROLA, *I Martinengo*).

¹² Per un quadro generale valido per il primo Quattrocento CENGARLE, *Feudi e feudatari*. Per i vari casi citati SAVY, *Seigneurs*; DELLA MISERICORDIA, *La «coda»*, pp. 326-358; COVINI, *In Lomellina*; ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 127-139; COVINI, *Potere, ricchezza*. Va da sé che anche casati di più antico sviluppo signorile in forza della loro influenza a corte poterono beneficiare a partire dalla fine del Trecento di concessione di ricchi feudi, spesso lontani dai luoghi di loro più antico radicamento. Per l'esempio dei Visconti *infra*; per quello dei Mandelli v. i saggi di Paolo Grillo ed Elisabetta Canobbio in questo volume, oltre a CENGARLE, *La comunità*: ma la casistica è infinita.

¹³ Basti il rinvio a CHITTOLINI, *La formazione*.

¹⁴ COVINI, *Le difficoltà politiche*.

¹⁵ Sulla figura di Ciccio – *deus ex machina* della cancelleria sforzesca – mi limito a rinviare a COVINI, *Potere, ricchezza*, dove si troverà ampio riferimento a tutta la bibliografia precedente.

tato, ancora per raffronto con le altre tipologie di signoria lombarda, è che nessuna di queste signorie di matrice feudale e cortigiana interagì con il mondo urbano in termini differenti da quelli di una netta separazione. La signoria cioè, in questo caso, non andava di pari passo con uno strutturato influsso politico nei consigli cittadini simile a quello che poteva vantare un Rossi, un Beccaria o un Pallavicini. Cicco Simonetta, per trent'anni signore di Sartirana in Lomellina non divenne (né volle divenire) un capofazione a Pavia. Gli stessi Dal Verme, robustamente radicati tra pavese e piacentino, non assunsero quel ruolo di capiparte a Pavia o a Piacenza che era invece proprio di signori di 'generazione' tardo-comunale come i Beccaria o i Landi.

Nelle pagine che seguono cercherò di discutere alcuni aspetti prettamente economici – e in particolare, per ragioni di spazio, il problema 'base' del peso e della composizione della rendita – relativi ai domini dei Borromeo e dei diversi rami dei Visconti, due realtà assai significative nel panorama signorile lombardo. Quello dei Borromeo, un vero e proprio 'piccolo stato', era con probabilità il complesso feudale più vasto compreso entro i confini del ducato visconteo-sforzesco; mentre le giurisdizioni delle diverse linee viscontee spiccano non solo per l'ovvia rilevanza della famiglia nelle vicende del tempo, ma perché costituirono a lungo l'unica *macula* signorile di rilievo nel contado della capitale. Entrambi i casi godono di una discreta copertura documentaria, che almeno per i Borromeo permette di provare ad abbozzare un bilancio complessivo delle entrate della signoria.

Come dovrebbe risultare chiaro dalle considerazioni appena svolte, il 'piccolo stato' borromaico e le signorie viscontee appartengono a 'generazioni' e 'tipi' differenti entro il composito mondo signorile d'età visconteo-sforzesca. Il primo è senza dubbio un buon esempio di signoria tarda, nata a corte prima che nel territorio (il gruppo c della classificazione abbozzata sopra). Le seconde rientrano a pieno titolo nel gran mazzo delle signorie lombarde sviluppatesi tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, nel contesto della crisi dei comuni cittadini, e per iniziativa di soggetti di schietta origine urbana (gruppo b). Nelle prossime pagine intendo pertanto non solo giustapporre un'analisi dei due differenti casi (paragrafo 2 per i Visconti; paragrafo 3 per i Borromeo), ma anche riflettere sulla possibilità di ritrovare *sub specie economiae* i segni della diversissima origine dei due complessi signorili (paragrafo 4). Sarà anche un modo per chiedersi – più largamente – in che modo l'attenzione per aspetti più propriamente economici della signoria lombarda possa arricchire una classificazione d'impronta politico-istituzionale come quella appena proposta.

2. Le signorie di casa Visconti

2.1. La centralità dell'esenzione

È merito di alcuni studi recenti – quelli di Ambrogio Filippini, in particolare – avere chiarito come i Visconti di Milano già al principio del XII secolo fossero divisi in vari rami, il principale dei quali si tenne sempre ben lontano dalle istituzioni comunali, preferendo continuare a giocare le proprie carte entro i quadri dell'antica gerarchia pubblica facente capo all'imperatore¹⁶. Questi Visconti, ascendenti diretti di *tutti* i Visconti di grande o anche solo medio rilievo nel Tre e Quattrocento, compresi naturalmente i signori di Milano (v. albero genealogico in appendice), non compaiono mai¹⁷ dunque nelle vesti di consoli o procuratori del comune; e tuttavia ciò non significa che non si trattasse di figure dal profilo schiettamente cittadino, con entrambi i piedi ben piantati in città. Ancora a metà Duecento erano conosciuti non a caso come Visconti *de Mediolano*¹⁸, e non vantavano presenze signorili di rilievo nelle campagne (fa eccezione l'investitura di Massino, nel Vergante, v. carta 1). Così, è solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo che diventa percepibile, anche se scarsamente documentato, un processo di creazione di signorie viscontee nel contado di Milano.

Come molte altre signorie lombarde (punto b della classificazione proposta), anche quelle dei Visconti nascevano dunque per opera di una famiglia ben radicata in città, entro un contesto già profondamente segnato dall'espansione del controllo comunale sul territorio. Il contado di Milano attorno al 1250 era infatti sostanzialmente privo di presenze signorili di rilievo, e da qualche anno il protagonismo del Popolo aveva portato all'acuirsi della pressione fiscale sul mondo rurale¹⁹. In questo quadro, i Visconti furono di fatto l'unica grande casata milanese capace di sviluppare su scala ampia un'inedita vocazione signorile. L'area prescelta fu quella del basso Lago Maggiore e del Seprio meridionale: senz'altro già segnata da presenze familiari, ma in misura infinitesimale rispetto a quel che sarà a compimento del processo, quando della regione si parlerà come di 'regione dei Visconti'²⁰.

¹⁶ FILIPPINI, *I Visconti*; per ulteriori rimandi bibliografici sulla genesi delle signorie viscontee nel contado di Milano v. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-131.

¹⁷ Con un'eccezione risalente ai tempi del Barbarossa, per cui v. *ibidem*.

¹⁸ OCCHIPINTI, *I Visconti di Milano nel secolo XII*; EAD., *I Visconti di Milano nel secolo XIII*.

¹⁹ GRILLO, *Milano in età comunale*; ID., *L'introduzione dell'estimo*; ID., *Comuni urbani*. Nel secondo Duecento appare ormai fortemente ridotta anche la presenza signorile dei Landriani, *domini* di antichissima origine, già ben radicati nel territorio tra Milano, Pavia e Lodi: MONTANARI, *Dagli statuti*.

²⁰ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 325 ss.

Tra il 1250 e il 1300, in corrispondenza cronologica con le vicende che porteranno uno dei rami maggiori dell'agnazione a insignorirsi della città (v. albero genealogico in appendice), i Visconti dunque comperarono terre e costruirono castelli (si noti: castelli nuovi, perché quelli vecchi erano tracce toponomastiche o poco più, a segno della soluzione di continuità tra questa signoria duecentesca e quella antica, di XI-XII secolo). Una divisione del 1288 tra Pietro Visconti, figlio di Andreatto, e i suoi nipoti *ex fratre* Matteo (il futuro signore di Milano) e Uberto II, attesta che in quell'anno la famiglia vantava beni fondiari, sedimi, diritti signorili («honor et districtus») e di decima, nonché vassalli, in tutto il Seprio; ma sappiamo che in prossimità di queste date era già ben sviluppato anche il controllo sul Vergante e il basso Lago Maggiore²¹. Nel secolo successivo la linea dei signori di Milano, i discendenti cioè di Matteo, uscì dalla gestione di questo complesso di beni e diritti nel contado, che rimase così appannaggio esclusivo dei rami cugini, peraltro politicamente attivissimi sulla scena milanese tanto nel Trecento quanto nel secolo successivo²². Nei due secoli finali del medioevo i vari rami viscontei (per lo più discendenti da Pietro e Uberto della divisione del 1288) controllarono in maniera stabile una quindicina di castelli nel settore nord-occidentale del contado, tra le porte di Milano e il Lago Maggiore: da est a ovest Cislago, Fagnano, Cassano Magnago, Crenna, Jerago, Orago, Somma, Albizzate, Besnate, Caidate, Sesto Calende, Castelletto, Oleggio Castello, Invorio, Massino (carta 1).

La mia attenzione nelle pagine che seguono sarà dedicata a queste realtà d'alta pianura e lacuali, d'origine tardo-duecentesca. Tuttavia, è necessario ricordare che a queste più antiche signorie alcune delle principali linee viscontee – non tutte – sommarono a partire dalla fine del Trecento proprietà e giurisdizioni in altre aree del ducato, e nella fertile bassa pianura in particolare. I Visconti titolari del castello e della signoria di Somma, principali del ghibellinismo milanese, vantavano ad esempio nel Quattrocento grandi proprietà nella ricchissima Gera d'Adda, ad Agnadello, e in pieve di Rosate. La linea di Cassano Magnago, altrettanto potente, sommava al controllo dei castelli del Seprio (Cassano Magnago, Albizzate, Fagnano, Caidate) giurisdizioni e possessioni nella Lomellina (Groppello, Zerbolò, Breme) e nel Novarese (Fontaneto).

Ciò che c'è da dire, tornando all'area di più antico radicamento signorile visconteo, a nord-ovest di Milano, è che se è relativamente semplice fare elenco dei castelli controllati dalle varie linee dell'agnazione, assai meno facile è capire quali

²¹ DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, p. 127, anche per la discussione relativa all'autenticità dell'atto. Le terre di Castelletto, di Sesto Calende e del Lago Maggiore non trovano posto nella divisione perché spettanti ad un ramo 'cugino' dell'agnazione (v. albero genealogico in appendice).

²² Per il ruolo cruciale di esponenti di rami laterali di casa Visconti nelle vicende milanesi del Tre-Quattrocento rimando a DEL TREDICI, *La libertà dei ghibellini* (ove si troveranno tutti i riferimenti alla bibliografia precedente).

e quante fossero le comunità sottoposte a loro giurisdizione. Certamente tutte le sedi delle fortezze appena nominate. Ma altrettanto certamente anche molte altre, su cui i Visconti gettavano la loro *umbra*, come affermavano le fonti: destinata a rimanere mal precisata e mutevole nel tempo perché ancora fino all'età moderna in realtà gli *iura* viscontei continuarono spesso a essere considerati «sine lege». Allodiali, cioè, e non ben precisati da investiture feudali²³.

Quel che a partire dal tardo Duecento fondò le signorie viscontee nelle *regiones* tra Milano e il Lago Maggiore, d'altro canto, non fu il diritto, né furono concessioni dall'alto. Fu invece un riconoscimento dal basso, vale a dire il consenso offerto dagli *homines* che dai signori ottenevano protezione: in primo luogo fiscale. Come per le altre signorie nate in Lombardia ed Emilia nel tardo Duecento dietro iniziativa dei magnati urbani, anche nel caso visconteo la capacità di offrire ai contadini una tutela dagli oneri imposti dalla città costituì infatti l'alimento del comando, secondo un meccanismo che risultava perfettamente chiaro a osservatori terzi ancora a metà del Quattrocento. I Visconti, si diceva, godono di esenzioni; ed è in forza di queste che sviluppano poteri signorili sugli uomini

per le exemptione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come se fusseno signori²⁴.

Al centro di tutto era la terra. I beni viscontei erano esenti. Ed esenti, dunque, erano anche tutti coloro che li lavoravano: che i Visconti si premuravano di garantire il più possibile nel loro privilegio, tenendo alla larga esattori e ufficiali, ed eventualmente provando ad estendere lo stesso anche oltre il lecito²⁵. Un uomo dei Visconti, un uomo che tenesse terra da loro, non era tenuto al pagamento degli oneri per i beni in questione (esenzione reale). Ma là dove l'influenza viscontea era più forte l'immunità reale poteva senz'altro provare a trasformarsi in immunità personale, vale a dire estesa a tutti i beni dell'individuo in questione, compresi quelli che nulla avevano a che fare con i Visconti, e pronta persino a prescindere da un'effettiva concessione di terre. Le situazioni concrete variavano naturalmente da villaggio a villaggio e nel tempo: ma il meccanismo dell'esenzione spiega perfettamente perché almeno fin dal tardo Duecento l'*umbra* viscontea sia stata ambita, e ricercata dagli uomini stessi. Ancora negli anni Cinquanta del Quattrocento, ad esempio, questi ultimi «lacrimosamente» invocavano la protezione dei Visconti, ovvero la tutela dalla fiscalità ducale; e ad essi i *domini* rispondevano positivamente, non dimenticandosi di aggiungere che così facevano

²³ CHITTOLINI, *La formazione*, p. 64, e v. anche VISCONTI, *La percezione dell'impero*.

²⁴ Traggo la citazione da COVINI, *L'esercito*, p. 90 n. 149.

²⁵ Per questi meccanismi rinvio in particolare a DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 111 ss.

non per utile proprio, bensì per desiderio di «servire» gli *homines*, tutelandoli da «robarie et da violentie superflue»²⁶.

Il felice rincorrersi nelle fonti di lacrime, preghiere e servizi non deve naturalmente indurre ad accettare senza riserve un'immagine troppo edulcorata della signoria. Come vedremo subito le immunità viscontee non erano garantite agli *homines* solo in cambio di una fedeltà generica, ma dietro corresponsione di oneri più concreti. Così, poteva senz'altro capitare che i membri di una comunità non fossero convinti della necessità di essere «serviti» dal Visconti di turno, come accadde ad esempio agli abitanti di Casorate, nel 1443 non troppo felici di accettare l'interessata protezione del ramo visconteo titolare del castello della vicina Somma²⁷. Assai più spesso tuttavia lo scambio tra signori e uomini era percepito come vantaggioso da entrambe le parti, e destinato a perpetuarsi piuttosto serenamente. Gli accordi erano spesso regolati da patti scritti, di cui le comunità serbavano memoria e che coinvolgevano anche eventuali nuovi venuti²⁸. Per il Tre e Quattrocento le notizie di aperte contestazioni del potere signorile sono quasi assenti, ed è senza dubbio non generalizzabile e attribuibile a una prospettiva tendenziosa un'affermazione di Pietro Azario circa il fatto che Lodrisio Visconti attorno al 1330 vivesse «multum gravando» i rustici di tutto i Seprio²⁹.

2.2. Le entrate della signoria

Che cosa ricavano i Visconti dal nucleo più antico e rilevante delle loro signorie? La risposta che possiamo dare a questa domanda è fortemente condizionata dallo stato delle fonti, che consistono per lo più in atti notarili rogati a Milano e nelle aree interessate dalla presenza viscontea. Le informazioni a nostra disposizione sono dunque molto frammentarie, e mancano documenti di sintesi – in grado di restituire il quadro complessivo delle rendite signorili – simili ai somari di *intrate* borromaiche che esaminerò più oltre. Con qualche sforzo e qualche cautela resta tuttavia senz'altro possibile provare a proporre alcune considerazioni di carattere generale, ed è quello che farò nelle prossime righe.

Un'operazione utile, anche se non del tutto pacifica, può essere in primo luogo quella di distinguere tra le entrate che ai Visconti toccavano in quanto proprietari (anzitutto naturalmente fitti di terre e sedimi), e quanto gli stessi Visconti otte-

²⁶ ASMI, *Carteggio sforzesco*, b. 661, 13 e 22 giugno 1453.

²⁷ DEL TREDICI, *Comunità*, p. 358.

²⁸ *Ibidem*, p. 357. Per i patti tra gli abitanti di Gorla e il magnifico Filippo Maria Visconti signore di Fagnano, Albizzate *et cetera* v. invece *infra*.

²⁹ GAMBERINI, *Il contado di Milano*, p. 122.

nevano in forza della protezione da essi garantita, e più in generale nella loro specifica veste di signori. Questa seconda tipologia di cespiti appare – va detto con chiarezza – estremamente limitata. Tutta una serie di redditi che ancora nel Tre e Quattrocento sono ancora tipici di signorie generate al tempo della mutazione signorile (penso anzitutto al vicino contesto del Piemonte settentrionale³⁰) non fanno parte *ab origine* del bagaglio visconteo. I Visconti non costringono gli *homines* a contribuzioni straordinarie; non godono di *adiutoria* in caso di nozze riguardanti gli esponenti dell'agnazione né di altre peculiari occasioni. Sono praticamente assenti le notizie di regolari servizi di carattere militare (anche se ciò non significa che in occasioni eccezionali, quando ne vedano la convenienza, gli *homines* non possano impegnarsi in azioni violente a supporto dei loro *domini*) e di prestazioni d'opera di qualsiasi genere. Manca ogni menzione di controllo sulla circolazione di beni tra vivi e morti: le eredità, neppure dei defunti senza eredi, non sono in alcun modo affare dei *gentiluomini*. Allo stesso modo, cioè senza alcuna intromissione dei signori, terre e altri beni vengono comperate e vendute tra vivi; per il Tre e Quattrocento non abbiamo inoltre alcuna attestazione di diritti viscontei sui mercati locali. I Visconti sono proprietari di mulini, ma non hanno il monopolio di queste importanti risorse, e non possono in alcun modo obbligare la popolazione rurale a utilizzare le loro strutture; la stessa cosa, ma con minori attestazioni quanto a proprietà viscontea, vale per i forni. Ancora, non abbiamo notizia di diritti signorili sull'uso di pascoli e incolti, né sulle acque.

Nella maggioranza dei casi, in effetti, le fonti a nostra disposizione riducono il versante propriamente signorile del rapporto tra *homines* e Visconti a un fatto di censi in denaro (per lo più) o in natura, corrisposti regolarmente dalle comunità ai loro signori. A metà Quattrocento un comune di taglia media per il contado di Milano, Golasecca, conferiva ogni anno ai suoi signori Visconti 200 lire imperiali «*occaxio census et homagii*»³¹. Nel 1458 in una delle sale del castello visconteo di Fagnano gli uomini del villaggio di Gorla giuravano a Filippo Visconti di corrispondergli annualmente 70 fiorini (112 lire imperiali) in cambio dei suoi «*servizi*»³². Qualche anno prima i membri della minuscola comunità di Crugnola avevano riconosciuto ai Visconti di Somma il diritto di chiedere loro ogni anno 12 capponi e 45 moggi di avena (evidentemente destinata ai cavalli)³³. Era questo di norma il 'prezzo' della protezione signorile, ed era un prezzo che possiamo considerare mediamente basso. Come appena detto a metà XV secolo la comunità di Golasecca – senz'altro una delle più 'protette' fiscalmente dai Vi-

³⁰ BARBERO, *Una rivolta antinobiliare*; GRAVELLA, *La semina*, e le schede piemontesi realizzate nell'ambito di progetto PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo*.

³¹ ASMI, *Atti dei notai*, b. 423, 7 maggio 1451.

³² *Ibidem*, b. 1320, 12 gennaio 1458

³³ DEL TREDICI, *Comunità*, p. 357.

sconti, e pertanto più gravate dal censo signorile – esauriva in suoi obblighi nei confronti dei signori pagando 200 lire imperiali. Negli stessi anni la comunità doveva contare circa 50 capifamiglia³⁴, ed è quindi possibile calcolare approssimativamente in 4 lire imperiali il ‘peso’ della signoria su ciascun fuoco: un valore pari nel medesimo tempo e luogo a circa il 10% della dote di una contadina povera³⁵. Ancora, importa notare come simili censi riguardassero il comune rurale nel suo complesso: comune che dunque costituiva sempre un filtro tra signori e singoli uomini, limitando anche da questo punto di vista quella che possiamo definire la pervasività della signoria viscontea, la sua capacità di insinuarsi in profondità nella società locale. L’eccezione in questo senso è costituita dalla terra di Somma, uno dei centri più saldamente controllati dai Visconti fin dal secondo Duecento, i cui abitanti ancora nel 1445 erano tenuti a prestare personalmente opere di guardia e manutenzione presso il locale castello. Era però appunto un’eccezione: destinata presto a rientrare, e forse non casualmente riferibile a una realtà di per sé segnata da una specifica debolezza dei legami orizzontali interni alla comunità³⁶.

Veniamo ora all’aspetto più propriamente patrimoniale delle signorie viscontee. La terra, come ho scritto più sopra, costituiva la base di quelle dominazioni perché era attorno ad essa che poteva articolarsi la protezione fiscale che fondava la pretesa di «comandare agli uomini». Proprio questo alto valore politico dei beni fondiari – unitamente alla scarsa redditività dei campi della pianura asciutta a nord di Milano – conduceva tuttavia a una gestione degli stessi assai poco ispirata a criteri strettamente economici³⁷. La resa che i Visconti più si attendevano dalle loro terre sparse tra Seprio e Lago Maggiore era anzitutto di tipo clientelare. E da qui discendevano tutta una serie di scelte in qualche modo ‘classiche’: scarsa attenzione a processi di ricomposizione fondiaria; pochi o nulli investimenti nel miglioramento dei fondi; ricorso a contratti di lunghissima durata e a forme di gestione consuetudinaria del patrimonio. Non che i Visconti non sapessero quanto rendevano i loro campi, o che mancassero scritture utili al governo degli stessi. Ma è indubbio che il peso economico dei fondi era nel caso delle più antiche signorie viscontee incomparabilmente inferiore rispetto a quello misurabile per altri contesti: ad esempio, feudi ‘nuovissimi’ come quello sartiranesi di Cicco Simonetta; o gli stessi feudi viscontei della bassa pianura, come vedremo tra poco.

³⁴ DEL TREDICI, *Dopo la caduta*.

³⁵ Per i dati sulle doti v. DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 150 ss.

³⁶ *Ibidem*, pp. 370-383.

³⁷ In via di sintesi sulla realtà della pianura a nord di Milano, assai meno fertile della *bassa*, e per un confronto tra questi due mondi, v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, pp. 27-41; EAD., *L’agricoltura della bassa*.

Senza dubbio più interessante agli occhi dei signori era invece un altro affare: quello delle taverne, particolarmente lucroso stante il fatto che le signorie viscontee a nord di Milano erano disposte lungo la più importante via commerciale della Milano tardomedievale, vale a dire la strada che conduceva al passo del Sempione³⁸. I Visconti di ogni ramo curarono di mettere le mani sopra tutti gli *hospicia* dei territori su cui gettavano la loro ombra, compresi quelli in prossimità di porti lungo il fiume Ticino, cui era annesso il diritto di transito (il cosiddetto *ius portezandi*)³⁹. La gestione di tali strutture, anche se ispirata ad un criterio di ampio coinvolgimento delle élite locali, non era per nulla consuetudinaria. Non abbiamo dati trecenteschi, ma sappiamo che nel corso del Quattrocento tutte le taverne viscontee furono incantate a prezzi alti e crescenti nel corso del tempo. Una delle più importanti di esse, quella di Porto della Torre, lungo il Ticino, fu incantata per 64 lire imperiali nel 1437; 224 lire imperiali nel 1464; 360 lire imperiali nel 1497⁴⁰. Ne erano proprietari i Visconti di Somma, signori anche di Golasecca, i quali dunque dalla loro *taberna* di Porto della Torre a fine Quattrocento ricavano ogni dodici mesi una cifra quasi doppia rispetto al censo signorile corrisposto dal vicino comune di Golasecca.

Un affare importante, ma meno redditizio di quello delle taverne, doveva essere quello dei mulini. I Visconti appaiono spesso in qualità di proprietari di queste strutture, che venivano affittate ricorrendo a contratti di breve durata⁴¹. Scarso rilievo nella documentazione hanno i forni, mentre sono noti per il XV secolo diversi investimenti signorili finalizzati alla costruzione di grandi fornaci per la cottura di mattoni destinati tanto al mercato locale quanto a quello urbano⁴². Una grandissima fonte di entrate – spettante però ad uno solo dei vari rami viscontei, quello dei signori di Castelletto e Sesto Calende – era infine costituita dal dazio o pedaggio *de Cigognola seu de Sesto*, vale a dire la gabella che colpiva le merci condotte lungo il fiume Ticino verso Milano o verso l'alto Lago Maggiore («*mercantiae que conducentur per fluminem Ticinum et per postas dicti datii*»), escluse ovviamente quelle esentate dal duca⁴³. Il pedaggio era considerato di piena pro-

³⁸ Da ultimo, MAINONI, *La fisionomia*.

³⁹ COMINCINI, *Storia del Ticino*; COVINI, *Strutture portuali*.

⁴⁰ ASMi, *Atti dei notai*, b. 420, 5 luglio 1437; b. 425, 3 novembre 1464; b. 4534, 19 gennaio 1497. Per altri casi DEL TREDICI, *Comunità*, p. 161.

⁴¹ Per l'attestazione e la gestione di mulini viscontei v. ad esempio ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 10 marzo 1421; b. 422, 1° marzo 1445; b. 1407, 10 aprile 1483; b. 1243, 8 luglio 1477 e 9 gennaio 1478. Per degli accordi tra la comunità di Golasecca e i Visconti signori di Castelletto per la costruzione di un mulino b. 420, 25 giugno 1438.

⁴² *Ibidem*, b. 1237, 4 settembre 1461; b. 425, 24 febbraio 1462; 31 gennaio 1463; 16 maggio 1466; b. 901, 26 gennaio 1466; b. 1402, 15 novembre 1470.

⁴³ Sul dazio di Cicognola v. anche STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica*.

prietà viscontea, va sottolineato; e va sottolineato quanto grosso fosse l'affare. Il dazio non era gestito direttamente dai Visconti, bensì incantato a gruppi di investitori locali, spesso impegnati in prima persona nei lucrosi traffici tra il Semplione e la capitale: uomini dei borghi e dei villaggi dei dintorni, o piccoli nobili del Milanese e del Novarese. Come mostra la tavola II, già nel 1439 il suo valore si attestava sulle 2000 lire imperiali annue, e nel corso dei successivi sessant'anni crebbe – seppure in maniera irregolare – fino a raddoppiare (1492)⁴⁴.

2.3. Signorie povere

Nelle loro signorie i Visconti nominavano podestà incaricati di amministrare l'alta e bassa giustizia, di regola senza eccessive intromissioni di ufficiali ducali e cittadini⁴⁵. Non sappiamo quanto ne ricavassero, ma al di là dell'assenza di questa informazione è la mancanza di documenti di sintesi come quelli borromaici che esaminerò tra poco a sconsigliare il tentativo di azzardare bilanci troppo dettagliati del complesso delle entrate viscontee. Quel che possiamo affermare senza incertezze è che i censi corrisposti dalle comunità ai Visconti erano tutto sommato lievi; e che un affare come quello delle taverne (per non dire del dazio di Castelletto) per la camera signorile poteva contare più degli 'omaggi' presentati dagli *homines*. La gestione delle terre era di certo scarsamente ispirata dal criterio di massimizzazione dei profitti; ma la frammentarietà della documentazione disponibile rende difficile sapere – in effetti – quanto la rendita fondiaria pesasse rispetto ad altri cespiti. L'impressione è che finisse per contare comunque abbastanza: nel quadro di un insieme di entrate a conti fatti non eccezionale, capace di generare annualmente assai scarsi guadagni.

In assenza, come detto, di somme precise, l'ultima affermazione può essere giustificata facendo ricorso a quanto sappiamo delle vicende complessive dei vari rami viscontei. Già agli inizi del XV secolo si dibattevano in acque agitate tutte le linee le cui fortune si limitavano al radicamento signorile nell'area a nord-ovest di Milano. Era il caso – in particolare – dei Visconti signori dei castelli di Besnate e di Crenna, pure gloriosissimi quanto ad ascendenza (nel 1339 il loro diretto avo Lodrisio aveva quasi scalzato Azzone Visconti dalla signoria di Milano). Le fortezze e le terre in campagna, e gli annessi diritti sugli uomini, evidentemente non garantivano risorse sufficienti: tant'è che già dal principio del Quattrocento appare palese come gli esponenti di questi rami vivessero una re-

⁴⁴ Per il profilo degli incantatori v. DEL TREDICI, *Comunità*, p. 154 *passim*.

⁴⁵ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 326 ss.

altà di netta decadenza. Il loro cognome – quanto di più legittimante ci fosse nella Milano del XV secolo – poteva ancora essere speso per contrarre buoni matrimoni. Ma la loro era ormai una vita lontana dai vertici della società milanese, talora vissuta con vero e proprio affanno economico, non privo di risvolti comici (richieste al duca di finanziamenti finalizzati alla scoperta di grandi tesori sepolti, sterili minacce di abbandonare lo stato, cui il principe rispondeva con degnazione più che considerazione)⁴⁶.

A godere di una migliore situazione patrimoniale e a contare davvero qualcosa erano altri rami di casa Visconti, ovvero quelli che alle antiche signorie strutturate nel tardo Duecento erano stati capaci di aggiungere altro nel corso dei decenni: feudi e possessioni nelle terre fertili della bassa pianura lombarda, in particolare, oltre che influenza politica in città e a corte. Nel bilancio dei Visconti di Somma, ad esempio, le possessioni di Gaggiano e Motta Visconti (nella fertile pianura irrigua a sud di Milano) e il recente feudo-azienda di Agnadello (nell'altrettanto fertile Gera d'Adda) pesavano assai di più che i vecchi domini sepiensi. Solo quest'ultimo – per fornire un metro di paragone – negli anni settanta del Quattrocento rendeva ai fortunati proprietari più di 3300 lire imperiali annue: una cifra che possiamo confrontare con le 200 lire di censo signorile garantite in quegli anni dal comune di Golasecca⁴⁷. Così, non possiamo stupirci del fatto che fuori dalle signorie alto-milanesi e lacustri, nel contesto di feudi-azienda d'acquisto più recente⁴⁸, il volto dei medesimi Visconti si trasformasse. La figura del signore-protettore poco interessato a questioni strettamente economiche lasciava il posto infatti a quella del signore-imprenditore attento a massimizzare i profitti, a investire, a controllare ogni aspetto economico della signoria. Nel 1477 Guido Visconti di Somma e suo nipote Battista si divisero la signoria di Agnadello con un atto dominato dall'interesse per la mera dimensione economica dell'operazione che ci mostra, da un lato, il carattere avanzatissimo dell'amministrazione dei beni fondiari viscontei in loco (accorpamento dei fondi; intenso sfruttamento delle acque; integrazione tra agricoltura e allevamento; brevità dei contratti di affitto); dall'altro la scarsa attenzione prestata al rapporto con gli *homines* e a questioni di schietta natura giurisdizionale⁴⁹. Cinque anni dopo, nel 1482, Giovanni Pietro Visconti, membro di un altro importante ramo del casato cui spettava la titolarità di ben quattro castelli nel Seprio, concesse in affitto parte dei beni immobili del suo feudo di Breme: un acquisto relativamente recente di suo nonno

⁴⁶ DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 347-353.

⁴⁷ ASM, *Atti dei notai*, b. 427, 30 settembre 1475 (incanto di metà dei beni di Agnadello). Per un quadro d'insieme del paesaggio agrario della Gera v. DI TULLIO, *La ricchezza*, pp. 41-52.

⁴⁸ Mutuo l'espressione feudo-azienda da COVINI, *Potere, ricchezza*.

⁴⁹ ASM, *Atti dei notai*, b. 1390, 13 ottobre 1477.

(primi anni del '400), sito in una delle aree agricole più importanti dello stato, la Lomellina. L'importo annuale del fitto, oltre 1000 lire imperiali, mostra di per sé l'importanza strettamente economica di questi beni. Ma conta notare che insieme ai beni Giovanni Pietro concesse ai fittabili anche il diritto di amministrare localmente la giustizia e di nominare il podestà, segnalando così in maniera chiara il carattere secondario che ai suoi occhi in quel contesto assumevano le questioni di natura giurisdizionale⁵⁰.

3. *I feudi borromaici del Lago Maggiore*

3.1. *Piccolo stato e status*

La storia dei Borromeo, ben nota anche a chi non si occupi di cose lombarde, è naturalmente una storia molto diversa da quella viscontea. Senza perdersi in dettagli, sarà sufficiente ricordare come i fratelli Borromeo, Alessandro e Giovanni Borromeo – peritissimi nello «exercitio mercantile» e «molto pecuniosi» – si trasferirono a Milano solo sul finire del Trecento. Qui, all'ombra del duca Gian Galeazzo, prosperarono, finendo per ricoprire un ruolo centrale nell'amministrazione delle finanze statali. Borromeo divenne tesoriere del principe; e dopo di lui il ruolo toccò al fratello Giovanni. Alla morte di Gian Galeazzo (1402), coincisa a Milano con l'aprirsi di un decennio di vera e propria guerra civile, i fratelli Borromeo abbandonarono la città. Tornò il solo Giovanni, e tornò nel momento in cui l'affermazione di Filippo Maria Visconti (1412) sancì la fine dei conflitti nel segno dell'affermazione di una politica di continuità rispetto all'età del primo duca. Insieme a molti uomini già legati a Gian Galeazzo, anche Giovanni dunque tornò a prosperare dopo il 1412. Vitaliano, suo figlio adottivo, divenne tesoriere ducale. Accumulò grandi ricchezze e crebbe in potenza politica: tant'è che proprio al suo influsso è attribuibile un certo peso in una delle scelte politiche più rilevanti compiute da Filippo Maria Visconti nel corso del suo ducato, vale a dire quella di liberare Alfonso d'Aragona, suo prigioniero (nel 1435; subito dopo apriva la filiale borromaica di Barcellona)⁵¹.

⁵⁰ *Ibidem*, b. 1244, 7 settembre 1480. La cessione di prerogative giurisdizionali ai conduttori delle aziende agricole trova un corrispettivo nel caso dei Gambara, per cui v. PAGNONI, *I Gambara*.

⁵¹ Per tutte queste vicende v. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*, cui rimando anche per una più completa informazione bibliografica: qui basti il rinvio alle voci borromaiche del *Dizionario Biografico degli Italiani*: CHITTOLINI, *Borromeo, Giovanni*; ID., *Borromeo, Vitaliano*; ID., *Borromeo, Filippo*. Le citazioni vengono da una memoria genealogica familiare del marzo 1467 conservata in ABIB, *Feudi in genere I*, registro comitale.

Nel 1439 il principe concesse a Vitaliano l'investitura feudale (con mero e misto imperio, *gladii potestas* e titolo comitale) del ricco borgo di Arona, sul Lago Maggiore, e nel breve giro di un decennio lui e il figlio Filippo seppero aggiungere a quella prima pietra un gran numero di altre terre lacustri, in alcuni casi di grande rilievo: la 'quasi città' di Cannobio, con la sua vasta pieve; Lesa e il Vergante; Mergozzo e Vogogna, ovvero la bassa Val d'Ossola; la Val Vigezzo; alcune terre del Novarese prossime ad Arona; Angera e la sua pieve, sulla sponda oggi lombarda del lago; la Valle Antigorio; Laveno, Ispra e Cerro, a nord di Angera; la grande terra di Omegna, sul Lago d'Orta (carta 2). Nel 1467 con l'acquisto di Intra e Vallintrasca si completò la costituzione di quello che possiamo davvero definire un 'piccolo stato' feudale di poco più di 1000 km², suddiviso in un'articolata rete di nove podesterie e ben difeso dall'intromissione di qualsiasi ufficiale urbano o ducale⁵². Nessuna altra casata milanese – neppure quella viscontea in tutte le sue ramificazioni – poteva vantare nulla del genere, ed è corretto affermare che proprio la capacità di costruire e mantenere il loro 'piccolo stato', di trasformare dei feudi nuovissimi in luoghi di effettivo radicamento locale, consentì ai Borromeo di mutare il proprio stato. Ovvero, di consolidare in modo decisivo la propria posizione, rendendola meno esposta alle bufere della politica, e integrarsi in quei circoli più esclusivi della società della capitale che ancora negli anni Quaranta del Quattrocento mantenevano nei loro confronti una chiara inimicizia⁵³.

3.2. La dolcezza dei Borromeo

Quali e quante erano le entrate borromaiche direttamente collegate al loro 'stato' lacustre? Il celebre archivio della famiglia non è poi così prodigo di informazioni in merito all'età che qui interessa, ma certamente consente ricerche assai più agili rispetto a quelle possibili per le signorie viscontee. Non mancano scritture di sintesi, ed è sulla base dei più dettagliati di questi rendiconti, uniti a qualche informazione ulteriore, che è possibile provare a proporre un quadro complessivo di tutte le entrate dello stato borromaico per gli inizi del Cinquecento divisa per fonti di reddito (tavola III in appendice). Più precisamente le fonti utilizzate sono state le seguenti: un *quaternus bonorum immobilium magnificorum comitum Borromeorum cum intratis Lacus Maioris* datato 23 marzo 1507 che riporta in maniera analitica tutti i livelli, i fitti, i censi signorili e le onoranze pagati ai Borromeo in

⁵² Non si applicava qui il decreto del 'maggior magistrato' che nel ducato di Milano avrebbe dovuto teoricamente tutelare le prerogative dei giurisdicenti urbani: CHITTOLINI, *Borromeo, Giovanni*.

⁵³ DEL TREDICI, *La libertà dei ghibellini*.

quell'anno, ma che tace circa i proventi della giustizia, e lascia senza indicazione il valore dei pedaggi di Arona e Vogogna⁵⁴; un documento non datato ma di certo di primissimo Cinquecento che riporta tutte le entrate, compresa una stima delle entrate giudiziarie divisa per le varie podesterie⁵⁵; i capitoli di incanto dei pedaggi di Arona e Vogogna per gli inizi del XVI secolo, con indicazione del rispettivo valore⁵⁶.

L'analisi può cominciare dalle terre e dai beni immobili in genere. Il *quaternus*, scritto in maniera ordinata da un'unica mano, elenca oltre 200 voci di entrata in denaro corrispondenti al pagamento di un canone per l'affitto di beni immobili, cui segue l'indicazione dei fitti pagati in natura alla camera comitale⁵⁷. L'ordine è all'incirca topografico – prima le entrate di Arona, poi quelle delle altre località – ma non sempre perfettamente rispettato. L'anonimo redattore specifica sempre i nomi dei conduttori, ma solo molto più raramente la tipologia del bene in questione. Talora vediamo menzionate case d'abitazione, botteghe, fornaci, rive del lago, giardini; mentre possiamo dare per scontato che in molti altri casi il canone fosse corrisposto in ragione dalle concessioni di campi e vigne. I singoli canoni appaiono in ogni caso molto bassi. Poche lire, se non pochi soldi, in cui spiccano voci – di per sé non eccezionali – come il fitto pagato da Angelino Cucchetto per la fornace e la cava (*predera*) di Arona (90 lire imperiali), o quello corrisposto da Giannello *piscator* per la riva di Angera (68 lire). L'apporto di queste voci – ovvero dell'affitto di beni immobili – al totale delle entrate borromaiche appare dunque nell'insieme limitato. Se si può calcolare che al principio del Cinquecento il red-

⁵⁴ ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662.

⁵⁵ *Ibidem*, *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667. Il documento, di mano cinquecentesca, si presenta come una scarna paginetta, priva di titolo (*incipit* in alto a sinistra: «Arona con Mercurago, tere novarexe excepto Divignano fo. 1000»). Nella colonna di sinistra sono indicate le varie podesterie borromaiche (Arona e le terre novaresi; Lesa con il Vergante, Intra e la sua giurisdizione, Omegna e la sua pieve; Angera con la pieve e Laveno, Canobbio con la pieve, Val Viguzzo) accompagnate da una cifra tonda in fiorini che rappresenta la stima delle entrate giurisdizionali. Nella colonna di destra sono indicati invece, in lire imperiali e con esattezza, gli introiti attesi per ciascuna podesteria da censi signorili, fitti, livelli, dazi e pedaggi, onoranze. Nel suo complesso il documento si presenta quindi come una vera e propria *summa* di tutte le entrate borromaiche, più completa rispetto al *quaternus* del 1507 (che non riporta i valori dei pedaggi di Arona e Vogogna, e non stima le entrate derivanti dall'amministrazione della giustizia). Ho preferito nell'analisi far riferimento per censi, fitti e livelli ai dati del *quaternus* perché quest'ultimo è datato, e perché è caratterizzato da un grado molto maggiore di analiticità, dal momento che non riporta solo somme, ma ogni singolo livello e censo corrisposto ai Borromeo, con nomi e cognomi dei sudditi-pagatori. Va detto, in ogni caso, che i dati dei due documenti sono assolutamente congruenti, tanto da far sospettare che siano entrambi dello stesso anno, vale a dire il 1507.

⁵⁶ *Ibidem*, *Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662, 23 gennaio 1507; *ibidem*, *Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716, incanti del 9 gennaio 1501 e del 1509.

⁵⁷ Le voci di entrata registrate dal *quaternus* sono in totale 293: i fitti di beni immobili rappresentano dunque oltre i due terzi delle stesse.

dito complessivo garantito dai feudi lacuali superava le 35500 lire imperiali, gli oltre 200 fitti e livelli corrisposti in denaro ai conti Borromeo non giungevano a toccare nel loro complesso le 1700 lire imperiali, pesando per meno del 5% sul totale. Certo, il dato raddoppia se teniamo in considerazione anche dei fitti in natura, il cui controvalore può essere stimato attorno alle 2500 lire imperiali. Ma anche così, resta da dire, la somma complessiva appare piuttosto bassa. Dall'affitto di beni immobili sparsi per tutto il lago, e dunque in un'area enorme, al principio del Cinquecento i Borromeo dovevano ricavare meno di 4000 lire tra canoni in denaro e canoni in natura. Una qualsiasi azienda fondiaria di medio-grandi dimensioni nella *bassa* tra Quattro e Cinquecento rendeva almeno altrettanto, mentre le maggiori consentivano senz'altro guadagni molto più alti⁵⁸.

Una cifra simile – circa 3500 lire imperiali l'anno – era quella che i conti Borromeo traevano dai censi signorili e dagli imbottati corrisposti dalle diverse comunità del loro dominio. Ho riunito le due voci perché esse appaiono nel *quaternus* del 1507 chiaramente alternative. Là dove le comunità pagavano gli imbottati (ovvero, le imposte d'origine statale sulla produzione dei grani, e sulla vendita al minuto di pane, vino e carne che erano parte integrante della concessione feudale) non pagavano i censi, e viceversa. Il primo caso è quello delle comunità della pieve di Angera; il secondo, molto più frequente, è quello di tutte le altre località sottoposte alla giurisdizione borromaica. Ciò che possiamo affermare, a partire da questo fatto, è che sotto voci come «comune de Canobio pro censo», «comune de Arona per il censo», non si doveva dunque nascondere molto più della quota delle imposte statali che era passata ai Borromeo: riscossa in maniera forfettaria, su base di accordo. Non abbiamo notizia, d'altro canto, nella lista del 1507 come in altra documentazione, di altre possibili forme di prelievo borromaico sugli *homines*: nessuna menzione di richieste straordinarie; nessuna di contributi richiesti in occasione di transazioni fondiarie, o di eredità; *et cetera*. I comuni dunque pagavano ai signori un censo annuo che di fatto sostituiva, con sconto, un'imposta statale; oppure – come nel caso di Angera e della sua pieve – pagavano in maniera non convenzionata quell'imposta, e nessun altro censo.

⁵⁸ Nel 1479, ad esempio, la possessione di Selvanesco, di proprietà della Certosa di Pavia, era affittata per 5400 lire imperiali (e 300 libbre di pesci); quella di Binasco (nel 1487) per 3000 lire imperiali (più 400 libbre di formaggio e 120 di pesci); quella di San Colombano per oltre 6700 lire imperiali (nel 1467): CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, p. 60 ed EAD., *Paesaggi rurali*, p. 167. Sempre nella bassa pianura le aziende più grandi e avanzate potevano però fruttare molto di più: la possessione di Sant'Angelo Lodigiano fu incantata per 6080 lire imperiali già nel 1387; quindi per 4800 nel 1421 e ben 10240 nel 1431. Nel 1501 l'affitto della medesima possessione valeva la strabiliante cifra di 23500 lire: ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 127-139. Nel 1516 tre possessioni nei pressi di Vigevano venivano affittate dal loro proprietario, Gian Giacomo Trivulzio, per 28000 lire imperiali l'anno: *ibidem*, p. 115. Per la grande rendita garantita annualmente a Cicco Simonetta dai terreni dei suoi feudi-azienda lomellini v. *infra*.

L'importo complessivo della voce non era ad ogni modo straordinario, come detto. 3500 lire imperiali – vale il discorso di qualche riga fa – erano il ricavo annuo garantito da una medio-grande possessione nella pianura irrigua: non di più. Ancora, il fatto che gran parte di quella somma giungesse ai Borromeo nel 1507 sotto forma di censo, e quindi in maniera forfettaria e convenzionata, lascia intendere che non vi fosse stata negli anni passati da parte loro alcuna volontà di provare a incrementare questa fonte di reddito.

Al principio del Cinquecento la parte più grande delle entrate veniva ai Borromeo da altri cespiti. La tavola III mostra come – in maniera davvero eclatante – a fare la parte del leone fossero le entrate derivanti dall'esercizio della giurisdizione⁵⁹. Sappiamo per certo, in realtà, che i Borromeo furono per tutto il Quattrocento attentissimi a raccomandare ai loro podestà di agire con moderazione e non vessare inutilmente gli uomini, anche a costo di sacrificare – come dicevano – la loro «borsa», le entrate della camera comitale⁶⁰. Ma la relativa debolezza degli altri cespiti, insieme all'ampiezza del dominio e la pienezza delle prerogative borromaiche in campo giurisdizionale, trasformava in maniera quasi inevitabile la giustizia nella maggior fonte di ricavi per i conti: tant'è che poco dopo l'anno 1500 le sole entrate giurisdizionali valevano più di 16000 lire imperiali l'anno, quasi il 46% del totale stimato.

Un po' inferiore, ma sempre molto significativo in termini percentuali (31,5% del totale), era invece l'introito garantito dalla gestione di tre dazi: e del dazio di Arona in particolare, nettamente più importante di quelli di Vogogna (che valeva meno della metà, v. anche tavola V) e di Cannobio (appena 600 lire annue secondo il *quaternus* del 1507). Si trattava di pedaggi sulle merci in transito e più precisamente, per limitarsi al caso principe di Arona, della tariffa imposta su tutti i prodotti caricati, scaricati o anche solo passati per uno dei porti della riva occidentale del Lago Maggiore da Baveno a Dormelletto, o per uno dei porti della riviera orientale da Laveno a Sesto Calende (escluso). Come mostrano i tariffari

⁵⁹ Il peso della giustizia nella composizione della rendita signorile è in genere, per l'età medievale, scarsamente valutabile: ma ciò non toglie che la realtà borromaica appaia sotto questo aspetto piuttosto eccezionale (per alcuni dati duecenteschi relativi al Mezzogiorno, con percentuali molto lontane dal notevole 46% del caso dei Borromeo vedi CAROCCI, *Signorie*, pp. 412 e seguenti). Nel Tre e Quattrocento una situazione paragonabile a quella qui esaminata pare propria solo di talune signorie in Galles, mentre in Inghilterra il peso della giustizia sul complesso delle rendite signorili sembra attestarsi in genere attorno 10% (*Lords and Lordships*, p. 174 e *passim*). Percentuali inferiori a quelle borromaiche sono registrate nel tardo medioevo anche in Provenza: VERDON, *La voix des dominés*. Come noto in età moderna, e con sempre maggior forza nel procedere dei secoli, gli introiti giurisdizionali calarono in tutti i feudi della penisola, dalla Lombardia al Regno: SELLA, *Sotto il dominio*, pp. 31-34; FORCLAZ, *La famille*, p. 79; ARMANDO, *I tribunali*; VISCEGLIA, *Territorio, feudo*, pp. 308 e seguenti.

⁶⁰ DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*.

quattrocenteschi conservati nell'archivio borromaico la gabella colpiva merci di ogni genere: sacchi di grani e di legumi; uova e polli; vino; bovini e ovini; cavalli, maiali e animali selvatici; canovacci e tele; lana grossa e fine, fustagno, cotone; drappi di lana di varia qualità, dai più pregiati a quelli più a buon mercato (prodotti nel Vallese o a Cannobio); burro, prosciutti, candele, spezie e zafferano; corde; ferro e prodotti in ferro; calcina; armi di tutti i tipi; pentole in rame; macine da mulino; cuoio, pelli; carta; ortaggi e frutta; e molto altro⁶¹. Tenuto conto dell'importanza della via commerciale del Lago Maggiore, fondamentale per i traffici tra Milano e il nord Europa, si può comprendere la ragione della lunghezza dell'elenco, nonché del rilievo dell'affare. Il dazio di Arona doveva infatti valere da solo più di un quinto delle entrate garantite ai Borromeo dal loro piccolo stato: ad inizio XVI secolo, per la precisione, 7400 lire su poco più di 35000 lire totali, pari al 21%.

Le informazioni che abbiamo circa gli introiti garantiti nel Tre e Quattrocento dal dazio aronese, tuttavia, riservano una qualche sorpresa su cui è opportuno soffermarsi. Come mostra la tavola IV, il valore del pedaggio di Arona appare essersi impennato alla fine del Trecento, allorché la gestione dello stesso era ancora nelle mani del principe, vale a dire il duca Gian Galeazzo (nel breve giro di 17 anni la cifra d'incanto segnò un +163%, più che raddoppiando). Seguirono anni catastrofici per lo stato di Milano, che spiegano probabilmente perché dalle 4512 lire del 1389 si scese alle 2400 del 1417, quando ormai il dazio era passato nelle mani di un feudatario ducale, Gaspare Visconti. Ventitré anni dopo, nel 1440, il dazio era finalmente divenuto borromaico, e il suo valore si era riportato a una soglia simile a quella del 1389: come d'attesa, visto il forte recupero demografico ed economico che caratterizzò la Lombardia in questo periodo. Ciò che stupisce, data la congiuntura ancora positiva del secondo Quattrocento, è che nei successivi decenni il valore della gabella aronese non sia cresciuto in maniera particolare. Tra 1440 e 1455 registriamo un discreto aumento (+25%), quindi per i successivi trent'anni una sostanziale stagnazione. Il progresso è netto solo nel secolo successivo: ma in presenza senza dubbio di un forte deprezzamento della moneta, e di un deciso regresso registrato nel 1518. Insomma, se il dazio di Arona era senza dubbio uno dei cespiti più importanti per i Borromeo, l'impressione a conti fatti è quella di una sua scarsa valorizzazione da parte dei signori, che appaiono sempre comportarsi in una maniera assai meno rapace di quella che era stata propria del duca Gian Galeazzo⁶². A distanza di quasi trecento anni, d'altro

⁶¹ Il tariffario in copia a stampa si trova in ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.

⁶² In questo caso, insomma, i feudatari guardano alle risorse locali con minor spirito imprenditoriale rispetto allo stato: all'opposto di quando vediamo avvenire in altri contesti, come ad esempio quello ligure d'età moderna, v. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie*.

canto, gli stessi Borromeo avrebbero vantato proprio la loro secolare «moderazione» nella gestione dei pedaggi, che «mai» – mai! – aveva «dato luogo a doglianze e riclami»⁶³. Nell'esazione degli stessi era sempre stata «usata tutta la dolcezza», sostenevano, e se anche non possiamo esimerci dal fare la tara a queste parole, dobbiamo pur riconoscere che dei dati come quelli appena commentati circa l'andamento del dazio aronese paiono proprio dar ragione ai signori, almeno per il periodo che qui compete. La tavola V, relativa all'andamento del pedaggio di Vogogna, conferma e anzi rafforza l'ipotesi: in oltre cinquant'anni di documentata gestione borromaica, tra 1455 e 1509, il valore dell'incanto restò sostanzialmente invariato.

3.3. *Un bilancio del piccolo stato*

Come detto, e come mostra la tavola III, la somma delle informazioni in nostro possesso fa ipotizzare che al principio del XVI secolo i conti Borromeo potessero ricavare ogni anno da tutto il loro 'piccolo stato' circa 35500 lire imperiali. Da questa somma mancano – occorre ricordarlo – i dati relativi allo sfruttamento delle miniere presenti nel loro territorio comitale, troppo frammentari per il periodo che ci interessa, ma l'impressione è che simili cespiti a queste date non potessero mutare di troppo il senso complessivo del bilancio⁶⁴.

Oltre 35000 lire imperiali all'anno erano indubbiamente molte nella Milano di primo Cinquecento, e per dare un'idea di cosa ciò potesse significare si può ricordare come il novelliere Matteo Bandello sostenesse in maniera ironica che una dote di meno della metà, ovvero di 16000 lire imperiali, negli stessi anni avrebbe reso lecito il matrimonio tra un gentiluomo milanese e una prostituta⁶⁵. Tuttavia, mi sembra sia lecita un'ultima considerazione. Le entrate garantite dai domini feudali sul Lago Maggiore ai Borromeo erano indubbiamente molto significative in termini assoluti, ma non altrettanto sorprendenti se rapportate all'inusitata ampiezza territoriale di quelle signorie. Da quello che era un vero e proprio 'stato' – comprendente più di un centinaio di comunità, alcune delle quali di taglia quasi urbana – i Borromeo non traevano più di quanto si poteva ricavare annualmente da quattro o cinque feudi-azienda come quello sartiranesi di Cicco Simo-

⁶³ ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667, Memoria a stampa presentata nel 1779 alla Regia camera sabauda.

⁶⁴ Qualche informazione, per il Quattrocento relativa più che altro a permessi di scavo in PISONI - FRIGERIO, *I diritti di sfruttamento*, ripreso in PIPINO, *Documenti minerari*.

⁶⁵ ROSSETTI, «*Chi bramasse*», p. 153; per un confronto con gli importi delle doti dell'aristocrazia milanese a fine Quattrocento v. ARCANGELI, «*Eligo sepulturam meam...*».

netta, che nel 1473 fruttava al suo signore almeno (il dato non contempla le entrate giudiziarie) 7058 lire imperiali⁶⁶; nel 1501, invece, il solo feudo di Sant' Angelo Lodigiano – con la sua enorme possessione, i suoi prati e le sue acque e i suoi mulini – rese ai conti Attendolo Bolognini più di 23500 lire imperiali (e anche in questo caso nel computo non rientrano i proventi della giustizia)⁶⁷. Valga un dato, da prendere naturalmente *cum grano salis*: se nel 1507 i Borromeo ricavavano dagli oltre 1000 km² di signorie lacustri circa 35 lire imperiali per km², nel 1473 Cicco traeva dal suo feudo di Sartirana quasi sette volte tanto, 235 lire per km², mentre nel 1501 gli Attendolo Bolognini ricavano da Sant' Angelo la strabiliante somma di 1175 lire imperiali per km².

Le spiegazioni di questa relativa debolezza paiono tanto economiche quanto più latamente politiche. I Borromeo furono senza dubbio poco propensi a grandi investimenti nella proprietà fondiaria, tant'è che questa ancora gli inizi del Cinquecento forniva un reddito abbastanza modesto; ma le terre del lago erano effettivamente terre poco fertili, incapaci di generare grandi guadagni, e dunque di stimolare davvero una gestione più dinamica da parte dei signori. Una sfumatura diversa, meno dettata da una stretta logica economica, può però essere riferita ad altri aspetti della signoria borromaica. Non imporre agli *homines* gravami ulteriori rispetto a quelli d'origine statale (o non provare neppure a farlo), e non interpretare in forme vessatorie la propria funzione giudiziaria, significava compiere scelte precise: in cui la logica del massimo profitto era sacrificata a quella dell'accordo con le comunità locali. Allo stesso modo, decidere di applicare «dolcezza» nella gestione dei maggiori cespiti feudali, i pedaggi, significava non solo favorire in maniera generica i commerci locali, ma anche consentire agli esponenti delle élite economiche lacuali di partecipare all'appalto degli stessi dazi: non escludendole dall'affare più grosso dell'area a beneficio di forestieri in grado di mobilitare maggiori capitali⁶⁸. Possiamo parlare in questo senso di scelte 'politiche': scelte, cioè, che sacrificavano il massimo profitto al conseguimento di un forte radicamento nella società locale, per nulla scontato dato il carattere nuovo della signoria borromaica. Era questo, d'altra parte, il solo modo in cui un insieme

⁶⁶ COVINI, *Potere, ricchezza*, p. 130.

⁶⁷ ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, p. 131.

⁶⁸ I nomi degli incantatori si ricavano dagli appalti citati nelle note precedenti, e in appendice. Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di gruppi composti di cittadini, ricchi borghigiani aronesi o di altri grossi centri lacustri, piccoli nobili rurali del territorio circostante il lago. Nel 1455, solo per fare un esempio, il conte Filippo Borromeo investì del dazio aronese un insieme di investitori composto da un abitante di Arona, un abitante di Isella (forse Isella in Valsesia), uno di Lesa, un piccolo nobile di Varese, due nobili appartenenti alla famiglia Daverio – Leonardo e Giovanni – residenti tra Arona e Vergiate (per il profilo di quest'ultimo e della sua famiglia, più in dettaglio: v. DEL TREDICI, *Separazione*, p. 167).

di recenti feudi poteva consolidarsi in un dominio duraturo, capace di trasformare lo stesso *status* dei suoi signori⁶⁹.

4. Conclusioni

Alla fine del medioevo Visconti e Borromeo erano, quanto a geografia signorile, vicini di casa. Come si è visto, però, i loro domini si collocavano nel complesso mondo della signoria lombarda in posizioni ben distanti. Erano infatti domini nati in contesti diversissimi – la tarda età comunale e quella ducale – e con fondamenti del tutto opposti: l'investitura di un principe nel caso dei Borromeo; il favore dei rustici in quello dei Visconti.

Questa differenza genetica si legge, certamente, anche volgendo l'attenzione alla dimensione più economica delle due signorie. Mentre ad esempio ancora alla fine del Quattrocento i Visconti operavano tra il Milanese e il basso Lago Maggiore come 'protettori' degli *homines* dallo stato e dalle sue pretese fiscali, e su questa capacità di garantire *exemptiones* costruivano la loro signoria, i Borromeo negli stessi decenni non facevano altro che impadronirsi di risorse dello stato. Subentravano ad esso nella gestione di determinati cespiti non promettendo immunità: semmai benevolenza, gestione forfettaria e concordata. Ancora, una notevole difformità tra caso visconteo e caso borromaico appare in ultima istanza legata al ruolo della terra. In entrambi i casi la proprietà fondiaria non ha un'importanza economica fondamentale. Ma se per i Visconti quest'ultima – proprio per via del meccanismo delle esenzioni – resta comunque centrale nella costruzione delle relazioni con i sudditi e quindi della stessa signoria, per i Borromeo essa non ha neppure questa funzione.

Allo stesso tempo, tuttavia, un'analisi ravvicinata delle due realtà al centro di questo saggio permette di evidenziare significative somiglianze. In entrambe le situazioni i signori appaiono privi della pervasività spesso – ma non sempre⁷⁰ – associabile alle signorie dell'XI-XII secolo, e che in molti esempi quella generazione di signorie appare ancora capace di mantenere in età più tarda. Non solo i Borromeo, ma anche i Visconti appartengono in questo senso a un orizzonte già differente. Dunque, tanto i primi quanto i secondi appaiono lontanissimi da un mondo fatto di corvées; di controlli sul mercato della terra, sulle successioni e sui matrimoni; di *adiutoria* straordinari; richieste militari, *albergarie*. E neppure appaiono in

⁶⁹ Per delle considerazioni simili a partire dalle pratiche della giustizia borromaica v. DEL TREDICI, *La giustizia dei Borromeo*.

⁷⁰ Non era così, ad esempio, per i signori territoriali del Mezzogiorno in età normanno-sveva: CAROCCI, *Signorie*, pp. 464-467.

grado di incidere più di tanto sulle strutture della società locale; di prescindere dal ruolo delle sue élite (che vengono anzi da entrambi carezzate, rendendole compartecipi della gestione dei cespiti più importanti, come i pedaggi); di mettere in discussione l'importanza cruciale che i comuni rurali avevano in quest'area.

Tanto nel caso borromaico quanto in quello visconteo, insomma, la vernice signorile appare calare senza troppe conseguenze sui meccanismi interni di un mondo locale dai funzionamenti largamente autonomi: ed è sensato affermare, credo, che da questo punto di vista il confronto tra le due realtà al centro del saggio non faccia altro che illustrare un elemento largamente comune a tutte o quasi le signorie lombarde di fine medioevo, al di là delle diverse origini. Non è questa una signoria – nel Tre e Quattrocento – dotata di particolare pervasività, neppure in campo economico. E non è certo un caso che per i *domini* lombardi del tardo medioevo provare ad aumentare le proprie rendite non significhi mai appesantire il proprio lato signorile: semmai scolorirlo, rafforzando la componente propriamente capitalistica della propria natura (nella gestione della terra, anzitutto). L'esempio di Cicco Simonetta, studiato in maniera analitica da Nadia Covini; quello di tanti feudatari della Lomellina, del Pavese e del Lodigiano; ma anche una realtà come quella dei bresciani Martinengo su cui ha portato attenzione Fabrizio Pagnoni, stanno a dimostrare questa affermazione⁷¹. Non a caso, di nuovo, è possibile rilevare che nella Lombardia visconteo-sforzesca i rari episodi di rivolte contadine contro i signori – pensiamo a quella celebre dei contadini piacentini su cui è tornato di recente Marco Gentile⁷² – non nascano mai dall'inasprirsi della pressione signorile sugli *homines*. In forme più limitate, i contrasti tra Cicco Simonetta e i suoi sudditi di Sartirana erano generati dai comportamenti più moderni e capitalistici di Cicco (ovvero dalla sua propensione ad affamare i contadini pur di vendere grani sul mercato urbano), e non dalla componente specificatamente signorile del suo radicamento locale (ad esempio, dall'esercizio della giurisdizione: o dalla domanda di prestazioni e contributi straordinari, che non chiedeva)⁷³.

Le signorie 'ricche', nella Lombardia della fine del medioevo, sono d'altra parte quelle che hanno nel proprio cuore non gli *homines*, ma terre e acque, gestite in senso moderno: e dunque non per fatalità sono i feudi-azienda della bassa pianura, in genere, anche se non sempre⁷⁴, controllati dalla più tarda generazione di signori, legati alla corte. Sono questi proprietari-signori favoriti da questo o quel principe a trarre i maggiori guadagni dai loro domini, e un caso come quello

⁷¹ Rimando alle opere citate nelle note precedenti, 11 e 12 in particolare.

⁷² GENTILE, *In Search*.

⁷³ COVINI, *Potere, ricchezza*.

⁷⁴ Per un'eccezione PAGNONI, *I Gambara*.

dei Visconti illustrato più sopra conferma – credo in maniera evidente – come invece la generazione di signorie nata nell'età precedente, alla fine dell'età comunale, nel Tre e Quattrocento continui in genere a rispondere alla logica di un investimento politico prima che economico: come nel caso degli Anguissola studiati da Giorgio Chittolini.

Il caso dei Borromeo però ci ammonisce, da ultimo, a non dare troppo scontate certe equivalenze. La debolezza – beninteso relativa – delle entrate che i feudi lacustri garantivano ai conti Borromeo mostra che anche i feudatari 'nuovissimi' appartenenti all'ultima generazione di signori lombardi non per forza di cose dovevano muoversi secondo una logica di massimizzazione dei profitti. In questo senso sarebbe sbagliato associare in maniera automatica al terzo livello, alla terza generazione, di signoria proposto in apertura di questo saggio un'inclinazione 'moderna' all'essere prima proprietari che signori. La scelta della moderazione e «della dolcezza» nella gestione delle loro entrate – perché in effetti di scelta si trattò – condusse per certi versi i Borromeo ad assomigliare di più ai signori della generazione precedente: più ai Visconti che non al 'capitalista' Cicco Simonetta, che pure era uomo e feudatario nuovo quanto loro. Il risultato, è corretto ricordarlo, fu che attorno al 1470 Cicco – e non il conte Giovanni Borromeo – era indicato come l'uomo più ricco del ducato:

taliter dives quod reputabatur pro ditissimo, taliter ut non haberet in dominio duchali sibi parem in divitiis⁷⁵.

Ma è corretto ricordare – anche – che nel medio periodo l'investimento politico del conte Giovanni Borromeo e dei suoi avi, la scelta cioè di essere signori 'dolci' prima che proprietari, rese forse di più: quantomeno in termini di integrazione nella società milanese, e di teste mantenute sul collo.

MANOSCRITTI

Archivio Borromeo Isola Bella (= ABIB),

- *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.
- *Dazi e regalie in Arona. Affitti I*, b. 1662.
- *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716.
- *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna. Affitti*, b. 1715.
- *Feudi in genere I*, registro ducale di secondo Quattrocento.

⁷⁵ COVINI, *Potere, ricchezza*, p. 4.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Atti dei notai*, buste 420, 421, 422, 423, 425, 427, 901, 1237, 1243, 1244, 1320, 1390, 1402, 1407, 4534.
- *Carteggio sforzesco*, b. 661.

BIBLIOGRAFIA

- G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- ID., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.
- L. ARCANGELI, «Eligo sepulturam meam...». Nobiles, mercatores, élites viciniali tra parrocchie e conventi, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di EAD. - G. CHITTOLINI - F. DEL TREDICI - E. ROSSETTI, Milano 2015, pp. 229-307.
- EAD., *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers* [v.], pp. 29-100.
- D. ARMANDO, *I tribunali dei feudi Colonna nello Stato pontificio alla fine del Settecento. Struttura, composizione, rendite*, in «Laboratorio dell'ISPF», vol. XIV (2017), all'url <http://www.ispf-lab.cnr.it/>.
- A. BARBERO, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. BOURIN, Firenze 2008, pp. 153-196.
- S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-secolo)*, Roma 2014.
- F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- EAD., *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 105-126.
- EAD., *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento* [v.], pp. 261-276.
- L. CHIAPPA MAURI, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale*, III, Milano 1993, pp. 701-718.
- EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990.
- EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997.
- G. CHIESI, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino* [v.], pp. 173-204.
- G. CHITTOLINI, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- ID., *Borromeo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 53-55.
- ID., *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 4, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 597-676.
- M. COMINCINI, *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea*, Abbiategrasso 1987.

- Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003.
- M.N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento. Il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 127-174.
- EAD., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- EAD., *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 71-105.
- EAD., *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. DAVIDE, Trieste 2014, pp. 45-67.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- EAD., *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. CALZONA - D. LAMBERINI, Firenze 2010, pp. 243-259.
- F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- ID., *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di G. ALFANI - A. CARBONE - B. DEL BO - R. RAO, Udine 2016, pp. 83-98.
- ID., *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento* [v.], pp. 149-166.
- ID., *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio Storico Lombardo» CXLV (2019), pp. XXX-XXX.
- ID., *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV-XV)*, in corso di stampa.
- ID., *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. LATTANZIO - G.M. VARANINI, Firenze 2018, pp., 149-174.
- ID., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-389.
- M. DI TULLIO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011.
- Dizionario storico della Svizzera*, X, Locarno 2011.
- A. FILIPPINI, *I Visconti di Milano nei secoli XI e XII. Indagini tra le fonti*, Trento 2014.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- B. FORCLAZ, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, Rome 2006.
- A. GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 293-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.

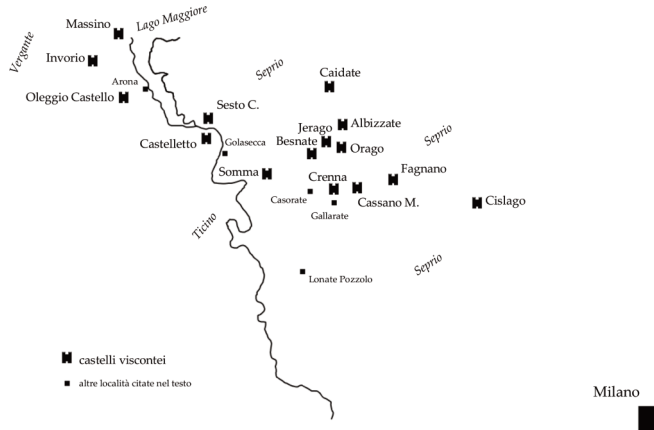
- ID., *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 83-137.
- ID., *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers* [v.], pp. 125-155.
- ID., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- ID., *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed memory. Agency and peasant revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, ed. by G. ERDÉLYI, Göttingen 2016, pp. 83-119.
- ID., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. GRAVELA, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s., III (2019), pp. 173-204, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- P. GRILLO, *I secoli centrali del Medioevo*, in *Storia del Ticino* [v.], pp. 145-172.
- ID., *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 41-81.
- ID., *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del Comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 11-38.
- ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. ARCANGELI - M. GENTILE, Firenze 2007.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014.
- Lords and lordship in the British Isles in the late Middle Ages*, ed. by R.R. DAVIES - B. SMITH, Oxford 2009.
- P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 141-221.
- M. MOGLIA, *Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici, XXXI ciclo (a.a. 2017-2018), coord. D. SARESELLA, tutor P. GRILLO.
- M. MONTANARI, *Dagli statuti di San Colombano al Lambro. Fisionomia di una comunità signorile*, in *Contado e città in dialogo* [v.], pp. 373-410.
- P. NOBILI, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 81-130.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. GENTILE - P. SAVY, Rome 2009.
- E. OCCHIPINTI, *I Visconti di Milano nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 123-135.
- EAD., *I Visconti di Milano nel secolo XIII*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVI (2010), pp. 11-23.
- F. PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

- ID., *I Gambara*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- S. PAROLA, *I Martinengo*, scheda di prossima pubblicazione nel volume *Materiali* collegato al PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*.
- G. PIPINO, *Documenti minerari degli Stati Sabaudi*, Ovada 2010.
- P.G. PISONI - P. FRIGERIO, *I diritti borromei di sfruttamento minerario nei feudi verbanesi e ossolani*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXIV (1983), p. 5-44.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di Studi (Milano, 11-12 aprile 2003) a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.
- R. RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia Nord-occidentale 1275-1350*, Milano 2012.
- E. ROSSETTI, «Chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo». *Ermes Visconti, Matteo Bandello e Bernardino Luini: appunti sulla committenza artistica al Monastero Maggiore*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVIII (2012), pp. 127-165.
- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVI secolo*, Milano 2012.
- P. SAVY, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 11, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di ID. - C. CAPRA, Torino 1999, pp. 3-149.
- Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015.
- C. STORTI STORCHI, *La disciplina giuridica dell'economia del Lago Maggiore nel secolo XIV*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 14 (1979), pp. 125-155.
- G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 33-133.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-56.
- L. VERDON, *La voix des dominés. Communautés et seigneurie en Provence au bas Moyen Âge*, Rennes 2012.
- M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli 1988.
- K. VISCONTI, *La percezione dell'Impero come fonte di legittimazione dell'autorità. I Visconti "compadroni" della Signoria di Somma*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Roma 2010, pp. 415-432.
- A. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie nella montagna ligure*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011, pp. 305-316.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

APPENDICE

Carta 1: Castelli viscontei nel contado



Carta 2: Lo stato Borromeo (sono evidenziate le sedi delle podesterie feudali)

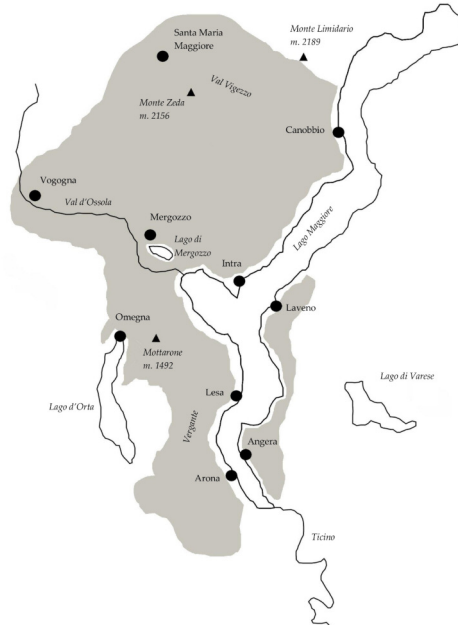


Tavola I: Albero genealogico visconteo semplificato

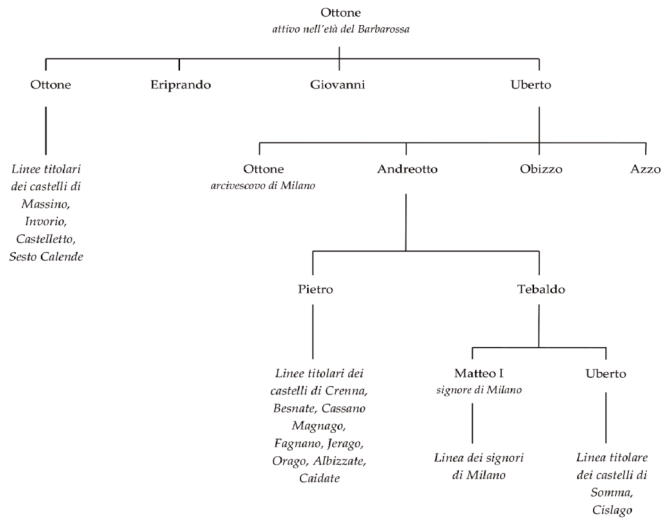
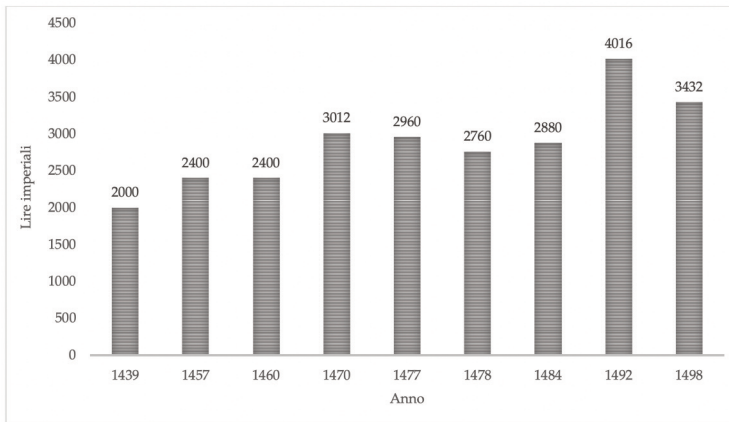


Tavola II. Valore del dazio visconteo di Sesto Calende (1439-1498)

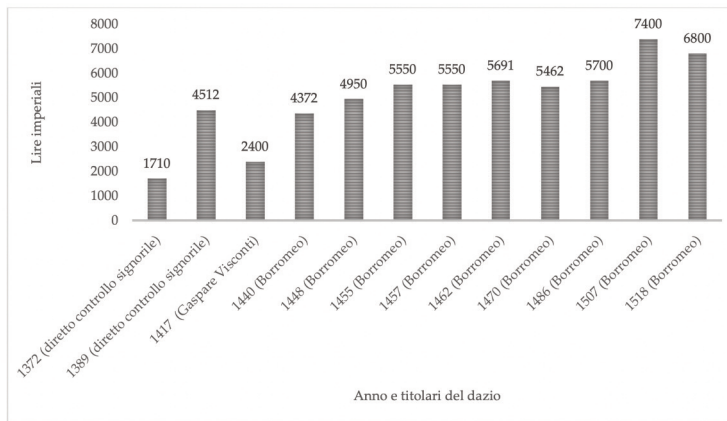


ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 23 marzo 1439; b. 1386, 20 gennaio 1457; b. 1386, 27 dicembre 1460; b. 1388, 5 gennaio 1470; b. 1390, 26 novembre 1477; b. 1391, 3 gennaio 1478; b. 1393, 10 febbraio 1484; b. 1396, 23 aprile 1498; b. 1394, 21 maggio 1492.

Tavola III. Entrate dello stato Borromeo sul Lago Maggiore attorno al 1507

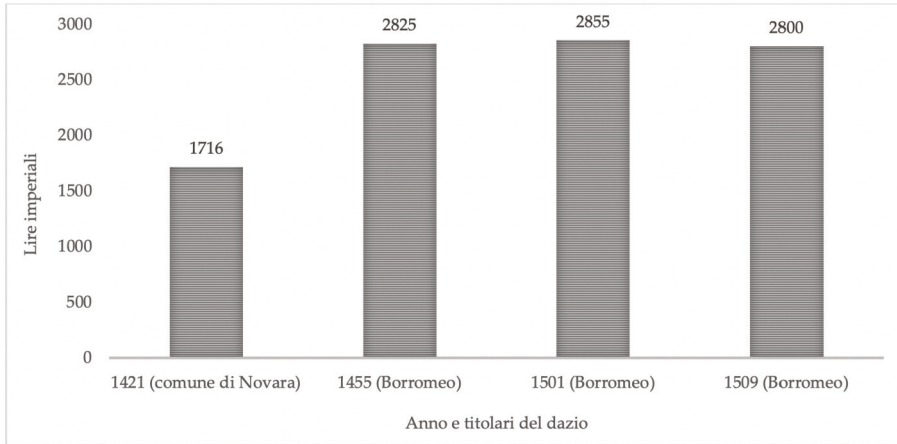
Tipologia entrata	Valore assoluto (lire imperiali)	Percentuale (sul totale delle entrate)
Dazi di Arona (7400 lire), Vogogna (2800 lire) e Cannobio (600 lire); diritti sulle fiere di Angera (310 lire)	11110	31,5% (solo Arona 21%)
Censi e imbottati pagati dai comuni	3492	9,9%
Fitti e livelli in denaro (oltre 200 voci)	1641	4,7%
Fitti in natura: 136 moggi di mistura di segale e frumento (misura di Arona, pari a 200 ettoltri); 164 moggi di mistura di segale e frumento (misura di Milano, pari a 239 ettoltri); quote parziarie di vino, fieno, noci; "navate" di paglia e letame	2500 (stima)	7%
Altro	443	1,2%
Giustizia (stima delle rendite di ciascuna podesteria). Podesteria di Arona 1000 fiorini; podesteria di Lesa e Vergante 1400 fiorini; podesteria di Vogogna con Mergozzo 3000 fiorini; podesteria di Intra 1200 fiorini; podesteria di Omegna 1000 fiorini; podesteria di Angera e podesteria di Laveno 500 fiorini; podesteria di Canobbio 1000 fiorini; podesteria della Val Vigezzo 1000 fiorini	16160	45,7%
TOTALE	35346	100%

Tavola IV. Valore del dazio di Arona (1372-1518)



Dati relativi agli anni 1372 e 1455, ABIB, *Dazi e regalie*, *Dazi e regalie in Arona*. *Affitti I*, b. 1662; per tutti gli altri, ABIB, *Dazi e regalie*, *Dazi e regalie in Arona I*, b. 1667.

Tavola V. Valore del dazio di Vogogna (1421-1509)



ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna. Affitti*, b. 1715 per il dato del 1421; ABIB, *Dazi e regalie, Dazi e regalie in Vogogna I*, b. 1716 per tutti gli altri.

ABSTRACT

Il contributo indaga un aspetto sinora piuttosto trascurato della signoria lombarda tardomedievale, vale a dire la sua dimensione economica. Dopo aver proposto una possibile tassonomia delle signorie di Tre e Quattrocento, il saggio rivolge la sua attenzione a due casi di studio scelti in ragione della loro specifica rilevanza, della disponibilità di fonti, e della loro diversità morfologica: quello dei rami cadetti di casa Visconti; e quello dei Borromeo. I primi dalla fine del Duecento risultano titolari di una quindicina di castelli nel contado di Milano. I secondi, grazie al favore ducale, riescono attorno alla metà del Quattrocento a costituire un grande dominio feudale sulle sponde del Lago Maggiore. Sono analizzati i più importanti cespiti di entrata; le modalità con cui i signori gestivano di beni e diritti; la redditività complessiva delle signorie.

This essay aims to investigate the economic dimension of the late medieval Lombard lordship. At first, the survey proposes a classification of thirteenth- and fourteenth-century lordships, then turns its attention to two case studies: the lordship of the cadet branches of the Visconti family, and that of the Borromeo family, chosen due to their specific relevance, the availability of sources, and their morphological diversity. The former became the owners of around fifteen castles in the countryside of Milan since the end of the thirteenth century. The latter,

thanks to the ducal support, were able to constitute a great feudal dominion near the Lake Maggiore around 1450. The analysis focuses on the most important lords' assets; the ways in which gentlemen managed goods and rights; the overall profitability of lordships.

KEYWORDS

Signoria rurale, Visconti, Borromeo, ducato di Milano, economia rurale

Lordships, Visconti, Borromeo, Duchy of Milan, rural economy

*Il cavallo di Gabriotto.
Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa
alla fine del Trecento*

di Andrea Gamberini

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento

Andrea Gamberini

1. Premessa

La scomparsa senza eredi di Matilde (1115) se per un verso determinò l'estinzione della dinastia attonide, per un altro non comportò la dispersione del capitale simbolico rappresentato dal predicato *de Canossa*: a raccogliarlo e a farlo fruttare furono infatti i discendenti di un intraprendente vassallo matildico, capaci dapprima di radicarsi nel cuore del *dominatus* canossano, quindi di ottenerne una piena legittimazione da parte imperiale e infine – ma siamo ormai già nel Cinquecento – di accreditare, attraverso la penna corriva del letterato Alessandro Canobbio, la diretta continuità genealogica con la gran contessa¹.

I primi riconoscimenti al nuovo lignaggio giunsero in realtà precocemente: già nel 1160 il duca Guelfo di Baviera concedeva il *castrum* di Bianello a Guido da Canossa. Pochi anni ancora nel 1185 Guido di Rolando *de Canusio*, anche a nome dei fratelli Rolandino e Albertino, otteneva in feudo da Federico Barbarossa pro-

¹ A farsi carico di argomentare questa continuità fu nel Cinquecento CANOBBIO, *Origine della illustrissima famiglia Canossa*, p. 69, sul quale v. VARANINI, *Il notaio e archivista veronese Alessandro Canobbio*. Sostenitore della tesi secondo cui i Canossa investiti da Barbarossa sarebbero i discendenti di un vassallo matildico è ORTALLI, *Da Canossa a Tebe*, p. 15. Sulla dinastia attonide ancora fondamentale FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale*. Ma si vedano almeno anche GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, e SERGI, *I confini del potere*, pp. 230-241.

prio Canossa, unitamente a Bianello, Gesso sul Crostolo e Paderna, con l'impegno a tenerli «veluti eius pater et avus tenuerunt»².

Nei due secoli seguenti i Canossa seppero destreggiarsi abilmente tra la Chiesa e l'Impero, ognuno dei quali, come noto, rivendicava l'eredità matildica³: alle investiture duecentesche del vescovo di Reggio (1221)⁴ e di papa Onorio III (1224)⁵, seguirono nel corso del Trecento quelle di Arrigo VIII (1311)⁶ e di Carlo IV di Boemia (1355)⁷ e poi ancora nel Quattrocento quella di Sigismondo di Lussemburgo (1432)⁸ e quella di Federico III d'Asburgo (1469)⁹.

In questa storia plurisecolare non mancò anche qualche tentativo di radicamento al di fuori delle terre avite: esemplare a inizi Duecento è la vicenda di Rolandino e Albertino, fratelli del già citato Guido di Rolando, che grazie alla quarta crociata divennero, sia pure per breve tempo, signori di Tebe in Beozia¹⁰. Nonostante questa e altre avventure – si potrebbe ricordare anche quella quattrocentesca di Simone da Canossa, capitano al servizio della Serenissima e capostipite del ramo veronese della parentela¹¹ – il centro di gravità dell'agnazione continuò

² Il testo del diploma è pubblicato in Friderici I diplomata, IV, pp. 151-152, n. 897; ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, in particolare 27, 32; ORTALLI, *Canossa, Guido*; IDEM, *Da Canossa a Tebe*, p. 14.

³ Su cui v. GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta per le investiture*.

⁴ ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 33.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Il diploma, datato da Milano il 24 febbraio 1311, è edito in *Iter Italicum*, pp. 814-815.

⁷ ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 33. Rispetto alle investiture precedenti non si nominavano più Gesso e Paderna. Per contro, oltre a Canossa e Bianello, si nominavano esplicitamente le ville di Caviano, Bibbiano, Corniano, Calenzano, Castiglione, Sasso-forte e Roncolo.

⁸ La notizia dell'investitura di Simone da Canossa da parte di Sigismondo di Lussemburgo è riferita da CANOBBIO, *Origine della illustrissima famiglia Canossa*, p. 69. Vale tuttavia la pena di notare che non se ne conserva traccia nel fondo Turri e che il solitamente bene informato Tiraboschi non ne fa cenno: TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico*, I, pp. 121 ss. (*sub voce* Canossa). Occorrerà dunque accogliere questa notizia con qualche cautela. È un fatto, tuttavia, che due secoli dopo una copia autentica del diploma di Sigismondo, datato da Piacenza il 16 marzo 1432, fu allegato al dossier documentario raccolto per ordine del governatore dello stato di Milano, il duca di Osuna, e necessario per avviare il processo di ammissione di Luois Canossa (1629-1687) all'ordine di Santiago: QUADRI di CARDANO, *Luois Canossa cavaliere di Santiago*, p. 97. La concessione di Sigismondo riguardava i castelli di Canossa e Gesso, con le relative ville e giurisdizioni, nonché Grezzano, nel Veronese.

⁹ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 41/2, perg. 393, 397, 398 (tutte perdute). Il tenore di questi documenti è ricavato dall'inventario, che riporta l'anno: 1469. Si tratterebbe di una conferma delle concessioni di Carlo IV. L'investitura di Federico III è citata anche dal Tiraboschi, che dichiara di avere visto il documento presso l'archivio Fogliano di Reggio. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico*, I, pp. 51 (*sub voce* Bibianellum).

¹⁰ Su cui ORTALLI, *Da Canossa a Tebe*.

¹¹ Nel 1414 Simone acquistò la possessione di Grezzano, in territorio veronese, quasi al confine con quello mantovano. Il radicamento del lignaggio a Verona avvenne tuttavia non

però a rimanere il territorio compreso fra la rocca di Canossa e le celebri Quattro Castella: Montevetro, Montezane, Bianello e San Polo.

Obiettivo delle note che seguono è allora quello di indagare gli aspetti economici della signoria canossana, fino ad oggi rimasti largamente in secondo piano, ma tracciabili – sia pure in maniera frammentaria e non continuativa – attraverso varie fonti, a cominciare da quel grande giacimento documentario rappresentato dal fondo Turri: una raccolta di carte acquistate dal notaio e bibliofilo Giuseppe Turri (1802-1879) sul mercato antiquario e quindi donati alla sua morte all'Archivio di Stato di Reggio Emilia¹².

Al centro delle pagine che seguono sarà in particolar modo la vicenda del *colonello* dei Canossa di Bianello, ovvero di quel ramo dell'agnazione che nella seconda metà del Trecento riuscì ad assurgere ad un indiscusso primato grazie al *miles* Gabriotto¹³. Figura capace di destreggiarsi tra le dominazioni che si erano affacciate sul Reggiano (dapprima i Gonzaga, poi gli Este e i Visconti), egli seppe riunire nelle proprie mani la gran parte delle giurisdizioni del casato, perseguendo con gli agnati una politica che alternava – in un sapiente gioco – lusinghe, accordi ed estromissioni violente. Come quella di cui fece le spese il cugino Niccolò che, schieratosi con l'Estense nelle guerre scoppiate per il controllo del Reggiano intorno al 1370, pagò con l'esilio la vittoria del fronte visconteo su cui militava Gabriotto. L'allontanamento non fece in realtà che aumentare il livore dell'escluso. Covata per quasi tre lustri, la vendetta fu infine consumata nel 1385, quando, morto Bernabò, Niccolò decise di passare all'azione, ritenendo venuta meno la protezione di cui aveva goduto Gabriotto. Le cose non andarono però come egli aveva sperato: dopo l'omicidio, il nuovo signore di Milano, Gian Galeazzo, fece infatti decapitare Niccolò e riconsegnare agli eredi di Gabriotto due dei quattro castelli di famiglia (quelli di Montevetro e Montezane), mentre i rimanenti (Bianello e San Polo) passarono sotto il diretto controllo del Visconti¹⁴.

Tre aspetti del profilo di Gabriotto meritano di essere richiamati fin d'ora, anche per le loro implicazioni sulla gestione del *dominatus* e sui rapporti (anche economici) con gli *homines*. Il primo riguarda lo stretto rapporto sviluppato con Bernabò: un'intesa nata quando ancora Reggio e il territorio reggiano erano sotto il

prima della seconda metà del secolo: VARANINI, *Il notaio e archivista veronese Alessandro Canobbio*, pp. 250-251.

¹² Sul Turri e soprattutto sui documenti donati all'Archivio di Stato di Reggio Emilia, BARDINI, *Le carte dei Canossa nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*. L'indice dell'Archivio Turri è pubblicato in appendice da DALLARI, *Il R. Archivio di Stato di Reggio*. Della raccolta Turri facevano parte anche libri e manoscritti (questi ultimi ben 1200), che confluirono invece nella Biblioteca municipale 'Antonio Panizzi' di Reggio Emilia.

¹³ Sia consentito rimandare a GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 165 ss.

¹⁴ Su tutti questi aspetti: *ibidem*, pp. 40-51, 167-174.

dominio dei Gonzaga e che portò il potente *miles* a staccarsi da questi ultimi e a schierarsi sul fronte filo-visconteo¹⁵. La definitiva affermazione del signore di Milano su Reggio e sul Reggiano (1371) si tradusse per Gabriotto nel riconoscimento, per lo meno fattuale, di quella piena separazione giurisdizionale dalla città che era stata invece assai contestata al tempo dei Gonzaga, anche sul piano fiscale¹⁶. Suggello evidente di questa *entente cordiale* fu il conferimento a Gabriotto di incarichi di prestigio nell'amministrazione viscontea, quali le podesterie di Cremona, di Brescia e soprattutto di Milano, la capitale dello stato¹⁷.

Il secondo elemento da richiamare è la capacità di Gabriotto di tessere relazioni su scala regionale e sovraregionale, dunque non limitate all'ambito emiliano o a quello visconteo: un aspetto, questo, che – lo si vedrà – venne utile anche per aprire nuovi circuiti commerciali. Il terzo e ultimo elemento riguarda il profilo socio-economico del Canossa, di cui costituisce in qualche modo un indicatore importante l'ammontare della dote – ben 1000 fiorini – portata dalla moglie, la nobile trentina Orsina Arco.¹⁸

Gabriotto ci appare insomma come una figura di assoluto rilievo nel panorama dell'aristocrazia padana del tempo.

2. Lo spazio economico della signoria

Come la maggior parte delle signorie reggiane, anche quella del Canossa si estendeva su più castellanie. Cinque erano infatti i fortilizi controllati dal colonello di Bianello e tutti concentrati in un'area di pochi km² sulla sponda destra del torrente Enza, là dove la pianura cede il posto ai calanchi e alle prime colline. All'avvento della dominazione viscontea nel reggiano (1371), la rocca di Canossa passò sotto il diretto controllo del signore di Milano ma a Gabriotto, suo alleato, rimasero pur sempre le Quattro Castella, ovvero San Polo, Bianello, Montevetro e Montezane. Si trattava di rocche che dominavano due itinerari stradali – quello della pedemontana tra Parma e Reggio e quello che dalla pianura conduceva, attraverso l'Appennino, alla Lunigiana e alla Toscana – anche se è lecito dubitare

¹⁵ Si vedano ad esempio le ratifiche della pace in ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 39, perg. 137, 1365 luglio 4. Anche *ibidem*, perg. 139, 1365 luglio 28 e perg 143, 1369 aprile 10.

¹⁶ Come testimoniato dai patti sottoscritti fra Gabriotto e i Gonzaga nel 1347, da cui si evince che l'unica esenzione fiscale accordata era quella riguardante le collette, ma che tutti gli altri tributi richiesti dal comune cittadino avrebbero dovuto essere pagati sia dai Canossa, sia dai loro uomini. ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 39, perg. 96, 1347 gennaio 10.

¹⁷ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 41.

¹⁸ ASRe, *Archivio del Comune*, Libri dei memoriali, vol. anni 1373-1374, 1374 gennaio 19. Sul ruolo di primissimo piano degli Arco basti qui rimandare a PARIS, *Aristocratic Prestige and Military Function. The Counts of Arco*; anche WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*.

che la ricchezza dei Canossa si fondasse sul controllo di quei percorsi. Un po' perché alternative più dirette per uomini, animali e merci non mancavano: dalla strada regale – la via Emilia – che solcava la pianura, ai diversi percorsi che da essa risalivano la montagna fino alla Garfagnana¹⁹. E un po' perché ragioni politiche scoraggiavano l'applicazione di dazi e gabelle alle merci in transito: la necessità di mantenere buoni rapporti coi cittadini reggiani, sudditi del Visconti e quanto mai vigili in materia di libertà dei commerci, frenarono l'introduzione di simili prelievi: non è dunque un caso che questi non siano attestati né direttamente, attraverso le fonti canossane, né indirettamente attraverso le lamentele dei *cives*, sempre pronti a scagliarsi contro chi, tra i signori della collina e della montagna, cercava di tassarne le attività commerciali²⁰.

Se una specifica risorsa del *dominatus* si volesse individuare, questa andrebbe semmai ricercata nel governo delle acque, il quale – come si vedrà – era ad un tempo strumento di costruzione del consenso con gli *homines*, mezzo di scambio politico coi potentati vicini e leva di promozione economica del territorio. Almeno quattro erano i canali che prelevavano acqua dal torrente Enza e su cui a vario titolo rivendicavano diritto i Canossa. Il più risalente in ordine di tempo era quello «che da San Polo portava le acque dall'Enza a Corniano, Bibbiano, Barco, Montecchio e ai mulini della Cadè»²¹. Il secondo canale era quello di Bibbiano: nel 1344 Albertino da Canossa ottenne infatti da Obizzo III d'Este il «privilegium clusandi totum flumen Hencie et ab utraque parte fluminis pro imbecanda aqua et la derivanda in canale Bibiani pro macinando, follando, irrigando»²².

In qualche modo rivelatore delle dinamiche attivabili dai canali è l'accordo stipulato nel 1359 dagli uomini del comune di Caviano con Gabriotto da Canossa *pro medietate* e coi cugini di questi, Antonio e Niccolò da Canossa *pro alia medietate*: vista la penuria d'acqua «pro adaguando et irrigando terras, prata et herbas», gli uomini del comune di Caviano si impegnavano a mantenere da gennaio a giugno il dotto, nonché la briglia sull'Enza e tutte le annesse opere idrauliche fino

¹⁹ Su questi itinerari v. ROMBALDI, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, specialmente p. 202. Ma si vedano anche ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del comune di Reggio*, in particolare p. 218; anche SPAGGIARI, *La viabilità nel Reggiano all'epoca di Dante*.

²⁰ Il dazio sul transito delle bestie era ad esempio riscosso dai da Roteglia. ASRe, *Archivio del Comune*, Suppliche e lettere a principi, b. 1385-1400, s.d. (lettera degli uomini di Gesso del Crostolo al signore di Milano). Alcuni mercanti reggiani invece lamentarono davanti agli Anziani del comune di essere stati costretti da Aloisio Dallo al pagamento di un dazio «contra solitum» nel territorio di Busana. *Ibidem*, *Provviszioni del Consiglio generale*, vol. 1400-1401, 1401 giugno 4. Sui Fogliano si rimanda al contributo di Francesco Bozzi nel presente volume. I tempi in cui il comune di Reggio riconosceva ad alcune famiglie signorili del territorio il diritto di pedaggio sulle strade erano ormai definitivamente alle spalle. Sulle concessioni del 1302 v. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, p. 218.

²¹ Citazione da ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 44; v. anche *Id.*, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, p. 203.

²² *Ibidem*, p. 204. Anche ARTONI, *Il canale di Bibbiano*, pp. 260-261.

al castello di San Polo: in cambio i Canossa assicuravano che avrebbero permesso il deflusso dell'acqua dei canali di Caviano e di Bibbiano attraverso i prati degli uomini senza che questi fossero tenuti al pagamento di alcun canone²³. Tornerò in seguito sul significato di questi accordi. Per ora basti rilevare che la gratuità del diritto di sfruttamento accordato agli *homines* era così importante da essere ribadito anche nel testamento – peraltro nullo dal punto di vista giuridico, in quanto dettato da un condannato a morte – di Niccolò Canossa, l'uccisore di Gabriotto, che ai propri «vassalli et fideles» riconosceva il godimento delle acque del canale a titolo gratuito, secondo la consuetudine²⁴.

Il terzo canale ad essere menzionato dalle fonti è quello di cui nel 1384 Gabriotto da Canossa, anche per compiacere Carlo Visconti signore di Parma, autorizzava lo scavo in una sua terra a Fano, «in contrata de fontana», così che gli uomini della vicina Montecchio (al di qua dell'Enza, ma appartenente al distretto parmigiano) potessero approvvigionarsi²⁵. In realtà, poco dopo la scomparsa di Gabriotto gli uomini «de Caviano, de Sancto Paulo, et de Quattuor Castellis» – non si sa se ispirati dalla vedova Orsina e dai giovani eredi – fecero spianare parte di quel dotto, costringendo i podestà di Parma e di Reggio ad una difficile mediazione fra tutte le parti coinvolte²⁶. Non è noto l'esito della vicenda; resta però il fatto che proprio in località Fano è attestato nel 1390 un canale, anch'esso al servizio delle necessità di Montecchio, che Bonleone del fu Tommasino «ex nobilibus de Canossa de Sancto Paulo» vendette ad Alberto e Guido dei Canossa di Bianello, gli eredi di Gabriotto²⁷.

Quanto poi all'utilizzo di queste condotte in campo agricolo, le fonti ne mostrano l'importanza soprattutto per il prato irriguo, la coltura più praticata nella parte pianeggiante del *dominatus* e funzionale all'allevamento bovino: lo stesso Gabriotto, del resto, possedeva diversi capi, poi dati in soccida²⁸.

²³ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 39, perg. 116, 1359 maggio 1. Anche *ibidem*, perg. 123, 1360 maggio 10. Su cui: Rombaldi, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, pp. 204-205. Da rilevare che nel testamento del 1387 Ginesia figlia del fu nobile Guglielmo Canossa di Bianello e sorella di Niccolò, l'assassino di Gabriotto, lasciava agli uomini e ai comuni di Calenzano, Roncolo, Castelli, Caviano, ecc. – definiti «olim vassalli» del fu Niccolò – la metà *pro indiviso* dell'acquedotto passante colà. *Ibidem*, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, vol. anno 1387, 1387 gennaio 29.

²⁴ *Ibidem*, *Archivi privati, Turri*, b. 47, 1385 novembre 28.

²⁵ *Ibidem*, b. 39, perg. 169, 1384 aprile 10. Come osserva Rombaldi sulla scorta di un passo di Salimbene di Adam, la località di Fano era «prope Enciam», tra Bibbiano e Caviliano: ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 14.

²⁶ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 39, perg. 177, 1388 settembre 24.

²⁷ ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 44.

²⁸ In un atto del 1386 Orsina, vedova di Gabriotto da Canossa e tutrice dei pupilli e figli Alberto e Guido, da una parte, e Antonio *de Garino* del territorio di Bergamo, detto Antonio Vaccaro, dall'altra, si danno reciprocamente quietanza e liberazione di ciò che le parti possono reciprocamente chiedere e soprattutto per una mandria di 26 vacche che Antonio teneva in soccida dal fu Gabriotto. ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 54, fasc. 4, registro intitolato *Copia actorum 1385-1404*, 1385 marzo 26, f. 20r-v. Sui *pergamini* v. ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 221 ss.

Scarsamente attestata è invece la produzione di frumento, che infatti non risulta essere stata oggetto né della tassazione dei Canossa, né delle concorrenti pretese dei dazieri cittadini. Un documento quattrocentesco rivela, anzi, che era proprio sul mercato urbano che gli abitanti delle Quattro Castella si approvvigionano di frumento²⁹.

A fronte di questo quadro, colpisce allora un'impresa condotta da Gabriotto, che proprio attraverso la vendita fuori piazza di un cospicuo carico di frumento, molto probabilmente reperito sul mercato, cercò di racimolare il denaro necessario per dotare la figlia. A rivelare l'affare tentato dal Canossa è una sua lettera al signore di Mantova, nella quale chiese al Gonzaga il permesso di far transitare liberamente sulle sue terre (e cioè senza pagare alcun dazio) ben 250 moggi di frumento nella misura reggiana, da vendere poi sul mercato veneziano³⁰. La richiesta appare rivelatrice su più piani. Da un lato, infatti, essa mostra la capacità del Canossa di immettere nel circuito commerciale una grande quantità di frumento, con la quale, a mero titolo di esempio, si poteva soddisfare il fabbisogno dell'intero distretto di Reggio per almeno tre settimane³¹. Dall'altro, essa rivela, accanto allo spirito imprenditoriale del *dominus*, anche la sua capacità di capitalizzare a fini economici la rete di relazioni tessuta negli anni, così da percorrere circuiti commerciali alternativi a quelli centrati sulla città di Reggio. L'episodio in questione è certo eccezionale, ma è difficile non cogliere la differenza tra il raggio dell'agire economico del signore, addirittura sovraregionale, e quello assai più ristretto dei suoi uomini... La vicenda mostra insomma come lo spazio economico della signoria e lo spazio economico del signore non fossero affatto la stessa cosa.

Se il territorio dei Canossa appare – come si è visto – assai povero di grani, largamente attestata è invece la coltura della vite, per tutelare la quale fu ad un certo punto addirittura vietato l'allevamento delle capre³². In effetti, in tanti praticavano la viticoltura, dai piccoli proprietari, titolari di appezzamenti di dimen-

²⁹ ROMBALDI, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, p. 212.

³⁰ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1288, 1382 aprile 9, Bianello (l'anno non è in realtà certo). Il moggio reggiano era una misura di capacità equivalente a 59,74 litri: ROMBALDI, *La Comunità reggiana nello Stato estense*, in particolare p. 111.

³¹ Il dato è ricavabile, con una certa approssimazione, dalla lettera che il podestà di Reggio inviò nel settembre 1391 al capitano del divieto: dopo aver ricordato di avere appena disposto un censimento delle biade, delle sementi e delle bocche del distretto di Reggio, l'ufficiale osservava che per arrivare ai nuovi raccolti (che possiamo stimare tra giugno e luglio) sarebbero stati necessari 10.160 staia di farina e oltre 3.300 moggi di frumento. ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1391 settembre 16, Reggio.

³² Così in una disposizione del 1455, che si richiamava ad una più antica tradizione: ROMBALDI, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, p. 211. Difficile stabilire quanto risalente fosse quella disposizione: un processo per danni dati nel 1385 mostra che in realtà a quella data l'allevamento delle capre era praticato. ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 54, fasc. 4, registro intitolato *Copia actorum 1385-1404*, 1385 aprile 24, f. 18v.

sioni ridotte, fino allo stesso *dominus loci*, Gabriotto, che per curare le sue vigne non esitava a imporre agli *homines* delle corvè.³³

Che la produzione vinicola costituisse una delle principali risorse economiche di questo spicchio di territorio reggiano è confermato anche dall'interesse dei dazieri cittadini, che all'indomani della morte di Gabriotto – in un momento, quindi, di grande debolezza politica del lignaggio – cercarono di estendere al *dominatus* canossano il prelievo dell'imbottato, fino a quel momento riscosso invece dallo stesso signore³⁴.

Il dazio sul vino non era però l'unico tributo richiesto dal Canossa agli abitanti delle sue terre. A fare luce sui cespiti fiscali di cui egli godeva è l'inchiesta condotta dalla curia podestarile di Reggio nel 1388. Ad occasionarla fu un episodio di cronaca, all'apparenza uno come tanti tra quelli registrati nei libri delle inquisizioni: un tentato omicidio. La competenza giurisdizionale sul luogo del crimine, la villa dei Castelli, nella castellania di Montevetro, finì però con l'aprire un contenzioso fra la città, decisa ad affermare le proprie prerogative sul contado, e gli eredi di Gabriotto, non meno determinati a far valere i propri diritti consuetudinari. La strategia della *civitas*, lucidamente perseguita dall'avvocato del comune, fu quella di contestare in radice le rivendicazioni canossane, smontandone i fondamenti: a fronte dell'assenza di un privilegio imperiale, il rappresentante del comune cercò infatti di contestare anche la sussistenza della *praescriptio*. Di qui allora l'escussione di testi chiamati ricordare il tipo di atti giurisdizionali compiuti dai Canossa e la loro collocazione nel tempo. Senza indugiare oltre nell'analisi del procedimento – sul cui significato politico mi sono soffermato in altra sede – basti qui richiamare gli elementi più significativi emersi dalle deposizioni dei rustici. Riferiva ad esempio certo Bertino da Castagneto l'esistenza in Montevetro di un mercato sul quale Gabriotto riscuoteva il *pedagium*: precisava ancora il teste che il Canossa «primo incipit accipere modicum, postea accipiebat quam plus poterat». Faciolo da Caviano menzionava invece nella sua testimonianza la riscossione del dazio del vino, mentre Lorenzo *de Castellis* rammentava che il *dominus* usava imporre una taglia quando andava a Milano da Bernabò o quando doveva maritare una figlia³⁵. Il ricordo di quest'ultima imposizione – un arcaismo di derivazione feudale, ormai non più molto comune nel panorama signorile del tempo – ritorna anche nella testimonianza del notaio Jacopo *de Castellis*, che fissa

³³ Sulla diffusione della coltura della vite e sulla parcellizzazione della proprietà, v. ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, pp. 39 ss. Sui tributi richiesti da Gabriotto v. *infra*.

³⁴ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1390 gennaio 12, Reggio. Che Gabriotto riscuotesse il dazio del vino è ricordato nella testimonianza di un rustico. *Ibidem*, *Archivi giudiziari*, Curie della città, Libri delle denunce e delle inquisizioni (1388-90), 1388 agosto 30.

³⁵ *Ibidem*, *Archivi giudiziari*, Curie della città, Libri delle denunce e delle inquisizioni (1388-90), 1388 agosto 30.

in 100 fiorini la taglia richiesta in occasione del matrimonio, aggiungendo che Gabriotto percepiva anche non meglio precisati pedaggi. Ma non solo: specificava inoltre che il Canossa era solito richiedere agli *homines* – non è chiaro se tutti gli abitanti della castellania, o solo quelli che tenevano terre in conduzione – di vendemmiare sui suoi possedimenti e di «legonizari vienas» (vangare i vigneti)³⁶.

Accanto a contributi a tutto vantaggio del signore, le fonti ne menzionano altri richiesti nell'interesse anche degli *homines*. Un documento del 1385 ci mostra il consiglio della castellania di Montevetro intento a ripartire tra gli abitanti delle ville dipendenti una colletta di 12 fiorini e 16 soldi con cui restituire a Gabriotto quanto da questi anticipato per evitare che certo Giovanni di Azzo, «qui transivit per Lombardiam cum multis gentibus, damnum non inferret contractibus de Castellis». Piuttosto che vedere la castellania devastata dai mercenari di passaggio, il Canossa preferì insomma pagare il pizzo, salvo richiedere poi ai rustici quanto speso³⁷.

L'interesse di questo fascicolo documentario non si limita però agli aspetti appena ricordati, dal momento che esso getta luce anche sui criteri adottati nella ripartizione del carico fiscale. Vediamo così che il consiglio della castellania deliberava innanzitutto di gravare i forestieri abitanti nel territorio per 1 fiorino e 6 soldi e di concedere poi una riduzione di 10 soldi al comune di Costa, «quod erat nimis gravatum». Il residuo, stimato in 11 fiorini e 20 (in realtà dovrebbe essere solo fiorini 11, c'è probabilmente un piccolo errore nel computo) venne diviso «in novem focos sive novem partes», così che a quelli di Bibbiano dovessero contribuire «pro uno foco», quelli di Corniano «pro secundo», quelli delle Coste «pro tertio», quelli di Selvarano «pro medio» e quelli dei Castelli per i restanti 5 e mezzo. Ma il documento continua, offrendo una precisazione importante per la conversione della valuta. Ad ogni fuoco toccavano 2 lire, 1 soldo e 4 denari, calcolati secondo il valore della vecchia lira reggiana, ognuna delle quali valeva 30 soldi.

Come poi le somme venissero ripartite all'interno di ciascun comune è cosa che le fonti non dicono; quanto alla compartizione fra i forestieri – una ventina i nominativi riportati, tra cui una donna, 3 notai (*ser*) e 1 *magister* – essa prevedeva carichi variabili tra 1 e 3 soldi, non è chiaro se in funzione della composizione del nucleo familiare o della diversa capacità contributiva.

³⁶ *Ibidem*, 1388 agosto 22. Le diverse attività colturali legate alla vigna sono ricordate in un contratto *ad medium* relativo ad una terra a Canossa (1418): «potare, ligare, ligonizzare, splanare et relevare ac renovare sepes, et fossata necessaria manuteneere, uvas et alios fructos colligere [nel caso, probabilmente di vite maritata, n.d.r.]». ROMBALDI, *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, p. 42. Ma in generale su questi aspetti si veda BOARDINO, *Organizzazione e costi dei lavori nelle vigne sabaude*, pp. 37-49, 40-42.

³⁷ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 54, fasc. 4, registro intitolato *Copia actorum 1385-1404*, 1385 febbraio 8.

Quella per la dote della figlia di Gabriotto non è però l'unica colletta registrata nel documento, che menziona anche altre richieste deliberate dal consiglio della castellania: per pagare il salario degli ufficiali, dal podestà al castellano, dal nunzio al notaio³⁸, o, ancora, per pagare i lavori al castello di Montevetro³⁹.

3. Qualche osservazione

Proviamo a ricapitolare. *Dominatus* di ridotte dimensioni e costantemente sotto attacco da parte della città di Reggio e dei suoi signori – lo stesso Gian Galeazzo, lo si è visto, pur lodando la fedeltà di Gabriotto, profitò della sua morte per occupare la metà dei suoi castelli – quello dei Canossa riuscì a prosperare, non diversamente da molti altri suoi vicini, grazie al clima di guerra semipermanente che caratterizzava quest'angolo di Emilia, dove i maggiori potentati del tempo (la Chiesa, gli Estensi, i Gonzaga, i Visconti), pur di prevalere l'uno sull'altro, non esitarono a contendersi con lusinghe e promesse l'appoggio anche dei più piccoli tra i signori locali⁴⁰.

Vale tuttavia la pena di rilevare che questo stato di conflittualità endemica, se per un verso garantiva una cornice propizia alla proliferazione di tanti nuclei di potere signorile, per un altro agiva però come fattore di destabilizzazione di quei medesimi *dominatus*. Proprio l'alto numero di castelli sorti nelle campagne, unitamente alla loro reciproca prossimità, finiva infatti con l'offrire a molti *homines* la possibilità di cercare riparo, *tempore guerre*, in un castello diverso da quello del signore cui erano soliti obbedire. Il risultato poteva allora essere la rescissione dei pregressi legami di dipendenza e l'attivazione di nuovi, in forza della protezione assicurata dal *castrum* in cui i rustici decidevano adesso di *confugere*⁴¹. Sono dinamiche ben conosciute dagli stessi Canossa, i quali ora ne trassero vantaggio⁴², ora ne constatarono gli effetti divisivi⁴³.

³⁸ *Ibidem*, 1396 agosto 5.

³⁹ *Ibidem*, 1399 gennaio 26.

⁴⁰ Per tutti questi aspetti v. GAMBERINI, *La città assediata, passim*.

⁴¹ GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*.

⁴² Nel 1390 gli ufficiali viscontei rilevavano che diversi uomini già obbedienti ad altri signori si rifugiavano nel castello dei Canossa e in ragione di ciò si consideravano adesso obbedienti ai Canossa stessi. ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1390 gennaio 12, Reggio.

⁴³ Alla fine del 1404, in una fase in cui probabilmente i Canossa avevano perso il controllo delle Quattro Castella, le fonti fotografano una spaccatura tra gli uomini di Caviano, parte dei quali si rifugia nel castello di Montezane (ora controllato dal duca di Milano) e parte in quello di San Polo (appena passato a Ottobono Terzi). ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 40/1, perg. 200, 1404 dicembre 20.

A fronte di questo quadro, ben si comprende allora come la principale preoccupazione dei signori fosse quella di stabilizzare i propri uomini, di consolidarne la dipendenza⁴⁴. Da questo punto di vista le fonti non devono trarre in inganno: se per un verso esse mostrano i *domini* intenti a comprare e vendere le terre con tutti coloro che le abitavano, in ossequio a una concezione ancora tutta allodiale del potere (a mero titolo di esempio, lo stesso Gabriotto nel 1354 acquistò da Guido Savina da Fogliano $\frac{1}{4}$ del castello di Montevetro, con tutte le terre e i *vassalli* che quegli vi aveva, puntualmente elencati)⁴⁵, dall'altro però esse rivelano come quegli stessi *domini* avessero più di un dubbio circa la condivisione della loro cultura politica da parte dei rustici: tanto da preoccuparsi costantemente di corroborare e nutrire la fedeltà rusticana. La documentazione testimonia infatti un'azione di fidelizzazione degli *homines* attuata dai Canossa su più piani e con diversi strumenti: dall'introduzione di veri e propri contratti di *hominicum*, redatti da un notaio e corroborati da un giuramento⁴⁶, fino alla concessione – ed è il punto che in questa sede interessa maggiormente – di specifici benefici economici.

La mancanza quasi totale di libri di conti e di inventari patrimoniali non consente purtroppo di quantificare la gravezza della dipendenza (né tanto meno di stabilire in quale misura i cespiti fiscali e bannali contribuissero alle entrate complessive del Canossa). Tuttavia l'analisi delle fonti superstiti, pur restituendo un quadro impressionistico, permette di definire, se non la quantità, per lo meno la qualità del prelievo signorile. Alcuni elementi emergono già dall'analisi dell'escussione dei rustici tenutasi in occasione del sopracitato procedimento giudiziario presso la curia del podestà di Reggio. Vediamoli più da vicino. Sicuramente colpisce la testimonianza del rustico che ricorda il *pedagium* sul mercato della castellania, introdotto da Gabriotto in forme lievi e poi – egli dice – divenuto via via più pesante. Si tratta di una voce certo interessante e tuttavia occorre rilevare come essa sia l'unica a levarsi criticamente verso i Canossa: nessun altro teste esprime infatti recriminazioni sui prelievi imposti dal signore. Anzi, la vicenda dei dazi sulla produzione viti-vinicola – tra le principali risorse fiscali del

⁴⁴ Una buona cartina di tornasole della politica del Canossa verso i sudditi è rappresentata dalla prassi giudiziaria osservata nella castellania: prassi che non riconosce al *dominus* il ricorso alla *poena sanguinis*. La giustizia penale della castellania è infatti di tipo negoziato: v. GAMBERINI, *La città assediata*, p. 121.

⁴⁵ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 39, perg. 107, 1354 novembre 15. Il termine vassalli viene qui usato, con un'evidente contaminazione del lessico feudale, per indicare gli *homines* del signore, ovvero i suoi dipendenti. Da notare che già alcuni anni prima Gabriotto aveva comprato da Niccolò di Matteo da Fogliano (che agiva anche a nome della sorella Caracossa) tutti i beni, le terre, le onoranze e i *vassalli* (sono elencati singoli e famiglie) che essi avevano nel territorio compreso tra il Crostolo e l'Enza, tra la strada reale e il castello di Canossa. *Ibidem*, b. 39, perg. 103, 1349 maggio 3. Sulla concessione del potere sottesa a queste transazioni si può vedere lo studio, ormai classico di TABACCO, *L'allodialità del potere*.

⁴⁶ ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 40/1, perg. 225, 1417 agosto 16, su cui v. GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 206-207.

territorio, come si è visto – mostra come gli uomini preferissero continuare a pagare quel tributo al *dominus* piuttosto che ai dazieri cittadini (che pure si fecero avanti all'indomani della morte di Gabriotto)⁴⁷. Tocchiamo qui un punto più volte sollevato dalla storiografia sulle formazioni signorili alla fine del medioevo, ovvero la protezione non solo militare, ma anche fiscale assicurata dal *dominus*, vero e proprio fondamento di legittimità del potere signorile agli occhi degli *homines*⁴⁸. La vicenda canossana non solo conferma questo aspetto, ma lo chiarisce ulteriormente, svelando come il contrasto alle mire cittadine non si esprimesse solo tenendo lontani i dazieri di Reggio, ma anche attraverso l'imposizione di una tassazione vantaggiosa e concorrenziale (in termini economici) rispetto a quella urbana, pena la disaffezione degli *homines*. È questo del resto un rischio che Gabriotto deve scongiurare in tutti i modi: non a caso, quando in età gonzaghesca il Canossa fu costretto ad accettare patti che assoggettavano il *dominatus* alla fiscalità cittadina (tranne le collette), si adoperò comunque per spuntare una contropartita economica per i propri uomini, a cominciare dal diritto di possedere terre anche nel distretto urbano e di esportarvi i beni colà prodotti⁴⁹.

Il Canossa sembra insomma qui giocare le sue carte in attesa di tempi migliori: che in effetti arrivarono con l'avvento dei Visconti. Fu infatti questa l'età in cui Gabriotto riuscì ad affermare, perlomeno *de facto*, la separazione giurisdizionale e fiscale del suo *dominatus* dal centro urbano. Si tratta di una condizione che trova puntuale riflesso nelle fonti, le quali se per un verso non ricordano tributi versati dal *dominatus* alla città, per un altro serbano traccia di diverse forme di prelievo da parte del Canossa: oltre al già ricordato *pedagium* sul mercato e ai già menzionati dazi sulla produzione viti-vinicola, anche alcune banalità, come le corvée alle vigne del signore (ma non vengono quantificate).

L'elemento che tuttavia attira maggiormente l'attenzione è l'introduzione di collette – alcune delle quali straordinarie – che appaiono sempre come imposte di scopo e talvolta nello stesso interesse dei rustici: per pagare gli ufficiali (dal notaio al messo al castellano al podestà), per finanziare il viaggio del signore o di un altro funzionario a Milano «pro certis negotiorum dictorum communium [ovvero quelli della castellania, *n.d.r.*]», per risarcire Gabriotto di quanto da questi anticipato ad condottiero di passaggio affinché non devastasse il territorio di Montevetro, per lavori al castello, ecc⁵⁰. Si tratta di contribuzioni – è bene precisare – che non sono disposte direttamente dal signore, ma dal consiglio della ca-

⁴⁷ ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1390 gennaio 12, Reggio.

⁴⁸ CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*, pp. 95 ss., in particolare pp. 136, 169 ss. Anche GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 113 ss; GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*.

⁴⁹ *Ibidem*, Turri, b. 39, perg. 96, 1347 gennaio 10.

⁵⁰ *Ibidem*, Turri, b. 54, fasc. 4, registro intitolato *Copia actorum 1385-1404, passim*, ad es. 1386 agosto 5.

stellania, cui compete anche la compartizione e al quale il *dominus* fa pervenire le sue richieste⁵¹.

Già in questi elementi si intravedono i tratti di un prelievo signorile attento a non pregiudicare il consenso degli *homines*, a mantenersi vantaggioso rispetto a quello concorrente della *civitas*, anche al prezzo di qualche significativa rinuncia per il Canossa. Gli indizi in tal senso non mancano, come si è visto, ma altri si possono aggiungere. Si è già ricordata l'ardita operazione di Gabriotto sulla piazza mercantile di Venezia al fine di dotare la figlia: se consideriamo che una specifica colletta era stata imposta agli *homines* della castellania proprio per poter onorevolmente maritare la fanciulla, se ne ricava che quei denari non erano stati sufficienti e viene anzi il sospetto che essi siano stati usati proprio per acquistare il frumento da rivendere a Venezia. Ma un altro episodio conferma una certa difficoltà di Gabriotto a sostenere livelli di spesa consoni al suo *status*⁵². Rivelatrice è questa volta una lettera del Canossa al signore di Mantova – con cui era in grande confidenza, come si è già visto – al quale domandò in prestito un *corserius* con il quale poter cavalcare a fianco del signore di Milano, Bernabò Visconti, in procinto di venire nel Reggiano. Cavalcature certo non mancavano a Gabriotto, ma questi vuole qualcosa di particolare, che non lo faccia sfigurare al fianco dell'illustre ospite: un animale splendido, dunque, ma – ed è questo l'aspetto più interessante – sul cui acquisto egli non reputa opportuno (o non può...) investire somme cospicue⁵³. Meglio farselo prestare alla bisogna...

Senza indugiare oltre su questi aspetti, l'impressione è quella un prelievo signorile in difficile equilibrio tra i bisogni del *dominus* e la preoccupazione di preservare il consenso presso gli *homines*. Per una schiatta quale i Canossa, ancora legata ad un'idea di nobiltà associata al comando, alla guerra come diritto cetuale, alla disponibilità di clientele (utilizzabili sia nel contado, sia in città, dove era attiva una fazione canossana), fortilizi e rustici dipendenti costituivano il capitale supremo, vero fondamento di un'identità aristocratica da preservare anche al costo di qualche significativa rinuncia sul versante del prelievo⁵⁴. Per dei «gentilotti signori di uomini e di castelli» – come il Sercambi definisce icasticamente questo

⁵¹ Numerosi libri di collette sono attestati per il pieno Quattrocento. *Ibidem*, *Turri*, b. 54 e b. 55.

⁵² Il fenomeno non è eccezionale tra i membri dell'aristocrazia: v. le osservazioni di CARROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina*, in particolare p. 74.

⁵³ Sulle classificazioni del cavallo nel medioevo e sul valore economico elevatissimo animali di particolare pregio potevano raggiungere si veda BARBERO, *Il cavallo come risorsa bellica*. Informazioni anche in Grand, Delatouche, *Storia agraria del medioevo*, pp. 408 ss.

⁵⁴ Su quest'idea di nobiltà sia consentito rimandare a GAMBERINI, *Oltre le città*, in particolare pp. 109-131. Non è un caso se questa aristocrazia militare riflettesse il proprio ethos in un'estetica ispirata a «miti marziali»: v. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi*. Non era tuttavia quello appena richiamato l'unico ideale di nobiltà. Alternative possibili sono bene illustrate da DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, e da COVINI, *Essere nobili a Milano*.

tipo di nobiltà – era insomma possibile accettare dei compromessi, purché venissero salvaguardati i propri marcatori di *status*⁵⁵.

In questa prospettiva, l'ambito in cui emerge a tutto tondo l'utilizzo della leva economica per fini politici è probabilmente quello delle acque. Se per gli *homines* l'acqua costituisce una risorsa indispensabile per la pratica agricola, per il *dominus* essa è molto di più, rappresentando anche un mezzo di stabilizzazione e fidelizzazione dei dipendenti. Rivelatore è il tenore degli accordi relativi al canale di Caviano, che i rustici – lo si è visto – scavano e si impegnano a mantenere nei primi sei mesi dell'anno, in cambio del libero sfruttamento a fini irrigui. In un colpo solo il Canossa veniva così a disporre di una nuova rendita economica (a beneficiare delle acque non erano solo le sue possessioni, ma anche i mulini che egli fece prontamente costruire)⁵⁶ e soprattutto rimuoveva una delle ragioni che avrebbero potuto indurre i rustici a migrare da una terra altrimenti poco redditizia (come in effetti essi minacciarono apertamente di fare alla metà del Quattrocento, quando Borso d'Este limitò l'uso dei canali)⁵⁷.

Quanto poi queste politiche pagassero, lo si vide proprio all'indomani della morte di Gabriotto, quando, in un momento di grave difficoltà del potere canossano (di fatto nelle mani della vedova Orsina, tutrice dei due figli), ben 42 uomini della villa di Bibbiano si radunarono armati «cum uno penone seu una baneria ad arma illorum de Canossa», incuranti delle conseguenze giudiziarie cui sarebbero andati incontro per iniziativa del podestà di Reggio⁵⁸.

Lontani ormai i secoli in cui il potere signorile era soprattutto lo strumento con cui un grande proprietario drenava risorse aggiuntive dai lavoratori delle sue terre⁵⁹, alla fine del medioevo il rapporto tra la sfera dell'economia e quella

⁵⁵ Traggo la citazione da SERCAMBI, *Novelle*, II, p. 1089.

⁵⁶ Un censimento disposto da Gian Galeazzo Visconti nel 1393 rivela che nella castellania di San Polo gli eredi di Gabriotto da Canossa disponevano di due mulini. ASRe, *Archivio del Comune, Carteggio del reggimento*, 1393 marzo 28, San Polo. Ma mulini possedeva anche Niccolò da Canossa, l'uccisore di Gabriotto, come si evince dal suo testamento, in cui le macchine idrauliche – ad eccezione di quella posta a Calenzano – sono lasciate in eredità agli *homines*. ASRe, *Archivi privati, Turri*, b. 47, 1385 novembre 28.

⁵⁷ ROMBALDI, *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea*, p. 211.

⁵⁸ ASRe, *Archivi giudiziari*, Curie della città, Libri delle denunce e delle inquisizioni, 1386 novembre 2.

⁵⁹ Così, ad esempio, già nelle prime forme di signoria fondiaria nel secolo X: v. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, pp. 333-334. Come noto, la signoria bannale, a differenza di quella fondiaria, tende ad avere caratteri circoscrizionali e dunque a ricomprendere nella sua orbita anche terre che non appartengono al *dominus*. Tuttavia, da tempo la storiografia ha messo in rilievo il nesso strettissimo che in Italia centro-settentrionale – a differenza di quanto osservato in altre regioni d'Europa – si sviluppa tra signoria bannale e possesso di terre. Come rileva Carocci, in queste signorie l'intensità e la forza del dominio «dipendono tantissimo dalle proprietà fondiarie». CAROCCI, *Il dibattito concettuale*, p. XXX. Non a caso le signorie di castello con scarse basi fondiarie si segnalano per la loro fragilità ed hanno spesso durata effimera. Lo rileva FIORE, *Il mutamento signorile*, p. 68.

della politica sembra essersi invertito: visto dalla specola di Canossa – e senza pretesa di generalizzazione – la dimensione economica del *dominatus* risulta ormai condizionata (e quasi asservita) a quella politica, ovvero alla preservazione di un potere continuamente minacciato di erosione dall'interno (la mobilità dei rustici) e dall'esterno (gli attacchi della città e talora anche del principe).

MANOSCRITTI

Mantova, Archivio di Stato (= ASMn),

- *Archivio Gonzaga*, b. 1288.

Reggio Emilia, Archivio di Stato (= ASRe),

- *Archivi privati, Turri*, bb. 38, 39, 40/1, 47, 54.
- *Archivio del Comune*,
 - *Libri dei memoriali*, voll. anni 1373-1374 e 1387.
 - *Carteggio del reggimento*, bb. anni 1390, 1391, 1393.
 - *Provvigioni del Consiglio generale*, vol. anni 1400-1401.
 - *Suppliche e lettere a principi*, b. anni 1385-1400.
- *Archivi giudiziari*, Curie della città, Libri delle denunce e delle inquisizioni (1386-1387) e (1388-1390).

BIBLIOGRAFIA

- L.W. ARTONI, *Il canale di Bibbiano strumento economico dei Canossa dalle origini al 1742*, in *Bibbiano. Storia - Arte - Cultura*, Reggio Emilia 1985, pp. 259-287.
- G. BADINI, *Le carte dei Canossa nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*, in *Quattro castella nella storia di Canossa* [v.], pp. 93-150.
- A. BARBERO, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi, risarcimenti*, in *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, a cura di F. CARDINI - L. MANTELLI, Pisa 2011, pp. 137-161.
- D. BOARDINO, *Organizzazione e costi dei lavori nelle vigne sabaude di Pinerolo e di Susa fra XIII e XV secolo*, in *Vigne e vigneti nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1990.
- A. CANOBBIO, *Origine della illustrissima famiglia Canossa*, Verona 1593.
- S. CAROCCI, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la alta Edad Media*. 28. Semana de Estudios Medievales (Estella 16 a 20 de Julio de 2001), Pamplona, pp. 140-181.
- ID., *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa Occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra: secc. XIII-XVIII*. Atti della trentacinquesima settimana di studi, 5-9 maggio 2003, a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassano 2004, pp. 193-221.
- ID., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 63-82.
- G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

- M.N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVIII (2002), pp. 63-155.
- U. DALLARI, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Inventario-sommario*, Rocca San Casciano 1910.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi. Aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del medioevo*, in «Quaderni Storici», 153 (2016), pp. 793-822.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV*, Milano 2017.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c)*, Firenze 2017.
- Friderici I diplomata, a cura di H. APPELT, in *Monumenta Germaniae historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/4 (1181-1190)*, Hannoverae 1990.
- V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971.
- A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- ID., *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2017.
- ID., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma, 2009.
- ID., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- ID., *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Lo stato visconteo* [v.], pp. 203-230.
- M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense nella Lombardia all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze, 2005, pp. 89-105.
- P. GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell'eredità matildica*, in «Studi Medievali», XLII (2001), pp. 509-528.
- ID., *Matilde e i Canossa*, Milano, 2004.
- R. GRAND - R. DELATOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, Milano 1968.
- Iter Italicum*, herausgegeben von J. PFLUGK-HARTTUNG, Stuttgart 1883.
- G. ORTALLI, *Canossa, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 185-186.
- ID., *Da Canossa a Tebe. Vicende di una famiglia feudale tra XII e XIII secolo*, Abano Terme 1983.
- A. PARIS, *Aristocratic Prestige and Military Function. The Counts of Arco between the Late Fifteenth and Early Sixteenth Century*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. BELLARBARA - H. OBERMAIR - H. SATO, Bologna 2015, pp. 218-235.
- G. QUADRI DI CARDANO, *Luois Canossa cavaliere di Santiago*, in «Notiziario dell'Associazione Nobiliare Veneta. Rivista di Studi Storici», n.s., 8 (2016), pp. 93-133.
- Quattro Castella nella storia di Canossa*. Atti del convegno di studi (28-29 maggio 1977), Roma 1977.
- Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del convegno di studio per il VII centenario della nascita di Dante (Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965), Modena 1966.

- O. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 181-249.
- ID., *La Comunità reggiana nello Stato estense nel secolo XV*, in «Annuario del Liceo-Ginasio Statale Ludovico Ariosto di Reggio Emilia», (1965-1967), pp. 53-125.
- ID., *Potere e organizzazione di Quattro Castella*, in *Quattro Castella nella storia di Canossa* [v.], pp. 7-49.
- ID., *S. Polo dal medioevo all'età contemporanea (profilo storico)*, in *Millenni sampolesi*, Reggio Emilia 1984, pp. 197-239.
- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della «Bassa lombarda» tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. SINICORPI, Roma-Bari 1972.
- G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- A. SPAGGIARI, *La viabilità nel Reggiano all'epoca di Dante*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 251-265.
- G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi Medievali», XI, 2 (1970), pp. 565-615.
- G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, I-II, Modena, 1821-1825.
- G.M. VARANINI, *Il notaio e archivistica veronese Alessandro Canobbio, la famiglia Canossa di Verona e Matilde*, in *Matilde nel Veneto*. Atti delle giornate di studio di Garda, Nogara e Verona per il IX centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015), a cura di P. GOLINELLI, Bologna 2016, pp. 241-251.
- B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma 1979.
- C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, pp. 329-385

ABSTRACT

Il saggio mette a fuoco la vicenda dei Canossa alla fine del XIV secolo con lo scopo di mostrare come sia cambiato nel corso del tempo il rapporto fra la sfera economica e quella politica nelle formazioni signorili. Se nei secoli centrali del medioevo la signoria rurale era stata soprattutto il mezzo attraverso cui un grande proprietario era riuscito a drenare nuove e ulteriori risorse dai contadini dipendenti, alla fine del Trecento il rapporto fra economia e politica pare essersi invertito: la leva economica, mantenuta ora volutamente abbassata (con bannalità moderate e censi contenuti) appare infatti funzionale al mantenimento di un potere signorile sempre più a rischio per la mobilità degli uomini e per l'offensiva di attori esterni (altri signori, la città di Reggio, il principe).

This paper focuses on the Canossa lordship in the late 14th century, and makes the point that, whereas in the high Middle Ages rural lordships were intended by *domini* as tools to further draw resources from their peasants (in addition to rental fees), at the end of the Middle Ages the relationship between politics and economy turned around, and the economic sphere became instrumental to the preservation of the lords' ascendancy over their men. Faced with the risk of los-

ing control of their peasants, constantly flattered by other lords or by the city of Reggio, the Canossa preferred to require mild corvèes and manorial aid.

KEYWORDS

Signoria rurale, Canossa, economia, corvè, medioevo

Rural lordship, Canossa, economy, corvèes, Middle Ages

*Spazi sovrapposti.
Dinamiche economiche e dominatus nel territorio reggiano:
il caso dei signori da Fogliano*

di Francesco Bozzi

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e *dominatus* nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano

Francesco Bozzi

1. Introduzione

Quella dei Fogliano si annovera, senza dubbio, tra le principali signorie del territorio reggiano. Ampio ed esteso, punteggiato di castelli, ville e possedimenti di vario tipo, il *dominatus* si sviluppò sulle colline e sulle montagne a sud di Reggio Emilia, conoscendo un vero apogeo nel corso del XIV secolo¹.

Le vicende della famiglia signorile sono, nelle sue linee principali, ben conosciute. Provenienti dalle fila della feudalità vescovile e originari – verosimilmente – dell’omonima località immediatamente a sud della città, per gli agnati il ‘salto di qualità’ si verificò verso la fine del XII secolo, quando Guido da Fogliano sposò Verde Fieschi, sorella di Innocenzo IV. Da quel momento ebbe inizio un continuo susseguirsi di cariche, incarichi, concessioni e privilegi di vario tipo a favore dei *domini*, che ottennero addirittura, verso la metà del XIII secolo, la cattedra vescovile reggiana, conferita a Guglielmo da Fogliano. Il momento più alto della loro esperienza venne sfiorato nella prima metà degli anni ‘30 del Trecento, quando – per un quinquennio – la stirpe riuscì a ottenere la signoria sulla città di San Prospero. La perdita della città nel 1335 non significò affatto per i *domini* la fine dell’esperienza politica: signori di un impressionante numero di castelli e ville nel

¹ Desidero ringraziare in questa sede, per i preziosi e fondamentali consigli, Andrea Gamberini, Federico Del Tredici e Fabrizio Pagnoni.

territorio², i Fogliano continuarono ad esercitare una forte (e in certi casi fortissima) influenza sulle vicende della regione per tutto il Tre e il Quattrocento, frazionati in diversi rami, poi polarizzati attorno ai Visconti e agli Estensi³.

Se di tale stirpe sono stati, nel corso del tempo, inquadrati diversi aspetti, manca ancora un'analisi delle dinamiche economiche relative alla signoria, oggetto pertanto della presente ricerca. In particolare, sono tre i punti che si intende chiarire: quale fosse lo spazio d'azione economico dei *domini*; come, in esso, si articolassero le dinamiche intraprese dagli *homines*; quale, infine, fosse la 'pervasività economica' dei Fogliano nel tessuto del contado reggiano. Per affrontare tali questioni, tuttavia, è necessario inquadrare, nei suoi elementi principali, l'organizzazione del territorio su cui insisteva la stirpe.

Prendendo ad esempio la seconda metà del Trecento, troviamo organizzato attorno a Guido Savina (II) da Fogliano⁴, uno dei rappresentanti più in vista della famiglia in quel momento, un *dominatus* composto da 24 castelli e più di 130 ville; le terre erano organizzate secondo una rete di podesterie, mentre il *dominus* era coadiuvato da un vicario generale. Più in generale, il territorio era organizzato per 'curie' o 'castellanze', ovvero distretti comprendenti ville e fortificazioni, raccolte attorno a un castello⁵. Le rocche, a loro volta, potevano essere tenute da un singolo membro della famiglia, oppure gestite *pro indiviso* da gruppi di agnati⁶; come si intuisce, ne conseguiva un grado elevatissimo di frazionamento, che si rifletteva nella gestione delle terre e degli uomini. Non solo, ma ad uno sguardo complessivo emerge con una certa chiarezza l'assenza di omogeneità nella signo-

² Il territorio dei Fogliano «comprendeva: Arceto, Sabbione, Scandiano, Gesso Tresinaro, Torre di Ventoso, Casalgrande, Bagno, Rondinara, Viano, Piagna, Querciola, Paullo, Ghiandeto, Carpineti, Minozzo, Maillio, Levizano, S. Cassiano, Lorano»; quando poi Guido Savina (II) si schierò coi Visconti, nel 1372, «ottenne il riconoscimento di un vasto dominio, che comprendeva: Arceto, Scandiano con Gesso, Sabbione, Fellegara, Pratissolo, Chiozza, Rioltorto, Selvapiana, Casalgrande con Boioni, Dinazzano con S. Maria del Piano, Borgo S. Antonino, l'isolare del Cerreto e di Monticello, Rocca Tiniberga con Cadiroggio e Casale, Querciola con Tabiano, Cadepazzi, Cerchiano, Valle, Casella, Lorano, Regnano, Montalto, Paullo, Sarzano, Cortogno, Leguigno, Carpineti». VENTURI, *Storia di Scandiano*, p. 47; ROMBALDI, *Casalgrande*, p. 31.

³ VENTURI, *Storia di Scandiano*; GIOMMI, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto*; GRIMALDI, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*; FABBI, *Le nobili famiglie Reggiane*; ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*; ID., *Querciola*; FABBRICI, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*; CASAGRANDE, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*; BOCCHI, *Il comune (1115-1290)*; MONTECCHI, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*; GAMBERINI, *La città assediata* (in particolare, le pp. 227-242); ID., *La faida e la costruzione della parentela*; TINCANI, *Grandi famiglie feudali e signorili nel territorio reggiano* (in particolare, le pp. 82-86).

⁴ Tra le località più importanti si ricordano: Arceto, Scandiano con Gesso, Sabbione, Fellegara, Pratissolo, Chiozza, Rioltorto, Selvapiana, Casalgrande con Boioni, Dinazzano con Santa Maria del Piano, Borgo Sant'Antonino, l'isolare del Cerreto e di Monticello, Rocca Tiniberga con Cadiroggio e Casale, Querciola con Tabiano, Cadepazzi, Cerchiano, Valle, Casella, Lorano, Regnano, Montalto, Paullo, Sarzano, Cortogno, Leguigno, Carpineti. ROMBALDI, *Casalgrande*, p. 31.

⁵ GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*, pp. 210-212.

⁶ ROMBALDI, *Querciola*, p. 78.

ria, come è possibile rilevare prendendo in considerazione, ad esempio, le località di cui era composta⁷: alcune erano state concesse in feudo, pontificio o vescovile, già alla metà del Duecento, con pieno possesso di diritti e giurisdizioni su terre e uomini⁸; altre località erano invece state confermate nel corso del Trecento (anche per intervento imperiale, come nel caso di Federico III d'Asburgo), oppure assorbite per acquisizioni progressive di quote⁹.

All'interno di tale organizzazione territoriale, fondamentali nelle relazioni personali tra *domini* e *homines* sono, ancora alla fine del Trecento, i rapporti di carattere vassallatico-beneficiario (che, solitamente, prevedevano la concessione di beni fondiari garantendo, come contropartita, cespiti economici e fedeltà); tali legami, a seconda della maggiore o minore autorità che i Fogliano riuscivano a dispiegare sulle parcelle di territorio, avevano maggiore o minore efficacia¹⁰.

Emerge insomma un panorama caratterizzato da un elevato grado di frammentazione, in cui agivano, secondo livelli diversi di iniziativa e all'interno di dinamiche differenti, tanto i signori quanto i rustici: si vedrà subito quali fossero, e in che modo venissero vissuti, gli spazi economici nei quali gli attori presi in considerazione erano soliti agire.

2. Confini sovrapposti: spazi economici e spazi politici di domini e homines

Come già accennato, sia nel panorama mentale dei signori, sia nello scacchiere reggiano, ruolo fondamentale era rivestito dalle rocche e dalle curie organizzate attorno ad esse. Tale importanza, ben delineata nelle dinamiche sociali e politiche, emerge anche dai contratti di carattere più schiettamente economico e dalle investiture concluse dai Fogliano¹¹: a mero titolo d'esempio, nel 1365 il podestà di Carpineti concesse delle terre in enfiteusi a Zanarino da Felina: la concessione

⁷ Non tutte le letture dell'esperienza dei Fogliano inclinano in tal senso: Odoardo Rombaldi, ad esempio, attribuisce ai Fogliano una – forse troppo enfaticizzata – attività 'unificatrice' sul territorio reggiano; ROMBALDI, *Querciola*, p. 77. Sia come sia, pur tenendo conto delle travagliate spaccature interne, la stirpe seppa effettivamente produrre una delle più mature espressioni politiche e sociali nello scacchiere reggiano.

⁸ Ad esempio: richieste di prestazioni d'opera, imposizione di tributi, talvolta mero e misto imperio. In generale si veda GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 109-118.

⁹ ROMBALDI, *Querciola*, pp. 74-76. Esempi puntuali e precisi sia sull'attività imperiale a favore dei Fogliano, sia sui processi che portarono gli agnati ad assorbire rocche di altre stirpi per acquisizioni progressive, ci viene da ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, fasc. 4 (cartulari di Guido Savina).

¹⁰ GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 124-125. Si vedrà oltre come le investiture feudali fossero sfruttate dai Fogliano per creare vincoli tanto economici quanto sociali con gli *homines* del contado.

¹¹ Si veda, a titolo d'esempio: CORTONESI, *Agricoltura e allevamento*; MONTANARI, *Campagne medievali*, pp. 86-126; PINTO, *Le campagne e la «crisi»*, pp. 144-148.

venne effettuata «nomine et vice dominorum Francisci et Guidonis Savine de Folliano, pro se et suisque successoribus, et vice et nomine curie Carpeneti»¹²; nel 1377 Guido Savina investì in perpetuo nove biolche a Taurello *de Valcarezza*, di nuovo, «salvo semper iure Carpineti, nomine et vice curie Carpineti»; in cambio, Taurello prometteva obbedienza, il pagamento delle «factiones reales et personales» e l'impegno a custodire «castra, honorancias, rochas, fortilicias»¹³. Ma ancora nel Quattrocento, pur con tutte le differenze del caso¹⁴, compare tale clausola: in ogni transazione patrimoniale rogata dal notaio Giovanni Bonzagni *senior*, infatti, si legge «salvo semper iure feudi curie seu comitatus Albinee»¹⁵.

L'importanza di rocche e castelli come centro di gravità attorno a cui circoscrivere le pratiche economiche esercitate dai *domini* è oggetto del prossimo paragrafo. Per ora sia sufficiente tenere a mente due elementi: l'attenzione degli agnati nel rivendicare la dimensione territoriale del *dominatus*, e lo sfruttamento delle concessioni concluse con gli *homines* per cementare i legami personali con gli stessi, evitando così che instaurassero la pratica del *confugere ad castrum* presso il castello di altri signori, e che quindi rompessero la fedeltà coi Fogliano¹⁶; elemento, questo, che mette immediatamente in luce gli aspetti socio-politici, piuttosto che meramente economici, del controllo della terra esercitato dai *domini*. Tali 'risvolti sociali' dell'economia fondiaria emergono anche dall'utilizzo che gli agnati fanno delle forme contrattuali 'lunghe': si vedono infatti lotti affidati in enfiteusi¹⁷, terreni concessi per periodi superiori al decennio o al ven-

¹² ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, 987, f. LXXVIII, 1365 settembre 28.

¹³ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 125.

¹⁴ A partire dalla fine del Trecento, e proseguendo poi nel Quattrocento, negli affitti conclusi dai Fogliano sono presi in considerazione periodi di tempo minori: e così, se nel 1397 Carlo da Fogliano conclude due locazioni di durata novennale (GIOVANELLI - GHIRELLI, *Leguigno*, p. 59), e se ancora il 21 novembre 1435 Pantaleone da Fogliano stipula un affitto per la stessa durata di tempo (ASRe, *Notarile*, Pittori Antonio (1429-1468), b. 197, fasc. 1435, f. 80v), già nel 1389 Nicolò da Fogliano «concessit ad possessionem» per soli tre anni una casa in muratura all'interno di Reggio Emilia (*ibidem*, *Comune, Libri dei memoriali*, reg. 1011, f. CLXXXIII, 1389 giugno 30); lo stesso numero di anni caratterizza un affitto che coinvolge Francesco da Fogliano il 26 aprile 1446 (*ibidem*, *Notarile*, Pittori Antonio (1429-1468), b. 198, fasc. s. d., f. 4r). PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria*.

¹⁵ GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*, p. 219, n. 42; CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra*, pp. 207-208. Sui legami tra signoria e proprietà: CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, p. 26.

¹⁶ GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*, pp. 213-221; sui limiti dell'azione signorile: CAROCCI, *Signori e signorie*, pp. 426-428.

¹⁷ La concessione, conclusa «nomine precarie et emphitiotice iure», riguarda uomini abitanti a Castellarano. ASRe, *Archivio del Comune, Protocolli di diversi notai*, 1146 B, reg. 57, fasc. 2 (29 ottobre, in *ecclesia maiori Regina*). Un altro esempio noto, e precedente, è riportato in CORRADINI, *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, p. 484: il 12 marzo 1273 Ugolino da Fogliano concesse in enfiteusi una terra «in prato Regis, in curia Bibianelli» a Guido da Calenzano.

tennio¹⁸, e vere e proprie investiture¹⁹. Questo dato sembra quindi avvicinarsi, più che ad una dimensione economica della signoria, ad una dimensione sociale, in cui i Fogliano risultano essere più attenti al creare vincoli coi rustici, piuttosto che ad accumulare capitali. L'assenza – allo stato degli studi – di notizie relative a rivolte nel *dominatus* parrebbe confermare tale impressione²⁰.

Se scorriamo i contratti agrari conclusi dai Fogliano nella maggior parte dei casi sembra emergere come gli affitti, le concessioni e le alienazioni riguardino esclusivamente fondi legati alle curie detenute dagli agnati²¹; in altre parole, non risulta che i Fogliano possedessero in misura apprezzabile appezzamenti fondiari in località ricadenti tra le giurisdizioni di altre famiglie del territorio. Sembra quindi delinearsi un profilo della signoria come di un territorio in cui lo spazio economico e lo spazio giurisdizionale insistono sullo stesso ambiente, frazionato fra gli agnati o i diversi gruppi degli stessi²². Non solo: al di là di casi eclatanti i

¹⁸ Ad esempio, i Fogliano affittano per 12 anni una serie di appezzamenti di terra a Ugolino *de Cerchiano*, località situata all'interno delle giurisdizioni della signoria. ASRe, *Archivio del Comune, Protocolli di diversi notai*, 1146 B, reg. 57, fasc. 1, (24 novembre, nel castello di San Valentino).

¹⁹ Il 15 giugno 1264, per fare un esempio, Ugolino da Fogliano investì di un *feudum honorificum* un certo Aldovrandino *de Villa*: *ibidem*, *Archivi privati, Turri*, b. 38, 1264 giugno 15, e CORRADINI, *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, p. 484. Ma che i rapporti vassallatici fossero ancora di primaria importanza si rileva anche dalla documentazione prodotta per dirimere la disputa sul monte Cusna (per cui si veda oltre): a circa la metà dei 25 testimoni interrogati per l'occasione venne infatti chiesto se fossero vassalli dei Fogliano (e, ad ogni modo, danno tutti risposta negativa). ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, trattati, privilegi*, b. 1191-1418, fasc. 16.

²⁰ Nel 1462 (e quindi da considerare con le dovute differenze rispetto alle dinamiche del XIV secolo) Corrado Fogliani, governatore sforzesco di Piacenza, fronteggiò quello che ad oggi è «the only known example of massive peasant uprising from fifteenth-century Northern Italy», dimostrandosi ampiamente in grado di parlamentare coi rustici. M. GENTILE, *In Search of the Italian "Common Man."* *Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory: Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe: (1450-1700)*, ed. by G. ERDÉLYI, Göttingen 2016, pp. 91-104; la citazione è ricavata da p. 87.

²¹ Ad esempio, Bertolino da Fogliano compra un appezzamento di terra da una donna di Sabbione e da suo figlio; ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, b. 967, 1331-1332, f. 30r; acquisto simile è concluso da Manfredi da Fogliano a Baisio; *ibidem*, f. 32r. Ma ancora, all'inizio degli anni '40 del Trecento Becchesio da Fogliano vende (ma più che una vendita sembra essere la stipula di una mezzadria) un terreno a Fellegara a un uomo della stessa località – che, chiaramente, ricadeva nelle pertinenze dei Fogliano. ASRe, *Archivio del Comune, Protocolli di diversi notai*, 1142 A, reg. 15, f. 1r (2 gennaio, a Reggio Emilia). In generale, dietro a certe vendite *pro allodio* sembra possibile scorgere dei prestiti camuffati, e il comune di Reggio si era speso nel corso del tempo per orientare la contrattualistica verso tale forma: «una delle rubriche delle Consuetudini stabiliva che tutti i terreni e gli edifici posti all'interno della città o nelle immediate vicinanze dovessero essere tenuti esclusivamente in allodio». POLONI, *Vitalità economica*, p. 205; TONDELLI, *Linee di politica sociale nel comune di Reggio*, pp. 156-157. Per la mezzadria nel territorio reggiano si veda anche PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, pp. 437-438.

²² Al punto che il medesimo appezzamento di terra poteva essere confinato, da un lato, coi beni di Barba da Fogliano, dall'altra con quelli degli eredi di Becchesio da Fogliano. ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, reg. 993, f. CCCXLII, 1372 aprile 5.

domini concedono, affittano, investono e vendono la terra a *homines* della signoria stessa²³: ad esempio, i casi in cui i Fogliano danno vita a veri e propri 'piani' di acquisizioni progressive, come nel caso già ricordato di Gesso dei Malapresi, sembrano avvenire solo e soltanto in seguito a una legittimazione politica: in questa vicenda i Fogliano sono, nella prima metà degli anni Ottanta del Duecento, investiti del castello; quindi, nella seconda metà del decennio, hanno la meglio nella disputa che li oppose ai precedenti padroni della rocca; nel primo quarto del Trecento, infine, Guido Savina smantellò, acquistando quota dopo quota, il possesso dei da Gesso sulla località²⁴. La cautela è d'obbligo: come vedremo, vi erano casi di possedimenti che ricadevano in 'zone grigie', ai confini della diocesi²⁵, in cui malcerto era il controllo di uno o dell'altro potere della regione, e in cui le pratiche economiche, al pari di quelle politiche, si facevano più fluide (e conflittuali).

Se tali dinamiche sono state messe in luce per quanto riguarda i *domini*, delineando pratiche economiche dai movimenti iscritti all'interno del perimetro della signoria stessa, possono essere approfondite e arricchite osservando da vicino l'attività dei rustici, operazione possibile grazie a uno dei numerosi *Libri dei memoriali* del comune reggiano, prodotto nel 1331-1332²⁶. Ai fini del presente discorso lo sguardo gettato da tale fonte è particolarmente interessante, in quanto non solo è redatta nei primissimi anni di egemonia urbana dei Fogliano (periodo in cui la loro presenza nelle istituzioni urbane doveva essere particolarmente elevata)²⁷, ma soprattutto poiché registra esclusivamente contratti rogati in diverse località del contado, il cui toponimo è riportato nel margine di ogni pagina.

Gli *homines* (abitanti delle località alliganti nella signoria) sono immortalati mentre concludono contratti, siano essi affitti o alienazioni, quasi esclusivamente con altri uomini provenienti da castelli o ville iscritte nel *dominatus* territoriale

²³ Si veda, a titolo d'esempio, *supra*, note 15-18, e *infra*, note 23 ss. All'estremo opposto, invece, si trova la nota vicenda di Carencia da Fogliano, che impossibilitata a gestire la propria ricca eredità aliena in blocco i suoi beni in favore dei da Sesso. GAMBERINI, *La città assediata*, p. 240.

²⁴ BOZZI, *La memoria di un signore del primo Trecento*. Si rimanda al contributo per la nomenclatura di 'cartulario narrativo' e di 'cartulario inventario'.

²⁵ FABBÌ, *Gli antichi confini della diocesi di Reggio*, pp. 93-97.

²⁶ ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, b. 967, 1331-1332. Il fascicolo offre davvero uno sguardo immediato sul territorio su cui insisteva la signoria dei Fogliano: le terre, *laborative* o messe a vite (altrove compaiono frequentemente anche appezzamenti di terra *prativa* o *bo-schiva*), sono spesso abbinate a strutture in murature o ad alberi da frutto: tra le essenze di questi ultimi sono indicati meli e castagni. Per la loro importanza: MONTANARI, *Il tempo delle castagne*, SQUATRITI, *Landscape and Change in Early Medieval Italy*, RAO, *Una civiltà del castagno*. Per le premesse a tali questioni: ROMBALDI, *L'agricoltura in area matildica*.

²⁷ Come già ricordato in precedenza, i Fogliano tennero la signoria su Reggio fino al 1335. GAMBERINI, *La città assediata*, pp. 229-230. L'esperienza urbana non mutò gli assetti del loro potere, che affondava nel contado le sue radici; tanta attenzione al territorio non deve dunque stupire.

dei Fogliano, con pochissime eccezioni²⁸. Sporadicamente compaiono anche i Fogliano, che concludono affari – di portata, invero, piuttosto limitata – con alcuni rustici²⁹. Ma per il resto il criterio sembra essere rispettato con una certa coerenza: ad esempio, Franceschino *de Scluarola* della corte di Querciola acquista in vece del *sindicus* di Carpineti una terra nella *curia* di Cerchiano da un certo Franceschino *de Casignago*, della corte di Baisio³⁰; Zanne, abitante della villa di Piagna, vende un fondo, nella stessa località, a Guglielmo da Montebabbio³¹, e così via.

Al di là dei microtoponimi, le località indicate sono tutte ville, o castelli, attorno a cui si sviluppava il *dominatus* territoriale dei Fogliano³². E se nei casi ricordati si esaminano le interazioni tra uomini di diverse località, tutte iscritte nel perimetro della signoria, in altri il mercato fondiario dei rustici non sembra uscire dal ‘recinto’ della comunità: è possibile quindi osservare uomini di Rondinara acquistare terre in loco, uomini di Leguigno concludere affari solo all’interno della comunità, e così via³³. Tale dinamica, per inciso, sembrerebbe attiva non solo tra i Fogliano: scorrendo il *Libro dei memoriali* del 1331-1332, infatti, altre località riportate (ad

²⁸ Le poche volte che tale criterio sembra essere derogato è nel momento in cui compaiono personaggi di spicco, come la famiglia signorile dei Manfredi; ma in questo caso, è Bertolino *de Manfredis* a vendere una terra a Guidetto del fu Ubaldo di Viano. ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, b. 967, 1331-1332, f. 29r. In questo torno di tempo, inoltre, i Fogliano e i Manfredi gestivano insieme la signoria su Reggio. GAMBERINI, *La città assediata*, p. 229.

²⁹ Si vedano gli esempi riportati sopra di Bertolino e di Manfredi da Fogliano; il medesimo *dominus* presta anche del denaro a un uomo di Baiso. ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, b. 967, 1331-1332, f. 34r. Dai pochi elementi disponibili si intuisce come i Fogliano svolgessero attività feneratizia dentro e fuori Reggio Emilia, non solo concedendo prestiti ma anche ottenendoli: in un elenco indicato come *Iste sunt expense Luuixini* la prima voce riporta: «In primis prestiti Bertolino de Folliano: XXX solidi bononinorum». È significativo che il prestito provenga da una famiglia tradizionalmente vicina ai Fogliano; *ibidem*, f. 40v. Guidoriccio da Fogliano, infine, aveva dei terreni che concedeva in locazione nella località di Ghiandeto; *ibidem*, f. 37r.

³⁰ *Ibidem*, f. 30r.

³¹ *Ibidem*, f. 32r.

³² I Fogliano furono investiti di Querciola, su ordine di Innocenzo IV eseguito dal vescovo Guglielmo da Fogliano, nel 1252, e l’investitura di Carpineti seguì dopo due anni, nel 1254. La riconferma delle investiture su entrambe le località arrivò all’inizio degli anni ‘20 tanto da Federico III quanto da Giovanni XXII. ROMBALDI, *Querciola*, pp. 74-76; ID., *Carpineti nel medioevo*, pp. 137-140. Per gli aspetti più schiettamente strutturali della rocca: MANENTI VALLI, *Carpineti: un castello del soggiorno reggiano di Gregorio VII*, pp. 45-50. Viano, villa con chiesa parrocchiale, faceva parte delle pertinenze di Baiso. TIRABOSCHI, *Dizionario*, II, p. 404. Baisio, fondamentale castello del contado reggiano, fu nelle mani dei Fogliano per tutto il corso del Due e del Trecento. ID., *Dizionario*, I, pp. 32-34. Montebabbio (*Mons Babuli*) era una villa con chiesa parrocchiale, dipendente da San Valentino, altra località dei Fogliano. ID., *Dizionario*, II, pp. 55-56. Leguigno faceva parte delle pertinenze di Carpineti, di cui i Fogliano erano stati investiti nel 1254. Spesso al centro di conflitti, rimase nelle mani dei Fogliano fino alla morte di Giovanni Taliano; nel 1468 venne acquistato da Giangiacomo Bebbi. GIOVANELLI - GHIRELLI, *Leguigno*, pp. 21-44.

³³ Bernardo da Rondinara acquista case, terreni, possessioni e diritti da Bertolino del fu Filippino «qui moratur Rundinarie», ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, b. 967, 1331-1332, f. 29v; a Leguigno il circuito della compravendita dei fondi tra i rustici sembra particolarmente stretto; *ibidem*, ff. 1v, 4r.

esempio Cavigliano – oggi San Polo d'Enza –, Bianello, Bibbiano), gravitanti attorno al potere dei Canossa, risultano caratterizzate da meccanismi simili.

Tra rustici e signori, insomma, i criteri nella gestione economica delle terre sembrano, in qualche modo, correre in parallelo, per quanto vi siano importanti differenze. Se per il signore è fondamentale, oltre che il legame personale, mettere chiaramente in evidenza il rapporto tra la terra e la rocca, e più in generale leggere tali dinamiche secondo un forte principio di territorialità³⁴, nei rapporti tra gli *homines* questo non emerge: il riferimento alla curia appare esclusivamente strumentale, atto a inquadrare nello spazio il contratto concluso. Il resto è lasciato al rapporto personale tra gli individui.

3. Ai confini dello spazio signorile: la disputa per la Val d'Asta e il monte Cusna come caso di studio

Negli anni '80 del Trecento i Fogliano, i Dallo e lo stesso comune di Reggio Emilia si trovarono impegnati in una disputa che verteva sul possesso e sullo sfruttamento delle risorse della Val d'Asta, nelle montagne a sud della città. La posta in gioco era alta, e ognuno dei tre contendenti era ben determinato a difendere le sue posizioni: la disputa venne risolta soltanto con l'intervento di Regina della Scala, che inviò a Reggio un ufficiale con l'obiettivo di risolvere definitivamente la questione³⁵. Le testimonianze rilasciate dai testimoni interrogati in quell'occasione permettono dunque di osservare da un punto di vista assolutamente privilegiato i meccanismi interni di una signoria rurale: in particolare, ai fini della presente ricerca, di assoluto rilievo appaiono le informazioni sugli aspetti economici della signoria dei Fogliano sulle comunità della Val d'Asta³⁶.

³⁴ Il riferimento è a GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*. Come si è visto sopra, nei contratti conclusi dai *domini* viene sempre ricordato come connesso a una rocca vi siano anche tutta una serie di *honorancias*, e come *salvus semper* debba essere lo *ius* ad essa connesso.

³⁵ Sulla contesa per la Val d'Asta: ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, pp. 156-163, GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*, pp. 207-209. La ricchissima documentazione prodotta in quell'occasione (organizzata in numerosi fascicoli dedicati ai testimoni dei Fogliano, dei Dallo, del comune, al processo che seguì gli interrogatori e alla sentenza conclusiva) è conservata in ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418. La vicenda è riassunta anche in ASRe, *Archivio del Comune, Libri dei memoriali*, reg. 1005, f. CCXViv., 1383 ottobre 1.

³⁶ Per i Fogliano, in particolare: ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, dedicato appunto ai *Testes illorum de Foliano*. La regione, allargando un poco lo sguardo, si rivela particolarmente vivace e ricca: gli uomini di Cogna pagavano ai da Vallisnera un censo concretizzato in tre libbre di pepe, dal fiume Secchia i prodotti della valle e delle montagne potevano arrivare fino alla Valle Padana, e nella Val d'Asta si praticava l'allevamento di cavalli. Ancora, da Parma si mandavano bestie a pascolare sugli alpeggi reggiani, e viceversa; da Piacenza a Bologna si conducevano, attraverso l'Appennino, branchi di porci,

Gli uomini dell'*universitas* che raccoglie le località montane animano un panorama economico piuttosto vivace, in cui i Fogliano si inseriscono declinando all'interno della signoria dinamiche consuetudinarie già esistenti³⁷. La ricchezza principale della regione ruota attorno agli alpeggi, su cui si innestano lo *ius pasculandi* e il diritto di erbatico che gli *homines* sfruttano o in prima persona, oppure affittandoli a forestieri: le comunità della valle erano infatti solite «pasculare dictum montem Cusini, et si quis volebat pasculare ipsi locabant et recipiebant fructus et redditus». Le cose tuttavia cambiarono nel momento in cui «dederunt dicta iura pasculandi, quod habebant, domino Guidoni Savine»³⁸.

Dopo la cessione è Carpineti, nella cui giurisdizione ricadeva la Val d'Asta³⁹, a diventare il 'centro di gravità' economico della vallata⁴⁰, secondo un modello ben radicato nella tradizione di dominio dei Fogliano⁴¹: il teste Tommaso *de Aquaria* infatti «vidit plures ..malgarios portare pecuniam dicto domino Guidoni Savine in Carpaneto»⁴², e verso lo stesso castello convergevano le imposte che gli *homines* sono tenuti a pagare: il *castellanus* della rocca afferma infatti che erano richieste «a valle de Ast et ab illis de dicta valle taleas, vel castellanciam, vel prestanciam»⁴³,

mentre da Piacenza a Pistoia, attraverso il Frignano, si commerciavano formaggi di vacca – e, più in generale, la transumanza si praticava verso la Maremma e verso il Ferrarese, pratica che animava la pianura reggiana per tutto il mese di maggio. Dal Tirreno, inoltre, arrivava il sale. «La montagna era dunque aperta in tutti i sensi ed era difficile controllare il transito del bestiame e delle merci che vi avveniva». ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, pp. 162-163; PINTO, *Le campagne e la «crisi»*, p. 132.

³⁷ «Lo sviluppo di strutture comunitarie fra i sottoposti è favorito, nelle zone di montagna, dalla presenza di vasti pascoli». CAROCCI, *Signori e signorie*, p. 435.

³⁸ ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 2v. La cessione dei diritti di pascolo e di erbatico al *dominus* è riportata in tutte le testimonianze presenti nel fascicolo; in qualche caso si dice anche come i locali vendessero addirittura i diritti di pascolo e di erbatico; *ibidem*, f. 15v. Secondo altri testimoni, invece, le comunità non cedettero e non donarono i diritti al *dominus*, ma bensì, per citare una testimonianza, «venderunt dicto domino Guidoni Savine»; *ibidem*, ff. 5r e 7v. La presenza di malgari forestieri sul monte doveva essere piuttosto radicata, al punto che un teste li definisce come «malgariis forensibus habitantibus dicti montis», evidenziando la loro stabilità piuttosto che i loro movimenti attraverso gli alpeggi della valle; *ibidem*, f. 34v.

³⁹ Ovviamente, secondo i testi dei Fogliano. Un testimone ricorda ad esempio come i luoghi della montagna «sunt subponiti iurisdictioni castris Carpineti et ita semper fuerunt et numquam audivit dici contrarium, a recordari suo citra quod est ultra .L. annis et etiam qua exigit dacia et castelanciam»; *ibidem*, f. 16v.

⁴⁰ ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, p. 160.

⁴¹ Ancora agli inizi della loro esperienza di dominio, nel maggio del 1190, Guido da Fogliano concesse a Boso, arciprete di Campiliola, nove biolche di terra, con tutte le loro decime, in una località indicata come «ad Vadum Nucis». Il Fogliano in quel periodo risiedeva «in castro Foliari» (ancora, ovvero, nella località di origine), e ogni anno l'arciprete e i suoi successori erano tenuti a portare l'annuo censuo di due soldi imperiali per biolca. CORRADINI, *Fogliano (de Foliario)*, Guido da, p. 473. Di nuovo, una rocca che fa da centro di coordinamento per il territorio.

⁴² ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 2v.

questione confermata da Giorgio da Carpineti: «pluries et pluries exigit castellan-
tias et potestarias a dicta valle de Ast et hominibus pro curia Carpineti»⁴⁴. Se l'in-
gresso delle comunità della Val d'Asta nel 'sistema signorile' dei Fogliano significò
sicuramente l'introduzione di tributi 'nuovi' per gli uomini, dall'altra si osserva
come l'*universitas* montana fosse in grado di comportarsi come 'soggetto fiscale'
unico di fronte alle richieste dei *domini*⁴⁵; inoltre, la coscienza degli *homines* su chi
possedesse la valle ruotava proprio attorno al pagamento delle imposte: in altre
parole, sembrerebbe essere questo per i membri delle comunità della valle l'ele-
mento concreto più chiaro dell'estensione della *iurisdictio* di Carpineti.

Che la rocca rivestisse una funzione fondamentale per gli uomini della valle
emerge in un'altra testimonianza: Marone *de Rompianexio* (una delle località della
valle), infatti, vide molti «ire ad Carpinetum ad accipiendum ius, item vidit plu-
res exigere colectas per potestatem Carpineti, recipere decimas [...]. Si esset una
parva questio vadunt ad Menozum, si esset una magna questio vadunt ad Car-
panedium»⁴⁶. Sulle decime si ritornerà più avanti: quello che qui interessa è il ri-
ferimento all'amministrazione della giustizia, in cui la rocca che detiene la *iuri-
sdictio* sulla valle è presa in considerazione per le cause di particolare importanza;
per le altre, invece, bisogna fare riferimento a una località certamente importante,
ma allo stesso modo minore: Minozzo.

Tale località, nelle testimonianze rilasciate dai testimoni dei Fogliano, appare
come una sorta di 'cerniera' tra il cuore della signoria e la vallata. In uno spazio
economico che appare articolato in diversi livelli, Minozzo è il luogo in cui i mo-
vimenti non sono più a 'senso unico' – dagli *homines* al *dominus* – come a Carpi-
neti, ma si fanno più vivaci: un teste «..malgarios vidit portare pecuniam predicto
domino Guidoni Savine, et vidit in Menocio facere expensas ..malgariis forensi-
bus, qui portabant pecuniam pro locatione facta de paschuis de montis»⁴⁷, un al-
tro vide i malgari a Minozzo rifocillarsi con pane e vino portato dagli ufficiali di
Guido Savina⁴⁸, e più in generale la località appare come uno snodo fondamen-
tale – forse anche per la sua maggiore vicinanza alla Val d'Asta e al monte Cusna
rispetto a Carpineti – per stipulare gli affitti: un teste sottolinea come siano *spe-
cialiter* gli ufficiali di Minozzo a essere coinvolti in tali dinamiche⁴⁹.

⁴³ *Ibidem*, f. 15r.

⁴⁴ *Ibidem*, f. 20r.

⁴⁵ Le comunità «contituerunt et consitunt valem de Ast, et ad unum comune et unum et
idem tendunt ad brigas et omnia»; *ibidem*, f. 48v.

⁴⁶ *Ibidem*, f. 5r-v.

⁴⁷ *Ibidem*, f. 3r.

⁴⁸ «Vidit plures malgarios venire Menocium fulcendo se de vino et pane ab officialibus do-
mini Guidoni Savine»; *ibidem*, f. 28r-v.

⁴⁹ «[Vidit] officiales condam domini Guidoni Savine de Foliano lochare et afitare iura pa-
schuallia, herbaticum montis Cusani, et specialiter officiales Menocii»; *ibidem*, f. 35r. Un altro

Oltre a, possiamo ipotizzare, lo sfruttamento diretto dei pascoli, fondamentale fonte di guadagno per i *domini* è chiaramente rappresentata dagli affitti: il Fogliano, i suoi ufficiali e i suoi *factores*⁵⁰, recuperando una prassi consuetudinaria nella vallata⁵¹, locano i pascoli – e il loro sfruttamento – ai malgari, in particolare forestieri: un teste «vidit plures locare et dare ad afflictum officiales domini Guidonis malgariis forensibus»⁵², un altro «vidit officiales domini Guidonis Savine locare malgariis forensibus herbaticum et paschula de montis»⁵³, un altro ancora «audivit malgarios forenses dicere quod afitaverunt et concordaverunt se cum domino Guidone Savina pro herbatico et paschuis ipsius montis Cusini»⁵⁴, e così via.

Carpineti si configura dunque come centro giurisdizionale, militare, amministrativo ed economico per la vallata⁵⁵, e la rocca appare come la località di riferimento per versare l'affitto dovuto al *dominus*: Giovanni da Borgo, di rocca Tiniberga, versa ad esempio un *grossum* per due pecore, e inoltre udì «a pluribus malgariis de Graffagnana: 'Ego non solvo plus ubi debebat, sed solvo domino Guidoni Savina herbaticum bestiarum mearum'», vedendo inoltre «plures malgarios forenses portare sachos plenos casey et ad terras et ad castras domini Guidoni Savine»⁵⁶. Che il formaggio fosse una valida alternativa al versamento in

testimone, Simone da Minozzo, consegna agli *officiales* della medesima località 50 fiorini, «quod ipse testis recipiat a malgariis»; *ibidem*, ff. 37v e 40v (per un altro esempio simile). L'importanza di Minozzo, in cui risiede una famiglia i cui membri «semper fuerunt intimi» coi Fogliano, emerge anche nell'elenco dei *Testes ad reprobandum testes illorum de Foliano*. ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 17 (f. 4v per la citazione).

⁵⁰ «Vidit factores et officiales domini Guidonis Savine a septem annis citra locare malgariis forensibus paschua et iura paschulandi herbaticum montis Cusini, et ab ipsis recipere solutionem et fictum». ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, bb. 1191-1418, fasc. 16, f. 32v.

⁵¹ «Homines predictorum locorum valis de Aste [...] semper pacifice possidebant dicta paschua et herbaticum et vendebant malgariis forensibus et recipiebant partem suam precii»; ovviamente, fino a quando non cedettero i diritti al Fogliano; *ibidem*, f. 12r.

⁵² *Ibidem*, f. 5v.

⁵³ *Ibidem*, f. 7v.

⁵⁴ *Ibidem*, f. 22r. Testimonianza particolarmente interessante, questa, in quanto fa emergere tutto lo spessore pattizio di tali dinamiche.

⁵⁵ «Se da un lato la rocca si evolve in termini militari, dall'altro anche le strutture legate alla vita quotidiana dei suoi abitanti si articolano, rendendola una residenza sempre più ospitale. A cavallo tra il periodo di dominazione comunale e il successivo infeudamento dei Fogliani la rocca carpinetana viene dotata di alcune strutture, presumibilmente abitazioni di 'famigli' e piccole botteghe artigiane, legate alle necessità della comunità residente». LENZINI, *Il Castello di Carpineti*, p. 53. Allo stato attuale degli studi è difficile avere uno sguardo di insieme sulle infrastrutture produttive tenute dai Fogliano; ad esempio, è noto il fatto che avessero mulini, come riportato nella ricordata vicenda di Carezia. Si veda, per un caso del basso corso del Secchia, ANDREOLLI, *Dai mulini di Motta ai mulini di Concordia*, pp. 182, 189-193.

⁵⁶ ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 10r.

moneta, o qualcosa da accostargli, ci è dato anche da un'altra testimonianza: il signore «ab ispis malgariis recipere pecuniam, et ab aliquibus caseum, pro afictu dicti paschui et herbatici»⁵⁷.

E se, dopotutto, la presenza di uomini dalla Garfagnana, regione confinante con la Val d'Asta, potrebbe non stupire, la provenienza di altri malgari permette di capire quanto animata fosse l'area del monte Cusna: Guido Savina affittava «malgariis de Lucha, de Pisis et de Grafagnana»⁵⁸, o più generalmente «de Tuxia»⁵⁹. La signoria dei Fogliano, fortemente ancorata al territorio reggiano e ai suoi centri demici, risulta in grado di sfruttare commerci e rapporti sociali con regioni e città distanti, incardinando inoltre al suo interno uomini di diverse realtà politiche.

Eppure, al di là dei contatti e dei legami con aree geografiche più o meno lontane, all'interno dello scacchiere reggiano – come già si diceva – spazio economico e spazio politico sembrano coincidere, e tale sovrapposizione parrebbe rilevarsi anche in occasione della disputa per il monte Cusna. Guido Savina, infatti, ottiene prima dagli *homines*, e quindi tramite conferma da parte dello stesso Bernabò, il possesso del castello di Sologno e della villa di Cerreto⁶⁰. L'interesse del

⁵⁷ *Ibidem*, f. 49v. E così ancora, più avanti: «Vidit multos malgarios forenses portare peccuniam et caseum dicto domino Guidoni Savina et eius officialibus pro hebatico et paschuis ipsius montis»; *ibidem*, f. 44v. Complessivamente, nella documentazione del tempo si rileva come all'interno del *dominatus* dei Fogliano circolassero diversi tipi di valute: oltre alle lire reggiane, chiaramente, sono rilevati anche lire e soldi imperiali, lire di Bologna, tornesi e fiorini; in generale, a Reggio Emilia circolavano tranquillamente monete locali (la cui coniazione ebbe inizio grazie all'attività del vescovo Nicolò Maltraversi) e forestiere, e molti furono i momenti in cui la legislazione in proposito venne prodotta o rimaneggiata. Bologna e Parma, in particolare, erano due città a cui Reggio faceva riferimento per tarare la produzione monetaria. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del comune di Reggio*, pp. 221-225; BORGHI, *Nicolò Maltraversi, Vescovo in Reggio, e le sue monete*, pp. 76-77.

⁵⁸ ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 49v. Un altro testimone vide «afitare malgariis forensibus de Pixiis et de Lucha herbaticum»; *ibidem*, f. 26r.

⁵⁹ Il passo è davvero interessante, in quanto riassume diverse questioni già toccate: «[vidit] multos malgarios venire montem Carpanetum, et alibi qui erant de Tuxia, et concordare sechum de dictis paschuis dicti montis Cusini, et vidit afitare officialibus domini Guidonis aliquibus in pecunia, aliquibus in caseo, quantitatem autem nescit». Malgari locali, toscani, pagamento in parte in natura, in parte in denaro, affitto dei pascoli, e così via; *ibidem*, f. 13r. I rapporti con le realtà toscane non dovevano essere solo economici, ma anche politici: nel 1323, ad esempio, gli *homines* dei comuni montani (non molto lontani dal monte Cusna) di Cerreto Alpi, Collagna, Acquabona, Valbona e Le Vaglie fecero atto di dedizione, col consenso dei Vallisnera, in favore di Castruccio Castracani. CHIESSI, *Secessioni medievali*, pp. 26-32. Per uno sguardo più ampio (anche cronologicamente): CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola*.

⁶⁰ La vicenda è ricordata sostanzialmente da tutti i testimoni interrogati: prima gli *homines* delle due comunità cedono – o, secondo alcuni, vendono – le comunità e i diritti delle stesse, quindi, in un secondo momento, l'intervento di Bernabò ne legittima il possesso. A titolo

dominus nei confronti di queste località è chiaro: il castello e la villa sono punti strategici nel controllo degli alpeggi⁶¹, sfruttati economicamente anche dagli abitanti della rocca (chiaramente, prima della dedizione al Fogliano), che furono visti portare alle loro dimore il fieno lì raccolto e affittare i pascoli⁶². È un'altra conferma, parrebbe, della percezione simmetrica che i Fogliano avevano di spazi economici e spazi politici – tanto più che anche nella Val d'Asta il Fogliano affitta i pascoli solo dopo la cessione in suo favore da parte dei rustici.

Il controllo delle strade è l'altra grande questione che attraverso le testimonianze rilasciate dagli *homines* interrogati, in particolare riguardo la *via Passoni* che metteva in comunicazione il monte Cusna, il monte Orsario, la Val d'Asta e la Garfagnana⁶³. I testimoni, di nuovo, risultano sostanzialmente tutti concordi nel sostenere come la manutenzione del Passone, 'transito di crinale per gli alti pascoli'⁶⁴, e la sicurezza dello stesso, fosse un loro compito, e come per questo motivo non furono mai sottoposti ad alcun tipo di pedaggio. I Fogliano, una volta ottenuta la vallata, declinano in senso signorile e 'sociale' tale questione: Antonino detto Campano, ad esempio, «pluries fecit aptare dictam viam de Passono, et ivit cum pluribus LX hominibus ad aptanda dictam stratam, et semper vidit teneri aptatam et securam per dictos homines valis de Ast»⁶⁵; questione che Vanuccio da Bismantova espone in modo quantomai chiaro, ricordando che «homines et persone vallis de Ast reaptare [et] tenere aptata viam Passoni, et propterea sunt immunis a pedaggiis»⁶⁶.

d'esempio si ricorda come «Iam sunt XII annis elapsis dominus Guido Savina habuit castrum Sologni, cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis, quia homines sibi dederunt, et vilam de Cereto, et specialiter a decem annis citra dominus Mediolani dedit sibi omnia iura et iurisdictiones castri Sologni et villa Cereti». ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 24v.

⁶¹ Un teste infatti vide «homines et personas Sologni et Cereti tenere et possidere dictum montem Cusini et iura passchulandi, veniendo a via Cereti usque ad castrum Sologni»; *ibidem*, f. 52r.

⁶² Nel territorio della Val d'Asta infatti «illi de Sologno habent partem suam et coligere fe-num ibidem et portare domum et lochare paschua»; *ibidem*, f. 51r.

⁶³ È, quella del transito di uomini e merci, e delle conseguenti dinamiche instaurate da *homines, domini* e dallo stesso comune reggiano, questione di lungo periodo. Per fare un esempio in un altro momento e in un'altra regione, pur rimanendo in un'area di confine, tra il 1177 e il 1184 i figli di Manfredo nella loro totalità giurarono di tutelare «il libero accesso e la pacifica disponibilità di transito per uomini e merci del Comune di Reggio e dei Reggiani sulla via che, attraverso Quarantoli e San Martino in Spino, porta a Ferrara». CORRADINI, *Aspetti storico-politici di un territorio di confine*, p. 103. La tematica del controllo signorile sulla rete viaria sarà affrontata oltre.

⁶⁴ FABBRICI, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano*, p. 115. Sull'importanza dei pascoli montani nei commerci che attraversavano l'Appennino toscano-emiliano si veda OLDANI, *Il monastero di San Prospero*, p. 171.

⁶⁵ ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 24r.

⁶⁶ *Ibidem*, f. 50r.

Nel discorso costruito dai testimoni il ruolo dei Fogliano nella sicurezza delle strade della montagna emerge in negativo: sono diversi infatti i testimoni che ricordano come invece, coi Dallo, valicare il Passone fosse molto pericoloso: una *famella* e altri da Carpi furono derubati, altri «fuerunt derobati et interfecti»⁶⁷, un altro testimone attribuisce il furto proprio ai Dallo⁶⁸, e il già citato Tommaso de *Aquaria*, ricordando il medesimo episodio, aggiunge come «per illos de Dallo et homines suos», oltre alla serva dei Pii, «fuerunt robati quam pluries mercatores»⁶⁹.

Certo, il fatto che a parlare siano testimoni dei Fogliano impone una certa cautela, e tuttavia non si può fare a meno di vedere in tali dinamiche un tentativo di tenere equilibrati i gravami imposti agli *homines* e i diritti goduti dagli stessi, tanto più che gli uomini delle montagne erano impiegati dai *domini* anche per imprese ben più gravose, come le cavalcate e la manutenzione delle rocche⁷⁰.

4. Pievi, mercati, strade. Prime note

È necessaria una premessa, prima di proseguire: le righe che seguiranno sono le prime note su un discorso che meriterà sicuramente maggiore e più mirata attenzione. Si fa riferimento al controllo che sul sistema delle pievi e dei mercati rurali poteva essere esercitato dai Fogliano, questione che, allo stato attuale degli studi, si ferma ad uno sguardo ancora un poco impressionistico.

Quello che sembra chiaro è l'interesse precoce che i Fogliano mostrarono verso il sistema delle pievi e delle decime ad esse connesse: in un fondamentale documento della fine del XII secolo il vescovo di Reggio concede all'arcidiacono Rodolfo le «decimas novas et veteres» di tutto il plebanato della pieve di Fogliano, con un'importante clausola: «excepta ea decimas que Guido de Foliano habet ab episcopio dicto per feudum in Foliano»⁷¹. La presenza degli agnati nelle istituzioni ecclesiastiche locali aumentò nel corso del tempo, subendo una forte accelerazione in concomitanza con l'episcopato di Guglielmo da Fogliano⁷², e ancora

⁶⁷ *Ibidem*, f. 39v.

⁶⁸ «Fuit derobata per illos de Prolo et illos de Dallo»; *ibidem*, f. 41r.

⁶⁹ E questa, per inciso, è un'altra testimonianza della vivacità commerciale della vallata; *ibidem*, f. 43r. Alcuni tra i *Testes illorum de Foliano ad reprobandum testes comunis Regii et illorum de Dallo* ricordano come gli uomini dei Dallo si resero colpevoli di omicidi anche in altre occasioni. ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 22, ff. 3v, 4v.

⁷⁰ Gli *homines* infatti «obedievunt domino Carlino de Foliano, ed vadunt in calvatas, et fortificant castra sua». ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 17.

⁷¹ ASDRe, *Serie A (Tomi)*, n. 339. Per maggiori informazioni v. MILANI, *Repertorio in regesto delle «scritture» conservate nell'archivio capitolare di Reggio Emilia*.

⁷² CORRADINI, *Chiesa e società a Reggio Emilia*, p. 154. Per l'arcivescovo Guglielmo si rimanda a ID., *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*.

negli anni successivi: Bernardo da Fogliano nel 1256 fu arciprete di Baiso⁷³, a inizio Trecento Bernardino figlio di Francesco da Fogliano fu *archipresbiter* di Bismantova, Guglielmino invece rivestì la stessa carica per la pieve di Bagno, mentre Tommaso fu prevosto di San Quirino da Correggio⁷⁴; nel 1334, infine, Tommasino da Fogliano ottenne il ruolo amministratore dei beni episcopali⁷⁵.

La rete delle pievi si sovrappone e si interseca al sistema delle rocche e delle curie⁷⁶, potenziando il controllo esercitato dai *domini* sul territorio – e spesso le pievi e i castelli tenuti dagli agnati si trovano nella medesima località⁷⁷. Certamente, sono ancora da chiarire le strategie con cui i Fogliano – non senza difficoltà, soprattutto all'interno dello scacchiere urbano⁷⁸ – imbrigliarono le decime, ma l'impressione che se ne ricava è quella di un 'sistema integrato' e ben sfruttato dalla stirpe, e l'immagine si completa ulteriormente inserendo una nuova variabile: i mercati.

Nel 1311 le istituzioni reggiane riconobbero sette mercati rurali 'ufficiali', tra i molti che verosimilmente erano tenuti senza alcun tipo di autorizzazione: quattro (Carpineti, Canicchia, Castelnuovo Monti e Castellarano) si trovavano a sud di Reggio Emilia, mentre tre (Rubiera, San Martino e Reggiolo) a nord⁷⁹. Di questi, almeno due (Carpineti e Castellarano) ricadevano all'interno del *dominatus* dei Fogliano, e molti altri erano i luoghi (ad esempio nelle comunità montane di Montebloato, nella curia di Carpineti, ma anche a Baiso e a Felina, tutte località che, in maniera più o meno radicata, allignavano all'interno dei confini della signoria) in cui, sotto la protezione dei signori, avvenivano scambi e compravendite: «la moltiplicazione dei luoghi di scambio era dunque il corollario, sul piano

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, 'cartulario narrativo', f. 4r-v.

⁷⁵ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 229. Per la presenza dei Fogliano all'interno del sistema pievano si veda anche *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Aemilia pp. 293, 303, 309, 312-313; il panorama è arricchito ulteriormente dall'inventario dei beni mobili delle chiese della diocesi reggiana redatto nel 1439-1441: ASRe, *Notarile*, Pittori Antonio (1429-1468), b. 201, fasc. A (1439-1441); ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, pp. 72-96.

⁷⁶ CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali*, pp. 458-468.

⁷⁷ Per l'abbinamento *plebs-castrum*: VASINA, *Pievi e parrocchie in Emilia-Romagna*, p. 278.

⁷⁸ Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio la questione, ma nel 1280 Reggio venne attraversata da un duro scontro tra il *Populus* e l'arcivescovo Guglielmo da Fogliano (che, nonostante le sanzioni comminate, dovette alla fine accettare un compromesso) attorno alla riscossione delle decime sacramentali. Si rimanda a SANTOLI, *Dego dei Cancellieri*, NEMBROT, *Alcuni documenti inediti*, CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico*, pp. 221-227.

⁷⁹ Fu anche vietato tenere mercati al di là del corso del Secchia. Nel 1317, davanti allo sfaldamento del contado dovuto alla guerra, si vietò di nuovo di tenere mercati, *conciones, congregationes e conventicula* in numerose località del contado (tra cui, a dispetto di quanto stabilito nel 1311, Carpineti e Castellarano). ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, pp. 202-203.

commerciale, della frammentazione politica del territorio, ovvero dell'incapacità del Comune di Reggio di imporre il suo dominio sul contado»⁸⁰.

Ma non solo i mercati abbarbicati sulle scoscese cime abbracciate dal recinto della signoria, ma anche le piazze urbane erano utilizzate dai Fogliano, sia per vendere e scambiare i prodotti del *dominatus*⁸¹, sia per intrattenere relazioni con banchieri (come i Tinti o gli Zoboli) e mercanti reggiani⁸². I Fogliano, insomma, non sembrano disdegnare lo sfruttamento degli spazi urbani per integrare i proventi della signoria con quanto offerto dall'ambiente cittadino.

Al di là di tali considerazioni, è lo spazio rurale quello che per i *domini* sembra davvero essere l'ambito principale d'azione, e tale impressione si ricava anche considerando un altro 'ambito di interesse': il controllo della rete viaria montana⁸³, che poteva avvenire sia col benessere – più o meno volontario e interessato – delle istituzioni urbane, sia attraverso azioni violente. Si è visto prima l'interesse per i Fogliano nei confronti dei passi montani nella Val d'Asta; qualche altro esempio permetterà di inquadrare con maggior chiarezza la questione⁸⁴.

Nel 1306 il comune affidò ad alcune famiglie (Vallisnera, Dallo, Bismantova, Canossa e, di nostro interesse, i Fogliano) il controllo e la sicurezza delle strade, dando come corrispettivo i pedaggi lì riscossi⁸⁵, e a inizio Trecento Simone da Fogliano ottenne le «fovea et herba fovee a porta Sancte Crucis ad portam Sancti

⁸⁰ GAMBERINI, *Mercanti e artigiani a Reggio*, p. 117.

⁸¹ Ad esempio, in un documento in cui non è indicato l'anno, ma risalente probabilmente alla seconda metà del Trecento, si legge come Ugolino del fu Raimondino *de Cerclano*, conduttore di un terreno a lui ceduto da Matteo da Fogliano, debba recarsi a Reggio Emilia in occasione di Ferragosto sia per consegnare il frumento dovuto al *dominus*, sia per vendere «ad mercatum Regii» un bue. ASRe, *Archivio del Comune, Protocolli di diversi notai*, b. 1146 B, reg. 57, fasc. 1 (24 novembre, nel castello di San Valentino).

⁸² ROMBALDI, *Querciola*, pp. 77-78.

⁸³ Dinazzano, tradizionalmente indicato come 'capitale' del *dominatus*, controllava contemporaneamente vie di terra e d'acqua. *Ibidem*, p. 78.

⁸⁴ Mancavano, sulle colline e sulle montagne, direttrici viarie principali. Particolare importanza era quindi assunta dai valichi, progressivamente riaperti in particolare dopo l'anno Mille (in particolare, il fondamentale passo di Praderena), MEDICI, *Le antiche strade della montagna reggiana*, pp. 48-52. Ancora nel Quattrocento gli Estensi erano impegnati contro le famiglie rurali per assicurarsi il controllo e la sicurezza delle vie di comunicazione. GAMBERINI, *Mercanti e artigiani a Reggio*, p. 99.

⁸⁵ ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, p. 218. Certamente, quanto il peso stesso delle famiglie possa avere incoraggiato il Comune a prendere tale decisione è questione tutta da chiarire. Sull'interesse delle istituzioni reggiane nel controllo della rete viaria si veda POLONI, *Vitalità economica*, p. 197. Ma la 'rete' intessuta dai Fogliano sulle realtà del *dominatus* emerge anche da altri indizi: all'inizio di gennaio del 1330 (significativamente all'inizio dell'egemonia urbana da parte della stirpe) Bernardino *de Alexandrini*, in vece di Niccolò da Fogliano, riceve un compenso per essere rimasto per due settimane «in montibus pro eius locis eximendis». ASRe, *Archivio del Comune, Libri di amministrazione della massaria, 1330 gennaio, Expensarum*, 9 gennaio 1330.

Marchi extra civitatem»⁸⁶. Tuttavia, al mutare dei rapporti con la città o con le altre realtà politiche della regione, le impervie strade di montagna, su cui si stringeva il controllo della signoria, diventavano lo scacchiere su cui esercitare un 'uso strategico dei dazi': nel 1392 Giberto da Fogliano impose il dazio sui beni cittadini in transito per Scandiano, lasciando invece esenti proprio i beni estratti direttamente dal territorio della rocca⁸⁷; in un altro caso, i Fogliano esentarono le ville della Val d'Asta dal pagamento dei dazi, ma in compenso gravarono un'altra località, Sologno, che se da una parte era fondamentale per il controllo della vallata, all'altra già versava tributi ai Dallo, ribadendo così la tutela nei confronti delle comunità all'interno della signoria ma, parallelamente, andando a colpirne un'altra caratterizzata da una meno chiara collocazione spaziale e giurisdizionale⁸⁸.

Di qualche rilievo, inoltre, doveva essere per i Fogliano l'indotto generato dalle attività predatorie: nel 1349 un esercito venne inviato da Reggio per stanare i Fogliano asserragliati dentro il castello di Gazzata, da cui «mala opera faciebant per stractam», arrivando addirittura a derubare il fratello del conte di Romagna, intascando un astronomico bottino che superava i 10.000 ducati⁸⁹; è questo l'esempio più significativo di un'attività che per i Fogliano – al pari di altre famiglie – doveva rivestire un ruolo non del tutto trascurabile, destinato a crescere (complice anche una maggiore disposizione di informazioni nella cronachistica reggiana) nel corso del Trecento⁹⁰.

⁸⁶ Liber grossus antiquus Communis Regii, 6, p. 130.

⁸⁷ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 238, n. 303.

⁸⁸ I pastori di Sologno pagarono il dazio quando passavano la notte all'addiaccio *in prato Surdo*, fino a quando non lo acquistarono da Beltrame da Fogliano. ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, p. 159.

⁸⁹ Chronicon Regiense, p. 262. Per un rapido sguardo sulla questione: ROMBALDI, *Fatti e misfatti di Reggio medievale*.

⁹⁰ Nel 1328 il cronista ascrive proprio all'impiccagione di Biasolo Pitti, un «latronem nocturnum et satelitem» dei Fogliano, il conseguente omicidio del rettore pontificio di Reggio, Angelo da San Lupidio; Chronicon Regiense, p. 164, ma è soprattutto a partire dagli anni '40 del Trecento che l'età predatoria dei Fogliano si fa più intensa, declinata però in un contesto di ormai guerra aperta: nel 1341 «equitarunt illi de Foliano ad Quatuor Castra illorum de Canossia et magnam predam fecerunt» (salvo poi incappare nel contrattacco congiunto di Canossa e Manfredi sulla via del ritorno); *ibidem*, p. 226. Nel 1343 dei Fogliano sono individuati tra le truppe marchese di Mantova che «equitarunt [...] a Mutina usque Parmam et reversi sunt per episcopatum Regii omnia comburendo et vastando»; *ibidem*, pp. 226-228. L'anno dopo i Fogliano, sostenuti dagli Scaligeri, «equitarunt ad insulam Suzarie et Razolum et ad Sanctum Benedictum et Serminum omnia depredando et comburendo»; *ibidem*, p. 234. Ma che tale attività fosse da lungi praticata dagli agnati (al pari di altre stirpi) si intuisce da altri luoghi della cronaca: quando il cronista scrive della scorreria effettuata dai Fogliano (assieme ad altri reggiani ed ai parmensi) ai danni di borgo Santo Stefano nel 1305 sottolinea – sembrerebbe un poco sorpreso – che «nec aliquem robabant»; *ibidem*, p. 92.

5. Conclusioni

In base alla documentazione analizzata (non sempre compatta e non sempre coerente) la presenza economica dei Fogliano sembrerebbe dunque correre secondo due diverse velocità: da una parte, in particolare dalla prospettiva del mercato fondiario, appare generalmente agganciata allo spazio d'azione politico del *dominatus*, secondo uno schietto principio di territorialità; dall'altra, se prendiamo in considerazione la vitalità economica e commerciale soprattutto ai 'confini' della signoria, risulta essere di respiro più ampio, animata da contatti che arrivano a coinvolgere regioni (come la Toscana) ben distanti dal cuore del *dominatus*⁹¹. Il controllo della terra⁹², soprattutto, non sembra essere sfruttato dai Fogliano come fonte di introiti, quanto piuttosto come elemento attivatore di legami personali con gli *homines* della signoria, secondo una prospettiva – si ripete – in qualche modo 'sociale' piuttosto che esclusivamente 'economica'⁹³.

Al passaggio dal Tre al Quattrocento, con la perdita di alcune fondamentali rocche (Carpineti viene ad esempio ceduta a Ferrara)⁹⁴, l'autorità dei Fogliano perse terreno davanti al maggiore potere delle più recenti formazioni politiche a carattere sovraregionale che si affermarono nel contado reggiano, e si inclinò a favore di un più spiccato protagonismo delle comunità, adesso in relazione diretta col principe e senza più un'effettiva necessità di interfacciarsi coi *domini loci*. L'esperienza sotto la dominazione dei Fogliano venne utilizzata da diverse località per tarare i capitoli di dedizione con le nuove potenze, cercando di ottenere – o recuperare – margini di autonomia e garanzie economiche⁹⁵, come dimostra con chiarezza il caso di due comunità già incontrate nelle righe precedenti: Soligno e Cerreto, località già unite «per ragioni di pascolo e di legnatico, chiedono

⁹¹ Lo spazio economico signorile appare, insomma, come un 'sistema integrato': «I Fogliani integrano i proventi dell'economia montana con quelli della pianura, che traggono dal possesso di terre dei monasteri, Marola e S. Prospero. L'allevamento si pratica dagli sterminati pascoli dell'alto Appennino alle pianure toscane e ferraresi, talora in società coi Dallo o col comune di Reggio. Dalle ricche terre della pianura traggono granaglie e vino». ROMBALDI, *Querciola*, p. 78.

⁹² In base alla documentazione al momento nota non sembrerebbero essere presenti nei contratti agrari, per il XIV secolo, particolari clausole vincolanti le parti. La tendenza a sovrapporre quindi i due ambiti, economico e politico, e la complessiva tendenza della terra e dei beni a rimanere (per quanto possibile: si veda *supra* l'esempio di Carenzia) all'interno del perimetro della signoria sembrerebbero dunque dinamiche 'consuetudinarie', recuperate e assorbite nelle pratiche di dominio signorile (grossomodo come succede, secondo i testimoni, sul monte Cusna nel momento in cui i Fogliano affittano ai malgari forestieri). Si rimanda, ad ogni buon conto, a CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra*, pp. 206-219.

⁹³ «La relativa rarità dei signori impegnati in ruoli imprenditoriali e di organizzazione del lavoro dipende prima di tutto da un atteggiamento mentale radicato in tutte le aristocrazie: la considerazione della terra soprattutto come strumento per sostenere relazioni e clientele, piuttosto che come fonte di profitto». ID., *Signori e signorie*, p. 440; v. anche pp. 443-444.

⁹⁴ ROMBALDI, *Querciola*, p. 80.

⁹⁵ *Ibidem* p. 81.

di formare un solo comune per poter continuare l'uso di quei pascoli, chiedono libertà di mercato per il loro bestiame, gli introiti del molino, di non pagare il castellano, di non esser chiamati a restaurar rocche, specialmente a Minozzo, di riottenere libertà di testare loro tolta dai Fogliani»⁹⁶. A Sologno i Fogliano tendevano dunque ad impossessarsi delle eredità dei defunti, indipendentemente dalla presenza o meno di un testamento: ovviamente, gli *homines* chiedono che tutto questo sia «tolto via e casso»⁹⁷; e gli esempi potrebbero continuare⁹⁸.

Resta comunque difficile, allo stato attuale degli studi, definire il livello di 'pervasività signorile' espresso dai Fogliano⁹⁹, che in certi casi doveva essere particolarmente capillare e pesante¹⁰⁰, mentre in altri contesti decisamente meno evidente: vi fu infatti qualche località che tentò di conservare quanto goduto nel corso della precedente esperienza signorile¹⁰¹. Questo elemento potrebbe essere interpretato come una nuova prova dell'aspetto 'sociale' del *dominatus* dei Fogliano, che se da una parte erano certamente portatori di gravami nei confronti degli uomini delle località a loro soggette, dall'altra erano compartecipi della medesima cultura pattizia degli *homines* delle colline e delle montagne reggiane¹⁰².

Concludendo, quella che si delinea è l'immagine di un *dominatus* in cui gli spazi di azione economica e quelli di azione politica tendono in buona parte a coincidere: da una parte questo risulta essere piuttosto chiaro per il 'cuore' della signoria, in cui sia per i *domini* che per gli *homines* il punto di riferimento per le transazioni fondiarie sono i castelli e le curie della medesima (considerate tuttavia, come indicato in precedenza, da prospettive culturali differenti), che funge-

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ ASMo, *Archivio segreto estense*, Leggi e decreti, B, IV, 1427 sett. 29, Ferrara.

⁹⁸ Gli uomini di Cavola, ad esempio, chiesero la restituzione del mulino occupato dai Fogliano (assieme al permesso di edificarne un altro). ROMBALDI, *Querciola*, p. 81.

⁹⁹ CAROCCI, *Signori e signorie*, p. 436; si veda, da ultimo, anche GAMBERINI, «Pervasività signorile».

¹⁰⁰ Gli abitanti di un'altra area geografica, il Canavese, erano «soggetti a un regime signorile estremamente pesante, che tra l'altro prevedeva quella che altrove si chiamava manomorta [...]: i sudditi non avevano facoltà di testare, e l'eredità poteva essere trasmessa soltanto ai figli maschi, mentre in tutti gli altri casi era il signore a riprenderne possesso». BARBERO, *La rivolta come strumento politico*, p. 248

¹⁰¹ ROMBALDI, *Sarzano*, p. 15. Ad esempio, «gli uomini di Minozzo chiedono che la podesteria conservi la sua giurisdizione e le sue entrate (5 molini): i pascoli del vicariato (dell'Alpe e della Val d'Asta), libertà di estrarre bestiame grosso e minuto nel vicariato e fuori senza dazi; che gli abitanti di Castione e Camporgiano conservino l'esenzione dei dazi sul bestiame e sulle merci, e libertà di commercio, l'esenzione per venti anni nella vendita delle carni e del vino; per sé chiedono di esser esonerati da oneri per la rocca, dal portar legna e paglia, accettano il servizio alla rocca e di portar lettere entro il vicariato». *Id.*, *Querciola*, p. 81.

¹⁰² Un esempio, nella documentazione per la disputa del monte Cusna, è dato dalla cresta montana di Lama Lite, «ubi fuit facta pax inter ipsos de valle de Aste et illos de Garfagnana». ASRe, *Archivio del Comune, Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418, fasc. 16, f. 4r. Comunità montane di differenti aree geografiche e i loro *homines* sono parimenti in grado di gestire il *peace-making process* in seguito ai conflitti che potevano intercorrere fra le stesse.

vano da 'centri di coordinamento' tanto del territorio, quanto degli uomini che lo popolavano, dove venivano convogliate imposte e tributi in moneta o in natura, e a cui erano agganciati anche i mercati di montagna che animavano il panorama reggiano. Dall'altra parte tale sovrapposizione tende in qualche modo a sfumare, ma non a sparire, se assumiamo come punto di osservazione i confini della signoria, ovvero quelle fasce di territorio in cui incerti erano i confini giurisdizionali e dove, pertanto, parimenti sfumati risultano i diritti economici, come si può rilevare dall'esempio del monte Cusna; anche in questo caso, tuttavia, in cui il comune di Reggio, i Dallo e i Fogliano contendono le risorse della medesima località, le dinamiche caratterizzanti questi ultimi sembrano comunque rientrare in quanto delineato: nelle parole dei testimoni, infatti, il controllo economico dei *domini de Foliano* sulla vallata segue la loro affermazione politica sul medesimo spazio. Questo non significa, infine, che la signoria fosse 'ripiegata' su se stessa: i vivaci contatti commerciali con gli ambienti toscani ne sono una prima – ma significativa – testimonianza.

MANOSCRITTI

Mantova, Archivio di Stato (= ASMn),

- *Archivio Gonzaga*, b. 1848.

Modena, Archivio di Stato (= ASMo),

- *Archivio segreto estense*, Leggi e decreti, B, IV.

Reggio Emilia, Archivio Storico Diocesano (= ASDRe),

- *Serie A (Tomi)*.

Reggio Emilia, Archivio di Stato (= ASRe),

- *Archivi privati, Turri*, b. 38.
- *Archivio del Comune*,
 - *Convenzioni, privilegi, trattati*, b. 1191-1418.
 - *Libri di amministrazione della massaria, 1330 gennaio*.
 - *Libri dei memoriali*, b. 967 (1331-1332), regg. 987, 993, 1005, 1011.
 - *Protocolli di diversi notai*, b. 1146 B, reg. 57; b. 1142 A, reg. 15.
- *Notarile*, bb. 197, 198, 201.

BIBLIOGRAFIA

- B. ANDREOLLI, *Dai mulini di Motta ai mulini di Concordia. Strategie signorili lungo la valle del basso corso del Secchia*, in *Cavezzo nel medioevo* [v.], pp. 181-196.
- A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno,

- Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. GAMBERINI - G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 245-265.
- F. BOCCHI, *Il comune (1115-1290)*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1 [v.], pp. 97-111.
- M. BORGHI, *Nicolò Maltraversi, Vescovo in Reggio, e le sue monete*, in «Bollettino Storico Reggiano», XX, 65 (1987), pp. 73-84.
- F. BOZZI, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 111-144, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. VI-metà sec. XIV)*, Torino 1976.
- S. CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa Occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra: secc. XIII-XVIII. Atti della trentacinquesima settimana di studi*, 5-9 maggio 2003, a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassano 2004, pp. 193-221.
- ID., *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (dir. A. BARBERO), VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di ID., Roma 2006, pp. 409-448.
- G. CASAGRANDE, *Note sulla famiglia dei Da Fogliano*, in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro. Atti del Convegno di studi storici*, Viano, 24-25 maggio 1980, II, Reggio Emilia 1982, pp. 309-317.
- A. CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie*, I [v.], pp. 215-233.
- Cavezzo nel medioevo. Trasformazioni di un territorio ai confini del distretto di Modena*, a cura di L. BONFATTI - P. GOLINELLI, San Felice sul Panaro 2007.
- G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscoromagnola alla fine del medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. ANSELMINI, Milano 1985, pp. 58-92.
- E. CHIESSI, *Secessioni medievali. Comuni della montagna che si sottraggono a Reggio e si sottomettono alla Lucchesia*, in «Reggio Storia», 103 (2004), pp. 26-35.
- G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie*, I [v.], pp. 418-468.
- Chronicon Regiense. La Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. ARTIOLI - C. CORRADINI - C. SANTI, Reggio Emilia 2000.
- C. CORRADINI, *Aspetti storico-politici di un territorio di confine tra Modena e Reggio Emilia (secc. XI-XIV)*, in *Cavezzo nel medioevo* [v.], pp. 83-126.
- ID., *Chiesa e società a Reggio Emilia nella prima metà del secolo XIII: pace, lotte intestine e divisioni*, in *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. PAOLINI, Bologna 2012, pp. 127-154.
- ID., *Fogliano (de Foliano), Guglielmo da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 469-473.
- ID., *Fogliano (de Foliano), Guido da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 473-474.
- ID., *Fogliano (de Foliano), Ugolino da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 48, Roma 1997, pp. 484-485.
- A. CORTONESI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia bassomedievale: aspetti e problemi di una coesistenza*, in *Le Italie del tardo Medioevo* [v.], pp. 391-408.
- F. FABBI, *Gli antichi confini della diocesi di Reggio*, in «Il Pescatore Reggiano», 121 (1967), pp. 93-103.
- ID., *Le nobili famiglie Reggiane e il predominio del Comune nel periodo dantesco*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 63-84.

- G. FABBRICI, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio querciolese*, I [v.], pp. 143-156.
- ID., *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, a cura F. CAZZOLA, Bologna 1993, pp. 111-119.
- A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- ID., *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in ID., *Lo stato visconteo* [v.], pp. 245-264.
- ID., *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti. Echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 2007, pp. 95-132.
- ID., «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 291-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- ID., *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Lo stato visconteo* [v.], pp. 203-230.
- ID., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- M. GENTILE, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory: Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe: (1450-1700)*, ed. by G. ERDÉLYI, Göttingen 2016, pp. 83-117.
- L. GIOMMI, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. 5, vol. 13 (1920), pp. 1-154.
- G. GIOVANELLI - P. L. GHIRELLI, *Leguigno vicende di contea e di parrocchia*, Leguigno 1998.
- N. GRIMALDI, *Di alcuni feudatari reggiani nel secolo XIV*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte* [v.], pp. 163-182.
- Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*. Atti del Convegno di Studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980, I, Reggio Emilia 1981.
- Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990.
- F. LENZINI, *Il Castello di Carpineti tra archetipo del presidio e spazio abitato*, in *Il Castello di Carpineti, mille anni di storia nella pietra*, a cura di ID., Firenze 2015, pp. 43-65.
- Liber grossus antiquus Communis Regii*, 6, a cura di F.S. GATTA, Reggio Emilia 1962.
- F. MANENTI VALLI, *Carpineti: un castello del soggiorno reggiano di Gregorio VII*, in «Bollettino Storico Reggiano», XX, fasc. 66 (1987), pp. 45-54.
- D. MEDICI, *Le antiche strade della montagna reggiana. Fonti, ricerche, ipotesi*, in «Bollettino Storico Reggiano», XI, fasc. 40 (1978), pp. 39-55.
- F. MILANI, *Repertorio in regesto delle «scritture» conservate nell'archivio capitolare di Reggio Emilia*, in *Presiedere alla carità: studi in onore di mons. Gilberto Baroni vescovo di Reggio Emilia nel 75° compleanno*, a cura di E. MAZZA - D. GIANOTTI, Genova 1988, pp. 443-641.
- M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984.
- ID., *Il tempo delle castagne*, in *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, I, a cura di D. BALESTRACCI - A. BARLUCCHI - F. FRANCESCHI - P. NANNI - G. PICCINNI - A. ZORZI, Siena 2012, pp. 425-434.
- G. MONTECCHI, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1 [v.], pp. 145-160.

- I. NEMBROT, *Alcuni documenti inediti sul conflitto fra Chiesa e Stato in Reggio Emilia durante il secolo XIII*, Camerino 1928.
- A. OLDANI, *Il monastero di San Prospero nella crisi del Trecento: aspetti gestionali e relazionali*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., II (2018), pp. 151-181 all'URL <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria alla fine del medioevo*, in *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, a cura di A. CORTONESI - G. PICCINNI, Roma 2006, pp. 57-91.
- Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia. Firenze, 21-25 sett. 1981, I, Roma 1984, pp. 415-468.
- A. POLONI, *Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)*, in *Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. BADINI - A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 193-214.
- G. PINTO, *L'agricoltura nelle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo* [v.], pp. 433-448.
- ID., *Le campagne e la «crisi»*, in *Storia della società italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 121-156, 428-430.
- R. RAO, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII-metà XIV)*, in «Archivio Storico Italiano», 171 (2013), pp. 207-228.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Aemilia. *Le decime dei secoli XIII-XIV. Con carta topografica della diocesi nei sec. XIII-XIV*, a cura di A. MERCATI - E. NASALLI-ROCCA - P. SELLA, Città del Vaticano 1933.
- Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del convegno di studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965, Modena 1966.
- O. ROMBALDI, *L'agricoltura in area matildica: l'Emilia*, in *Studi matildici*. Atti e memorie del III convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-8-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 331-357.
- ID., *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 181-249.
- ID., *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medioevale*. Convegno di studi matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976) Reggio Emilia, 1976, pp. 53-181.
- ID., *Casalgrande dal 945 al 1981*, in *Casalgrande*, a cura di G. PRAMPOLINI - A. STADIOTTI, Milano 1993, pp. 29-70.
- ID., *Fatti e misfatti di Reggio medioevale: il Chronicon Regiense*, in «Reggio Storia», n.s., 26, 90 (2001), pp. 34-41.
- ID., *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana*, in *Il territorio querciolese*, I, Reggio Emilia 1981, pp. 65-86.
- ID., *Sarzano e il suo territorio*, in «Quaderni Storici Sarzanesi», 1 (1986), pp. 1-24.
- Q. SANTOLI, *Dego dei Cancellieri e una questione di decime a Reggio Emilia nell'anno 1280*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XVI (1914), pp. 113-183.
- P. SQUATRITI, *Landscape and Change in Early Medieval Italy. Chestnuts, Economy, and Culture*, Cambridge 2013, pp. 164-197.
- Storia illustrata di Reggio Emilia*, 1, a cura di M. FESTANTI - G. GHERPELLI, San Marino 1987.
- Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1921.
- A. TINCANI, *Grandi famiglie feudali e signorili nel territorio reggiano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla*, II, *Dal Medioevo alla riforma del Concilio di Trento*, a cura di G. COSTI - G. GIOVANELLI, Brescia 2012, pp. 59-108.

- G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, I, Modena 1824.
ID., *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, II, Modena 1825.
L. TONDELLI, *Linee di politica sociale nel comune di Reggio del secolo XIII*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte* [v.], pp. 155-161.
A. VASINA, *Pievi e parrocchie in Emilia-Romagna dal XIII al XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981) II, Roma 1984, pp. 725-750.
G. VENTURI, *Storia di Scandiano*, Modena 1822 (rist. an. Bologna 1966).

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Il contributo si propone di indagare una delle più importanti signorie che si svilupparono nel contado reggiano, quella dei Fogliano. Articolato attorno alle numerose rocche e castelli che caratterizzarono lo spazio signorile emiliano, il *dominatus* dei Fogliano fu caratterizzato da una sostanziale sovrapposizione, per quanto riguarda lo sfruttamento dei beni fondiari e il controllo sugli *homines* delle numerose comunità che lo animavano, tra spazi politici e spazi economici; in altre parole, il controllo sulle risorse di una determinata zona risulta attivato in seguito all'affermazione politica dei *domini* sulla medesima.

Questo non significa, tuttavia, che la signoria fosse 'ripiegata su se stessa': il caso di studio della disputa tra i Fogliano, i Dallo e lo stesso comune di Reggio Emilia in merito al diritto di pascolo sugli alpeggi del monte Cusna dimostra come la signoria fosse interessata da contatti commerciali con regioni non necessariamente vicine. Qualche nota sul controllo che i Fogliano potevano esercitare sulle pievi, sui mercati montani e sulle strade che attraversavano la loro signoria arricchisce ulteriormente il panorama degli ambiti di azione economica dei signori.

The paper aims to examine the *dominatus* of the Fogliano family, one of the most important lordships in the countryside of Reggio Emilia. Articulated around the many fortresses and castles which characterized the region, the seigniorship of the Fogliano family was characterized by a substantial overlap, in relation to the exploitation of land and the control over the *homines* of the communities, between political and economic spaces. In other words, control over the resources of a given area was activated as a result of the *domini* political affirmation over it.

This does not mean, however, that the lordship was folded back on itself: the case study of the dispute between the Fogliano, the Dallo and the commune of Reggio Emilia concerning the right to graze on the pastures of the Cusna mountain shows that the lordship was affected by commercial contacts with regions

not necessarily close by. Some remarks on the control that the Fogliano family could exercise over the parish churches, the mountain markets and the roads crossing their lordship further enriches the panorama of the lords' economic spheres of action.

KEYWORDS

Fogliano, Reggio Emilia, terra, *homines*, pascoli, commerci

Fogliano, Reggio Emilia, land, *homines*, pastures, trades

Ossi di seppia?
Le decime fra signori e comunità rurali
(Lombardia, XIII-XV secolo)

di Fabrizio Pagnoni

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)

Fabrizio Pagnoni

Che cosa rappresentava la decima per i signori rurali del basso medioevo? Quale ruolo giocava nella costruzione della 'pervasività' del potere signorile e quale valore economico conservava rispetto alle eterogenee forme del prelievo signorile nei confronti dei rustici? Se gli elementi forniti dall'indagine attorno al possesso, gestione e concreto esercizio dei diritti decimali possono contribuire a illuminare aspetti decisivi della signoria rurale bassomedievale, in questo contributo proverò a delineare un profilo comparativo della situazione lombarda fra Due e Quattrocento, puntando l'attenzione sugli aspetti sociali (profilo dei detentori), economici (entità del prelievo) e istituzionali (forme di gestione e transazione del diritto, scritture amministrative).

In questa prospettiva il caso lombardo appare assai interessante, se si parte dal presupposto che nei secoli centrali del medioevo il prelievo decimale aveva costituito una delle leve attraverso cui l'aristocrazia aveva saputo costruire e rafforzare il proprio potere, a differenza di altre aree geografiche, come la Toscana, in cui il controllo signorile su questa risorsa era stato più marginale¹. Questo stato di cose non subì significative torsioni neppure a seguito della Riforma, quando in molte aree d'Europa, ma specialmente nel Midi francese, il recupero dei diritti di decima da parte dei presuli provocò un considerevole flusso di risorse economiche in favore degli episcopati².

¹ MENANT, *Dîme et féodalité*; COLLAVINI, *La dîme*; MAZEL, *Dîme, territoire*; PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, p. 92.

² BIGET, *La restitution des dîmes*; MENZINGER, *Pagare per appartenere*, pp. 677-681; BUTAUD, *Dé-finition, prélèvement*. Sul debole impatto della Riforma in Lombardia per quanto concerne le decime MENANT, *Dîme et féodalité*.

D'altra parte, fra XIII e XV secolo proprio l'area lombarda fu il teatro di una rilevante trasformazione di questi assetti, conseguente all'emersione delle comunità rurali nel mercato delle decime e alla loro capacità di intercettare efficacemente questo diritto. Un fenomeno che non fu certamente limitato alla Lombardia, ma che in questa regione conobbe sviluppi significativi, a differenza di altri contesti, italiani ed europei, in cui il controllo comunitario delle risorse decimali rimase debole o addirittura assente³.

Signori e comunità costituiscono dunque il binomio attorno al quale, assieme a Massimo Della Misericordia, sono state avviate alcune indagini volte a investigare, da angolazioni differenti, i tempi e le modalità di questa transizione, con particolare attenzione per gli aspetti economici e sociali, le concrete pratiche di gestione, i conflitti e le composizioni. Per quanto mi attiene, cercherò di indagare la portata della mutazione sociale nel profilo dei detentori delle decime fra XIII e XV secolo, ponendo attenzione al protagonismo delle comunità rurali, agli spazi e ai tempi nei quali esso si manifestò. Tale inquadramento costituisce la premessa necessaria per analizzare più da vicino il tema dell'esercizio dei diritti decimali da parte dei signori basso medievali, che sarà oggetto del secondo e terzo capitolo: dalla contrattazione con gli *homines*, agli aspetti pragmatici inerenti al prelievo (impatto economico, strumenti e tecniche amministrative, scelte gestionali)⁴.

1. La progressione comunitaria: geografia e problemi

Se la possibilità di tracciare ricostruzioni diacroniche ragionevolmente attendibili dipende dalla quantità e qualità della documentazione conservata, il caso bresciano rappresenta un buon punto di partenza: i dati forniti dai *libri feudorum* dell'episcopato bassomedievale possono essere incrociati con quelli ricavabili da inventari patrimoniali e scritture contabili, fornendo così una fotografia abbastanza analitica delle trasformazioni in atto fra Due e Quattrocento. Proprio la lettura dei *libri registri*, gli inventari di beni e diritti concessi in affitto o a livello

³ Per il Midi francese BIGET, *La restitution des dîmes*; per l'area iberica MALLORQUI, *Dîme et féodalité et Catalogne*; LEMEUNIER, *La dîme en Espagne*; maggiore forza da parte delle comunità nella Normandia analizzata da MAZEL, *Dîme, territoire*.

⁴ In questa sede non è stato possibile dedicare spazio a due aspetti (ancora in attesa di approfondimenti specifici) inerenti al 'mercato delle decime' nel basso medioevo. Da un lato, le forme di conduzione e gestione del 'quartese' da parte del clero e delle comunità rurali; dall'altro il destino degli importanti patrimoni decimali accumulati dagli enti monastici nel corso del XII-XIII secolo (specialmente nella forma di diritti sui *novalia*). Per l'area lombarda, v. almeno CHIAPPÀ MAURI, *La costruzione*; OCCHIPINTI, *Una sentenza*; CASTAGNETTI, *La decima*. In generale CONSTABLE, *Monastic Tithes*.

dall'episcopato, consente di tracciare un quadro assai eloquente per la Franciacorta, l'area collinare situata fra il lago d'Iseo e la pianura. Secondo le ricognizioni effettuate dall'episcopio nel 1274, l'aristocrazia laica deteneva in questa zona quasi il 70% delle risorse decimali, contro un 20% controllato dagli enti ecclesiastici locali (pievi e monasteri rurali) e solo il 10% delle comunità. Già un quarto di secolo più tardi, la quota di decime detenute dagli *homines* risultava raddoppiata, giungendo a toccare il 30% a metà del XIV secolo per poi attestarsi attorno al 40% nel secolo successivo. Colpisce che, a fronte di una sostanziale stabilità della quota di decime detenuta dagli enti ecclesiastici, il dinamismo comunitario si espresse principalmente a spese dei signori rurali, la cui preminenza in questo settore andò progressivamente indebolendosi fra Tre e Quattrocento⁵.

Estendendo lo sguardo all'intero territorio diocesano, si rilevano geografie e cronologie variabili: come in Franciacorta, anche nella fascia pedemontana fino al Garda i rapporti di forza tra comunità e signori si orientarono a favore delle prime entro la prima metà del Trecento, quando diverse comunità furono in grado di sostituirsi a famiglie detentrici di diritti di decime ormai pulviscolari. Assai meno dinamica la situazione della bassa pianura, dove la transizione di decime nella disponibilità dei comuni (certamente in corso fra Due e Trecento con una decina di comuni attestati) subì una sostanziale battuta d'arresto nei decenni successivi. Nello spazio alpino l'emersione comunitaria, assai debole all'inizio del Trecento, conobbe invece una decisa accelerazione nella seconda metà del secolo⁶.

La situazione delineata dalle fonti episcopali bresciane appare sostanzialmente affine a quella rilevabile in altre diocesi della regione. Nel contesto comasco, e in particolar modo nei quadranti settentrionali dell'area, l'appropriazione di diritti di decima da parte dei comuni rurali assunse le forme di una 'corrente travolgente' proprio a partire dal XIV secolo; buon dinamismo manifestarono anche i comuni della montagna bergamasca⁷. Nello stesso periodo, anche le comunità del vercellese acquisirono un crescente grado di autonomia, manifestato dal controllo di quote di diritti signorili e, ovviamente, decime⁸. Tuttavia, se si estende lo sguardo ad altri contesti, caratterizzati da un *corpus* documentario sufficiente

⁵ ARCHETTI, *Le decime vescovili*. Le stime che propongo in questa sede differiscono lievemente da quelle ipotizzate da Archetti perché ottenute esclusivamente dai *libri registri*, e non dall'analisi dei quaderni contabili i quali, riportando solo i versamenti effettuati annualmente dai concessionari, restituiscono una fotografia parzialmente distorta della situazione delle decime nell'area.

⁶ PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 260-264.

⁷ V. il contributo di Massimo Della Misericordia in questo volume, oltre a ID., «*Prout alii de comuni*».

⁸ PANERO, *Vescovi e comunità rurali*, pp. 512-513.

a tracciare almeno un quadro impressionistico del fenomeno analizzato, l'intensità della progressione comunitaria appare assai differente.

Essa fu ad esempio più lenta e rarefatta in territorio cremonese, dove si può evidenziare una maggiore capacità dei vecchi ceti capitaneali di conservare i diritti di decima: un certo protagonismo delle comunità si manifestò nei decenni centrali del Trecento, quasi esclusivamente in area cremasca. Nel Cremonese del resto, ricorda Menant, la signoria rurale era riuscita a resistere meglio nel corso del Duecento rispetto ai contadi circonvicini⁹: i casi di emersione comunitaria nel palcoscenico delle decime avvennero raramente per sostituzione di stirpi aristocratiche e si verificarono soprattutto in contesti in cui nel Duecento l'azione comitatina del comune urbano si era manifestata con particolare forza¹⁰.

Absolutamente statica appare invece la situazione nel territorio di Lodi, dove le comunità rurali non riuscirono, fino a tutto il XIV secolo, a entrare in controllo di significative quote delle risorse decimali¹¹. Una ragione di ciò potrebbe essere ricercata nell'intensa attività di espropriazione di patrimoni e giurisdizioni episcopali da parte della signoria viscontea, che fu particolarmente forte nei decenni centrali del Trecento e che, come attestano i documenti prodotti nell'ambito delle vertenze fra presuli lodigiani e signori di Milano, ebbe fra gli obbiettivi prediletti proprio le ricchissime decime del territorio¹². La pervasività con cui i Visconti si impossessarono delle decime lodigiane potrebbe dunque aver contribuito a inibire, o quantomeno rallentare, il protagonismo comunitario in questo campo, secondo un modello attestato anche a Verona, dove un grande ammasso di diritti decimali finì ben presto nelle disponibilità dei Della Scala, per poi essere spartito quasi integralmente fra il patriziato urbano nel Quattrocento, in occasione della liquidazione della fattoria scaligera da parte di Venezia¹³.

⁹ MENANT, *Cremona in età precomunale*, pp. 188-189.

¹⁰ ID., *La prima età comunale*, pp. 267-268.

¹¹ Dall'analisi della ricca documentazione della mensa episcopale lodigiana, che attende ancora puntuali interventi di riordino, sono emersi fin qui solo due casi. Il primo è quello di Castelnuovo d'Adda, su cui ASDLo, *Mensa, Armario I*, b. 18, fasc. intitolato «Liber seu primus quaternus» del notaio episcopale Francesco Bonomo, f. 4v (1377 marzo 26). Il secondo, a quanto pare piuttosto tardivo, riguarda Codogno, sul quale *Ibidem*, *Armario III*, Mazzo 40, fasc. 4, f. 17 (1408 giugno 29).

¹² Sulla vicenda AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*. A integrazione di quanto rilevato dall'autore, mette conto sottolineare che nell'«inventarium bonorum rerum iurium fructuum ecclesie et episcopatus laudensis» consegnato dal vescovo Cadamosto al procuratore di Bernabò Visconti si ricordava che oltre alle giurisdizioni, il signore aveva messo le mani sulle decime di Bertinico, Cassano, Monticelli d'Adda, Sant'Angelo, Gabbiano, Meleti, Castiglione. ASDLo, *Mensa, Armario IV*, reg. 34 e 35, fasc. intitolato «Quaedam summa episcopatus Laudensis» (s.d.).

¹³ Nella misura dell'80% ai *cives* veronesi e solo per un modesto 15% alle comunità rurali. SANCASSANI, *I beni della 'fattoria scaligera'*; VARANINI, *I beni della fattoria scaligera*; FERRARESE, *Il diritto di decima*.

1.1 Un 'vuoto' signorile?

Indipendentemente dalla forza e dall'entità della transizione delle decime nella disponibilità degli *homines*, come visto assai variabili all'interno del contesto lombardo, uno degli aspetti che la documentazione permette di cogliere è il panorama 'sociale' entro cui si compì tale mutamento di assetti.

Nei secoli centrali del medioevo, l'esercizio dei diritti decimali da parte dell'aristocrazia rurale non aveva conosciuto significative interruzioni, rimanendo prerogativa dei medesimi ceti capitaneali-vassallatici con una certa continuità fino a tutto il XIII secolo e, in certi casi, anche oltre¹⁴. Tale stabilità si riverberava nel modo in cui questo predominio veniva esplicitato da parte degli stessi *domini*, mediante linguaggi che sfumavano il carattere essenzialmente territoriale del prelievo decimale per esaltarne invece gli aspetti più personali, dipendenti dal lungo e reiterato controllo dello stesso. È significativo ad esempio che nel 1388, discutendo della cessione dei propri diritti di decima su Camairago e Castiglione d'Adda ad Antonio Fissiraga (in circostanze che saranno discusse più avanti nel testo), i da Soresina ricordassero che quella decima «a memoria hominum citra appellata fuit decima illorum de Sorexinis»: le ragioni di ciò si confondevano con le tappe più risalenti della memoria familiare, poiché di quella decima «predicti de Sorexinis et antecessores predictorum de Sorexinis [...] ante concillium lateranense fuerunt investiti et eam tenuerunt et possiderunt et colligerunt et exigerunt»¹⁵.

A dispetto di simili casi, fra XIII e XIV secolo il panorama appariva in forte evoluzione, specialmente a seguito di quello che potrebbe essere definito come un vero e proprio 'ripiegamento' delle antiche famiglie signorili. Sulle alture prospicienti il Garda i segni di questo mutamento erano particolarmente evidenti: attorno al 1370 ad esempio il comune di Prandaglio fu investito delle decime «et de monte sive summitate montis ipsius loci, ubi iam fuit castrum» e di un mulino sul Chiese, ma in generale di tutto il feudo, *honor et iurisdictio* un tempo spettanti «dominis vassoribus seu cataneis de Conchis», una famiglia capitaneale in netto declino proprio nei decenni centrali del secolo¹⁶. A Limone il comune fu investito in feudo onorevole e antico della decima sul luogo alle stesse condizioni a cui erano anticamente tenuti i «domini Cataney de Butizolis», ma già nel secolo precedente comunità rurali come Gargnano e Desenzano avevano approfittato dell'indebolimento

¹⁴ MENANT, *Dîme et féodalité*, pp. 124-126.

¹⁵ ASDLo, *Mensa, Armario III*, Mazzo 43, fasc. 3 (1389 marzo 19). Nello stesso fascicolo è presente un rinnovo dell'investitura sulla decima di Castiglione «qua decima appellatur decima de Sorexinis» in favore del *dominus* Corrado da Soresina e risalente al 1334 gennaio 8 (con riferimento a una precedente conferma del 1308 aprile 22).

¹⁶ Sui de Conchis v. ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.3, f. 180v (1350 febbraio 26); *Ibidem*, reg. 2.1, f. 31r (1374 settembre 11, con rimando a un atto del 1370, luglio 1).

di alcune famiglie capitaneali (nella fattispecie, i conti di Marcaria e i da Poncarale) per acquistare diritti e decime detenute dalle stesse su quei luoghi¹⁷.

Estendendo lo sguardo, la documentazione dell'epoca restituisce con una certa frequenza notizie di decime il cui possesso risultava incerto poiché le famiglie vassallatiche che le detenevano *ab antiquo* non ne avevano più richiesto alcuna conferma, oppure si erano estinte senza eredi legittimi che potessero regolarizzare la posizione legale del feudo. Difficile ricostruire con precisione le parabole famigliari di questi antichi *domini*: talvolta l'impressione è di trovarsi effettivamente di fronte al declino biologico di alcune agnazioni, come suggerisce il caso dei conti di Sesto e Sospiro, che nel Duecento erano ancora in pieno controllo del proprio nucleo signorile situato nelle località eponime, ma che nel secolo successivo scomparvero totalmente, tanto che le ricche possessioni furono reintegrate nel patrimonio episcopale cremonese e gestite, dalla seconda metà del Trecento, nella forma dell'appalto breve¹⁸.

In alcuni casi, la crisi biologica si intrecciava con il più complessivo indebolimento del potere familiare nel quadro politico locale: nel 1357 i Capitanei di Cornegliano, «ex antiquis nobilibus Capitaneis veris et antiquis Laudensis ecclesie vassallis legiptime et recte descendentes prosapia», furono privati dei feudi che detenevano in territorio lodigiano (una lunga lista di diritti avvocaziali e decime) su iniziativa del vescovo Paolo Cadamosto dopo che gli ultimi due esponenti della famiglia, Bassiano e il figlio Giovannino, erano morti senza lasciare eredi diretti. Scomparso il ramo principale, sopravviveva ancora una linea cadetta, che era però troppo debole per poter avanzare pretese sui ricchi feudi del defunto Bassiano e fu estromessa da qualsiasi possibilità di successione a seguito delle pressioni esercitate prima dallo stesso presule (che intendeva assegnare i feudi ad alcuni esponenti della propria famiglia) e pochi anni più tardi da Bernabò Visconti, che impose con la forza ai Cadamosto e ai Capitanei la rinuncia a quei diritti con l'intento di impossessarsene¹⁹.

Quali che fossero le parabole personali e il contesto entro cui le antiche famiglie aristocratiche vedevano crescere la competizione attorno al controllo dei diritti decimali, appare abbastanza chiaro che fu proprio la congiuntura due-trecentesca a giocare un ruolo decisivo nella trasformazione del quadro precedente,

¹⁷ *Ibidem*, reg. 1.2, f. 58v (1350 gennaio 18). Per l'area nel suo insieme v. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione*, pp. 92-93; PAGNONI - VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone*, pp. 87-88.

¹⁸ MENANT, *Cremona in età precomunale*, p. 188. ASDCr, *Mensa Vescovile, Registri entrate-uscite*, reg. 1, ff. 17r, 25v; reg. 2, f. 24v. Per altri esempi, v. i casi dei Cattanei di Caravaggio (*Akty Kremony*, p. 165, n. 71), dei Bordonali di Rodengo (ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, f. 59r: 1338 giugno 9), dei *Floramolis* di Monno (*Ibidem*, reg. 1.3, f. 230v: 1355 dicembre 11), dei *domini de Visano* e dei *Confalonieri de Gorgolago* (PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 289-290).

¹⁹ ASDLo, *Mensa, Armario I*, b. 18, (atti del 1359 novembre 15; 1357 febbraio 17). Per la vicenda v. AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*, pp. 270-274.

sia pure, come accennato, con intensità differenti da caso a caso. Le ragioni di ciò possono essere molteplici, ma mi pare si possa insistere almeno in un paio di direzioni (oltre – come visto – al crescente ‘peso specifico’ della comunità rurali). La prima, di natura più strutturale, è connessa alle trasformazioni economiche bassomedievali e alla contrazione della rendita signorile. È cioè possibile che la flessione trecentesca abbia in qualche modo influito sulla riduzione dei cespiti derivanti dal prelievo decimale, rendendo dunque la riscossione, proporzionalmente, più difficile e costosa²⁰. Il calo della produttività agricola, a fronte dell’elevata incidenza delle spese di raccolta (tendenzialmente stabili, quando non addirittura in aumento, come verificato per l’Inghilterra trecentesca), poneva i signori – specialmente i più indebitati – nelle condizioni di riorganizzare il prelievo, oppure di cederlo a nuovi detentori²¹.

La seconda ragione rimanda invece a un ambito squisitamente giuridico-istituzionale, e cioè a quell’ampio pacchetto di norme concernenti le decime emanate dai comuni urbani nella seconda metà del Duecento. I presupposti di tali disposizioni devono essere rintracciati non solo nella crescente aggressione alle immunità ecclesiastiche portata dalle magistrature urbane, ma anche nella cultura politica anti signorile del comune di Popolo: i casi conosciuti in area lombarda testimoniano questa pluralità di orientamenti, di volta in volta ribaditi con forza oppure in forme più sottili a seconda dei differenti contesti politici e istituzionali locali²². Nel 1277 furono le autorità angioine ad ispirare una riforma degli statuti bresciani, che avocava alle autorità civiche ogni competenza in materia di decime e imponeva un censimento puntuale degli introiti signorili derivanti dalle stesse²³. Analoghe norme furono introdotte negli statuti di Alessandria del 1297, mentre nel 1280 il Popolo reggiano intraprese una lotta aspra con il vescovo Guglielmo da Fogliano al fine di limitare i privilegi ecclesiastici, fra cui la corresponsione delle decime. Tali disposizioni, pure ammorbidite da un compromesso fra le parti, furono poi inserite negli statuti comunali, all’interno dei quali però si aggiungeva che «nullus laycus fructus decimarum pro se vel pro alio petere possit»²⁴.

²⁰ VARANINI, *Qualche riflessione*; CAROCCI, *Signori e signorie*, pp. 443-444; FIORE, *Aristocrazia e Stato*, pp. 170-173; PINI, *Forme di conduzione*; PINTO, *Forme di conduzione*.

²¹ A fronte della scarsità di indagini su questi aspetti per l’area lombarda, le trasformazioni economiche che interessarono il prelievo decimale nel basso medioevo sono state invece oggetto di un’ampia campagna di studi da parte della storiografia anglosassone. Per una recente messa a punto, DODDS, *Managing thites*.

²² BOYD, *Tithes and Parishes*, pp. 178-180.

²³ ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 99-110; ANDENNA, *L’episcopato*, pp. 153-155.

²⁴ Per Alessandria *Codex Statutorum*, p. 152 e LUONGO, *Istituzioni comunali*, pp. 246-247. Su Reggio, dove peraltro si giunse a stabilire che i «consules villarum teneantur ponere et habere in brevibus suis dicta statuta pro dictis decimis non dandis nisi secundum formam statuti», v. SANTOLI, *Dego dei Cancellieri*, pp. 147-172.

Simili norme produssero ovunque accesi contrasti e, in molti casi, furono in un secondo momento ritratte o eliminate. Ciononostante, la loro eredità fu duplice: da un lato, come già notava Catherine Boyd, se non implicarono la scomparsa delle decime, nondimeno ne dovettero provocare una forte selezione²⁵. Dall'altro, esse lasciarono sullo sfondo un piano di indeterminatezza giuridica (specialmente in tema di competenza nel caso di dispute tra titolari e sottoposti al prelievo) che di fatto apriva spazi per l'azione degli *homines*, come dimostrano efficacemente gli statuti delle federazioni rurali bassomedievali, ricche di norme regolanti l'accesso alle decime a scapito non solo della giurisdizione ecclesiastica, ma anche della presa signorile sulle stesse²⁶.

2. I signori e la decima

Come si è visto fin qui, la congiuntura bassomedievale diede luogo a una profonda ristrutturazione degli assetti possessori tradizionali, sia pure con intensità differenti da luogo a luogo. Tali trasformazioni non incisero esclusivamente sul profilo dei detentori, ma anche sugli aspetti concreti della gestione dei diritti di decima da parte dei signori rurali, sulle diverse opzioni perseguite dai *domini* nel campo dell'amministrazione di tali cespiti, in un contesto fattosi via via più competitivo.

In area cremonese, dove il ricambio sociale fu meno marcato e la gestione di diritti decimali da parte delle antiche stirpi signorili meno discussa, è possibile rilevare la sostanziale continuità delle forme di gestione delle decime da parte degli antichi lignaggi aristocratici. Ancora nel pieno Trecento consortili assai frammentati come quelli dei Sommi o dei Conti di Camisano erano in grado di mantenere un controllo sulle proprie decime, presentandosi in maniera compatta di fronte al vescovo per ottenere puntuali riconferme di diritti secolari e stabilmente gestiti in maniera condivisa all'interno del consortile²⁷. Negli stessi anni, assai diversa era la situazione del quadrante alpino, dove molte delle antiche famiglie signorili detenevano quote di decime ormai pulviscolari e territorialmente poco compatte e risultavano, anche per questo motivo, maggiormente esposte all'azione delle comunità rurali o di altri *domini* più intraprendenti²⁸.

²⁵ BOYD, *Tithes and Parishes*, p. 179; CASTAGNETTI, *La decima*, pp. 225-227.

²⁶ Sulle norme federative in tema di decime DELLA MISERICORDIA, *Foresteri mal raccolti*, pp. 95-96, 107-108; PAGNONI - VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone*, p. 89.

²⁷ ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 142-143.

²⁸ Alcuni esempi: i Capitanei di Sovere riuscirono a impossessarsi delle decime di Malegno (controllate da un consorzio di compartecipati) ed Esine (in mano ad alcuni rami dei *domini de Esine*) ottenendo gradualmente l'investitura su porzioni molto frazionate delle stesse (3/16, 1/64, 1/8): ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, f. 39r (1336 novembre 15); *ibidem*, reg. 2.1, f. 61v

È proprio ai contesti caratterizzati da maggiore dinamismo (non solo la montagna, ma anche l'alta pianura e la bassa padana) che occorre volgere lo sguardo per comprendere come i signori lombardi (sia le famiglie più antiche, sia quelle in rampante ascesa nel basso medioevo) intesero organizzare (o riorganizzare) i propri diritti di decima, spesso nell'ambito di più complessive campagne di definizione dei propri patrimoni fondiari e giurisdizionali.

2.1 Ricomposizione, riorganizzazione

Per le famiglie signorili in grado di muoversi efficacemente sul mercato delle decime, la mobilità di tali risorse rappresentava un'indubbia opportunità. Nel contesto alpino, dove la situazione dei diritti decimali appariva piuttosto intricata soprattutto a causa della loro estrema frammentazione, alcune famiglie (anche di origine non recente, come i Federici o i Capitanei di Gorzone) furono impegnate nel corso del Trecento in una paziente operazione di ricomposizione della decima, di volta in volta subentrando ad antichi detentori, o a frazioni di decime che risultavano senza titolari, attraverso un'ampia gamma di strumenti giuridici.

Assai interessante appare il caso dei Federici di Erbanno i quali, nell'ambito di una più generale operazione di allargamento del proprio raggio d'affari, nel corso del Trecento si inserirono con prepotenza nel mercato delle decime camune, ottenendo in concessione dall'episcopato lo sfruttamento di diritti detenuti da famiglie ormai estinte, oppure rilevando le quote di consortili frammentati e indeboliti²⁹. Sebbene gli investimenti dei Federici in questo ambito si concentrarono principalmente laddove più forte era il potere della famiglia, e cioè l'alta Valcamonica³⁰, va rilevata la non perfetta sovrapposizione degli spazi di penetrazione nel mercato delle decime e di consolidamento del potere signorile. Emblematico l'esempio di Edolo, località in cui i Federici avevano in feudo dall'episcopio quote di diritti giurisdizionali (coronate poi a inizio Quattrocento dall'investitura comitale da parte dei Visconti)³¹. L'accumulo di *honores* e patrimoni fondiari in questo borgo non si accompagnò alla ricomposizione delle de-

(1374 dicembre 5); *ibidem*, reg. 2.2, ff. 3r e 4r (1388 maggio 30). Nel 1399 gli *homines* di Cevo e Andrista ottennero in feudo le decime sulla località, precedentemente ripartite in varie quote detenute dai *domini de Grevo*, da due rami dei della Torre di Cemmo, da due rami dei da Savio e da un ramo dei *domini de Cimbergo*: ASDBs, *Mensa*, reg. 69, f. 115r (1399 maggio 8).

²⁹ Per alcuni esempi: ASBs, *Fondo Federici*, perg. n. 34 (1346 gennaio 12: Vezza), 58 (1365 maggio 15: Malonno); *ibidem*, *Fondo di Religione*, reg. 1.3, f. 230v (1355 dicembre 11: Monno). Sul giro d'affari complessivo della famiglia, DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 822.

³⁰ Un processo analogo si può rilevare anche per i Federici del ramo di Gorzone, assai attivi nella ridefinizione dei propri diritti di decima nella media e bassa valle: PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 205-206.

³¹ PUTELLI, *Intorno al castello di Breno*.

cime, che rimasero a lungo frammentate in una pluralità di concessionari, fra cui gli stessi Federici, e furono infine ricompattate dal comune rurale nel 1399, eccettuata la piccola quota che rimase di pertinenza della famiglia signorile³².

La saldatura fra consolidamento patrimoniale, esercizio di prerogative signorili e possesso di diritti di decima è più evidente nel caso dei Martinengo, parentela bresciana di antiche origini ma protagonista di una seconda, straordinaria ascesa proprio nel corso del XIV secolo. Fu l'esponente più in vista della famiglia, Pietro Martinengo, a impegnarsi nella riorganizzazione dei diritti decimali detenuti dagli antenati, in un certo selezionandoli e concentrandoli nelle terre di maggior penetrazione patrimoniale, situate nel quadrante sudoccidentale della diocesi, nella bassa pianura prospiciente il corso del fiume Oglio³³. Attraverso il legame preferenziale costruito con l'episcopio (ricoprì per diversi anni la carica di *conductor bonorum* dell'episcopato bresciano) e le risorse di cui disponeva, Pietro fu in grado di assicurarsi il controllo di decime potenzialmente assai ricche, poiché situate in aree connotate, già in quegli anni, da forti investimenti agrari finalizzati allo sterro di rogge e canali irrigui³⁴. Proprio in queste località Pietro e i suoi eredi furono in grado di ritagliarsi un esteso patrimonio fondiario e signorile, che fu gestito in indiviso fino a quando, negli anni Venti del Quattrocento, l'amministrazione congiunta si sciolse³⁵.

2.2 Contrattazione, selezione

Non solo le pratiche della ricomposizione, ma anche quelle della rinuncia a esercitare i diritti decimali meritano attenzione, poiché consentono di fare luce su alcuni aspetti della contrattazione fra *domini* e comunità rurali nell'ambito del più complessivo fenomeno di riorganizzazione dei poteri signorili nelle campagne lombarde.

In alcuni casi la rinuncia a esercitare lo *ius decimandi* poteva rivestire il ruolo di pedina di scambio attraverso la quale i signori, pur assecondando le istanze comunitarie, tentavano di ribadire 'quote' della propria preminenza. A Cimbergo, *dominatus* episcopale in Valcamonica, il vescovo Tiberio della Torre decise negli anni Trenta di concedere in feudo al comune rurale un ampio pacchetto di diritti, fra cui quello di riscuotere integralmente le decime sul territorio della comunità. In cambio di questa concessione, il presule pretese che *homines* giurassero

³² ASDBs, *Mensa*, reg. 69, f. 119v (1399 maggio 7).

³³ Per i diritti di decima su Orzinuovi, Orzivecchi, Farfengo e altri borghi, ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, f. 140r (1344 maggio 21); *ibidem*, reg. 1.3, f. 19v (1350 gennaio 9); ASDBs, *Mensa*, reg. 14, f. 59v (1350 ottobre 25); *ibidem*, reg. 18, f. 98v (1421 aprile 15).

³⁴ PAGNONI, *Brescia viscontea*, pp. 70-71.

³⁵ PAROLA, «Per diffender le rexone».

di rimanere in perpetuo sottoposti alla sua giurisdizione e di «facere rationem in civili et criminali coram prefato domino episcopo vel eius vicario»³⁶. Analoghe dinamiche sembrano ricorrere, negli stessi anni, in territorio cremonese, in alcuni patti fra le comunità rurali e il vescovo Ugolino, il quale riuscì in tal modo a vedere rafforzata la propria autorità giurisdizionale su diverse località e castelli della diocesi³⁷; ma anche a Leno, sul finire del Duecento, l'abate del monastero di San Benedetto era ricorso a un arbitrato per porre fine a una diatriba con gli *homines* del luogo, a seguito della quale si vide riconoscere dagli stessi la giurisdizione sul luogo, in cambio di alcune concessioni fra cui la rinuncia alle pretese vantate dal monastero sulle decime di Leno³⁸.

La cessione delle decime da parte dei signori non avveniva necessariamente nella forma dell'attribuzione totale dei diritti di riscossione a terzi. In alcuni casi, infatti, la mediazione consentiva ai precedenti detentori di spuntare speciali condizioni di privilegio, che rompevano la compattezza territoriale del prelievo decimale creando spazi di esenzione a loro vantaggio. Emblematico in tal senso il caso del *dominus* Galeazzo Maggi che nel 1344 dismise, in favore di alcuni *homines* di Pompiano, ogni diritto che deteneva sui tre quarti della decima nella località. Contestualmente a quell'atto, su richiesta di Galeazzo i nuovi concessionari giurarono che avrebbero rinunciato ad esercitare il diritto di decima sulle terre e possessioni che i Maggi detenevano ed avrebbero detenuto in quella terra, dichiarandoli completamente *absoluti* dalle decime³⁹.

È interessante notare che simili pratiche conobbero una certa diffusione, allorché furono adottate non soltanto da famiglie caratterizzate da uno spiccato profilo signorile, ma anche da gruppi famigliari provenienti dagli strati più eminenti della società rurale, protagonisti di robuste ascese non solo sul teatro locale, ma anche nello spazio urbano. Le fonti bresciane restituiscono un eloquente spaccato di tale fenomeno. L'investitura dei diritti di decima sulle terre di proprietà costituì un obiettivo specifico da parte di famiglie come i Ducco, un gruppo parentale assai ramificato originario del borgo di Trenzano, nella pianura, ma trasferitosi con alcuni esponenti in città, per esercitare la professione notarile. Nel 1350, dopo che le decime di Trenzano erano state devolute alla comunità rurale, i vari rami della famiglia ottennero l'investitura delle decime (eccetto il quarto sacramentale) sui loro patrimoni fondiari: un fatto rilevante, allorché si consideri che nella seconda metà del secolo le proprietà dei Ducco in quella località sarebbero cresciute sensibilmente. Analoga situazione, ma in un contesto di sostanziale declino, riguardò i Cattanei di Salò. Nel 1336 gli *homines* della località gardesana

³⁶ ASDBs, *Mensa*, reg. 64, f. 93r (1331 aprile 18).

³⁷ ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 143; *Akty Kremony*, p. 175 n. 75.

³⁸ SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto*, p. 360.

³⁹ Per questo e altri casi, PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, p. 263.

avevano ottenuto dal vescovo un'investitura della decima sull'intero piviere. La concessione, che non prevedeva clausole limitatrici (salvo il quarto sacramentale da riservare alla pieve) danneggiava l'antica famiglia capitaneale: i Cattanei addivennero pertanto a un compromesso con il comune rurale. Così, nel 1350, nell'atto di conferma dell'investitura delle decime al comune si specificò che da quella concessione dovessero ritenersi espressamente esclusi i beni fondiari di proprietà dei Cattanei nel luogo⁴⁰.

3. *L'impatto economico*

Se la documentazione permette di ricostruire con buona dose di precisione le pratiche attraverso cui i signori rurali riorganizzarono i propri diritti di decima, assai più complesso è stabilire quale valore economico conservassero questi cespiti in età bassomedievale. La poca omogeneità delle fonti disponibili e la lacunosità degli archivi signorili superstiti non consentono di elaborare precisi modelli interpretativi per l'area lombarda. A una impressionistica ricognizione, proprio la documentazione relativa al prelievo decimale sembra essere la più carente all'interno della galassia di scritture prodotte dai signori rurali. È improbabile che le ragioni di questa assenza siano da imputare al carattere eminentemente consuetudinario dell'imposizione decimale, perché nell'epoca in questione tanto le trasformazioni culturali (crescente ricorso alla scrittura anche per finalità pragmatico-amministrative) quanto quelle economico-sociali (flessione della produzione agricola, conflittualità fra *domini* e *homines* anche sul terreno del prelievo signorile) dovettero favorire la redazione di scritture inerenti alle decime. È opportuno piuttosto tenere in considerazione il carattere assai 'volatile' di questa tipologia documentaria, normalmente destinata a non trovare spazio negli archivi signorili, a essere eliminata dopo pochi anni (al pari ad esempio della contabilità preliminare, spesso scartata dopo la redazione dei bilanci consuntivi), a meno che non sussistessero particolari ragioni per la sua conservazione⁴¹.

⁴⁰ Per i due atti ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, f. 1r (1336 ottobre 6); *ibidem*, reg. 1.3, f. 188v (1350 febbraio 27, con riferimento a un'investitura effettuata in precedenza, forse attorno al 1345).

⁴¹ CAMMAROSANO, *Italia medievale*, pp. 276-278, 284. Per un peculiare caso di studio COVINI, *Potere, ricchezza*, pp. 129-135. Ulteriori spunti vengono anche dal caso milanese indagato da Marta Mangini nel presente volume. Tali scritture erano prodotte anche da altri soggetti detentori di diritti di decima, come ad esempio le pievi e parrocchie rurali. In mancanza di puntuali ricognizioni, v. almeno l'estimo dei beni del borgo di Busto Arsizio soggetti al pagamento della decima in favore della pieve di Olgiate Olona (1399), in BONDIOLI, *Storia di Busto*, pp. 277-352. Notizie relative alla riscossione dei cespiti decimali si possono individuare anche all'interno dei rotoli dei conti dell'abbazia di S. Giusto di Susa, su cui è in corso una ricerca di dottorato da parte di Livia Orla.

Nell'inventario dell'archivio episcopale di Brescia redatto a metà del Trecento erano puntualmente segnalati libri e quaderni relativi alle decime di due importanti temporalità episcopali, Gavardo e Bagnolo, dove la riscossione era gestita direttamente dai gastaldi del vescovo. Per la prima località erano disponibili una pluralità di scritture differenti (sia *libri decimarum*, sia quaderni dal contenuto più specifico, relativi ad esempio alle decime sui grossi e sui minuti) ma decisamente recenti, poiché risalivano al lustro precedente la data di probabile redazione dell'inventario. Per le decime di Bagnolo, invece, si conservavano con una certa continuità libri di estimazione dalla fine degli anni Venti: ciò probabilmente derivava dalla necessità di mantenere un attento monitoraggio di cespiti la cui riscossione era reputata particolarmente incerta a causa di ragioni che nel caso specifico sfuggono, ma che avevano condotto nel 1328 alla redazione di un «designamentum decime de Bagnolo», cioè a una ricognizione complessiva delle decime vantate dal vescovo nella località⁴². Un caso analogo a quello attestato qualche decennio più tardi a Castiglione d'Adda, nel Lodigiano, dove una lunga lite fra i Fissiraga e gli *homines* del borgo condusse a un pronunciamento arbitrario in tema di decime, a seguito del quale i signori prestarono particolare cura non solo alla redazione, ma anche alla conservazione dei libri di estimazione della decima⁴³.

3.1 Il peso del prelievo

Nei nuclei signorili lombardi, il peso delle decime rispetto al complesso dei redditi percepiti dai *domini* era probabilmente più marginale rispetto a quello riscontrato in altre zone d'Europa, dove esse costituivano fino a un terzo delle rendite totali godute dai titolari⁴⁴.

L'impressione tuttavia è che la decima potesse ancora giocare un ruolo rilevante nella composizione del bilancio signorile, specialmente laddove il suo controllo non era eccessivamente frazionato e nei contesti in cui la presenza fondiaria dei signori assumeva (o manteneva) uno spiccato peso economico⁴⁵. Indizi in tal senso provengono dalla documentazione inerente ad alcune fra le principali temporalità episcopali lombarde del XIV secolo.

⁴² ASDBs, *Mensa*, reg. 29, ff. Ir-IIr.

⁴³ Su questo episodio v. *infra*, p. 121.

⁴⁴ DODDS, *Managing thites*, p. 126; GRÜNINGER, *Decima* (secondo cui la decima assicurava al Fraumünster di Zurigo un terzo di tutti i suoi proventi cerealicoli); FERRARESE, *Il problema*, segnala come in età moderna le decime costituissero fino al 60-70% delle rendite totali di alcuni episcopati iberici e francesi.

⁴⁵ Sull'analisi di differenti 'modelli' signorili, dipendenti – anche – da un diverso rapporto con la terra e le dinamiche del possesso fondiario, v. il contributo di Federico Del Tredici in questo volume.

Nel dicembre del 1330, apprestandosi alla compilazione del consuntivo del proprio operato, il gastaldo di Gavardo stilò un elenco di tutte le biade da lui raccolte durante l'anno nella località bresciana. In questa lista, egli ripartì le poste a seconda se fossero «de ficto», cioè derivassero da canoni di affitto versati da coloro che avevano in concessione terre di proprietà episcopale, «de reditu», cioè fossero state versate dai *manentes* installati sulle possessioni del presule, o «de decima». Si trattava principalmente di frumento, spelta, miglio e, in misura minore, orzo, panico, segale e melica. A fronte di un totale superiore alle 152 some, i proventi della decima costituivano l'11% dei cereali complessivamente raccolti in quella località⁴⁶. Probabilmente maggiore era il peso delle decime riscosse sulle sponde Garda, dove i presuli percepivano annualmente quasi una sessantina di moggi di olio dagli affitti delle proprietà fondiari di Toscolano e Maderno. Per quest'area mancano purtroppo registri di riscossione analitici, ma è assai indicativo che dal solo appalto del 37,5% delle decime di Toscolano alla comunità rurale i vescovi ricavassero annualmente 12 moggi di olio, senza considerare i proventi derivanti dalla riscossione diretta effettuata sulla quota restante⁴⁷.

Assai interessanti, anche se difficili da impiegare per una valutazione del peso delle decime rispetto al complesso delle rendite signorili, sono i dati forniti dai libri relativi ad altre due importanti località. Dalle decime di Castiglione d'Adda, ricca temporalità episcopale della bassa lodigiana infeudata ai Fissiraga, questi ultimi ottennero nel 1399 non meno di 120 moggi di cereali (in larghissima parte frumento e segale), 23 brente di vino e 34 tonnellate di fieno, oltre al lino. A Castano, una delle principali possessioni conservate dagli arcivescovi di Milano, nel 1377 i proventi delle decime ammontavano a 376 moggi di cereali (fra grossi e minuti), 21 moggi di fagioli, 5 di castagne, 30 di rape, 84 carri di vino e 32 libbre di lino lavorato. Se si prova a ricostruire il valore economico potenziale di questi redditi sulla base dei coevi prezzi di vendita di frumento, segale, panico e miglio attestati in diversi passi dei mastri della mensa arcivescovile, si può stabilire un ricavo ipotetico superiore alle 560 lire per la sola commercializzazione di quelle tipologie cerealicole⁴⁸.

⁴⁶ ASDBs, *Mensa*, reg. 65, f. 3r-v. I proventi derivati dai manenti ammontavano invece al 41% del totale.

⁴⁷ Anch'essa corrispondente al 37,5%, poiché il quartese era riservato alla pieve. Per questi dati v. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, p. 243 e ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 2.2, f. 6v (1388 giugno 6). Per i valori (proporzionalmente analoghi) ricavati dall'affitto della *decima olivarum* di Malcesine, in area veronese, CASTAGNETTI, *Le decime*, p. 526.

⁴⁸ Le stime sono effettuate a partire dall'analisi di Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile, Mastri*, reg. 1. La trascrizione parziale del registro è stata effettuata da COSTA, *Il Liber grossus*, ma rimando al contributo di Marta Mangini in questo volume. Un secolo più tardi, la stessa decima e una *canepa* nel borgo furono concesse in affitto dal podestà di Castano (per conto dell'arcivescovo) per cinque anni al fitto annuo di 625 lire imperiali: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2174 (1474 aprile 21). Devo questa informazione a Federico del Tredici, che ringrazio.

Si tratta senza dubbio di dati isolati, che consentono tuttavia di meglio contestualizzare ciò che sappiamo circa i valori economici di transazione dei diritti di decima fra Tre e Quattrocento. Valori che risultano mediamente piuttosto elevati, soprattutto nei casi in cui questi diritti si esercitavano su terre ricche e produttive, oppure risultavano meno contestati. Assai nota è la vicenda delle decime scaligere, che all'inizio del Quattrocento furono liquidate per cifre che raggiunsero le diverse migliaia di ducati, specialmente nel caso di quelle insistenti sulle località del Benaco (Bardolino), della bassa collina (Soave) e della ricca pianura (Sommacampagna, Lavagno, Cerea ecc): a Isola della Scala, dove la sola decima dei cereali maggiori rese nel 1416 quasi 2500 minali di prodotto, una quota dello *ius decimandi* fu venduta negli stessi anni per la cifra di 1700 ducati⁴⁹. Ma anche laddove le decime erano più frammentate i valori di transazione non erano modesti: nel 1345 una quota poco superiore al 30% delle decime di Inverigo, in diocesi di Milano, fu alienata per 160 lire imperiali⁵⁰. Nel contesto alpino, per rilevare dai Federici di Angolo i diritti di decima che essi vantavano sul luogo, la comunità bergamasca di Castione della Presolana dovette sborsare 2070 lire, rateizzate in nove anni: una cifra assai consistente, ma che può essere ricondotta alla volontà della comunità rurale di acquisire un controllo totale sul proprio territorio e sulle proprie risorse, specialmente in una fase di profonda trasformazione economica e di sensibile sviluppo dell'allevamento⁵¹.

3.2 I costi della decima

A integrazione di quanto indicato nel paragrafo precedente, è opportuno discutere un aspetto che acquisisce una certa rilevanza nella documentazione dell'epoca, e cioè che nel basso medioevo l'esercizio del diritto di decima era divenuto un fatto assai costoso, da diversi punti di vista.

In termini strettamente economici, la congiuntura trecentesca incise sensibilmente sul quel carattere di entrata sicura, caratterizzata da costi di gestione sostanzialmente contenuti, rilevato ad esempio da Menant per i secoli centrali del medioevo⁵². Nei contesti in cui la documentazione permette mappature precise degli andamenti (è il caso ad esempio dei patrimoni dei grandi enti ecclesiastici inglesi) è stato rilevato un progressivo aumento delle spese per la raccolta delle decime che, al di là delle variabili congiunturali (condizioni climatiche, questioni logisti-

⁴⁹ CASTAGNETTI, *Aspetti politici*, pp. 86-88; FERRARESE, *Il diritto di decima*, p. 146.

⁵⁰ In camera deputata rationibus, p. 19, n. 42 (1345 luglio 23).

⁵¹ POLONI, *Castione della Presolana*, p. 76.

⁵² MENANT, *Dîme et féodalité*, pp. 105-108.

che), fu essenzialmente determinato dai crescenti costi della manodopera impiegata per queste operazioni⁵³. Anche su questo punto, gli spunti offerti dalla documentazione lombarda sono del tutto impressionistici: nel 1377 il fattore arcivescovile, Giorgio Carpano, dichiarava di aver speso 133 lire per l'estimazione della decima su segale, frumento, sui marzatici e sui fagioli. Se si considera che il valore commerciale ipotetico della segale e del frumento raccolti poteva attestarsi attorno alle 310 lire, si può ipotizzare che i soli costi di estimazione incidessero per una percentuale del 20-30% rispetto ai ricavi potenziali⁵⁴. Più bassa invece, secondo i rilievi effettuati da Castagnetti, era a inizio Quattrocento l'incidenza delle spese sui proventi delle ricche decime veronesi, che si attestava su quote del 10% circa⁵⁵.

Al di là della dimensione prettamente economica, ciò su cui le fonti lombarde indulgiano più apertamente è il crescente impegno richiesto ai detentori dello *ius decimandi* per acquisire il capitale di informazioni necessarie al concreto esercizio della decima e per conservare una certa capillarità nel prelievo sui rustici. La mancanza di informazioni, l'interruzione nella consuetudine dei versamenti rendevano la riscossione della decima difficile e gravosa: ciò è plasticamente attestato, ad esempio, da tutti quei casi di laici (spesso ufficiali e funzionari vescovili) che venivano gratificati dai presuli con la concessione di *iura decimarum* devoluti all'episcopio, ma che dopo qualche mese laconicamente decidevano di rinunciarvi, denunciando di non essere in grado di sostenere le spese necessarie al loro recupero⁵⁶. Non si trattava esclusivamente di una valutazione costi/benefici: specialmente laddove l'esercizio del diritto di decima aveva conosciuto cesure, interruzioni, la ricomposizione (totale o parziale) dello stesso poteva essere ostacolata dall'opposizione degli *homines*, dalla contestazione delle modalità di esazione (sul lordo o sul netto dei raccolti), dalla necessità di produrre scritture adeguate a monitorare l'andamento delle riscossioni⁵⁷. Pertanto, simili operazioni non potevano poggiare semplicemente sulla leva della consuetudine, ma dovevano beneficiare della «industria et potencia» degli investiti, come attestò icasticamente Giacomino *de Badonibus* di Gerola, il quale si trovò costretto a rimettere nelle mani del vescovo di Brescia le decime di Offlaga «ex eo quod de ipsa decima sibi malle respondebatur per laboratores terrarum qui tenentur redere ipsam»,

⁵³ DODDS, *Managing Tithes*, p. 129. VIADER, *La dîme*, pp. 26-27.

⁵⁴ I prezzi di vendita del frumento (28 moggi raccolti a Castano nel 1377) indicati nel *liber* si attestavano fra i 48 e i 60 soldi imperiali al moggio; quelli della segale (158 moggi) sui 32 soldi. COSTA, *Liber grossus, passim*.

⁵⁵ CASTAGNETTI, *Aspetti politici*, p. 87.

⁵⁶ Per alcuni esempi ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, ff. 67v (1339 maggio 2), 94v (1338 dicembre 12: «non posset sustinere expensas quas facere oportet pro recuperando ipsam decimam»).

⁵⁷ Sui conflitti innescati dal prelievo decimale molti spunti nel volume *La dîme, l'Église et la société féodale*.

suggerendo altresì che ne fosse investito Pecino *de Pampafoiatis*, «qui est potens in dicto loco, et cui de dicta decima melius responderetur»⁵⁸.

3.3 Aspetti del prelievo signorile: il caso dei Fissiraga

Che questa *potentia*, al netto della formularità del lessico feudale, debba essere letta come un'effettiva possibilità di esercitare il diritto, derivante da una capacità di mediazione con il contesto rurale e dal possesso di adeguati strumenti tecnici, è evidente nel caso delle decime di Castiglione d'Adda, in territorio lodigiano. Si trattava di una delle ricche temporalità episcopali usurpate dai Visconti e successivamente restituite al vescovo Paolo Cadamosto nel 1385: il reintegro del presule nei suoi diritti non fu tuttavia agevole, poiché il vescovo dovette fare i conti con uno spiccato protagonismo degli *homines*, che si rifiutavano di versare affitti e di pagare le decime sulle terre episcopali⁵⁹.

Pertanto, nel 1396, il nuovo vescovo (Bonifacio Bottigella) decise di cedere in enfiteusi beni, diritti e giurisdizioni di Castiglione ai Fissiraga: nell'atto il presule, dichiarandosi «impotens ad litigandum cum dictis occupantibus» identificava nei Fissiraga i conduttori ideali, «qui habiles sunt et potentes ad prestandum eidem domino episcopo debitum auxilium» poiché, come specificava poco dopo, essi «cognoscunt dictos occupatores et terras et bona et iura»⁶⁰.

Non si trattava di frasi di circostanza: i Fissiraga non erano infatti estranei alle dinamiche locali. Innanzitutto, essi avevano temporaneamente tenuto in appalto, all'inizio del secolo, tutta la possessione vescovile di Castiglione⁶¹. In secondo luogo, nel corso del Trecento erano progressivamente subentrati alla vecchia famiglia capitaneale dei da Soresina nell'esercizio dei diritti di decima sul luogo (fatte salve le terre di proprietà episcopale)⁶².

Anche i Fissiraga avevano incontrato forti resistenze su questo terreno ed erano addivenuti nel 1390 a una composizione con gli *homines*, che stabiliva con precisione le modalità e l'entità di riscossione della decima, di fatto differenziandole a seconda di un duplice criterio territoriale e di appartenenza istituzionale. Gli abitanti di Castiglione avrebbero versato la decima in denaro, secondo una rata prefissata di sei denari per ogni pertica di terra lavorata, senza distinzione fra le tipologie colturali presenti (eccetto le terre vitate, computate nove denari a per-

⁵⁸ ASBs, *Fondo di Religione*, reg. 1.1, f. 97v (1340 gennaio 13).

⁵⁹ Sul presule MORISI, *Cadamosto, Paolo*.

⁶⁰ ASDLo, *Mensa, Armario III*, Mazzo 43, fasc. 4 (1396 giugno 14).

⁶¹ Sulla quale insistevano non solo patrimoni fondiari e diritti di decima, ma anche giurisdizione civile e criminale e il possesso del *castrum* esistente: v. *ibidem*, fasc. 3 (1367 giugno 20).

⁶² Su questo v. *supra*, n. 14.

tica). Ciò non si applicava alle terre possedute a Castiglione da proprietari non residenti nella località, i cui lavoratori dovevano versare la decima in maniera tradizionale, cioè per quote di prodotto. Anche a sud del borgo, nella campagna verso Camairago, un'area comunque inclusa nel territorio su cui i Fissiraga detenevano lo *ius decimandi*, il diritto veniva riscosso in natura⁶³.

Se è ovvio che la concessione episcopale del 1396 deve essere inquadrata in un contesto più ampio, che tenga conto del peso politico rivestito dalla famiglia nella Lodi di fine Trecento e dell'evoluzione dei rapporti fra aristocrazia e cattedra vescovile, nondimeno quest'atto restituisce indizi significativi sul ruolo giocato dalla decima signorile alla fine del medioevo⁶⁴. Essa appare qui come quel complesso laboratorio attraverso il quale i Fissiraga avevano saputo costruire una fitta trama di relazioni con la comunità rurale: in altre parole, come uno dei palcoscenici della negoziazione fra *domini* e *homines*, al centro del quale, si badi, non stavano solo questioni inerenti agli assetti proprietari della decima, al peso del prelievo e alle modalità di riscossione, ma anche un confronto fra diverse concezioni della qualità del potere esercitato dai signori. Proprio la composizione del 1390 permette di osservare come la definizione delle forme di esercizio del diritto di decima da parte dei *domini* si fosse intrecciata a una questione di portata più ampia: nel testo infatti si stabiliva che Antonio e Bassiano Fissiraga fossero chiamati a difendere «et illesos conservare» gli *homines* da qualsiasi altra persona accampante pretese sulla decima di Castiglione. Sul piatto stavano dunque due aspetti decisivi del rapporto fra signori e rustici: l'obbedienza (nella forma del versamento della decima) e la protezione (nella forma della tutela dall'azione di soggetti concorrenti), elementi come noto centrali nell'articolazione delle culture dell'autorità che attraversavano le campagne lombarde del tempo⁶⁵.

4. Conclusione

Al termine del medioevo, per quei signori che erano riusciti a mantenere il controllo sulle proprie prerogative decimali o per le famiglie che più di recente si erano affacciate sul mercato delle decime, il possesso di questi diritti rappresentava ancora un affare non secondario, da diversi punti di vista.

⁶³ È da queste due ultime categorie di contributori che i Fissiraga riuscivano a prelevare i beni in natura menzionati in precedenza nel testo. ASDLo, *Mensa, Armario III*, Mazzo 43, fasc. 3 (1390 agosto 27).

⁶⁴ Sul posizionamento politico della famiglia nel basso medioevo, GROSSI, *Antonio Fissiraga*; PEVIANI, *Giovanni Vignati*, pp. 39-61; SOMAINI, *Carlo Pallavicino*, pp. 35-39.

⁶⁵ GAMBERINI, *La territorialità*; GENTILE, *Giustizia, protezione*.

Sul piano economico, esse costituivano un'importante integrazione dei redditi derivanti tanto dai patrimoni fondiari quanto dall'esercizio di prerogative giurisdizionali; se come visto è complesso restituire un quadro sufficientemente articolato di questo fenomeno, nondimeno sussistono diversi indizi sull'importanza del prelievo decimale nell'ambito dei circuiti commerciali alimentati dall'economia signorile.

A Brescia, e probabilmente anche a Milano, i cereali riscossi attraverso le decime (e non direttamente impiegati per le necessità della curia) entravano a far parte di un sistema di mercato esteso all'intero territorio diocesano. Stoccati molto spesso nei granai situati presso i principali centri aziendali e signorili controllati dai presuli, essi potevano essere rivenduti sul posto oppure trovare sbocco sul mercato urbano, ma anche essere impiegati su altre possessioni gravate da necessità contingenti⁶⁶. Prodotti più pregiati, come l'olio, erano invece oggetto di un mercato ben più allargato, che comprendeva acquirenti toscani e, dalla metà del Trecento, i fattori dei Visconti⁶⁷.

Anche al lino è opportuno prestare attenzione, poiché come noto rappresentava una materia prima molto importante nell'ambito del settore tessile lombardo: è assai significativo pertanto notare un grande interesse, da parte dei signori, nell'investimento in questo settore (specialmente nella Lombardia sud-orientale, dove si coltivava un prodotto considerato di buona qualità). A cavallo fra Bresciano e Bergamasco, gli Isei riuscirono a farsi investire dei diritti di decima e di macerazione del lino anticamente detenuti dai presuli; come si è visto, tanto i Fissiraga quanto gli arcivescovi di Milano ricavavano dalle loro decime importanti quantitativi di questa materia prima che, nel caso ambrosiano, erano per la maggior parte immessi sul mercato⁶⁸.

Ma muovendo oltre considerazioni economiche necessariamente impressionistiche per la natura e la quantità delle fonti a oggi conosciute, ciò che la documentazione ha consentito di cogliere, al di là dell'aspetto più o meno residuale del possesso dei diritti di decima da parte dei *domini*, è la loro importanza in quanto 'specchio' del potere signorile e delle sue trasformazioni nel corso del basso medioevo. Tanto il sistema con cui le decime venivano gestite, quanto i tempi e le modalità attraverso cui si optava per la loro cessione, forniscono infatti

⁶⁶ ASDBs, *Mensa*, reg. 66, f. 111r: nel 1343 ad esempio le 25 some di frumento che il comune di Coccaglio doveva versare per l'affitto della decima furono condotte a Roccafranca, importante temporalità episcopale, «causa mutuandi manentibus episcopatus [...] pro seminando». Per altri casi, CASTAGNETTI, *Le decime*, p. 525.

⁶⁷ PAGNONI, *L'economia bresciana*, pp. 117-120. Sul tema della commercializzazione delle rendite derivanti dalla gestione del patrimonio fondiario signorile, molti spunti recenti in COVINI, *Potere, ricchezza*, pp. 135-139.

⁶⁸ COSTA, *Il Liber grossus*, p. 41. EPSTEIN, *Manifatture tessili*.

utili punti di prospettiva attraverso cui guardare alle pratiche della contrattazione fra signori e *homines*, consentendo così di cogliere alcune forme di riconfigurazione di quella preminenza signorile, spesso assai poco roboante e conclamata, della signoria lombarda bassomedievale.

MANOSCRITTI

Brescia, Archivio di Stato (= ASBs),

- *Fondo di Religione*, regg. 1.1, 1.2, 1.3, 2.1, 2.2.
- *Fondo Federici*, perg. 34, 58.

Brescia, Archivio Storico Diocesano (= ASDBs),

- *Mensa*, regg. 14, 18, 29, 64, 65, 69.

Cremona, Archivio Storico Diocesano (= ASDCr),

- *Mensa Vescovile, Registri entrate-uscite*, regg. 1, 2.

Lodi, Archivio Storico Diocesano (= ASDLo),

- *Mensa*,
- *Armario I*, b. 18.
- *Armario III*, Mazzo 40, fasc. 4; Mazzo 43, fasc. 3, 4.
- *Armario IV*, regg. 34, 35.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Atti dei notai*, b. 2174.

Milano, Archivio Storico della Diocesi (= ASDMi),

- *Mensa arcivescovile, Mastri*, reg. 1.

BIBLIOGRAFIA

- G. AGNELLI, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, XVI (1901), pp. 260-306.
- G. ANDENNA, *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta, in A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, I, L'età antica e medievale*, a cura di ID., Brescia 2005, pp. 97-210.
- ID., *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona, V, Il Trecento. Chiesa e cultura*, a cura di G. ANDENNA - G. CHITTOLENI, Azzano San Paolo 2007, pp. 2-169.
- G. ARCHETTI, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994.
- ID., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale della Franciacorta. Atti del convegno* (Rodengo, 16 settembre 1989), Brescia 1990, pp. 11-73.

- Akty Kremony XIII-XVI vekov v sobranii Akademii Nauk SSSR, a cura di V.I. RUTENBURG - E. SKRZYNSKAIA, Moskva 1961.
- J.L. BIGET, *La restitution des dîmes par le laics dans la diocèse de Albi a la fin du XIII^e siècle*, in *Les évêques, les clercs et le roi (1250-1300)*, Toulouse 1972, pp. 213-283.
- P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, Varese 1937 (rist. an. Busto Arsizio 1987).
- C.E. BOYD, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, New York 1952.
- G. BUTAUD, *Définition, prélèvement et gestion de la dîme en Provence orientale à la fin du Moyen Age*, in *La dîme, l'Église* [v.], pp. 473-506.
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- S. CAROCCI, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (dir. A. BARBERO), VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di ID., Roma 2006, pp. 409-448.
- A. CASTAGNETTI, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Verona 1980, pp. 43-110.
- ID., *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo secoli XIII-XV*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984, I, pp. 215-233.
- ID., *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 509-530.
- ID., *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà*, a cura di G. BORELLI, Verona 1983, I, pp. 33-114.
- L. CHIAPPA MAURI, *La costruzione del paesaggio agrario padano. I cistercensi e la grangia di Valera*, in «Studi Storici», 26 (1985), pp. 263-313.
- Codex Statutorum Magnifice Communitatis atque Dioecaesis Alexandrinae, Alexandriae 1547.*
- S.M. COLLAVINI, *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, in *La dîme, l'Église* [v.], pp. 281-308.
- G. CONSTABLE, *Monastic Tithes from Their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964.
- F. COSTA, *Il Liber grossus della Mensa Arcivescovile di Milano tra contabilità e rivendicazione politica (1376-1385)*, tesi di laurea in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2017-2018, relatore A. GAMBERINI, correlatrice M.L. MANGINI.
- M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- ID., *Foresteri mal raccolti da questa comunità. Giustizia, identità locale ed esclusione a Bormio nel Quattrocento*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 13 (2010), pp. 79-126.
- ID., «Prout alii de comuni». *Aristocratici, comunità e la nuova consuetudine delle decime nella Lombardia alpina dei secoli XIII-XV*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., III (2019), pp. 81-108, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, ed. R. VIADER, Toulouse 2010.
- La dîme, l'Église et la société féodale*, dir. M. LAUWERS, Turnhout 2012.
- B. DODDS, *Managing Thites in the Late Middle Ages*, in «The Agricultural History Review», 53/1 (2005), pp. 125-140.

- S.R. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardomedievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89, all' url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- A. FERRARESE, *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna. La struttura e la gestione*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LIII (2003), pp. 85-161.
- ID., *Il problema della decima e i suoi effetti sul settore primario nell'Europa mediterranea*, in *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII (Fiscal systems in the European economy from the 13th to the 18th centuries)*. Atti della Trentanovesima Settimana di Studi organizzata dall'Istituto internazionale di Storia economica 'F. Datini' (Prato, 22-26 aprile 2007), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2008, pp. 925-956.
- A. FIORE, *Aristocrazia e Stato. Prospettive dall'alto e dal basso medioevo*, in «Storica», 35-36 (2006), pp. 159-184.
- A. GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in ID., *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230.
- M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia. Note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 89-104.
- M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, Lodi 1985.
- S. GRÜNINGER, *Decima*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, all' url <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I8982.php>.
- In camera deputata rationibus. *Le Breviature di Lanzarotto Negroni familiare, ufficiale e notaio di Giovanni Visconti (1345-1346, 1348, 1352). Uomini e scritture nel cuore dell'amministrazione finanziaria viscontea*, a cura di A. CADILI, Genova 2020, all' url <http://www.storiapatriagenova.it>.
- G. LEMEUNIER, *La dîme en Espagne à l'époque moderne*, in *La dîme dans l'Europe* [v.], pp. 191-207.
- A. LUONGO, *Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), pp. 215-249.
- E. MALLORQUI, *Dîme et féodalité en Catalogne: le diocèse de Géronte et le Livre Vert (1362-1371)*, in *La dîme dans l'Europe* [v.], pp. 127-144.
- F. MAZEL, *Dîme, territoire et prélèvement: réflexions sur le cas de l'Ouest de la France (Anjou, Maine, Haute-Bretagne, IX^e-XIII^e siècle)*, in *La dîme, l'Église* [v.], pp. 155-189.
- F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano San Paolo 2004, pp. 106-197.
- ID., *Dîme et féodalité en Lombardie, XI^e-XIII^e siècles*, in *La dîme dans l'Europe* [v.], pp. 101-126.
- ID., *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Azzano San Paolo 2004, pp. 198-281.
- S. MENZINGER, *Pagare per appartenere. Sfere di interscambio tra fiscalità ecclesiastica e laica in Francia meridionale e nell'Italia comunale (XII secolo)*, in «Quaderni Storici», 49 (2014), pp. 673-708.
- A. MORISI, *Cadamosto, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 64-65.
- E. OCCHIPINTI, *Una sentenza arcivescovile milanese del 1242: le decime e i novalia*, in «*Ubi neque aerugo neque tinea demolitur*». Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni, a cura di M.G. DEL FUOCO, Napoli (2006), pp. 475-484.
- F. PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.

- ID., *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di B. FIGLIUOLO, Udine 2018, pp. 105-132.
- ID., *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- ID., E. VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV)*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*. Atti del convegno (Breno, 9 settembre 2012), a cura di L. GIARELLI, Tricase 2013, pp. 85-97.
- F. PANERO, *Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli durante la prima metà del Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli 2010, pp. 511-526 all'url www.biblioteca.retimedievali.it.
- S. PAROLA, «Per difender le rexone de sua magnificentia». *I Martinengo di Brescia tra XIV e XVI secolo*, tesi di laurea specialistica in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2016-2017, rel. A. GAMBERINI, correl. F. PAGNONI.
- A. PEVIANI, *Giovanni Vignati conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 ca. - 1416)*, Lodi 1986.
- A.I. PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria e rese cerealicole nel Bolognese dopo la peste del 1348. L'azienda del convento di San Domenico*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 259-297.
- G. PINTO, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino. Le terre dell'ospedale di San Gallo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 259-337.
- A. POLONI, *Castione della Presolana nel Medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLENI - G.M. VARANINI, Firenze 2004
- L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- R. PUTELLI, *Intorno al castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d' Iseo e vicinanze*, Breno 1915.
- Q. SANTOLI, *Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell'anno 1280*, in «Buletto Storico Pistoiese», XVI (1914) pp. 113-183.
- G. SANCASSANI, *I beni della 'fattoria scaligera' e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta 1406-1417*, in «Nova Historia», XII (1960), pp. 100-157.
- F. SOMAINI, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la Chiesa di Lodi e la città*, in *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, a cura di M. MARUBBI, Cinisello Balsamo 1998, pp. 25-48.
- M.C. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, XXV ciclo (a.a. 2010-2011), tutor F. SALVESTRINI, coord. A. ZORZI.
- G.M. VARANINI, *I beni della fattoria scaligera ai primi del Quattrocento*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di ID., Verona 1988, p. 386.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-263.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

In Lombardia, alla fine del medioevo, le trasformazioni sociali, economiche e istituzionali affievolirono il controllo dei signori sulle decime; nuovi soggetti subentrarono nella gestione di queste risorse. Il saggio analizza in primo luogo i tempi e i modi di questa transizione, per poi dedicare spazio alla gestione concreta dei diritti decimali da parte dei signori rurali. Entità del prelievo, forme di gestione e contrattazione fra *domini* e *homines* diventano occasione per indagare più da vicino la qualità del potere signorile nella Lombardia dell'epoca.

In Late-Medieval Lombardy, social, economic and institutional changes weakened seigniorial control over tithes; rural lords were often replaced by new players (i.e. rural communities, urban aristocracy). In this essay, I will first analyze this transition; then, I will examine the seigniorial management of tithes. The strategies adopted by the lords to control this right, the negotiations with the rural communities, and the ways of managing this important economic income allow us to understand relevant aspects of the seigniorial power in Lombardy at the end of the Middle Ages.

KEYWORDS

Gestione delle decime, signoria rurale, comunità, Lombardia

Tithes management, rural lordship, rural communities, Lombardy

*Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia
settentrionale (XIV-XVI secolo)*

di Massimo Della Misericordia

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)

Massimo Della Misericordia

1. Prologo

La ricerca recente sulle decime ha approfondito il ruolo di questo massiccio flusso di risorse economiche nella costruzione dei ruoli sociali, ma ha continuato a privilegiare i secoli centrali del medioevo¹, e dunque le posizioni di dominio locale che in quel periodo si sono consolidate o che sono state contestate, dal momento che tale prelievo non mancò di suscitare, molto precocemente, le proteste contadine². Spostando l'attenzione sulla fine del medioevo si è portati a riconoscere un fenomeno che, almeno in larghi settori dell'Italia settentrionale, trasformò il carattere stesso di questo prelievo: la cessione dei diritti da parte delle famiglie aristocratiche che se ne assicuravano la riscossione a vantaggio delle comunità³. La realtà lombarda dovrebbe costituire un punto d'osservazione privilegiato sul mutamento, se si considera che, in una delle due più importanti miscellanee recenti sulle decime, il contributo di François Menant ha presentato la regione come una di quelle in cui, in Europa, esse erano state più sistematicamente intercettate

¹ *La dîme dans l'Europe médiévale; La dîme, l'Église*; ELDEVİK, *Episcopal power*.

² WICKHAM, *Looking forward*.

³ DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, pp. 213-222 (cui rinvio per la bibliografia meno recente); PANERO, *Vescovi e comunità*; PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 259-266. V. anche alcuni casi particolari: DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero*, p. 39; EAD., «Vogheria oppidum nunc opulentissimum», pp. 179, 187, n. 89; EAD., *I beni della pieve*, p. 275; EAD., *Voghera alla fine del Trecento*, p. 54, n. 65; GRILLO, *Istituzioni e società*, p. 214; NEGRO, «Et sic foret una magna confuxio».

dalla «feudalità»⁴. Essa, così, si distingue nettamente sia dalle regioni del sud Italia in cui i signori non ne avevano mai disposto⁵, sia da quei settori dell'area padana e dell'Europa continentale in cui le comunità non scalarono mai in modo significativo il possesso privato⁶. Con Fabrizio Pagnoni si è ritenuto, pertanto, che in una raccolta di studi relativi alle basi economiche della signoria rurale in Lombardia fosse importante comprendere l'ampiezza e l'entità del fenomeno: il collega si è concentrato su un lavoro di estesa comparazione fra episcopati, io su una lettura analitica del processo storico di cui nelle prossime pagine mi è possibile presentare solo un aspetto, quello delle modalità del passaggio di mano in un'area di particolare robustezza dello sviluppo comunitario, il settore settentrionale della regione. Qui le linee di trasmissione del possesso decimale non paiono il frutto di scelte gestionali di un episcopato poco incisivo sul piano patrimoniale come quello comasco, che perpetuava forme di concessione tradizionale quali le locazioni e soprattutto le ben poco remunerative investiture feudali. Esse corrono parallele piuttosto a più generali trasformazioni sociali: l'avvicendamento di famiglie dal profilo diverso, la crisi di agnazioni capitaneali indebitate e per contro la capacità di antichi vassalli episcopali di rinnovare il proprio ruolo, l'ascesa di esponenti delle *élites* borghigiane e il difficile inserimento dei capitali urbani, lo sviluppo della proprietà collettiva.

2. *Attributi signorili*

Le decime erano prerogative signorili importanti nell'area in esame. Un possesso che scaturiva dall'antichità e dalla continuità nel tempo della connessione con i fulcri dell'autorità religiosa era ricco di implicazioni simboliche. La cronaca familiare dei Capitanei di Sondrio redatta nel XVI secolo ricordava nel dettaglio le decime sui grani, i legumi, il vino, la canapa e il bestiame di Valmadre, Dordona, Valle Bernasca, Valle di San Salvatore come componenti del potere dell'agnazione, passate poi ai Beccaria⁷.

Alcuni attributi della signoria – l'autorità di ottenere obbedienza, se necessario ricorrendo alla forza – erano requisiti fondamentali per esigere la consegna delle decime. La capacità di esercitare la necessaria coazione appare infatti al contempo

⁴ *Dîme et feodalité*.

⁵ CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 426-427.

⁶ FERRARESE, *Il diritto di decima*; VESTER, *Who benefited*.

⁷ *I Signori della Valtellina de Capitani e Beccaria*, in riproduzione presso Sondrio, Biblioteca comunale 'Pio Rajna', Valt.misc.146/32, p. 5.

derivata e fondante dell'autorità locale⁸. Nella causa per le decime nel territorio di Piuro contese fra la pieve di S. Lorenzo di Chiavenna e l'ospedale del Settimo la questione fu oggetto di particolare attenzione. I testimoni favorevoli al capitolo plebano escussi nel 1186, infatti, intesero screditare i decimatori concorrenti, che si volevano investiti dal vescovo di Coira, Manfedo *de Ladranio*, Uberto Grasso *de Ponte*, nonché Guasco *de Monte Septimo*, evidentemente in relazione con l'ospedale alpino, ripetendo che in effetti avevano raccolto i frutti della terra e dell'allevamento nelle terre contese, ma «per vim». Ricordarono i loro nunzi «ire cum armis ad accipiendum de ipsa decima per vim». A questa manovalanza paramilitare appartenevano Guido *Mathei*, che ammetteva di aver ferito un uomo in una di queste incursioni; e Ardizzo *Panis in Ventre* che, identificato si direbbe fin dal soprannome per un approccio alla vita non propriamente disinteressato, «addidit quod verberavit quosdam homines, qui non permittebant nos accipere predam». Uberto Grasso è una delle figure più interessanti che emergono dai racconti: era esponente di una famiglia di primo piano a Chiavenna per le proprietà fondiarie, la vicinanza agli enti ecclesiastici e il ruolo politico. La forza che esercitavano i suoi sgherri era dunque senz'altro lo strumento alla portata di un potente locale che in questo modo incuteva ulteriore deferenza, se non timore, e ampliava il proprio raggio d'azione sino ai confini della valle. La violenza poté promuovere anche i suoi esecutori materiali: se il cognome Ventretta, attestato dall'inizio del XIII secolo a Piuro, si fosse sviluppato, celandone un po' la crudezza, dal singolare soprannome di Ardizzo *Panis in Ventre*, allora si coglierebbe allo stato nascente anche una più modesta ma comunque significativa posizione di notabilato di borgo – segnalato dalle cariche pubbliche e dalle presenze testimoniali – scaturita dall'interno di questi gruppi di spicci decimatori.

Non solo il ligio *monacus* di S. Eusebio (Aurogo), ma anche Vitardo *Rozo*, uno degli sbrigativi esecutori al servizio dei privati, negarono che gli ecclesiastici di Chiavenna ricorressero a loro volta alla violenza. Questo quadro era senz'altro funzionale a legittimare i diritti di S. Lorenzo in quanto esercitati pacificamente e senza contestazioni. Eppure gli stessi collettori agli ordini del clero plebano confermarono di aver operato in nutrite compagnie armate. Certi testimoni, sempre favorevoli ai canonici e di cui quindi considererei tanto più affidabile la parola, confermano che anche questi ultimi non potevano agire inermi contro i loro competitori, né far valere altrimenti le loro pretese presso i contadini. Alcuni degli ecclesiastici e i loro messi «quandoque portant cultelacios et enses, sicut faciunt viatores», venivano nei campi «cum ense vel cum burdone»; si ricordava

⁸ COLLAVINI, *Sviluppo signorile*; FIORE, *Il mutamento signorile*, cap. 10.

avessero fatto «coligere hanc decimam armata manu» e, insomma, anche loro «per vim» allo stesso modo di Uberto Grasso⁹.

Le decime, inoltre, di prassi riscosse, in percentuali invero molto variabili, sulle colture dei campi (cereali, vino, legumi, lino, canapa, rape), sulle castagne e le noci, su agnelli, vitelli e porci, costituivano una corrente di prelievo sulla produzione agro-pastorale economicamente rilevante. Per quanto sia arrischiato generalizzare, dovevano rappresentare un cospicuo segmento di molti patrimoni ecclesiastici: per il 1469 è possibile quantificare una parte dei redditi della cattedrale di Como, le entrate in denaro pertinenti alla mensa capitolare e destinate alla distribuzione, l'anno successivo, fra i canonici residenti. 567 lire e 19 soldi (27%) provenivano da terreni, botteghe, case, ma anche dall'affitto generale dei proventi dovuti in determinate località (Sorico e Rovenna) e dal pedaggio di Piuro, esatto dunque lungo una trafficata strada alpina. 1557 lire e 6 soldi (73%) erano assicurati dalle decime di cinque località lariane, Rovenna, Moltrasio, Laglio, Molina e Torno, oltre ad una decima delle castagne registrata senza referente territoriale¹⁰. È arduo ipotizzare delle stime a proposito della signoria laica: non conosco bilanci delle entrate di una famiglia di questo rango per l'area e il periodo in esame. Un indizio, tuttavia, è rappresentato dall'entità delle somme cui poi si farà riferimento, che nel panorama delle transazioni documentate in questo contesto appaiono elevate. Una conferma viene dal fatto che, laddove l'esercizio della signoria non si era ancora sfilacciato, si perseguì talvolta la salvaguardia e l'incremento della rendita. Le decime enumerate nella cronaca citata all'inizio del paragrafo non erano solo dei distintivi di *status*. Quello di Antonio Beccaria è il caso di un signore che, direttamente o tramite i suoi consanguinei o satelliti, si mostrò interessato al controllo delle decime episcopali e plebane, che gli derivavano dal patrimonio paterno, da quello della famiglia capitaneale di Sondrio pervenutogli tramite la moglie e da investiture temporanee, fronteggiando eventuali resistenze e avanzando richieste per lo più esigenti. Se infatti il canone richiesto al comune di Cedrasco appare onorifico (una soma di segale e miglio e 2 libbre di vergelle, un semilavorato di ferro), non lo erano quello preteso dalla quadra di Rovoledo (16,5 some di segale e miglio nel 1441, 15,5 some e 2 paia di pollastri per il 1442), dai decimari privati di Montagna e Spriana (9,5 some di segale e orzo, 25 libbre di formaggio salato, 12 libbre di burro) e, come vedremo, dal comune di Andevenno. Anche il regime di concessione, per il solo anno in corso nel caso di Rovoledo, Montagna e Spriana, sebbene gli atti di ricevuata mostrino la disponibilità

⁹ *Bündner Urkundenbuch*, I, pp. 317-339, docc. 434-439; BECKER, *Il comune di Chiavenna*, pp. 200 e ss.; PALAZZI TRIVELLI, *Ancora sui Ventretta*.

¹⁰ CANOBBIO, *Ricerche sul capitolo*, pp. 41-64; ASCO, *Atti dei notai*, 49/50, ff. 189r-190v, 1470 luglio 3 (segnalazione di Stefania Duvia, che ringrazio).

al rinnovo, di durata novennale in quello di Cedrasco e Andevenno, conferma un approccio tutt'altro che assenteista alla decima come bene economico¹¹.

È interessante, inoltre, la capacità dei signori di accaparrarsi le decime grazie al sostegno prestato alla finanza ecclesiastica. Ad esempio, nel 1360 Giovanni Vicedomini di Cosio ottenne dal beneficiario di Cosio l'investitura di tutte le decime spettanti alla locale chiesa curata di S. Martino per due anni, in cambio di 30 some annue di *mistura*, cioè segale e miglio in egual misura, da cui venivano detratte 120 lire nuove che il nobile aveva versato al tesoriere di Como per estinguere quanto il sacerdote doveva per due taglie imposte dal comune sul clero diocesano. Giusto poche settimane prima il vicino comune di Delebio e Rogolo aveva estinto l'ingente debito di 685 lire nuove contratto con lo stesso Giovanni cedendogli per due anni la «duodena» comunale, cioè un prelievo della dodicesima parte su tutti i frutti della terra (che saliva all'ottava parte per chi lavorava terre di sua proprietà) e dell'allevamento, ma anche sul compenso in denaro del lavoro¹². Si trattava insomma di un *dominus* con una notevole disponibilità di denaro liquido che cercava di moltiplicare investendo nel circuito del prelievo sulla produzione.

A maggior ragione, a fronte di quanto si è accennato a proposito della loro valenza economica, politica e simbolica, induce alla riflessione la corrente di cessioni di questi diritti che dal XIV secolo diventa travolgente, dalle Valli ambrosiane al Sottoceneri, dal Lario alla Valtellina. Ho già fornito altrove numerosi esempi, per il periodo compreso entro la metà del Quattrocento; non ci tornerò in questa sede, per verificare solo la continuità dell'andamento nei decenni successivi.

Le famiglie capitaneali o comunque dal profilo assimilabile ad esse perdettero le prerogative che ne avevano qualificato il potere. La dismissione che, ad esempio, riguarda i Capitanei di Locarno (Muralto, Orelli e Magoria), direttamente o indirettamente, è ingente¹³. Nelle Valli ambrosiane se ne avvantaggiarono le piccole comunità, nell'area particolarmente intraprendenti¹⁴. Nel 1408 *dominus* Barnaba Orelli di Locarno vendette al comune di Claro quote della decima locale per 144 lire terziolate¹⁵. Nel 1416 Giovanni *de Sasso* di Preonzo (contado di Bellinzona) vendette per 55 lire nuove ai rappresentanti delle due comunità di Moleno e Preonzo, agenti per conto della chiesa di S. Vittore di Moleno, le decime raccolte nel loro territorio pervenute alla sua famiglia grazie ad una vendita da parte di

¹¹ ASSO, *Atti dei notai*, 148, f. 79v, 1442 maggio 5; 188, f. 93r-v, 1442 giugno 15; 149, f. 37r, 1445 luglio 7. Approfondisco qui alcuni elementi già in *La disciplina contrattata*, pp. 315, 323, 326, 329, n. 45. Per i valori, v. ZOLA, *I pesi e le misure*: una soma doveva aggirarsi attorno ai 150 litri ovvero 150 chili di cereali.

¹² ASSO, *Atti dei notai*, 14, ff. 200r-203r, 1360 giugno 4; ff. 204v-205r, 1360 giugno 22.

¹³ MEYER, *Die Capitanei*, pp. 249-250 e *passim*; BROILLET, *A cavallo delle Alpi*, p. 340.

¹⁴ OSTINELLI, *Il governo delle anime*.

¹⁵ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 351-352, n. 211.

Bassano Orelli di Locarno¹⁶. Il percorso di altre quote, pervenute a Uberto *de Nioscha* e poi al comune di Claro, lo seguiremo trattando in seguito delle vertenze decimarie. Un sondaggio sulla documentazione episcopale primo-cinquecentesca mostra che anche nel Locarnese i diritti dei Capitanei erano in corso di dismissione, ma ad avvantaggiarsene furono spesso soggetti dai contorni più nebulosi, come nutriti consorzi di residenti in contrade che in effetti potrebbero costituire una rappresentanza dei loro abitanti in una forma che prescindeva da una soggettività collettiva. Giacomo Filippo Muralto, abitante ad Ascona, investitone in feudo legale, vendette a quattro abitanti di Gambarogno, Calgiano e «de la Ecclesia» una quota della decima «loci de la Ecclesia et de Galgiano», per 24 lire terzole¹⁷. Francesco *de Cathaneis de Orello*, abitante a Locarno, investitone in feudo legale, vendette la quota spettantegli della decima «loci de la Ecclesia de Gambarogno» agli esponenti di tre gruppi famigliari *de la Ecclesia* per 200 lire terzole (in questo caso l'assenza di una mediazione comunitaria è rilevata dal fatto che gli acquirenti pagarono separatamente somme di entità diversa)¹⁸. Il comune di Cavigliano, Verscio, Auressio e Pedemonte, in pieve di Locarno, ottenne l'investitura in feudo legale «de quartirola uno decime» dei cereali e degli altri prodotti consuetudinariamente sottoposti a prelievo in quella «campaneana», appartenuto a Gian Antonio Orelli fu Antonio Luigi fu Giovanni fu Barnaba «et sui antecessores» (non è frequente che in un atto notarile la persona sia identificata con una ricostruzione della sua ascendenza fino al bisavolo, segno che ad essere ceduto agli *homines* era un bene che era stato intrinseco all'ideologia della continuità del lignaggio aristocratico)¹⁹.

Nel Ticino meridionale, Giorgio della Torre di Mendrisio, abitante Mendrisio, vendette ai comuni di Ciona e Carona in Val Lugano la metà dei diritti di decima nei due territori, di cui era investito in feudo legale, per la notevole somma di 855 lire terzole²⁰.

A cavallo fra i confini delle diocesi di Milano e Coira, entro il 1454 (lo stato di conservazione del documento non consente di essere più precisi) il *dominus* Gabriele de Sacco di Grono (Val Mesolcina) vendette al comune di Osogna (Valle Riviera) beni immobili e diritti di decima per 773 lire e 12 soldi terzioli²¹.

Nella prima metà del Quattrocento Raimondino detto *Galia* della Torre di Rezzonico era l'affittuario delle decime spettanti alla chiesa cattedrale di Como a Cre-

¹⁶ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 449-450, n. 280.

¹⁷ ASDCo, *Volumina Parva*, 14, ff. 357r-358r, 1504 agosto 17.

¹⁸ *Ibidem*, 14, ff. 244r-246r, 1515 maggio 30.

¹⁹ *Ibidem*, 11/A, f. 12r-v, 1525 ottobre 30.

²⁰ *Ibidem*, 9, 1452 gennaio 19.

²¹ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 1107-1109, n. 542.

mia, uno dei luoghi del radicamento lariano della potente famiglia comasca (e nel 1443 versò al canonico Stefano Appiani la consistente somma di 132 lire terzole)²². Nella seconda metà del secolo i diritti risultano passati al comune di Cremia²³.

In Valtellina, al 1343 risale la *confessio* del capitolo dei SS Gervasio e Protasio di Sondrio a favore di Civallo Beccaria per le decime «in loco et territorio de Andevenno citra et ultra Abduam»²⁴. Nel 1474 invece l'arciprete sondriese investì gli uomini di Andevenno a titolo di locazione dei diritti nello stesso territorio «tantum ultra Aduam tam in monte quam in plano»²⁵.

Quanto si è detto e si dirà non significa che siano mancati casi di perdurante vitalità economica di esponenti della tradizionale aristocrazia, in grado di subentrare ad altri lignaggi dal profilo simile. Quella dei Lambertenghi era stata una delle più potenti famiglie comasche, fra il XIII e il XIV secolo, che aveva occupato i vertici delle istituzioni ecclesiastiche cittadine, con profitto per vari membri dell'agnazione. Un ramo si stabilì a Cosseto, nella media Valtellina a sud-ovest di Tirano, e si radicò *in loco* grazie a vecchi e nuovi mezzi di potenza e prestigio: il giuspatronato di una cappella, l'accesso al capitolo plebano di Mazzo, gli studi giuridici, gli stili residenziali lussuosi e i titoli onorifici, ma stabilendo pure un rapporto organico con la comunità. Non mancarono le decime vescovili, oggetto di una campagna di acquisti fra Quattro e Cinquecento in cui gli esponenti dei Lambertenghi operarono di concerto come acquirenti e mediatori. Giovanni fu Agostino Lambertenghi fece incetta dei frammentati diritti detenuti in feudo legale nel territorio di Villa e Stazzona da vari esponenti dei Venosta abitanti a Mazzo e Grosotto, un'agnazione di ascendenza altrettanto illustre ma radicata a monte piuttosto che a valle di Tirano e che, almeno nel caso di molti dei suoi rami, aveva ormai intrapreso una parabola discendente (per 232 lire terzole complessive), nonché dei Torelli di Villa, esponenti di una più modesta *élite* locale ma di origine urbana (per 400 lire terzole, che andavano a coprire un vecchio debito di famiglia per l'acquisto di vino, cereali e altre merci)²⁶.

Quote diverse erano passate da un'altra famiglia che nel Trecento in zona aveva esercitato prerogative di stampo signorile, i dell'Acqua, a quella che, fra Quattro e Cinquecento, più riuscì ad estendere un'influenza larga, per quanto discontinua, su una vasta area del settore centro-orientale della Valtellina: i Quadrio. Nel 1517 Giovanni fu Simone Quadrio, abitante a Ponte, mediante il procuratore Francesco Lambertenghi, che già aveva rappresentato un membro dei Venosta

²² ASCo, *Atti dei Notai*, 9, fasc. 2, p. 2, 1428 febbraio 7; fasc. 7, pp. 163-164, 1443 settembre 18.

²³ *Ibidem*, 49/50, f. 41r, 1456 dicembre 4; ff. 401v, 405r, s.d. [1481]; 71, f. 1219v, 1480 novembre 18.

²⁴ PARAVICINI, *La pieve*, p. 187.

²⁵ APSO, *Pergamene*, 1474 giugno 25.

²⁶ ASDCo, *Volumina Parva*, 26, 1491 settembre 22, 1492 marzo 8. In quest'ultima occasione Francesco Lambertenghi fu procuratore di Antonio Venosta.

in un'alienazione del 1492, rinunciò al feudo appartenuto prima a Stefano dell'Acqua di Chiuro, oltre che ad alcuni terreni, perché ne fosse investito il «legum-scholaris» Gian Francesco Lambertenghi fu Abbondio, abitante a Stazzona, per 115 lire imperiali²⁷. Morto improle Gian Francesco, della stessa quota di diritti ottennero l'investitura Luigi e Antonio Lambertenghi fu Bernardo di Stazzona²⁸.

Bartolomeo Lambertenghi fu Nicola, abitante a Stazzona, comprò per 140 lire imperiali una quota della decima nei territori di Sernio e Stazzona da Pietro Venosta fu Matteo, abitante a Grosotto. Quindi Bartolomeo fu investito di questi diritti nonché di quelli che aveva acquistato l'avo Giovanni fu Agostino in territorio di Villa e Stazzona da Torelli e Venosta²⁹.

In altri casi si inserirono nuovi soggetti, come le famiglie urbane. Francesco Somazzi, un cittadino abitante a Sondrio, nel 1512 vendette frazioni di decima nei territori di Sondrio e Malenco, Andevenno e Castione, Soltogio, Caiolo e Albosaggia, insieme a diritti di pesca, detenuti in feudo condizionale, a Francesco Pellegrini, cittadino e abitante a Como, per 631 lire imperiali, riservandosi solo un fitto versato dal comune di Andevenno³⁰. Nel 1524 davanti al sindaco del vescovo Luigi Perlasca fu Francesco, cittadino e abitante a Como, espose che il defunto Pietro Martire Magoria, dunque ancora un esponente del consorzio capitaneale di Locarno, abitante a Bellinzona, deteneva in feudo legale immobili e decime nei territori di Bellinzona e Locarno. Essendo questi morto senza discendenti, chiese e ottenne l'investitura dei beni devoluti alla mensa episcopale³¹.

Mi pare comunque che nell'area in esame quelle degli investitori urbani restarono presenze sporadiche. In altre occasioni, inoltre, i nuovi inserimenti furono effimeri. In pieve di Villa e Mazzo, dopo le parentele capitaneali dei Venosta e dei Capitanei di Stazzona, erano venute alla ribalta altre figure, esponenti dei Torelli *de Cumis* trasferitisi a Cosseto, che però non riuscirono a consolidare il possesso delle decime. Quelle che acquisirono le passarono ai Lambertenghi, come si è visto, o alle comunità. Benedetto Torelli fu Giacomo vendette al comune di Stazzona una decima episcopale sulle castagne³². Giacomo fu Benedetto Torelli rinunciò alla facoltà di riscuotere la decima dei cereali e degli altri prodotti nei territori di Grosio e di Grosotto per 10 ducati d'oro, versati dal comune di Grosio³³.

²⁷ *Ibidem*, 26, 1517 settembre 4.

²⁸ *Ibidem*, 26, 1529 luglio 3.

²⁹ *Ibidem*, 26, 1528 giugno 19.

³⁰ *Ibidem*, 29, ff. 226r-227r, 1512 marzo 8.

³¹ *Ibidem*, 14, f. 359r-v, 1524 dicembre 10.

³² *Ibidem*, 9, 1452 gennaio 5.

³³ ASCG, *Fondo Pergamenaceo*, 122, 1452 dicembre 12.

Non è diversa la parabola di altri esponenti delle composite *élites* locali. Nel 1378 la quartadecima di Lovero era locata dal capitolo di Mazzo all'esponente di una parentela notevole del posto, Fiamengo Carati, nel 1452, invece, al comune. Nel 1458 l'arciprete e il comune si rimisero ad un lodo arbitrale per stabilire quanto il secondo doveva al primo, oltre agli arretrati, stabilizzando un fitto molto vicino a quello pagato nel secolo precedente dai privati³⁴. Fra il 1349 e il 1390 i diritti di decima di Sernio furono investiti sempre dall'arciprete di Mazzo a vari particolari di alto livello sociale: prima Domenica fu Arico di Val Monastero, moglie di Belforte Venosta, abitante a Sernio, poi Betolo *de Omodeo* Bazzi di Tirano. Nel 1455 invece ne risultava concessionario, almeno da alcuni anni, il comune³⁵.

Processi analoghi si ripetono sul Lario, spazio di affermazione di *élites* di borgo particolarmente intraprendenti. Eppure anche qui, la decima episcopale di Erno e Veleso, in pieve di Nesso, prima locata a *ser* Andrea, Giacomo e Zanolo Stoppani di Veleso, agenti a nome proprio e del comune di Veleso³⁶, risulta poi in possesso, almeno per quanto riguarda il territorio di Veleso, del solo comune di Veleso³⁷. *Ser* Nicola Stampa, abitante a Gravedona, a nome suo e del nipote Battista, vendette i diritti di decima dei cereali nel monte di Peglio, di cui era investito in feudo legale, ai rappresentanti dello stesso comune di Peglio per 375 lire terziose³⁸.

Anche nell'area ticinese si verificò una generalizzata crisi del possesso privato locale di decime, dalle Valli ambrosiane³⁹ alla pieve di Lugano⁴⁰. Beltramolo Mollo, esponente di una delle famiglie economicamente e politicamente più attive di Bellinzona fra la fine del XIV e il XV secolo, aveva posseduto diritti di decima dei grani minori a Lodrino. Ceduti poi ad altri particolari, nel 1412 furono acquistati dalla vicinanza di Lodrino per 35 lire terziose⁴¹.

3. *Trasferimenti di diritti*

La forma elementare per sancire i nuovi rapporti fu ovviamente la vendita. Raramente dai relativi atti emerge di più. In alcuni casi, però, è perlomeno documentato lo stato di grave indebitamento delle famiglie signorili. I Capitanei di

³⁴ *Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, pp. 335-336, docc. 1603-1605, 1607.

³⁵ *Ibidem*, pp. 342-344, docc. 1635-1639, 1643.

³⁶ ASCo, *Atti dei Notai*, 5, ff. 12v-13r, 1419 febbraio 27; ff. 74v-76r, 1419 dicembre 2 e 19.

³⁷ *Ibidem*, 9, fasc. 6, p. 11, 1441 gennaio 16.

³⁸ ASDCo, *Volumina Parva*, 14, 1511 agosto 09.

³⁹ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 396-397, n. 240.

⁴⁰ ASDCo, *Volumina Parva*, 14, 1523 febbraio 06.

⁴¹ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 394-395, n. 238.

Stazzona affrontarono una fase difficile nel XIV secolo, segnata dalla violenza politica e dall'abbandono obbligato della valle. Parallelamente essi persero un po' alla volta tutti i loro diritti feudali. La catena di cessioni a favore del comune di Poschiavo è significativa. Già nel 1322, con ratifica episcopale solo del 1329, l'ente acquistò diritti di decima, compresa quella degli agnelli e il pasto di S. Pietro, un'onoranza in pesci, appartenuti a Enrico e ai suoi figli Giacomo e Franceschina Capitanei di Stazzona (in un frangente in cui Enrico era morto e i figli affidati alla curatela della madre e di un agnato), per 750 lire nuove⁴². In seguito il comune continuò ad esserne investito⁴³. Nel 1364 il comune versò anche 20,5 fiorini per il «fictum decime» dovuto per il 1362, certamente diritti ulteriori rispetto a quelli feudali, alla chiesa episcopale⁴⁴. In ogni caso altri esponenti della famiglia conservarono quote diverse del feudo, almeno temporaneamente⁴⁵. Nel 1380, tuttavia, Borzio Capitanei di Stazzona, figlio di Luigi detto Bellanda, abitante a Cosseto, rimise al comune di Poschiavo la decima dei grani e dei legumi nel detto territorio. Si trattava del punto d'arrivo di una prova di forza che durava da alcuni anni. Vari esponenti della nobiltà signorile e borghigiana della valle erano intervenuti per mediarla. Solo l'anno prima Borzio aveva ottenuto ancora il rinnovo dell'investitura episcopale anche a nome del fratello Giovannolo⁴⁶. Ormai dal 1370, però, la decima non era più versata o veniva comunque frodata («malle mensuratum»). Un lodo arbitrato emesso dal vicario vescovile, da un esponente della nobiltà locale (Agostino Beccaria) e dell'élite tiranese (Antonio Bazzi) nel 1379 stabilì il passaggio delle decime alla comunità, in cambio del versamento di 885 fiorini. Nel contempo, il comune si impegnò al pagamento degli arretrati decennali (prevedendo un impegno di spesa fino a 600 fiorini). Nel 1380 almeno 800 fiorini furono effettivamente versati dal comune al Capitanei, che contestualmente rinunciava ai suoi diritti, in una cornice ancora socialmente significativa: la piazza di Tirano, presso la canova di Antonio Bazzi, alla presenza di Olderico Venosta, castellano di Grosio, e di Pietro figlio di Antonio Bazzi⁴⁷. Nel 1381 però il comune di Poschiavo fu condannato dal podestà di Como al pagamento (ad un cessionario) di 439 lire nuove ancora dovute a Borzio e al fratello Giovannolo⁴⁸.

Nel generalizzato naufragio della documentazione privata trecentesca della zona, alcune transazioni attestano chiaramente la crisi finanziaria della famiglia

⁴² *Bündner Urkundenbuch*, VI, pp. 238-243, n. 3225.

⁴³ *Ibidem*, pp. 408-409, n. 3449, p. 474, n. 3516; *ibidem*, VII, pp. 317-318, n. 4072, p. 416, 4187.

⁴⁴ *Ibidem*, VI, pp. 425-426, n. 3471.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 628, n. 2555a, pp. 220-221, n. 3204.

⁴⁶ *Ibidem*, VII, pp. 318-319, n. 4074.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 391-396, n. 4159-4160.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 467, n. 4252.

all'origine di queste cessioni. Luigi, insieme a Guidolo della Torre di Rezzonico, si era indebitato per 649 lire nuove con Francesco Bosia di Mendrisio nel 1351 e per 300 lire nuove con Francesco Greci di Como nel 1354. Tali debiti nel 1382 impegnavano ancora i suoi figli Borzio e Giovannolo verso Antoniolo della Torre di Rezzonico, che li aveva rilevati. Quest'ultimo, per recuperarli, promosse l'azione giudiziaria contro il comune insolvente e fu soddisfatto anche mediante il trasferimento delle 439 lire che i due nobili valtelinesi dovevano ancora ricevere dai poschiavini; solo l'avvenuta cessione delle decime, insomma, aveva generato un ingente credito che, reso disponibile mediante una causa in cui peraltro un cittadino comasco pare muoversi con maggiore intraprendenza dell'agnazione aristocratica locale, nella circostanza tutelò la famiglia dalle istanze dei suoi creditori⁴⁹.

Una significativa definizione di compromesso, che sanciva un'affermazione ancora intermedia, verso traguardi più ambiziosi, o solo parziale, quando alla popolazione non fu possibile conseguire di più, era la sub-investitura, un caso che abbiamo già incontrato con le concessioni dei Beccaria. Tale accordo da un lato conservava una posizione di rendita per l'aristocrazia, dall'altro riconosceva una funzione di mediazione istituzionale ai comuni o alle contrade, che però, rispetto alla situazione minimale in cui essi agissero, come a volte pare, quali meri collettori, doveva già garantire loro un margine di profitto, nello scarto fra l'entità fissa del canone e quanto veniva effettivamente raccolto.

Già nel dicembre del 1269 il console del comune di Cademario Inferiore e Superiore (nel Malcantone), alla presenza dei colleghi consoli dei comuni di Muzzano e Agnuzzo, versò a Guglielmo Lavizzari, abate di S. Abbondio, e al *dominus* Pietro Lavizzari fu Corrado, «habens datum et vendicionem ab ipso monasterio», 18 lire nuove e due some di castagne pestate «occaxione ficti decime»⁵⁰. Peraltro questo successo precoce si verificò in un territorio tutt'altro che sgombro di presenze influenti, favorite dalla politica familistica di chi reggeva l'ente benedettino comasco. Quell'anno, a gennaio, l'abate di S. Abbondio era un altro, Ariberto *de Casella de Vico*; accompagnato nella gestione del patrimonio dai monaci, Guglielmo Lavizzari, primo designato nella circostanza e a breve suo successore, Guilizzolo Lavizzari, Alberto *de Casella* ed Enrico Rusca, aveva investito *dominus* Giovanni Rusca, figlio emancipato di Guifredo, di tutti i beni immobili, dalle case ai pascoli (ma niente fa pensare che fosse compresa la decima), posseduti dal monastero nel territorio di Cademario Inferiore e Superiore, per 16 anni, al fitto di 8 lire nuove⁵¹.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 466-468 n. 4252.

⁵⁰ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, IV, pp. 27-28, n. CCXXXVII.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 25-27, n. CCXXXVI.

Nel 1357 Antonio fu Giacomo Capitanei di Stazzona riceveva some 24 di orzo, 12 di segale e una di fave «pro completa solutione decime» dal comune di Pochiavo (sebbene non sia chiaro se l'ente fosse il collettore o propriamente l'affittuario)⁵². I diritti passati nel 1512 da Francesco Somazzi a Francesco Pellegrini riguardavano il *fictum* prestato annualmente dal comune di Andevenno. Ho evidenziato il dinamismo dei Lambertenghi a Stazzona, ma è vero che alla loro intraprendenza soggiaceva una trama di prerogative consolidate dal comune nella forma di *ficta* in segale, miglio, castagne, quote di capretti, tanto che oggetto delle transazioni, propriamente, non erano le quote delle decime, ma tali canoni fissi.

In alcuni casi si trattò della tappa di un processo di emancipazione che culminava nella sostituzione. È quanto avvenne nella Valtellina centrale a danno dei Beccaria. Nel 1492 Giovanni Beccaria vendette tutti i diritti di decimazione nel territorio di Cedrasco detenuti in feudo legale al comune, che come detto già ne era investito «ad livellum et seu ad emphyteosim», per 200 lire imperiali (garantite da un'obbligazione)⁵³. Nel 1514 Nicola Beccaria rinunciò a favore del comune di Postalesio al livello sulla terza parte della decima di Postalesio, stipulato dal padre nel 1491⁵⁴.

Molto organica è la vicenda di Grosio. Nel 1377 il comune era investito della decima delle rape, delle castagne e delle noci da Fiorino de Piro fu Andrea, detto Greppo, di Montagna⁵⁵. Nel 1419 versò direttamente al fittabile intermediario della chiesa vescovile il fitto per certe frazioni di decima, di cui nel 1461 fu reinvestito da un altro collettore generale⁵⁶. Di altre quote si impadronì scalzando le posizioni dei Quadrio di Ponte. Nel 1410 il comune ne era investito in fitto da Giovanni; nel 1423 dagli eredi di questi. Nel 1490, infine, ne rilevò le prerogative per 500 lire imperiali⁵⁷. Una parabola analoga interessò la famiglia aristocratica più radicata *in loco*. Nel 1495 Giovanni Venosta cedette al comune le sue decime per 56 lire imperiali. Anche in questo caso i diritti esazione erano ormai fissati dal meccanismo dell'investitura (o sub-investitura) a favore del comune e del relativo fitto, fino a ingenerare una certa imprecisione. Oggetto specifico della transazione erano infatti 14 staia di cereali *pro quarto* (cioè segale, miglio, panico, orzo), che il comune gli doveva, «sive faciat per viam decime, sive per viam ficti livellarii sive ficti simplicis», ovvero il dominio diretto dei beni su cui si prestava tale canone, precisando che da quel momento gli «homines [...] liberati sint [...] a solutione seu prestatione». In sostanza si comprende che dall'esazione diretta

⁵² *Bündner Urkundenbuch*, VI, pp. 220-221, n. 3204.

⁵³ ASDCo, *Volumina Parva*, 26, ff. 185r-186r, 1492 marzo 31.

⁵⁴ *Archivio storico del Comune di Postalesio*, p. 30, n. 104. Ho inutilmente fatto richiesta di consultare direttamente l'archivio comunale.

⁵⁵ ASCG, *Fondo pergamenaceo*, 30, 1377 aprile 14.

⁵⁶ *Ibidem*, 91, 1419 novembre 15; 137, 1461 novembre 13.

⁵⁷ *Ibidem*, 83, 1410 novembre 17; 96, 1423 novembre 30; 221, 1490 luglio 9.

si era passati ad un quantitativo fisso di grani versato dal comune, poi ulteriormente consolidato in terre assegnate al dominio eminente del nobile, infine a loro volta riscattate, per di più non in contanti, ma mediante un'obbligazione, che testimonia a sua volta la posizione di forza della collettività. La definitiva rinuncia da parte dell'esponente dell'antica parentela signorile locale ad esercitare una presa concreta sulla produzione agricola della zona veniva sancita, ancora una volta, entro una cornice solenne: nella casa del comune («in canepello communis, prope plateam ipsius communis»), come quasi tutte le transazioni di quei decenni fra l'ente e i Quadrio o i Venosta, alla presenza di ben quattro esponenti del consorzio nobiliare, fra cui Antonio fu Visconte Venosta che presto sarà uno dei più tenaci antagonisti delle politiche economiche dei vicini⁵⁸. Un altro *instrumentum obligationis*, lo stesso giorno, assicurò ad Antonio fu Gregorio Venosta 100 lire imperiali e tre castrati per una vendita di cui però non si conserva l'attestazione diretta e che quindi non è certo completasse l'operazione sulle decime⁵⁹.

Altre formalizzazioni del passaggio, che potevano appoggiarsi a tradizionali implicazioni ideologiche delle decime da approfondire altrove, sono quelle favorite dalla promozione dei luoghi di culto o delle pratiche della carità sotto il controllo delle comunità. In alcuni casi l'alienazione dei diritti detenuti dagli aristocratici si presentò come un atto di pietà individuale, mediante testamento, o di gruppo, mediante più massicce cessioni, a favore della chiesa curata o dei poveri⁶⁰. In altri casi l'assegnazione stessa alle nascenti parrocchie di parte dei proventi appartenuti alle pievi e il consolidamento dell'istituto del giuspatronato popolare ne conferirono la gestione alla comunità, in variabili rapporti con il clero, sottraendoli al controllo dei signori⁶¹.

Per non offrire una lettura troppo lineare di questi processi, tuttavia, è bene considerare anche una diversa vicenda. Battista Rumi aveva ricevuto dalla chiesa episcopale il beneficio feudale costituito dalla decima dei grani minuti, cioè del miglio e del panico, e delle castagne, di cui a loro volta gli uomini di Garzeno, nel Monte di Dongo, erano «fictabiles». Nel 1538, però, il vassallo decise di revocare l'investitura quando fosse spirato il termine del successivo giorno di S. Martino. Le parti si affrontarono pertanto in una causa davanti al vicario generale che nel 1539 si pronunciò a favore del Rumi, sancendo dunque almeno per il momento il decadimento dei diritti collettivi⁶².

⁵⁸ *Ibidem*, 241-242, 1495 dicembre 12.

⁵⁹ *Ibidem*, 243, 1495 dicembre 12.

⁶⁰ DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, pp. 449-450.

⁶¹ CANOBBIO, *La chiesa di San Martino*, pp. 40-41, 45, 49.

⁶² ASCO, *Atti dei Notai*, 237, ff. 255r-258v, 1539 agosto 14.

4. Conflitti

Spesso l'accordo sancito da una sub-investitura o una vendita era in realtà l'esito di un conflitto prolungato. La riscossione delle decime, infatti, era osteggiata da diverse forme di opposizione, dal rifiuto ai ritardi del pagamento, che già una causa giudiziaria o un arbitrato potevano aver cercato di ammortizzare.

Nel XIII secolo le attestazioni sono ancora rare. Ad esempio, sullo sfondo di controversie non analiticamente ripercorse dal documento, ma che avevano costretto il console della valle a riconoscere, alla presenza del console di giustizia cittadino, i diritti di decima di Giacomo *de Mellano*, nel 1231 il *dominus* Guglielmo *de Castrolano*, «qui fuit de Vinago», a nome anche dei fratelli, del *dominus* Giacomo *de Mellano* e del *dominus* Guglielmo *de Vinago*, rinunciò a favore del comune della Valle Onsernone alla decima che possedevano nella stessa valle, per 8 lire nuove⁶³.

Nel XIV secolo la resistenza contro potenti di rango superiore pare interpretata spesso da famiglie locali più o meno influenti. Nel 1354 i Pedesina, i *de Bulitis*, i della Valle, i Migazzi e gli *Zohe* di Rasura erano in lite con il *nobilis miles* Petruccio Lambertenghi di Como «occaxione decime»⁶⁴. Qualche decennio più tardi una contestazione contro i diritti rivendicati nel territorio di Campovico dagli eredi di Franzolo Vicedomini di Traona e da Giovanni Vicedomini di Traona era animata da un gruppo di proprietari di varia estrazione. Primi nominati fra loro erano membri della nobiltà locale (*ser* Delaido *de Cazepane*, Cristofano detto *Giodus de Cazepane*), cittadini comaschi postisi saldamente al vertice della società rurale (Faziolo e Cristoforo Castelli di San Nazaro), un esponente dell'*élite* morbegnese (Cristoforo Forbecheni), anche se non mancavano più modesti possidenti⁶⁵.

In seguito si delinea il quadro di una conflittualità generalizzata. Si trattava dell'ostilità dei contadini verso i cittadini. Gian Giacomo Cotta, podestà e commissario di Como, riferì che Vincenzo Sala aveva un contenzioso «contro certi vilani», in un luogo che non precisava, per una decima cui aveva diritto e che loro gli rifiutavano. Egli aveva emesso una sentenza a lui favorevole, però la causa era stata riaperta dal rinvenimento, da parte dei contadini, di un nuovo strumento utile. Nel frattempo, però, il Sala era andato a raccogliercela «armato e con più compagni», sicché i «vilani» lo avevano denunciato «per portatione d'arme»⁶⁶. Gli uomini di Palanzo non versarono quanto dovuto al canonico di S. Pietro di Nesso Agostino *de Puthéo* e al suo «conductor», l'influente cittadino Codeo da San Benedetto⁶⁷.

⁶³ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, II, pp. 94-97, n. CXXXII.

⁶⁴ ASSO, *Atti dei Notai*, 13, f. 47v, 1354 giugno 15.

⁶⁵ *Ibidem*, 38, f. 254r-v, 1379 maggio 24.

⁶⁶ ASMi, *Carteggio sforzesco*, 1152, 1490 agosto 9.

⁶⁷ *Ibidem*, 1632, s.d.

Si trattava, ancora, dell'ostilità verso signori più o meno indeboliti. Nelle Valli ambrosiane, nel 1393 gli uomini di Prosito si opposero al *dominus* Pietro Orelli di Cresciano (un ramo che si era distaccato dal consorzio dei capitanei di Locarno per integrarsi nella vicinanza ma senza perdere il superiore prestigio espresso da titoli come *dominus e ser*)⁶⁸: entrambe le parti pretendevano la decima sullo stesso terreno⁶⁹. Nel 1433 il comune di Osogna affrontò *ser* Gabriele de Sacco di Grono, membro dell'agnazione che esercitava la signoria in Val Mesolcina, a proposito del versamento della decima su una porzione del territorio, che effettivamente gli arbitri, un agnato del nobile e un vicino del comune, dichiararono immune, confermando però il tributo dovuto sulla restante parte del territorio a Gabriele o ai «massari» cui lui conferiva quelle esazioni⁷⁰. Ho già ricostruito il caso di Poschiavo, nelle pagine precedenti, e, in altra sede, quello di Grosio: il comune logorò gli avversari Quadrio, da cui ottenne, come si è visto, la cessione delle decime nel 1490, mediante la tenace resistenza alla consegna dei cereali, dei legumi, del lino, del vino, della canapa e della prole del bestiame, iniziata nel 1465, e una lunga causa⁷¹.

Prezioso è il lodo emesso nel 1444 tra i fratelli Antonio e Baldassarre Beccaria, affiancati dal cugino Agostino, e due ramificati nuclei familiari della località di Acqua, nella media Valtellina. Una volta tanto, infatti, vi si quantifica il prelievo: un covone su undici di tutti i cereali raccolti. Nonostante lo stretto controllo esercitato dai Beccaria sulla trattativa (l'arbitrato si tenne nella loro casa di Montagna e almeno un membro della commissione era un cliente del *dominus* Antonio), i renitenti furono vincolati a versare le decime sui fondi che lavoravano nel territorio di Tresivio Monte solo per i tre anni venturi, poi, evidentemente, sarebbero stati sciolti dall'obbligo (per ragioni non esplicitate dall'atto, forse lo spirare di una concessione)⁷².

Nel XVI secolo, alla fine degli anni Trenta, una controversia che investì i detentori delle decime nel Bormiese, passata ancora una volta attraverso l'astensione, la causa giudiziaria e la ricerca del compromesso, che regolò la concessione dei diritti alle contrade, merita di essere approfondita più distesamente altrove. È invece già noto il grande processo di dismissione delle decime dei Beccaria, la signoria locale più potente della regione, a favore delle comunità della Valtellina centrale a seguito della rivolta del 1572, un passaggio di cui di norma nella regione in esame non vi fu bisogno⁷³. Fino a quel momento i vassalli avevano sub-

⁶⁸ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 207-208, n. 118.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 268-270, n. 165.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 691-695, n. 411.

⁷¹ DELLA MISERICORDIA, *La mediazione giudiziaria*.

⁷² ASSO, *Atti dei Notai*, 124, ff. 346v-347r, 1444 giugno 01.

⁷³ Alla bibliografia in DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 145, n. 5, si può aggiungere PRANDI, *Le alpi*, p. 100; LANFRANCHI, *Gli acta nefanda*, pp. 163-164. Fra le fonti del tempo, si segnala per ricchezza PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, pp. 94, 166-190.

concesso le decime a condizioni gravose. Ad esempio, Giovanni e Castellino fu Antonio, Antonio e Agostino fu Francesco Beccaria, Antonio e Francesco Lavizzari, Cristoforo Somazzi nel 1491 conferirono a esponenti di famiglie locali la decima dei cereali nella quadra di Triangia (Sondrio) per l'anno in corso per il fitto davvero ingente di 14,5 some di segale e miglio *pro medietate* e 1,5 some di frumento⁷⁴. Anche centri più periferici rispetto all'epicentro della protesta ne approfittarono. Nel 1573 il comune di Monte dell'Acqua contestò i diritti di Castellino fu Nicola Beccaria e alle fine comprò le decime di Francesco da San Benedetto per 345 lire imperiali e del medesimo Castellino per un'identica cifra⁷⁵. Allo stesso tempo mutarono le forme di concessione di decime diverse da quelle feudali: a Sondrio, mentre nel XV secolo solo investiture sporadiche dei diritti della pieve avevano premiato le comunità minori, nel 1612 si arriverà alla loro locazione perpetua al comune⁷⁶.

È significativo che l'iniziativa degli *homines* abbia bloccato anche i tentativi di inserimento dei detentori del potere locale in forme nuove. Nel 1359 un arbitrato stabilì la definitiva assegnazione delle decime che erano state di un ramo collaterale dei Capitanei di Sondrio. Le comunità interessate ne avevano già ottenuto l'investitura episcopale nel 1351, contando sull'estinzione della linea maschile dell'agnazione. A Balzarolo erano succeduti i figli Petruccio e Giorgio (1343), poi il solo Giorgio (1348). Verificata nel 1351 la morte anche di quest'ultimo, la chiesa vescovile aveva stabilito un'assegnazione temporanea dei relativi diritti e poi ne aveva fatto investitura ai comuni di Berbenno e Albosaggia⁷⁷. La situazione, tuttavia, era più complicata. Il possesso, innanzitutto, seguiva nei fatti percorsi più tortuosi di quelli contemplati dalla consuetudine feudale diocesana, che ufficialmente escludeva le donne dalla successione. Inoltre già dal 1345 la famiglia non riusciva più a riscuotere le decime. Così nel 1354 la vedova di Balzarolo, Petra Interiortoli di Montagna, e la loro figlia Agnese, anche lei già vedova, di Abbondiolo Galli, abitante a Sondrio, evidentemente ancora più in difficoltà nel farli valere, cedettero i diritti di decima nel territorio di Berbenno, con gli arretrati dal 1345 al momento dell'investitura episcopale, ai fratelli Romeriolo e Giovannolo Castelli d'Argegno. Questi ultimi erano esponenti di una famiglia affermatasi a Morbegno, grazie al notariato e alle cariche ecclesiastiche, interessata evidentemente ad una presenza in zona, visto che Romeriolo fu console del comune di Berbenno (il suo mandato era scaduto giusto il 1° novembre 1359). Gli arbitri, però, stabilirono la definitiva cessione di ogni prerogativa decimale alla comu-

⁷⁴ ASSO, *Atti dei Notai*, 359, f. 314r, 1491 giugno 4.

⁷⁵ CARUGO, *Tresivio*, pp. 160-161.

⁷⁶ PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, pp. 177-179.

⁷⁷ ASDCo, *Volumina Magna*, VI, ff. 43v-45v, 1343 gennaio 2, 1348 giugno 12, 1351 gennaio 26, 1351 luglio 23.

nità, in cambio del versamento dell'ingente somma di 900 lire nuove per tacitare le pretese dei due fratelli morbegnesi⁷⁸.

Uberto o Ubertino detto Clerico di Gnosca, abitante a Claro, esponente di un ramo ormai periferico del consorzio capitaneale locarnese, è una sorta di intermediario del processo di dismissione signorile, di localizzazione e, in un secondo momento, di comunalizzazione delle decime, ad opera, in questa fase, di élites radicate nei villaggi ma operanti privatamente e non in rappresentanza degli uomini. Nel 1364 acquistò per 45 lire nuove i diritti di Minolo Orelli di Locarno nei territori di Claro, Moleno, Preonzo e Prosito, già appartenuti a *dominus* Bonifacio Orelli, abitante a Claro, e che erano una porzione di più ampie prerogative del consorzio capitaneale⁷⁹. Lo stesso anno, da Andreolo *de Bonfantis de Moleno*, abitante a Claro, acquistò altre prerogative negli stessi luoghi e ancora a Castione, Lumino e Gnosca, appartenute al già defunto *dominus* Ardizzone Orelli di Locarno residente a Gudo (comitato di Bellinzona) e poi a Giacomuzzo *fq. ser Luchi de Olzate* di Claro, per 22 lire nuove impegnate direttamente a estinguere un debito del venditore⁸⁰. Inoltre, sempre nello stesso anno, ottenne quote di decima in tutti i luoghi predetti tranne Lumino, un tempo in possesso di Ruggero *fq. ser Luchi* di Claro ma poi passate ad Antoniolo o Anselmo *de Mornascho de Cumis fu ser Giacomo* abitante a Bellinzona⁸¹. È interessante anche la menzione di questo personaggio: *ser* figlio di un *dominus* (Lanfranco), nelle carte qui considerate compare privo di cognome, identificato piuttosto da una provenienza e da un soprannome che pare registrare una certa contiguità personale o familiare con la sfera ecclesiastica, mentre dopo la sua morte venne ricordato come *dominus* Uberto «de Cataniis de Nioscha», il prestigioso titolo del lessico feudale lombardo legato al possesso di decime (forse riattivato dalla sua intraprendenza in questo campo)⁸².

Nel XV secolo entrò in scena la comunità. Nel 1404 i vicini di Claro elessero il procuratore per ottenere dai canonici del duomo di Milano l'investitura della decima, della *fictaretia* e di ogni altro diritto un tempo concesso a Uberto⁸³. Nel 1413 il comune, che da nove anni aveva cessato i pagamenti dovuti, affrontò in una causa i fratelli Giovannolo, Cristoforo e Giacomino, figli di Uberto. La sentenza del tribunale di Val Leventina riconobbe i diritti dei privati, anche se ridusse

⁷⁸ ASSO, *Atti dei Notai*, 14, ff. 133r-134v, 1359 novembre 11.

⁷⁹ *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 822-825, n. XXII. Sul suo profilo, v. OSTINELLI, *Il governo delle anime*, p. 121, n. 257.

⁸⁰ Atto edito in BRENTANI, *L'antica chiesa matrice*, II, pp. 103-106, n. LXXV, e ricordato in *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 873-877, n. XXVII. V. anche *ibidem*, p. 203, n. 114.

⁸¹ Atto ricordato in *Materiali e Documenti ticinesi*, II, pp. 873-877, n. XXVII. V. anche *ibidem*, pp. 191-192, n. 110. Non si è conservato il documento originale; dalle citazioni dell'atto non si desume la somma e il nome del venditore è riportato diversamente.

⁸² *Ibidem*, pp. 873-877, n. XXVII. *Dominus*, ma senza il titolo capitaneale, anche *ibidem*, pp. 268-270, n. 165.

⁸³ *Ibidem*, pp. 335-336, n. 200.

l'esorbitante entità dell'arretrato richiesto (900 staia di grani grossi e minuti e 90 congi di vino) a 8 fiorini inclusivi delle spese processuali⁸⁴. Nel 1419, però, Giovannolo, Cristoforo e Giacomino ebbero un'occasione di parziale rivincita: forti degli atti d'acquisto del 1364, ottennero ragione, da parte del podestà di Bellinzona insediato da Uri e Obwalden, contro due fratelli abitanti a Castione che, in base ad un'investitura del comune di Claro, reclamavano una quota dei diritti di decima degli eredi di Uberto, cui invece vennero attribuite integralmente le prerogative contestate⁸⁵.

A volte, infine, l'ostilità si indirizzò direttamente verso gli enti ecclesiastici che erano i titolari ultimi dei diritti. Verso le pievi gli episodi di resistenza non si contano e accompagnarono di regola la costituzione di nuove parrocchie. Anche i grandi ecclesiastici urbani, però, ne furono interessati. Il capitolo della cattedrale dovette affrontare i comuni lariani di Laglio, Carate, Torriggia per la decima delle biade, vino, olive e altri frutti⁸⁶. Una causa fra il capitolo di S. Fedele di Como e la vicinanza di Albate e Trecallo (nei pressi della città) davanti al vicario episcopale mostra una sbiadita signoria ecclesiastica cercare di confermare le prerogative esercitate nell'atto stesso della raccolta. I promotori della causa erano i canonici, evidentemente in difficoltà di fronte ad una comunità che aveva già diritto alla metà delle decime. Il giudice diocesano stabilì che, come richiesto dai primi, gli uomini mettessero a disposizione dei «decimari seu nuntii» del capitolo «domus [...] et alia necessaria», ma, in questo accogliendo le richieste della comunità, «pro condigna mercede». Il vicario, inoltre, confermò la proporzione tradizionale della decima e stabilì la collaborazione fra le parti nella raccolta direttamente *in situ* («quod predictae partes [...] recoligant insimul concorditer dictam decimam in campis ad computum de decem unum [...] et postea decimam ipsam dividatur in campis per et inter dictas partes»)⁸⁷.

5. La frammentazione del potere

I comuni, approfittarono, oltre che delle difficoltà finanziarie della signoria, o di ciò che ne restava, anche dell'indebolimento della sua posizione in un ambiente saturo di poteri concorrenti.

Innanzitutto vi era la competizione fra signorie, anche fra signorie ecclesiastiche. Il comune ticinese di Gaggio e un suo piccolo notevole, ad esempio, usarono le concessioni episcopali contro le pretese di un monastero urbano. Nel 1267 Dai-

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 418-422, docc. 254-255. Un congi di vino doveva aggirarsi attorno ai 100 litri.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 873-877, n. XXVII.

⁸⁶ ASCo, *Atti dei Notai*, 133, f. 587r-v, 1519 agosto 27.

⁸⁷ *Ibidem*, 70, f. 178r-v, 1465 giugno 15.

berto *de Gazio*, primo nominato, e altri vicini agenti nome del comune furono investiti dal vescovo Raimondo della Torre di tutte le terre e i diritti di decima spettanti nel territorio alla chiesa episcopale. In seguito nacque un contenzioso circa le decime che appartenevano all'abbazia di S. Abbondio. Daiberto, apparentemente come singolo eppure nel richiamo all'investitura fatta alla comunità («ut superius legitur» si scrive nell'atto), nel 1271 dichiarò di non voler «impedire» la riscossione di quanto spettava all'ente benedettino, ma con l'eccezione dei diritti della chiesa vescovile di cui era investito «ad fictum»⁸⁸.

La signoria, inoltre, si trovò soverchiata in misura crescente da una gerarchia di autorità sovra-locali che in parte la legittimò, in parte la contenne, fino, talvolta, a facilitarne la liquidazione.

In campo ecclesiastico, nel corso degli anni 1514-1517 la comunità di Andevenno mostrò di sapersi muovere con molta disinvoltura e determinazione contro i Beccaria e i loro consorti nei diversi livelli della giustizia diocesana e pontificia, trovando i sostegni per misurarsi efficacemente con un fronte di avversari molto influenti e solidali fra loro⁸⁹.

Il contesto politico e i diversi appoggi prestati, nel corso del tempo, dalle autorità cittadine e statali poterono offrire ulteriori opportunità. Gli uomini di Mendrisio ottennero delle decime del vescovo di Como «ex dacione» dal comune di Milano, dopo la guerra del 1242⁹⁰. Se in questa occasione dovette trattarsi di una congiunturale decisione in senso anti-comasco assunta dalla rivale città ambrosiana, nel Cinquecento le autorità svizzere e grigionesi introdussero programmaticamente più significative restrizioni della giurisdizione ecclesiastica, di cui approfittarono i detentori laici ma in ultima istanza, considerando la diffidenza di questi governi per l'autorità signorile, soprattutto le comunità. Nel 1546 Giulio Giovio, commendatario di S. Antonio *Extra Moenia* di Como, permuto' diritti di decima nel luogo di Arogno con beni immobili nello stato di Milano, a Vertemate, con Battista e Antonio Porri di Bissone, «ob saevitiam eorum elvetiorum qui pro eorum arbitrio bona ecclesiarum surripiunt»⁹¹. Nel 1538 un «abscheyd» delle Tre leghe stabilì che i detentori da più di 25 anni di beni ecclesiastici, in feudo o in locazione, purché pagassero regolarmente quanto dovuto e conseguissero il rinnovo delle investiture, non dovessero esserne privati, né loro né i loro eredi, e nemmeno dovessero subire aumenti del canone, neanche in occasione della nuo-

⁸⁸ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, I, pp. 123-125, n. XXXIX.

⁸⁹ ASCO, *Atti dei Notai*, 133, ff. 77r-94v, 1517 marzo 14; ff. 257v-258v, 1517 marzo 14; ff. 354r-356v, 1517 maggio 23; ff. 384r-385v, 1517 maggio 26; ff. 370r-379r, 1517 ottobre 29.

⁹⁰ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, II, pp. 109-110, n. CXXVIII.

⁹¹ ASCO, *Atti dei Notai*, 238, f. 503r, [1546] gennaio 23. L'anno è illeggibile a causa di una lacerazione della carta, ma può essere supposto sulla base delle transazioni registrate *ibidem*, ff. 499r-501r, 1546 aprile 14; ff. 507r-508v, 1546 aprile 19, che vi fanno riferimento.

va concessione, quando poteva essere chiesto non più che l'«*honestum laudemium*»⁹². Nel corso della sollevazione del 1572 di nuovo le Tre Leghe furono particolarmente sensibili alle proteste dei sudditi contro il potere dei Beccaria di Sondrio, assicurando una mediazione giudiziaria e politica del conflitto che assecondò la dismissione delle decime da parte di questi ultimi.

6. Nota finale

Una cronologia che vede nel XIV secolo un periodo di decisa accelerazione nella cessione dei proventi decimali alle comunità conduce a riflettere sull'incidenza che possano avervi avuto la crisi demografica, cui si è soliti collegare un abbassamento dei prezzi dei cereali, la contrazione delle zone coltivate e la connessa caduta della rendita signorile. Nelle recenti ricerche sulle decime il problema è stato specificamente analizzato per la Catalogna⁹³. È possibile, cioè, che le famiglie signorili abbiano rinunciato a introiti che, prelevati proporzionalmente alla capacità produttiva di popolazioni diradate dalle ondate epidemiche in uno spazio agricolo segnato anche da abbandoni, avessero perso valore, in un momento in cui le difficoltà dei loro bilanci, le crescenti incertezze della loro autorità e l'aperta ostilità incontrata da questo tipo di prelievo rendevano troppo onerosa la riscossione. Peraltro il periodo in questione, in Lombardia, non è solo quello convenzionale della «crisi» o di come altrimenti si vogliono qualificare i grandi fenomeni economici e sociali del XIV secolo, ma anche quello dell'approdo ad un dominio di scala regionale da cui ai signori locali derivarono nuovi strumenti, ma altrettanti nuovi motivi di instabilità, che concorsero all'erosione delle basi del loro potere. In ogni caso una spiegazione di natura macro-analitica resterebbe parziale, perché non basta a rendere ragione di un fenomeno esteso, ma non privo di una topografia specifica, in cui ha inciso lo sviluppo di comuni abbastanza forti da venire incontro a famiglie capitaneali indebitate, da contrastare antiche e nuove posizioni dominanti sospendendo le corresponsioni o affrontando processi e mediazioni arbitrali, da ottenere perlomeno, provvisoriamente o quando non fu possibile conseguire di più, di partecipare dei diritti e degli introiti delle decime mediante le sub-investiture da parte di quanti riuscivano a preservare il proprio legame privilegiato con gli enti ecclesiastici. A caratterizzare il tipo di

⁹² Bormio, Archivio storico del comune, *Trascrizioni Silvestri*, 1538 gennaio 19. Anche le comunità della Riviera del Garda paiono appoggiarsi a Venezia, nel 1440, per contenere le pretese in materia decimale del vescovo di Verona (*I Libri commemoriali*, p. 240, n. 105).

⁹³ MALLORQUÍ, *Dîme et féodalité*. V. anche gli studi di DODDS, *Durham Priory*; ID., *Managing tithes*.

avvicendamento sociale oggetto di queste indagini, insomma, è essenzialmente il peso assunto dall'organizzazione istituzionale collettiva degli *homines*, di cui altrove ho mostrato le variegata sfaccettature. In un'area in cui la signoria per molti aspetti ormai arretrava ma in cui, in ogni caso, sopravvivevano prerogative di tipo signorile, le comunità furono capaci di intercettare uno degli attributi tradizionali dei *domini* della montagna lombarda, quello che garantiva una cospicua presa sui prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, impedendo che lo spazio da essi lasciato vuoto venisse riempito esclusivamente da nuove oligarchie urbane o borghigiane.

MANOSCRITTI

Bormio, Archivio storico del comune, *Trascrizioni Silvestri*

Como, Archivio di Stato (= ASCo),

- *Atti dei Notai*, bb. 5; 9, fasc. 2, 6, 7; 49/50; 70; 71; 133; 237; 238.

Como, Archivio Storico della diocesi (= ASDCo),

- *Volumina Magna*, VI.
- *Volumina Parva*, 9, 11/A, 14, 26, 29.

Grosio, Archivio Storico del Comune (= ASCG),

- *Fondo pergameneo*, 30, 83, 91, 96, 122, 137, 221, 241, 242, 243.

Milano, Archivio di Stato,

- *Carteggio sforzesco*, 1152, 1632

Sondrio, Archivio di Stato (= ASSo),

- *Atti dei Notai*, bb. 13, 14, 38, 124, 148, 149, 188, 359

Sondrio, Archivio parrocchiale (= APSo), *Pergamene*.

Sondrio, Biblioteca comunale 'Pio Rajna', Valt.misc.146/32.

BIBLIOGRAFIA

Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo, a cura di G. ANTONIOLI, Sondrio 1990.

Archivio storico del comune di Postalesio. Inventario d'archivio (1351 - sec. XVIII), a cura di G. VIGANÒ, Milano 1996.

BECKER C., *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Chiavenna 2002.

L. BRENTANI, *L'antica chiesa matrice di S. Pietro in Bellinzona*, Como 1928-1934.

ID., *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, Como poi Lugano, 1929-1956.

- L. BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano 2014.
- Bündner Urkundenbuch, I, bearbeitet von E. MEYER-MARTHALER - F. PERRET, Chur 1955.
- Bündner Urkundenbuch, VI, bearbeitet von L. DEPLAZES - I. SAULLE HIPPENMEYER, Chur 2010.
- Bündner Urkundenbuch, VII, bearbeitet von L. DEPLAZES - I. SAULLE HIPPENMEYER, con la collaborazione di J. ACKERMANN, Chur 2014.
- E. CANOBBIO, *Ricerche sul capitolo cattedrale di S. Maria Maggiore di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1992-1993, rel. G. Chittolini.
- E. CANOBBIO, *La chiesa di San Martino e l'organizzazione ecclesiastica del territorio di Cosio (secc. XII-XVI)*, in *La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino. Storia, arte, vita religiosa*, a cura di R. PEZZOLA - A. ROVETTA, Morbegno 2018, pp. 37-53.
- S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- M.A. CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990.
- S.M. COLLAVINI, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. SCALFATI - A. VERONESE, Pisa 2008, pp. 73-85.
- L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera ed a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346. Ricerche di storia agraria medioevale*, [Alessandria] 1982.
- EAD., «Vogheria oppidum nunc opulentissimum». *Voghera e il suo territorio tra X e XV secolo*, Torino 1996.
- EAD., *I beni della pieve di San Lorenzo di Voghera nel 1432*, in *Dalla curtis al dominatus loci: la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII*, a cura di R. COMBA - F. PANERO (in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 123, 2000), pp. 263-287.
- EAD., *Voghera alla fine del Trecento. Fiscalità signorile, demografia, società*, Milano 2004.
- M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo, in Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 411-489.
- ID., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo medioevo*, Milano 2000.
- ID., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- ID., *La mediazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo: tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - G. SCHWERHOFF - A. ZORZI, Bologna-Berlin 2001, pp. 135-171.
- La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, éd. R. VIADER, Toulouse 2010.
- La dîme, l'Église et la société féodale*, dir. M. LAUWERS, Turnhout 2012.
- B. DODDS, *Durham Priory tithes and the Black death between Tyne and Tees*, in «Northern History», 29 (2002), p. 5-24.
- ID., *Managing tithes on the late Middle Ages*, in «Agricultural History Review», 53 (2005), p. 125-140.
- J. ELDEVIK, *Episcopal power and ecclesiastical reform in the German empire: tithes, lordship, and community*, Cambridge 2012.

- A. FERRARESE, *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (la struttura e la gestione)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LIII (2003), pp. 85-161.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- P. GRILLO, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. CAU - P. PAOLETTI - A.A. SETTIA, Voghera 2003, pp. 165-224.
- A. LANFRANCHI, *Gli acta nefanda dei signori Beccaria di Castel Masegra*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 153-168.
- I Libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. PREDELLI, IV, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1896.
- E. MALLORQUÍ, *Dîme et féodalité en Catalogne: la diocèse de Gérone et le Livre Vert (1362)*, in *La dîme dans l'Europe médiévale* [v.], pp. 127-144.
- Materiali e Documenti ticinesi*, II, *Riviera*, a cura di V.F. RASCHER, Bellinzona 1978-(in corso).
- F. MENANT, *Dîme et féodalité en Lombardie, XI^e-XIII^e siècles*, in *La dîme dans l'Europe médiévale* [v.], pp. 101-126.
- K. MEYER, *Die Capitanei von Locarno im Mittelalter*, Zürich 1916.
- F. NEGRO, «*Et sic foret una magna confusio*»: *le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. BARBERO, Vercelli 2014, pp. 401-77.
- P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998.
- F. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- F. PALAZZI TRIVELLI, *Ancora sui Ventretta di Piuro*, in «Clavenna», XX (1981), pp. 41-58.
- F. PANERO, *Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli durante la prima metà del Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV*, a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli 2010, pp. 511-526.
- G. A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Sondrio 1969.
- F. PRANDI, *Le alpi di Togno e Painale nel corso dei secoli*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 59 (2006), pp. 85-110.
- M. VESTER, *Who benefited from tithe payments in late Renaissance Bresse?*, in «The Catholic Historical Review», 96/1 (2010), pp. 1-26.
- Ch. WICKHAM, *Looking forward. Peasant revolts in Europe, 600-1200*, in *The Routledge history handbook of medieval revolt*, ed. FIRNHABER-BAKER - D. SCHOENAERS, Oxon-New York, 2017, pp. 155-167.
- D. ZOIA, *I pesi e le misure*, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di G. SCARAMELLINI - D. ZOIA, Sondrio 2006, I, pp. 157-175.

ABSTRACT

Alla fine del medioevo in larga parte della Lombardia settentrionale la decima mutò profondamente il suo significato sociale: una delle secolari basi, simboliche e pratiche, del dominio signorile passò sotto il controllo delle comunità, mediante la vendita o perlomeno la sub-investitura dei diritti di esazione. Queste ultime approfittarono delle difficoltà finanziarie di antiche famiglie aristo-

cratiche, ne logorarono le posizioni astenendosi dal versamento dei prodotti, affrontando le controparti in lunghe cause, servendosi delle divisioni e della competizione fra i detentori di prerogative signorili. Così, in un contesto più generale in cui il privilegio politico ed economico veniva profondamente turbato dalla congiuntura trecentesca e dal consolidamento a livello regionale di un nuovo regime politico, le comunità si assicuravano la possibilità di prelevare una ingente quota sui prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, impedendo che le posizioni di rendita perdute dagli antichi potenti locali venissero acquisite esclusivamente da nuove oligarchie urbane o borghigiane.

The social role of tithes changed in many areas of northern Lombardy during the late Middle Ages: in the previous centuries they had been a symbolic and practical instrument of the rural lordship, while during this time they came under the control of the rural community, thanks to the acquisition or renting of collecting rights. Rural communities took advantage of noble families' financial difficulties; they weakened the position of the latter by not paying the amount due or taking their opponents to court, and by exploiting the divisions and the competition among the local lords. A more general context – 14th Century economic and social troubles, and the establishment of a new regional political authority – fostered the processes of social change. Particularly, in regard to tithing rights, communities ensured the possibility of withdrawing a large portion of livestock and agricultural products, and prevented new city and town elites from exclusively occupying the privileged positions that the once most powerful families in the valleys had lost.

KEYWORDS

Alpi, diritti di decima, signoria rurale, comunità rurali

Alps, tithes, landlordship, peasant communities

*Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno:
fine XIII-inizi XIV secolo*

di Paolo Grillo

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo

Paolo Grillo

Tra la fine del Duecento e il primo trentennio del Trecento, Milano e il suo contado furono oggetto di spinte contrastanti. Da un lato, l'ordinamento duecentesco del territorio fu turbato dall'intensa conflittualità politica, che mise a rischio i rapporti fra la città e le comunità rurali e vide in particolare alcune di queste ultime porsi sotto la protezione dei grandi enti ecclesiastici o delle più potenti famiglie urbane, al fine di sfuggire al crescente peso delle imposte e delle contribuzioni militari¹. Specularmente, in quegli anni, si contano ripetute iniziative delle autorità cittadine finalizzate a meglio chiarire l'inquadramento del contado, definendo gli spazi delle giurisdizioni signorili e la ripartizione del carico fiscale sulle diverse comunità².

Fra le comunità coinvolte in questa agitata stagione di ricontrattazione generale dei rapporti con la città vi fu il villaggio di Maccagno inferiore, situato sulla sponda orientale del Lago Maggiore, oggi a pochi chilometri dal confine svizzero³. Fra il 1279 e il 1327 gli abitanti di Maccagno produssero o fecero trascrivere alcuni documenti che miravano a dimostrare la loro autonomia rispetto al distretto milanese e la loro dipendenza dall'Impero, quale feudo della famiglia Mandelli⁴. Contestualmente, un esponente della famiglia, Ugolino Mandelli ordinò che venisse effettuata un'inchiesta volta ad appurare la consistenza delle

¹ CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa*, GRILLO, *Comuni urbani*, ID., *12.000 uomini*,

² GRILLO, *Comuni urbani*, ID., «Reperitur in libro», GAMBERINI *Il contado di Milano*.

³ Per una prima ricostruzione della storia di Maccagno medievale, con qualche cautela, GIAMPAOLO, *Storia breve*.

⁴ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità. Devo un vivo ringraziamento a Elisabetta Canobbio, dell'Archivio, per l'indispensabile collaborazione prestatami.

sue proprietà e l'entità degli affitti nel villaggio e nelle terre circostanti⁵. Conservati dalla discendenza per tre secoli e poi passati nell'Archivio della Fabbrica del duomo di Como, questi atti rappresentano un patrimonio di grande importanza per poter studiare una signoria laica nella Lombardia occidentale tardo-comunale⁶. Grazie agli studi di Rosario Romeo, Cinzio Violante, Cosimo Damiano Fonseca e Elisa Occhipinti su diverse località del contado milanese siamo infatti abbastanza ben informati sulla consistenza patrimoniale e sulla gestione dei grandi domini ecclesiastici come quelli del monastero di Sant'Ambrogio su Origgio o del monastero Maggiore su Arosio⁷, ma contestualmente abbiamo ben poche informazioni su quelli laici, con poche eccezioni come il caso del *districtus* esercitato dai della Torre su Turbigo⁸.

Non sappiamo quando il feudo di Maccagno sia passato nelle mani dei Mandelli. Le attestazioni di presunte donazioni da parte di Ottone I di Sassonia o di Federico I Barbarossa sono molto tarde e provengono, in maniera assai sospetta, dalle memorie stesse della famiglia⁹. Dato che i documenti di fine Duecento parlano del dominio dei Mandelli come se fosse ormai consolidato da generazioni, non è impossibile che la *curtis* fosse stata loro donata almeno agli inizi del secolo da Ottone IV di Brunswick, forse contestualmente a quella di Mozzanica, presso Cremona, ricordata da un diploma originale¹⁰. In mancanza di notizie attendibili, faremo nostra la formula utilizzata dagli stessi abitanti di Maccagno, quando dicevano che i Mandelli esercitavano la giurisdizione «per tantum tempus cuius non est memoria»¹¹.

1. La base fondiaria

Fra il 25 aprile e il 7 maggio 1287 una piccola commissione composta da due milanesi, il *dominus* Paolo del fu Beltramo Mandelli e il notaio Folcolo di ser Guidotto da Sesto, su mandato di Ugolino Mandelli di Milano fece redigere un lungo elenco dei possessi fondiari del Mandelli a Maccagno e in molti luoghi circostanti. Affiancati da alcuni notabili locali e spostandosi continuamente fra Maccagno,

⁵ *Ibidem*, Eredità, fasc. 4, 1287.

⁶ CANOBBIO, *Introduzione*.

⁷ ROMEO, *Il comune rurale*, VIOLANTE, *La signoria 'territoriale'*, FONSECA, *La signoria del monastero maggiore*, OCCHIPINTI, *Il contado milanese*.

⁸ DE VITT, *La signoria dei della Torre*, GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 91-92.

⁹ Per esempio: MONTI, *Compendio dell'origine*. Sulle falsificazioni operate dai Mandelli nel XVI secolo: FRIGERIO - PISONI, *Il Verbano*, pp. 199-200.

¹⁰ *Pergamene della famiglia*, pp. 17-18, n. 2.

¹¹ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1289 agosto 13.

Luino e le campagne circostanti, i due raccolsero notizia di tutti i «ficta, condicia et prestaciones» che spettavano a Ugolino. Complessivamente, alcune centinaia di persone si presentarono a dichiarare che detenevano terre o altri beni in locazione dal Mandelli. L'imponente atto, composto da ben 13 pergamene (*listae*) cucite una di seguito all'altra e il cui interesse fu segnalato alcuni anni fa da Elisabetta Canobbio, costituisce una testimonianza eccezionale sulla base fondiaria del potere dei Mandelli nell'Alto Verbano, dunque in primo luogo ci soffermeremo su di esso¹².

Ugolino, che era ormai anziano e fece testamento sette anni dopo, era figlio di Guido a sua volta figlio di *Pilizarius* Mandelli¹³. Apparteneva dunque a uno dei rami più importanti della discendenza milanese, dato che il nonno fu podestà di Lodi nel 1218 e rettore della Lega Lombarda nel 1227 e il padre consigliere *sapiens* del comune nel 1245¹⁴. Come si è già accennato, i beni di Ugolino erano sparsi in un grande numero di località dell'alto Lago Maggiore e delle valli circostanti. L'impressione è che, in effetti, potesse trattarsi dei resti di una più grande *curia* regia. I centri erano Maccagno inferiore e superiore, Runo, Agra, Due Cossani, Curiglia con Monteviasco, Campagnano, Valle Veddasca, Armio, Garabiolo, Sarangio, Musignano, Graglio, Tronzano, Traffiume, Pino, Luino e Germignago. Purtroppo, è molto raro che la natura e le dimensioni dei terreni vengano descritte: nella maggior parte dei casi, il documento si limita a riportare i nomi degli affittuari, il nome del comune nella cui circoscrizione si trovavano i terreni e l'entità del canone.

Nonostante l'ampia area geografica su cui erano dispersi, i beni di Ugolino non erano molto consistenti e, soprattutto, essendo legati alla corresponsione di canoni consuetudinari, erano tutt'altro che prolifici. In particolare, se i fitti in natura potevano avere ancora un certo significato economico, quelli in denaro erano ormai puramente ricognitivi, ammontando di norma a una manciata di denari o di *medaglie* (monetine del valore di mezzo denaro) per ogni affittuario. I canoni in natura variavano di località in località e comprendevano mosto, vino e misture di granaglie, soprattutto di bassa qualità, dato che l'altitudine e la natura accidentata del terreno impedivano la coltivazione del frumento: i contadini versavano dunque combinazioni di segale e panico o, più raramente, segale e miglio.

La tipologia delle locazioni non è specificata, ma dal contesto si evince facilmente che si trattava di enfiteusi perpetue, che si tramandavano all'interno delle famiglie. I locatori avevano peraltro il diritto di vendere e comprare tali terre,

¹² *Ibidem*, fasc. 4, 1287. Una prima presentazione del documento in CANOBBIO, *Statuti di Maccagno*, p. 419.

¹³ *Ibidem*, fasc. 10, 1298 luglio 14.

¹⁴ GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 322 e 510.

forse versando un diritto di *precaria*, di quando in quando menzionato, purché, ovviamente, il subentrante si facesse carico del canone.

Venendo a Maccagno Inferiore, purtroppo, la prima pergamena dell'elenco, che descrive i beni dislocati nel villaggio stesso, è gravemente danneggiata dal tempo e dall'umidità. Benché con qualche lacuna, si possono comunque identificare 15 affittuari, di cui due donne. Come abbiamo accennato, i canoni in denaro erano trascurabili e in totale ammontavano più o meno (una cifra è leggibile solo parzialmente) ad appena tre soldi e dieci denari. Solo di poco più consistenti erano i frutti in natura, ossia circa 25 brente (*congia*) di mosto, meno di 200 litri, che dovevano esser versati nell'apposite botte che il signore possedeva nella sua *caneva*, oppure, nel caso che Ugolino avesse desiderato portarli altrove, esser consegnati sulla riva del lago, pronti per l'imbarco¹⁵. La *caneva* era il centro di conduzione dei beni di Ugolino, che oltre a quelli dati in locazione possedeva sul posto anche un oliveto, situato nei pressi della canonica e all'interno del quale venne condotta una parte dell'inchiesta, nonché un prato da pascolo, detto «de Vestobio»¹⁶.

Come ci si può aspettare, il quadro disegnato è fortemente consuetudinario. Nelle dichiarazioni degli affittuari sono assai numerosi i riferimenti al fatto che i fitti erano pagati dal detentore a Ugolino esattamente come i suoi predecessori avevano fatto con gli antenati di Ugolino stesso. Spesso vi è anche un rimando alle *consuetudines* del posto, che evidentemente regolavano secondo le forme della tradizione i rapporti di proprietà e di conduzione¹⁷.

2. Una curtis fossile? Prestazioni, servizi e giurisdizioni

La natura consuetudinaria dei rapporti era rafforzata dal fatto che gli affittuari di Maccagno dovevano in effetti prestare anche diversi servizi personali. Alcuni erano di trasporto: Ugolino e i suoi rappresentanti dovevano avere a disposizione una nave e un barcaiolo per viaggiare sul lago quando si fossero recati a Maccagno per questioni legate all'amministrazione della signoria¹⁸. Inoltre gli uomini del villaggio e di alcuni centri vicini dovevano trasportarvi i frutti delle decime di proprietà di Ugolino che venivano riscosse a Luino e nei dintorni. Per Natale e per la domenica delle palme, infine, un gruppo di uomini era tenuto a portare alla dimora milanese di Ugolino i doni offerti dai *castaldi* del luogo, ossia, proba-

¹⁵ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1287, *Secunda lista*.

¹⁶ *Ibidem*, 1287, *Secunda lista*.

¹⁷ Si vedano ad esempio le dichiarazioni rese da Iacopo Brivia e da *domina* Iacopa vedova di Martino Brogia *ibidem*, 1287, *Secunda lista*.

¹⁸ *Ibidem*, 1287, *Secunda lista*.

bilmente, dagli amministratori locali delle terre: «Item consuevit ad petitionem villicorum dicti domini Ugorini portare cadolam et omnia dona caseorum et piscium et cere et aporcus ad Nativitatem Domini et ad Ramos Olivarum ad civitatem Mediolani ad domum et habitationem domini Ugorini et quod castaldi debent pascere ipsum eundo Mediolanum eadem occasione cum fuerunt cum ei ad domum et habitationem tunc debet pascere eum dum steterit ad domum»¹⁹.

In altri casi, ci troviamo di fronte a vere e proprie prestazioni di lavoro sui beni del signore: gli uomini di Maccagno dovevano innanzitutto badare all'oliveto dei Mandelli, piantarvi su richiesta nuovi alberi, custodirlo, effettuare la bacchiatura e la raccolta delle olive. In cambio avrebbero potuto tenere per sé i prodotti di uno degli olivi ed effettuare il *ruspum*, ossia la raccolta dei frutti rimasti a terra dopo il termine della raccolta²⁰. Allo stesso modo, avrebbero dovuto fornire quattro sfalcatori e un rastrellatore e mezzo all'anno per raccogliere il fieno sul prato «de Vestobio», ma al termine dello sfalcio avrebbero potuto trattenere per sé uno dei covoni ottenuti (il signore ne avrebbe scelto uno, poi i contadini il loro)²¹. Infine, essi dovevano garantire la manutenzione delle botti poste nella cantina signorile. A tal fine, essi ritenevano di potersi liberamente recare nei territori dei comuni vicini (Veddasca, Pino, Luino e Maccagno superiore) per procurarsi il legno di betulla necessario a realizzare i cerchi per rinforzare le botti: si tratta forse un'ulteriore traccia di un ruolo centrale spettante a Maccagno a cui i centri limítrofi dovevano garantire i rifornimenti²². Il documento conferma dunque l'ipotesi, già da tempo formulata, dell'esistenza di una *curtis* regia a Maccagno, forse risalente al X sec secolo e dipendente dal *plebatus* di Cannobbio²³.

L'inventario del 1287 purtroppo è esclusivamente patrimoniale e non fa cenno ai diritti giurisdizionali, che peraltro dovevano esser stati a quell'epoca in gran parte dismessi. In particolare, nel 1231 Guido Mandelli, il padre di Ugolino, aveva investito in perpetuo Lanfranco Traverso di Maccagno inferiore *de tota illa gualdamagna sive ministerium gualdemagne* pertinente alla curia di Maccagno²⁴. Non è facile comprendere la natura del diritto ceduto: si trattava probabilmente di servitù legate all'uso dei beni pubblici, e, più specificamente, dei boschi (denominati col termine longobardo di *gualdi*) ma non è possibile dirne di più²⁵. Né,

¹⁹ *Ibidem*, 1287, *Tercia lista*.

²⁰ *Ibidem*, 1287, *Secunda lista*.

²¹ *Ibidem*, 1287, *Secunda lista*.

²² v, 1287, *Tercia lista*.

²³ FRIGERIO - PISONI, *Il Verbano*, p. 201.

²⁴ L'atto è ricordato in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1289 agosto 13.

²⁵ Devo il suggerimento a Luigi Provero, che ringrazio vivamente.

purtroppo, il documento che ricorda l'atto menziona l'entità del fitto che venne pagato dagli uomini di Maccagno.

In precedenza, secondo le testimonianze che – come vedremo – furono raccolte sullo scorcio del secolo per difendere in tribunale l'autonomia giurisdizionale di Maccagno rispetto al comune di Milano, i *domini* Guido, Ottone, Imblavado e Taxio de Mandello avevano avuto piena giurisdizione *in civilibus et criminalibus* sul territorio di Maccagno, tanto che gli uomini del luogo avevano assistito ai processi tenuti davanti al loro rappresentante. I Mandelli amministravano anche l'alta giustizia, dato che un teste ricordò di averli visti giudicare un uomo per furto e di avergli fatto *eripere unam auriculam*²⁶. In realtà l'evento deve esser stato eccezionale, dato che lo raccontò il padre del teste e la voce si sparse in tutto il circondario. A pronunciare la sentenza fu Ottone, anche se il teste si ricorda anche di altri Mandelli che esercitarono la signoria, come Guido e Menadingo. Un altro uomo menziona fra i *domini* anche Pilizario, Taxio e Ugolino. La giustizia era resa dai *castaldi seu nuntii*, ossia Giacomo Blanchardo e Aldatius de Machanio, due abitanti del luogo. I processi si tenevano in pubblico, *in platea ipsius loci*.

Non è facile dar conto delle entrate garantite dall'amministrazione della giustizia. Fortunatamente, un documento conserva l'elenco delle condanne emanate per danni dati dai campari del comune nel corso del 1294, che molto probabilmente rappresentavano, in un piccolo centro rurale come Maccagno, la maggior parte dell'attività giurisdizionale. Si tratta complessivamente di 59 condanne, per un ammontare complessivo di multe che ascendeva a 20 lire esatte, di cui la metà spettava al comune e la parte restante andava spartita fra i diversi membri della famiglia Mandelli titolari della signoria²⁷. Insomma, benché rendesse molto di più rispetto alle proprietà fondiarie, neppure l'amministrazione della giustizia forniva proventi davvero significativi.

3. Maccagno, i Mandelli e Milano

Molte informazioni sulla signoria dei Mandelli su Maccagno sono fornite da una lite mossa dalla comunità contro il comune di Milano nel 1279 al fine di ottenere il riconoscimento del proprio status di *curia* imperiale autonoma, il che implicava l'esenzione dalle tasse richieste dalla città²⁸. In seguito al divampare della guerra civile seguita alla presa del potere da parte dei fuoriusciti aristocratici guidati da

²⁶ Come ricordato dalle testimonianze allegate *ibidem*, 1289 agosto 13.

²⁷ L'atto, di proprietà privata, è stato segnalato da FRIGERIO - PISONI, *Il Verbano*, p. 199 ed è di prossima pubblicazione a cura di Gian Paolo Scharf.

²⁸ Tutti i documenti sono riportati in copia in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1289 agosto 13.

Ottone Visconti, nel 1277, si era verificato un aumento pesantissimo del prelievo fiscale, a cui fece seguito la decisione di rinnovare le registrazioni dei beni dei cittadini e dei distrettuali e di redigere un nuovo estimo, su cui basare la percezione delle nuove imposte²⁹.

La richiesta di scrivere e consegnare gli *inventaria nova* fu presentata anche al comune di Maccagno. La collettività però si rifiutò e per voce del suo rappresentante (*sindicus*) Antonio del fu Uberto *Taliachus*, chiese al giudice degli inventari, Nicolino della Torre, di essere esentata, in quanto curia regia. La richiesta del comune di Maccagno non diede luogo a un vero e proprio processo, ma soltanto a una procedura di verifica amministrativa. Questa fu particolarmente complessa ed esaustiva e incluse una ricognizione *de visu* sul posto, l'escussione di testimoni, la consultazione della documentazione allegata dalla parte e, soprattutto, lo spoglio dei registri conservati negli archivi del Comune di Milano. L'apparente esuberanza delle prove allegate era sicuramente dovuta alla delicatezza della questione, dato che in un periodo di enormi difficoltà finanziarie, esentare una località dalle contribuzioni poteva ingenerare un precedente pericoloso. Era dunque indispensabile sottolineare con evidenza che il caso di Maccagno era del tutto peculiare e non ripetibile.

La prima verifica fu interna: il 7 novembre, il notaio comunale Giacomo Ruba, addetto all'ufficio degli inventari – dove venivano conservate le registrazioni delle proprietà fondiarie degli abitanti di Milano e del contado – riferì che nel libro detto *Vita Patrum*, che raccoglieva appunto la stima di tutte le terre dei comuni con i rispettivi valori d'estimo, la località di Maccagno non era menzionata. Si trattava, ovviamente, della necessaria fase preliminare: il colossale (e purtroppo perduto) volume *Vita Patrum* era il punto di partenza per tutte le liti fiscali o giurisdizionali svoltesi a Milano sullo scorcio del Duecento. Diviso in sei parti, ognuna dedicata alle terre di una porta cittadina e della porzione del contado (*faggia*) a lei assegnata, venne compilato probabilmente negli anni Sessanta del Duecento e fu poi oggetto di continui aggiornamenti e revisioni: il libro era uno dei pilastri dell'amministrazione finanziaria milanese e se Maccagno vi si fosse trovato debitamente registrato, la vertenza si sarebbe immediatamente conclusa, dato che ciò avrebbe dimostrato l'effettiva dipendenza del luogo dal distretto cittadino. Il villaggio, invece, non vi era ricordato³⁰.

Si trattava poi di spiegare perché Maccagno non rientrava nella giurisdizione urbana. A tal fine si consultarono due diplomi rilasciati da Federico I Barbarossa,

²⁹ BISCARO, *Gli estimi del comune*, pp. 471-474; sul contesto politico: GRILLO, *L'arcivescovo e il marchese*.

³⁰ BISCARO, *Gli estimi del comune*, p. 476, GRILLO, «Reperitur in libro», p. 46. Sulle *fagge*, GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 628-633.

fra cui quello rilasciato al comune di Milano l'11 febbraio 1185, che costituiva il punto di riferimento formale per la definizione del distretto urbano. Nel documento, assai noto, l'imperatore concedeva ai Milanesi la piena giurisdizione sul loro contado, identificato nei comitati del Seprio, di Martesana, di Bulgaria, di Lecco e di Stazzona. Ai giudici milanesi che si occupavano della vertenza con Maccagno interessava ovviamente solo la parte che riguardava il Seprio, del quale la carta delineava con una certa precisione i confini: «dal Lago Maggiore dove lo *pergit* il fiume Ticino fino a *Padregnanum* e da *Padregnanum* fino al cerro di Parabiago, e da Parabiago fino a Caronno e da Caronno fino al fiume Seveso e dal Seveso fino alla Tresa e finché la Tresa rifluisce nel detto Lago Maggiore»³¹.

A questo punto, definiti i limiti del Seprio e, dunque, della giurisdizione del comune di Milano, bisognava stabilire se Maccagno vi rientrava o no. Furono dunque decise una ricognizione diretta (indispensabile, in assenza di mappe topografiche) e un'escussione di testimoni. Il notaio dell'ufficio degli inventari nuovi, Andalò Bacardi si recò sul posto e constatò di persona che il villaggio si trovava là del fiume Tresa e quindi al di fuori dei confini del comitato del Seprio. Gli uomini del posto, interrogati, risposero unanimi che non avevano mai pagato il fodro o altre tasse al comune di Milano, né consegnato gli inventari dei beni. Essi ribadirono che il luogo era sotto la giurisdizione signorile dei Mandelli, che ne avevano avuto l'investitura imperiale. Il 13 novembre, il notaio presentò la sua debita relazione scritta, della quale la commissione giudicante prese atto. In questo contesto, risultarono superflue le deposizioni giurate degli abitanti e la petizione venne accolta, data la conclamata concordanza delle notizie raccolte. Si noti che la questione venne comunque più volte riaperta e i *vicini* di Maccagno dovettero ripresentare il loro *dossier* documentario per farsi rinnovare il riconoscimento dell'immunità in almeno altre due occasioni, ossia davanti al console di giustizia milanese Taddeo da Lomazzo, nel 1289, e davanti al vicario visconteo di Cannobio Guido Beolchi nel 1326³².

4. Conclusioni

Come abbiamo visto, fra il 1279 e il 1326, in più occasioni la comunità di Maccagno si attivò per ribadire la propria autonomia rispetto alla giurisdizione milanese, sia di fronte ai tribunali urbani, sia davanti al vicario di Cannobio. Colpisce il fatto che in queste molteplici cause, i Mandelli non siano mai intervenuti, né

³¹ Friderici I diplomata, IV, p. 149, n. 896. Il breve estratto di testo è riproposto letteralmente in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1289 agosto 13.

³² *Pergamene della famiglia*, p. 18, n. 4, p. 25, n. 20.

per difendere i loro diritti sul luogo, né per esercitare il loro dovere di patronato sui propri dipendenti di fronte alla giustizia urbana e come, in occasioni simili, fecero altre famiglie milanesi. Non è facile spiegare questa assenza, che contrasta con l'atteggiamento tenuto in precedenza, quando, secondo un testimone, Tazio Mandelli intervenne ripetutamente presso il governatore del Seprio, Francesco della Torre, perché impedisse ai suoi ufficiali di molestare gli uomini di Maccagno³³. Certamente essa non era dovuta a motivi politici, dato che i Mandelli erano molto vicini ai Visconti e, con l'eccezione del periodo torriano del 1302-1310, ebbero una grande influenza in città negli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo³⁴. È possibile che all'epoca i rapporti tra la famiglia e la comunità di Maccagno non fossero facili e che lo stesso inventario del 1287 fosse un'operazione mirata a consolidare diritti patrimoniali forse contestati o da troppo tempo non riscossi.

Il fattore più probabile, però, è un certo disinteresse della famiglia per il feudo, che si riflette anche nella mancata conservazione presso il suo archivio dei più antichi titoli di possesso. Abbiamo poche notizie su Ugolino, ma di sicuro il padre, Guido del fu *Pilizarius*, e gli zii Tazio e Tedisio disponevano di grandi risorse finanziarie, dato che effettuarono importanti prestiti, del valore di parecchie centinaia di lire, ai comuni di Vercelli e di Tortona e a enti ecclesiastici milanesi nei decenni centrali del Duecento. Essi avevano anche importanti proprietà fondiari nella pianura, in particolare pascoli, sulle quali nel 1252 Tazio realizzò alcune opere di irrigazione³⁵. Ugolino stesso, come sappiamo da un *excerptum* del suo testamento, possedeva importanti beni presso la città, per una parte dei quali la *domus* umiliata di Frate Ottazio gli versava un canone 20 lire l'anno³⁶.

È difficile sfuggire, di conseguenza, all'impressione che i vantaggi economici del feudo di Maccagno per i Mandelli fossero davvero trascurabili. Per quanto riguarda i beni fondiari, i frutti in denaro erano scarsissimi e quelli in natura – vino e cereali minori – erano di bassa qualità. Non sappiamo invece a quanto ammontassero le rese in olio e in fieno. Inoltre, i contadini dovevano consegnare i frutti delle loro terre a Maccagno stessa: le spese per un eventuale trasporto fino a Milano ricadevano sulle spalle del signore e, benché fosse disponibile la via d'acqua rappresentata dal Lago Maggiore, dal Ticino e dal Naviglio grande, è probabile che esse rendessero poco conveniente la commercializzazione sul mercato urbano. È più difficile quantificare le entrate legate ai diritti giurisdizionali, ma anch'esse dovevano essere limitate dalle ridotte dimensioni della comunità e

³³ Come ricordato dalle testimonianze allegate a ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 1289 agosto 13.

³⁴ GRILLO, *Mandello Ottolino*.

³⁵ ID., *Milano in età comunale*, pp. 261, 308, 510.

³⁶ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 10, 1298 luglio 14.

dal suo attivismo politico, che la aveva portata a rilevarne almeno una parte. La stessa caparbia con cui gli abitanti di Maccagno difesero il loro *status* di dipendenti dai Mandelli per non essere inclusi negli inventari fiscali del comune di Milano ci dimostra che le richieste dei signori dovevano essere largamente inferiori a quelle della città. A titolo di esempio, nello stesso periodo, invece, gli uomini di Origgio tentarono inutilmente di sfruttare il periodo di disordini politici per liberarsi dalla signoria di Sant' Ambrogio.

L'investimento su Maccagno, insomma, per i Mandelli doveva essere prevalentemente simbolico. In una Milano tardo-comunale tutt'altro che indifferente alla cultura e alla simbologia di matrice cavalleresca e signorile³⁷, eventi come l'arrivo al palazzo dei Mandelli degli uomini di Maccagno, a Natale e alla domenica delle Palme, carichi di formaggi, pesce, cera, carne di maiale e altri doni potevano rappresentare momenti importanti per rafforzare l'immagine pubblica della famiglia.

In conclusione, l'esempio di Maccagno è una conferma ulteriore del fatto che, sebbene talvolta sia invalso l'uso di definire come «signorile» l'aristocrazia capitaneale milanese, questo elemento appare in realtà del tutto trascurabile nella definizione del profilo sociale e economico della maggior parte tra le grandi famiglie cittadine. Era infatti molto raro che esse possedessero castelli e (con poche eccezioni come la Turbigio torriana, divenuta importante con l'apertura del Naviglio Grande) le giurisdizioni erano spesso in terre periferiche o marginali e quindi difficilmente sfruttabili sul piano economico e politico. Questo spiega anche il ruolo fondamentale degli arcivescovi nelle dinamiche politiche milanesi, dato che era invece la chiesa cittadina a disporre di vaste giurisdizioni, di fortezze e di clientele armate da mettere a disposizione della *pars capitaneorum et vavassorum*. Sarebbe dunque interessante indagare come le grandi espropriazioni dei beni episcopali effettuate dai Visconti nei primi decenni del XIV secolo abbiano potuto contribuire a cambiare il profilo dell'aristocrazia ambrosiana, rafforzandone la componente signorile e le capacità militari³⁸.

MANOSCRITTI

Como, Archivio Storico della Diocesi (= ASDCo)

– *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 4, 10.

³⁷ GASPARRI, *I milites cittadini*, pp. 79-80, GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 508.

³⁸ Sull'aristocrazia milanese del Trecento: DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*.

BIBLIOGRAFIA

- G. BISCARO, *Gli estimi del comune di Milano nel secolo XIII*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VI, LV (1928), pp. 343-495.
- E. CANOBBIO, *Introduzione a Pergamene della famiglia* [v.], pp. 5-16.
- EAD., *Statuti di Maccagno inferiore (secoli XV-XVI)*, in «Verbanus», 20 (1999), pp. 417-448.
- L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e investimenti cistercensi sul territorio milanese nel secolo XIII*, in «Studi Storici», 29 (1988), pp. 645-669.
- F. DE VITT, *La signoria dei della Torre in Turbigo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXV (1977), pp. 627-652.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- C.D. FONSECA, *La signoria del monastero maggiore di Milano sul luogo di Arosio: secoli XII-XIII*, Genova 1974.
- Friderici I diplomata, a cura di H. APPELT, in *Monumenta Germaniae historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, X/4 (1181-1190)*, Hannoverae 1990.
- P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *Il Verbano del Morigia*, Intra 1977.
- L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale, corte regale degli imperatori, terra per sé e di Maccagno Superiore*, Varese 1963.
- A. GAMBERINI *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo, Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 83-138.
- S. GASPARRI, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992.
- P. GRILLO, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». *L'esercito milanese agli inizi del Trecento*, in «Società e Storia», 116 (2007), pp. 233-253.
- ID., *L'arcivescovo e il marchese. Un tentativo di signoria a guida aristocratica a Milano (1277-1282)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 89-109, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- ID., *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo, Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 41-83.
- ID., *Mandello Ottolino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Roma 2007, pp. 566-567.
- ID., *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- ID., *Milano in età comunale, 1183-1276. Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- ID., «Reperitur in libro». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro, nel passato e nel presente*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2006, pp. 33-53.
- S. MONTI, *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como» XV (1903), pp. 7-157.
- E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII: l'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore* (Studi e testi di storia medievale, 1), Bologna 1982.
- Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII)*. *Regesti*, a cura di E. CANOBBIO, Como 2000.
- R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Milano 1992².
- C. VIOLANTE, *La signoria "territoriale" come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XI^e siècles)*, herausgegeben von W. PARAVICINI - K. F. WERNER, München 1980, pp. 333-344.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Il saggio esamina la signoria esercitata dalla famiglia milanese dei Mandelli sul villaggio di Maccagno Inferiore, sul Lago Maggiore, a cavallo fra XIII e XIV secolo. Ne emerge il limitato rientro economico di questo territorio periferico, compensato però dal valore simbolico del potere ivi esercitato.

The essay examines the lordship exercised by the Milanese Mandelli family over the village of Maccagno Inferiore, on the Lake Maggiore, between 13th and 14th centuries. This peripheral territory provided little wealth to the family, but this was compensated by the symbolic value of the power exercised.

KEYWORDS

Signoria, Mandelli, Maccagno, Duecento

Lordship, Mandelli, Maccagno, 13th Century

Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)

di Elisabetta Canobbio

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)

Elisabetta Canobbio

Dagli anni Trenta del XV secolo le forme del dominio esercitato da Raffaele Mandelli e dal figlio Ottone nel territorio gravitante sul *castrum* di Piovera – insediamento nell'Oltrepò pavese a monte della confluenza tra Tanaro e Po¹ – furono oggetto di lunghe e reiterate contestazioni che hanno lasciato significative testimonianze tra le sopravvivenze dell'antico archivio di famiglia. L'esigenza di provare il continuo e pacifico possesso di cose e di diritti sollecitò la raccolta o la trascrizione in voluminosi *dossier* dei titoli di possesso vantati dai Mandelli ma anche di attestazioni degli assetti fondiari antecedenti il loro radicamento nella regione, di deposizioni testimoniali prestate nell'istruzione delle cause nonché di estratti di carte e di registri di amministrazione: un materiale alquanto composito, che nonostante la frammentarietà imputabile alla sua complessa tradizione archivistica² consente di declinare anche per queste aree di confine del ducato di Milano le questioni di ordine istituzionale, giuridico e sociale enucleate

¹ Per i suggerimenti e le segnalazioni documentarie ricevute ringrazio cordialmente Beatrice Del Bo e Fabrizio Pagnoni.

Sull'appartenenza al distretto pavese della località, attualmente parte della provincia di Alessandria, v. SETTIA, *Il distretto pavese*, pp. 124-125.

² In seguito alle vicende patrimoniali e matrimoniali del casato, l'archivio di questo ramo della famiglia pervenne a diversi enti di conservazione. Nella prima metà dell'Ottocento, il nucleo più consistente (220 buste e oltre 3100 pergamene, solo in parte inventariate) confluisce insieme all'eredità del conte Bernardino Mandelli, nel fondo degli Ospizi civili di Piacenza, ora all'Archivio di Stato (*Guida generale*, p. 629); più esigua (16 buste) ma di grande interesse per le vicende di Piovera è la documentazione confluita nell'Archivio della Fabbrica del duomo di Como, nel 1683 istituita erede universale dal marchese Giacomo Gallio, la cui madre, Francesca Corti, aveva sposato in seconde nozze il conte Giovanni Mandelli: *Pergamene e Monti, Compendio*, p. 130.

nell'ultimo cinquantennio dal dibattito storiografico sul rilievo dei poteri signorili nei secoli bassi del Medioevo³. Certamente non esente da condizionamenti ascrivibili al loro uso – che si tratti del ricorso a paradigmi pubblicistici nella rappresentazione del *dominatus* da parte signorile o di usi lessicali che talora mascherano con immagini di collettività coese l'iniziativa di plurimi attori sociali⁴ – questi testi offrono esempi talora assai vivaci del concreto modularsi della preminenza dei Mandelli, consentendo dunque di mettere a fuoco, sia pure limitatamente a un caso di studio, alcuni elementi materiali nei quali recentemente sono stati individuati indicatori efficaci del ruolo dei *domini* nell'organizzazione e nello sfruttamento delle attività economiche connesse alla loro egemonia⁵.

1. La terra di Piovera

Nelle vicende dei Mandelli – articolata parentela di tradizione illustre, dotata di cospicue risorse materiali che ne sostennero il protagonismo nella vita politica milanese e padana almeno dal XII secolo⁶ – l'acquisizione di diritti signorili nel territorio di Piovera fu uno degli esiti della pluridecennale intrinsechezza del casato con i Visconti. Se nei decenni centrali del Trecento le brillanti carriere percorse nell'ambito dell'officialità del dominio avevano propiziato il consolidamento delle basi fondiarie di Giovanni e Matteo di Guidetto in Brianza e nell'alto Milanese⁷, la contiguità col principe si riverberò con profitto anche sulla linea del casato facente capo al *miles* Pietro, personalità di spicco dell'*entourage* di Ga-

³ Il riferimento è naturalmente alla riflessione avviata negli anni Settanta da Giorgio Chittolini – di cui v. almeno CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*; ID., *Signorie rurali*; ID., *Giurisdizioni signorili* – e proseguita da alcuni allievi; tra questi più recenti contributi, v. *Poteri signorili*, GAMBERINI, *La città assediata*; GENTILE, *Terre e poteri*; COVINI, *In Lomellina* e, della stessa, il saggio in questo volume. Sulla signoria dei Mandelli in una località non lontana da Piovera v. CENGARLE, *La comunità di Pecetto*; su progetti signorili per certi aspetti non dissimili da quello descritto in queste pagine e in un'area non lontana v. ANDENNA, *Grandi casati*.

⁴ GAMBERINI, *La territorialità*, pp. 52-54; ARCANGELI, *Introduzione*, p. XVIII.

⁵ Questione che percorre diversi saggi in *La signoria rurale* – a cominciare da VIOLANTE, *Introduzione*, p. 8 – le interazioni tra assetti economici e organizzazione militare e politica dei poteri signorili, con particolare riferimento ai secoli XI-XIII, sono state recentemente riconsiderate nei presupposti storiografici e metodologici soprattutto da CAROCCI, *Signoria rurale*; ID., *Signori e signorie*, pp. 439-440; in riferimento a peculiari casi di studio v. ID., *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 377-469 e FIORE, *Il mutamento*, pp. 231-236.

⁶ GRILLO, *Milano*, in particolare pp. 260-262; ID., *Mandello, Ottone da e Mandello, Ottolino* e, dello stesso, il contributo in questo volume; OCCHIPINTI, *Podestà*, pp. 52-57; *Pergamene*, pp. 6-11. Un quadro sulla ramificazione della famiglia, ancorché lacunoso e non esente da inesattezze, in MONTI, *Compendio*.

⁷ *Pergamene*, pp. 11-13 e CENGARLE, *Mandello, Giovanni*.

leazzo II⁸. Ottenuta nel 1383 l'inf feudazione di Caorso⁹, primo suggello della sua provata lealtà alla causa viscontea¹⁰, nell'aprile del 1385 Ottone, figlio di Pietro, versò ad Antoniolo Porro la somma di settemila fiorini (equivalenti a 11.200 lire) per l'acquisto del *castrum* e del territorio di Piovera - che il conte di Pollenzo aveva acquisito alcuni anni prima, comprandolo dal monastero di S. Marziano di Tortona e dai Bellingeri di Bassignana¹¹- e in tempi brevi ricevette conferma della transazione da Gian Galeazzo, che nel 1379 aveva dichiarato esente la località¹². Nel 1387, ancora, l'investitura di Dovera e Postino consolidò le fortune del Mandelli, ampliandone le già vaste possessioni disseminate tra alto Milanese e Pavese¹³, mentre agli inizi del Quattrocento i figli Antonio, Tobia e Raffaele acquisirono il controllo di Pecetto Alessandrino (pegno di un cospicuo prestito concesso a Caterina Visconti)¹⁴ e successivamente di Motta (ceduto dal consortile dei Sardi) e di Pavone, infeudato a Raffaele da Filippo Maria Visconti nel 1440¹⁵.

⁸ Indicativi in proposito, tra l'altro, la podesteria di Piacenza conferitagli nel 1361 (FIORI, *Mandelli*, pp. 279-280), la riscossione di un sussidio imposto al clero del dominio da Galeazzo II nel 1363 (v. l'assoluzione dalla scomunica in cui incorse in *Pergamene*, n. 50, 1365 settembre 29), le trattative circa le condizioni del matrimonio tra Violante Visconti e Lionello d'Anversa, condotte insieme a Sperone da Pietrasanta: SANTORO, *La politica finanziaria*, I, n. 202, 1367 gennaio 19.

⁹ Rinnovata a Ottone di Antonio nel 1422, l'investitura fu confermata nel 1450, quando Francesco Sforza conferì ai Mandelli anche l'esercizio del mero e misto imperio, sino ad allora riconosciuto al comune di Piacenza: *I registri viscontei*, p. 69, 1422 giugno 23 e CHITTOLINI, *Inf feudazioni*, p. 67, nota 134.

¹⁰ V. *infra*, nota 16.

¹¹ *Pergamene*, n. 75, 1385 aprile 23; n. 61, 1378 dicembre 16; n. 64, 1379 marzo 2; docc. 65 - 66, 1379 marzo 3 - 4; n. 68, 1381 aprile 4. Per questa e altre transazioni di cui si dà conto in queste pagine, si ricordi che il fiorino equivaleva a 32 soldi imperiali.

¹² La conferma è nota grazie all'indice di uno dei ricordati dossier, oggi deperdito: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, «Venditiones plures facte a diversis personis quondam domino Raphaeli de Mandello de bonis Piopere», 1387 maggio 9; sull'esenzione v. *Repertorio diplomatico visconteo*, p. 307, n. 2600, 1379 agosto 3.

¹³ *Il registro di Giovannolo Besozzi*, p. 44, n. 86, 1403 agosto 14. In attesa di puntuali ricostruzioni delle fortune patrimoniali del casato, basti ricordare che nel 1419 Ottone dispose la divisione tra i figli Antonio, Raffaele e Tobia di diversi stabili a Milano e Pavia, nonché delle possessioni di Cascina Rossino, Opreno, Gradi, Trezzano *prope Tregium*, Bellusco, Vimercate, Gorgonzola, San Paolo *prope Papiam* (identificabile verosimilmente con San Paolo Leira), San Vito, Corana, Sesto San Giovanni e Cascina Gatti, Zibido, delle possessioni *de la Toratia* (forse Torrazza Coste), e di quelle site a Vedano e a Lambrate: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, 1419 dicembre 1.

¹⁴ SANTORO, *La politica finanziaria*, pp. 468-469, n. 548, 1402 settembre 10; *Pergamene*, n. 120, e CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 272-275, n. 103, 1420 aprile 18 (nomina di procuratori e infeudazione da parte di Filippo Maria Visconti); EAD., *La comunità di Pecetto*, p. 107.

¹⁵ Sull'acquisto di Motta v. *infra*, testo corrispondente alla nota 29; sull'inf feudazione di Pavone v. CENGARLE, *Feudi e feudatari*, docc. 307 e 310, 1440 agosto 4 e 19.

Promossa da due fedelissimi del conte di Virtù, che anche nella successiva fase della reggenza avrebbero avuto un ruolo di spicco nelle vicende dello stato¹⁶, la cessione di Piovera riguardava un insediamento di media taglia nella gerarchia insediativa della regione¹⁷ ubicato nella Frascchetta – la parte orientale della pianura di Alessandria. Costituiti prevalentemente di limo e sassi e connotati da modeste capacità irrigue, i terreni di quest'area non consentivano rese particolarmente elevate, come accertato dai primi rilevamenti catastali dell'età moderna, che evidenziarono pratiche agricole di media redditività, caratterizzate dalla prevalenza degli arativi su campi asciutti, dalla diffusa associazione dell'alteno e dalla più modesta estensione di prati, di boschi e di pascoli e aree incolte¹⁸. È dunque possibile che, più che da considerazioni di ordine economico, la transazione fosse stata indotta dalle sue valenze politiche, in quanto garantiva continuità al controllo visconteo su un tratto del confine occidentale del dominio di notevole rilievo strategico, sia per la prossimità alle vie di comunicazione che collegavano la Liguria al cuore dei territori viscontei, sia per le plurime e concorrenziali intersezioni di natura politica e istituzionale che lo percorrevano. Ripetutamente, in effetti, in concomitanza con la crisi aperta dalla morte di Gian Galeazzo e negli anni della successiva ricomposizione del dominio promossa da Filippo Maria, la competizione politico-militare in quest'area condizionò le ambizioni dei Mandelli. Già colpite dalle scorrerie di Facino Cane, che all'inizio del Quattrocento occupò Pecetto e Piovera¹⁹, le terre tenute a titolo allodiale e feudale

¹⁶ Sia pure su fronti opposti: il Porro, già condottiero e consigliere di Gian Galeazzo Visconti, assunse la leadership degli oppositori alla reggenza della duchessa Caterina e di Francesco Barbavara dopo la sua esclusione dal collegio di tutela di Giovanni Maria Visconti; già capitano generale e uomo di fiducia di Gian Galeazzo, che aveva sostenuto in occasione del colpo di mano contro lo zio Bernabò, Ottone fu invece ammesso al consiglio segreto nel 1406 e negli anni di disordine seguiti alla morte del primo duca fu tra gli esponenti di punta del «partito dello stato» che sostenne la continuità dinastica. Sul Porro v. PAGNONI, *Porro, Antonio*; GRILLO, *Pollenzo*, pp. 298-302; DEL TREDICI, *Il partito dello stato*, pp. 35-38; sul Mandelli v. *ibidem, passim*; Pergamene, p. 13, nota 48; CENGARLE, *Mandello, Ottone da*.

¹⁷ Per la consistenza demografica di Piovera si confrontino l'ottantina di *domus parochiales* dichiarate in occasione della visita pastorale del 1466 con quelle attribuite agli insediamenti citati in queste note: una ventina erano le *domus* a Rivarone, quaranta a Gambarana e a Pavone, un centinaio a Sale e a Pecetto; duecento quelle di Bassignana e di Borgofranco; con ottocento *domus* Valenza era probabilmente l'insediamento più popoloso della zona: TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa*, pp. 156 e 158-172. In data imprecisata la comunità era stata tassata per dieci cavalli, come risulta dalla *inquisitio* in ASMi, *Feudi camerati*, b. 448, fasc. 3, 1474 marzo 18: un coefficiente non molto cospicuo che, a meno di non supporre esenzioni concesse dai duchi, avvalorava il modesto peso demografico del villaggio. Per confronti si faccia riferimento ai dati raccolti per la limitrofa Lomellina da COVINI, *In Lomellina, passim*.

¹⁸ ROSSO, *La Valle del Tànaro*, pp. 56-57; ZAPPA, *Il paesaggio pavese*, pp. 97-98.

¹⁹ ASDCO, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno sunt iura et infrascripta instrumenta pro magnifico comite domino Ottone de Mandello», f. 11r, 1444 luglio 4, e CENGARLE, *La comunità di Pecetto*, p. 107. Sulla signoria di Facino in quest'area v. anche BARBERO, *La progettualità politica*, pp. 172-173.

dagli eredi di Ottone scontarono la competizione tra il comune di Alessandria, Ludovico di Savoia e il marchesato di Monferrato negli ultimi mesi dell'avanzata di Francesco Sforza verso Milano: tra i capitoli di dedizione presentati da Ottone nel gennaio 1449 figura infatti la richiesta del sostegno del condottiero per recuperare il *castrum* di Pavone, assoggettato dal marchese di Monferrato, mentre nei primi mesi del 1450 Ottone si mostrò riluttante a ratificare la pace da poco conclusa coi Savoia, che ancora occupavano Pecetto²⁰.

Anche a livello microterritoriale, del resto, i disegni dei Mandelli in quest'area sarebbero stati a lungo impacciati dalla concorrenza dei locali particolarismi, cui di fatto essi erano subentrati nel controllo di uomini e risorse. Allo scorcio degli anni Trenta, in particolare, datano alcune deposizioni testimoniali nella causa tra gli *homines* di Montecastello e Raffaele di Ottone in merito alla riscossione del pedaggio per il transito del Tanaro²¹, mentre almeno fino al 1445 si trascinò una vertenza contro i Bellingeri, signori di Rivarone e di Bassignana, nel territorio di Piovera già detentori di prerogative signorili concesse in enfiteusi dal monastero di S. Marziano di Tortona e ancora titolari di cospicui interessi fondiari²². Nel 1444, ancora, Ottone di Raffaele fu chiamato a produrre le proprie ragioni nella lite intentata dalla comunità di Pecetto per illecite imposizioni fiscali - una delle cause che sullo scorcio del principato di Filippo Maria coinvolsero il *miles* e che gli valsero la privazione del feudo e l'esilio²³; riabilitato dai Capitani e difensori della libertà della 'Repubblica ambrosiana' nel 1447, Ottone fu chiamato a difendersi dalla stessa accusa in almeno altre due occasioni - dalla camera ducale nel 1457²⁴ e da Franceschino Stanga di Valenza nel 1474²⁵.

²⁰ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 14, 1449 gennaio 19 e *ibidem*, fasc. 15, 1450 febbraio 22; sulla pace del 1449 v. COGNASSO, *La repubblica di S. Ambrogio*, p. 441.

²¹ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», ff. 17r-18v, 1438 dicembre 5.

²² *Ibidem* e ASMi, *Comuni*, b. 63, fasc. Piovera. Sul casato v. GUASCO, *Tavole*.

²³ Sul contenzioso v. CENGARLE, *La comunità di Pecetto*; dell'esilio si ha labile traccia in successive deposizioni testimoniali (ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 42v, 1438 dicembre 5) che ricordano anche che dopo l'allontanamento del Mandelli la terra di Piovera fu concessa in affitto dalla camera ducale a Giovanni Tommaso Pezzani, verosimilmente identificabile con il personaggio che una ventina d'anni più tardi sarebbe stato nominato «offitalis execucionum taxarum salis» nel Pavese per un biennio, a decorrere dal 7 gennaio 1461: SANTORO, *Gli uffici*, p. 376.

²⁴ Secondo l'*inquisitio* condotta da Tommaso da Rieti, Ottone Mandelli fu accusato di aver imposto *nova vectigalia* e pedaggi contro i decreti ducali anche dopo l'ingresso in Milano di Francesco Sforza, di aver prestato *auxilium* a nemici del duca nel 1453-54, «de sale froxato in maxima quantitate» dal 1450 al 1457, di aver dato ospitalità nelle proprie terre a ladri, banditi, assassini: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, 1457 settembre 1.

²⁵ ASMi, *Feudi camerali*, b. 448, fasc. 3, rispettivamente 1474 marzo 18 e agosto 21.

2. I domini di Piovera

Nel 1474, chiamati a deporre circa *nova vectigalia* imposti dai *domini* alla comunità, alcuni testimoni indicarono nel conte Ottone Mandelli di Raffaele il proprietario della *magna pars* delle terre nel territorio di Piovera – della metà o, secondo alcuni, dei tre quarti di esse²⁶. Il dato è sostanzialmente confermato dalle sopravvivenze d'archivio, secondo le quali il radicamento fondiario dei Mandelli aveva preso avvio poco dopo l'acquisto del *castrum* da parte di Ottone di Pietro – che tra 1386 e 1408 spese almeno 340 fiorini per l'acquisto di terreni e di fitti²⁷ – ed era proseguito dagli anni Venti del XV secolo con il figlio Raffaele, al quale nel 1419 erano stati integralmente assegnati beni e diritti a Piovera e nel vicino territorio di Motta²⁸. Tra 1420 e 1423 Raffaele versò poco più di mille fiorini al consortile dei Sardi di Alessandria in pagamento del *castrum* di Motta e di una trentina tra campi, prati e alteni nelle adiacenze per un'estensione complessiva di 535 pertiche²⁹, mentre tra 1423 e 1442 sono documentati acquisti di terre per quasi 660 fiorini, per un'estensione di poco più di 2950 pertiche tra Piovera e, in misura minore, Rivarone e Motta; nel 1442, ancora, Raffaele versò mille ducati (poco più di 1500 fiorini) a Odixia Cortesi di Rivarone, moglie di Giorgio Cani, per alcuni sedimi *in castro veteri* e terreni per una quarantina di pertiche presso Rivarone, sulla sinistra idrografica del Tanaro, quasi di fronte a Piovera³⁰. Gli investimenti profusi da Ottone e Raffaele nell'ampliamento delle proprietà in questo lembo di territorio furono però più consistenti di quanto attestato. Un inventario di cui si tratterà più oltre informa che alla metà del Quattrocento le terre dei Mandelli nel territorio di Piovera assommavano almeno a 11.290 pertiche (circa 870 ettari)³¹: un patrimonio assai esteso – comparabile ad esempio alle vaste proprietà ecclesiastiche attestata nella limitrofa Lomellina³² – la cui entità può essere meglio valu-

²⁶ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, «Testes producti per Francischum Stanchum», ff. 5v e 8r, 1474 gennaio 28.

²⁷ *Pergamene*, docc. 78 e 79 (1386 agosto 20 e 21), docc. 87 e 88 (1392 maggio 16 e ottobre 5), n. 96 (1395 novembre 9), n. 107 (1403 dicembre 13), docc. 116 e 117 (1408 gennaio 31 e marzo 4), e ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, «Venditiones plures ...», 1386 ottobre 1 e 1391 settembre 10.

²⁸ V. il testamento di Ottone *ibidem*, 1419 dicembre 1.

²⁹ *Pergamene*, n. 121, 1420 novembre 11; n. 123, 1423 marzo 6 e n. 126, 1423 dicembre 30. La pertica pavese equivaleva a 769, 79 m²: MARTINI, *Manuale*, p. 512.

³⁰ *Pergamene*, n. 191, 1442 giugno 11. Mancano invece evidenze di analoghi investimenti presso la vicina comunità di Pecetto: CENGARLE, *La comunità di Pecetto*, p. 107.

³¹ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, «Inventario de certe peze de terra del magnifico conte Otto in Piopera», 1457 novembre 1.

³² Si considerino, in particolare, le 12.000 pertiche cui ammontavano le possessioni dell'ospedale pavese di S. Matteo nella Lomellina orientale; le 10.000 pertiche dell'abbazia di S. Albino a Mortara, le 7000 pertiche della Chiesa pavese a Rosasco, ma anche le 18.000 pertiche di cui la canonica mortariense di S. Croce disponeva ancora nel XVI secolo: in proposito, anche per altri elementi utili alla comparazione, v. CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, p. 87.

tata qualora si considerino anche i dati sui locali assetti fondiari offerti da un estimo di *homines* e *nobiles* di Piovera e Motta databile al ventennio successivo, che attribuisce 6900 pertiche di terra a *homines* di Piovera e *forenses*, per un valore di quasi 7750 fiorini, e circa 1480 pertiche ai *nobiles* del luogo, per un valore che superava di poco 2100 fiorini³³. Un robusto radicamento fondiario, funzionale alla creazione di un territorio coerente, dunque seguì e consolidò l'acquisizione del *dominatus* sulla località, che secondo l'atto di acquisto del 1386 era sostanziato dall'esercizio del mero e misto imperio, di *omnimoda iurisdictionis*, nonché della disponibilità di terre, prati, gerbi, boschi, pascoli, *aqueductus*, mulini e *iura ducendi aquas*³⁴: prerogative che furono confermate dal conte di Virtù e che Ottone Mandelli pose tra le richieste presentate nel 1449 in vista della dedizione a Francesco Sforza, insieme alla condizione che Piovera e Motta gli fossero riconosciute quale aderente «et non [per viam] alterius homagii neque fidelitatis»³⁵. Nel 1450 il duca separò la terra di Piovera, insieme alla rocca di Motta e alla quota del *castrum* di Rivellino, di Pavone, di Pecetto e di Caorso stabilita in caso di divisione coi fratelli Antonio e Tobia e ne investì Ottone *in forma comitatus*; la promozione della località fu nuovamente corroborata dalla concessione di piene prerogative giurisdizionali, di regalie e di dazi, ad eccezione di quelli che dal governo di Filippo Maria Visconti si intendevano riservati alla camera ducale (alloggiamento dei cavalli, gabella del sale, dazi della mercanzia, dei gualdi e della ferrarezza), secondo il complesso formulario che, pur esaltando l'incremento di dignità sotteso alla nuova investitura, ribadiva la sovranità del principe³⁶.

³³ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28. L'estimo, compilato in funzione della ripartizione della tassa dei cavalli e altri oneri fiscali, non comprendeva le proprietà dei Mandelli, esenti dall'onere, come suggerito dalle dichiarazioni *ibidem*, fasc. 15, «Testes...», f. 3v, 1474 gennaio 27.

³⁴ Prerogative già godute dai monaci di Tortona, che ne rivendicavano l'origine pubblica: v. GABOTTO - LEGÉ, *Le carte*, n. 52 (pp. 70-73), 1153 dicembre 7 e i transunti in *Pergamene*, docc. 10 e 11, 1310 dicembre 23 e docc. 131 e 132, 1426 gennaio 14.

³⁵ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 14, 1449 gennaio 19; la notifica del giuramento di fedeltà prestato allo Sforza da Ottone di Raffaele e da Ottone di Antonio e l'ingiunzione fatta dallo Sforza alle autorità di Tortona di sostenere Ottone di Raffaele nella difesa degli interessi prossimi «terris et locis Sabaudiensibus» si trovano *ibidem*, fasc. 15, 1449 marzo 25. Sulle condizioni della sottomissione presentate allo Sforza da comunità padane è d'obbligo il rinvio a CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione*.

³⁶ ASPC, *Archivio storico degli Ospizi civili*, Eredità Mandelli, Carteggio non inventariato, b. 1 ("Caorso"), Quaderno sec. XV (cortesemente segnalatomi da Fabrizio Pagnoni, che ringrazio) e ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, 1450 novembre 23; un'edizione, da una copia membranacea ora deperdita, in MONTI, *Due pergamene*, pp. 275-282. Sull'articolato formulario dell'inf feudazione (con riferimento anche all'investitura di Ottone) v. CHITTOLINI, *Inf feudazioni*, pp. 56-58 e, anche in relazione alle sue metamorfosi dagli anni Trenta del XV secolo, CENGARLE, *Immagine di potere*, pp. 40-44.

La documentazione qui presa in esame consente di delineare solo in modo frammentario le forme assunte dal dominio che i Mandelli esercitavano su Piovera e sul territorio circostante.

In particolare, dei giuramenti che definivano le relazioni tra il *dominus* e gli abitanti del villaggio è nota solo la *fidelitas* che alla metà del secolo 186 *homines* di Piovera e di Motta prestarono ad Ottone «ob naturalem et inviolabilem reverentiam», sottomettendosi al Mandelli e ai suoi successori e impegnandosi a conservare *pro posse* diritti e beni dei signori, a denunciare eventuali macchinazioni contro di loro, a serbare la segretezza circa quanto «sibi sub credencia et secretu ... impositum fuerit», a sostenerli qualora si rendesse necessario ripristinare il loro *honor*³⁷; mancano invece espliciti riferimenti alle prerogative giurisdizionali del *dominus* e a quelle obbligazioni castrensi che, come noto, alla stessa altezza cronologica e in aree non lontane costituivano il corrispettivo delle funzioni di protezione e di difesa della comunità³⁸.

La notizia di un'esecuzione capitale comminata per furti ed estorsioni ai danni di Raffaele Mandelli attesta l'esercizio di atti di giustizia da parte degli ufficiali del *dominus* almeno negli anni Quaranta del secolo³⁹, mentre testimonianze raccolte nella causa contro i Bellingeri alludono al suo potere di coercizione sugli *homines*. Le denunce avanzate contro i Mandelli «de possessione turbata et molestata e di cohadiuvatione hominum armatorum», in particolare, riguardarono spedizioni offensive condotte su mandato di Raffaele con la partecipazione di uomini del villaggio – sedici abitanti di Piovera nel 1433 e una ventina tra *famigli et homini* qualche anno dopo⁴⁰ – ma anche la consistenza dell'armeria dei conti *in la rocha de Piopera* evoca la possibilità di mobilitare i *subditi*, oltre che, probabilmente, la

³⁷ ASPc, *Archivio storico degli Ospizi civili*, Eredità Mandelli, Carteggio non inventariato, b. 1 ("Caorso"), Quaderno sec. XV, f. 28v, 1449 dicembre 29. Il giuramento vincolava gli uomini di Piovera a osservare quanto stabilito *in veteri et nova forma fidelitatis* - allusione, questa ai giuramenti prestati ai predecessori del Mandelli; quello che in data 9 maggio 1386 formalizzò la sottomissione della comunità a Ottone Mandelli di Pietro dopo l'acquisto del *castrum* è noto grazie al già ricordato frammento di indice in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, «Venditiones plures ...», 1387 maggio 9.

³⁸ Le prerogative giurisdizionali del signore, ad esempio, sono esplicitate nella *fidelitas* prestata da un abitante di Montevetro ad Alberto da Canossa nel 1417, che segnalo per le forti consonanze formulari con il giuramento di Piovera: GAMBERINI, *La territorialità*, p. 67, nota 41. Sulle obbligazioni castrensi in ambito padano nel Tre e Quattrocento bastino gli esempi di area piacentina e reggiana in CHITTOLINI, *La signoria*, pp. 200-203, GAMBERINI, *La città assediata*, specialmente alle pp. 110-124 e Id., *La territorialità*, pp. 52-56; per il periodo precedente, v. almeno SETTIA, *Castelli*, spec. pp. 155-188 e FIORE, *Il mutamento signorile*, spec. pp. 58-63.

³⁹ *Pergamene*, n. 184, 1442 febbraio 7.

⁴⁰ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, 1433 settembre 11 e 1443 aprile 14 (con menzione di un'altra spedizione contro Rivarone che aveva coinvolto 125 uomini fatti venire da Pecetto).

disponibilità *in loco* di una propria masnada⁴¹. La centralità assunta dalla fortificazione nelle relazioni tra il signore e i rustici – centralità che anche materialmente doveva risultare esaltata dalle quattro *torete* di cui essa era dotata⁴² – è altresì suggerita dalle *opere* che alcuni testimoni ricordarono di aver prestato presso il cantiere del *castrum* su ordine e al tempo della signoria di Raffaele, quando grandi quantità di legname furono tagliate lungo il Tanaro e trasportate alla fornace «pro choquendis lapidibus et calce pro hedificiis que tunc fiebant in castro»⁴³.

È infine probabile che all'egemonia dei Mandelli su Piovera e sui territori circostanti non fosse estranea la protezione fiscale accordata a quanti vivevano nella terra. Nel 1424 Filippo Maria Visconti concesse alle comunità di Piovera e di Pectetto di trattenere rispettivamente quaranta e cento staia di sale all'anno⁴⁴, ma le terre dei Mandelli avevano ottenuto esenzioni anche dal comune di Alessandria, poiché nel 1448 uno dei dazieri della città testimoniò che gli *homines domini Ottonis de Piovera* non erano tenuti al pagamento del dazio «seu carragium incantatorum Fraschete porte Marenghi»⁴⁵. Verosimilmente verso la metà del secolo, tuttavia, la comunità di Piovera ottenne la ridefinizione delle condizioni fiscali della sua subordinazione, come alcuni uomini testimoniarono nel 1474 nella causa intentata da Franceschino Stanga, che rivendicò il privilegio fiscale rispetto al conte in quanto non residente «in locis suis»⁴⁶. Secondo le deposizioni, solo durante l'esilio di Raffaele gli *homines* di Piovera avevano versato alla camera ducale i dazi del frumento, del pane, del vino, delle carni nonché i pedaggi – da almeno quarant'anni goduti pacificamente dai Mandelli⁴⁷ – ma da qualche tempo, in seguito a una *magna lis*, la comunità aveva ottenuto in sede extragiudiziale di as-

⁴¹ ASMi, *Comuni*, 63, fasc. Piovera, 1467 ottobre 1. Nella «camera delle arme» furono inventariate, tra l'altro, 25 corazze, 64 *gravazine* (cui si aggiungevano le 6 a Caorso), 38 lance da cavallo e 125 *da pede*; «in la munitione de le balestre» furono contate anche 23 *schiopeti* di bronzo, 5 di ottone, due *schiopeti grossi* (in ferro); nella camera del conte 24 balestre di legno. Sulla presenza di uomini al soldo nei «nidi per condottieri» nelle limitrofe terre della Lomellina, v. COVINI, *In Lomellina*, pp. 132-133.

⁴² Le quattro strutture – di cui una *picta*, una verso la colombaia e una quarta verso il forno – sono attestate nella già ricordata *descriptione*, dalla quale risulta che la *rocha de Piovera*, articolata attorno a un cortile porticato con pozzo, ospitava anche una *camera de le arme*, una *saleta*, una *cosina dela volta grande* e una dispensa, la camera del conte con adiacente *guarda camera*: ASMi, *Comuni*, b. 63, fasc. Piovera, 1467 ottobre 1.

⁴³ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», ff. 32v e 36v, 1456 agosto 9.

⁴⁴ *Pergamene*, n. 17, 1424 febbraio 21.

⁴⁵ Come dal regesto della relativa *protestatio* in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 28, «Venditiones plures ...».

⁴⁶ ASMi, *Feudi camerati*, b. 448, 1474 agosto 21.

⁴⁷ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 14, «Testes ...», f. 8r, 1474 gennaio 27. Sulla rendita assicurata da queste entrate v. paragrafo successivo.

solvere al pagamento degli oneri con una somma annua di trecento lire, innalzata a quattrocento in seguito a una vertenza successiva⁴⁸. Sulla scorta delle stesse dichiarazioni, ancora, è probabile che sullo scorcio degli anni Sessanta il dominio dei Mandelli si concretizzò nell'introduzione di nuove forme di prelievo estese a tutti i residenti nella terra. Nel 1474, in particolare, i testimoni furono concordi nel ricordare che da cinque-sette anni i vicini erano tenuti a versare un corrispettivo per il diritto di pascolo nel territorio, in ragione di una somma tra quattro e sei soldi per ogni capo di ovino e cinque soldi *pro vacca*⁴⁹, o quanto concordato con il conte e i suoi fattori. Prerogative signorili, infine erano le «*multae operae et victurae*» che quanti erano stimati nel comune erano soliti prestare ogni anno al conte almeno dagli anni Trenta del secolo ma di cui eventualmente era possibile concordare la commutazione in denaro⁵⁰.

3. L'economia dell'acqua

La documentazione prodotta nel quasi ininterrotto contenzioso indotto dall'affermazione dei Mandelli tra Tanaro e Scrivia evidenzia il rilievo assunto dallo sfruttamento dello spazio fluviale entro le pratiche economiche dei *domini* e nella gerarchizzazione dei poteri nell'area presa in considerazione. Come emerse nitidamente dalla memoria degli uomini e da quella delle carte esibite dalle parti in causa, anche in quest'ambito i Mandelli interferirono con attori che avevano sostenuto le proprie ambizioni signorili con interventi sull'ambiente, verosimilmente per incrementare la produttività delle terre e le entrate connesse al loro sfruttamento.

Nel 1424, in particolare, Giovanni Tommaso e Costanzo Federico Porro, figli ed eredi di Antoniolo, cedettero a Raffaele di Ottone il diritto di condurre una roggia dal corso dello Scrivia fino a Piovera e alle proprietà del Mandelli «*circa dictum castrum suum*» – concessione che il comune di Tortona aveva già accor-

⁴⁸ I due provvedimenti – una *declaratio* di Baldassarre Corti e un compromesso pronunciato da Sillano Negri – sono ricordati in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 14, «*Testes ...*», 1474 gennaio 27, f. 11r; la *declaratio* è probabilmente il compromesso registrato nel frammento d'indice *ibidem*, fasc. 28, «*Venditiones plures ...*», 1453 novembre 23.

⁴⁹ Si vedano, rispettivamente, le deposizioni prestate in data 27 gennaio 1474 da Bartolino Ardenghi e di Giorgio *de Brutiis ibidem*, fasc. 14, «*Testes ...*», ff. 3v, 6r e 8r.

⁵⁰ V. la *protestatio* di una decina di abitanti di Piovera, «*de bona memoria de annis quadraginta et ultra*» *ibidem*, fasc. 14, 1474 settembre 9. Tali prestazioni furono tra i *motiva orriginalia* della causa tra Ottone Mandelli e Franceschino Stanga di Bassignana, che tra l'altro lamentò di essere stato illecitamente costretto a versare da trecento a cinquecento lire *pro censu operum*: ASMi, *Feudi camerali*, b. 448, fasc. D.

dato al defunto conte di Pollenzo nel 1379⁵¹ – ma anche per quanto concerne gli interessi sul Tanaro i Mandelli dovettero essere debitori all'egemonia già raggiunta nell'area dal conte di Pollenzo. Dai primi anni Quaranta del secolo, infatti, il contenzioso tra Mandelli e Bellingeri⁵² riguardò anche la proprietà di un *ruptum*, che era stato realizzato *de acordio* su terre di proprietà dei signori di Bassignana per deviare il corso del Tanaro verso Piovera – un intervento che non è possibile descrivere più puntualmente, stante la mancanza di altre attestazioni del termine⁵³. Nonostante Raffaele e, negli anni Settanta, il figlio Ottone rivendicassero la paternità dell'iniziativa – nei capitoli di dedizione presentati nel 1449, anzi, il Mandelli aveva avanzato la richiesta di «facere unum ruptum», insieme a quella di tenere in via esclusiva una postazione portuale nell'alveo scavato «tanquam in flumine proprio»⁵⁴ – deposizioni più risalenti avevano datato i lavori di deviazione «tempore domini Antonioli de Porris», con il ricorso al lavoro dei rustici⁵⁵. Oltre all'alveo del fiume, che sino ad allora toccava Rivarone, l'intervento aveva alterato anche gli equilibri di potere dell'area: non solo i Calvi avevano rivendicato la proprietà di alcune terre interessate dai lavori, provocando la reazione dei Bellingeri⁵⁶, ma con l'acquisto di Piovera i Mandelli avevano esteso il controllo a una postazione portuale ubicata sulla sinistra idrografica del Tanaro, *ad Robarellum*, dove nella seconda metà del Trecento i signori di Bassignana avevano riscosso diritti di transito per conto dei monaci di San Marziano⁵⁷. Presso il *portus* uomini, carri e bestiame attraversavano il Tanaro «cum uno canepo per transversum dicti fluminis ab una ad aliam ripam» – presumibilmente, dunque, il *portus* era articolato in due pontili posti sulle rive, uniti da un barcone am-

⁵¹ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 14, 1379 settembre 7 (copia sec. XVI) e *ibidem*, fasc. 13, 1424 febbraio 24; copie tardoquattrocentesche in ASPc, *Archivio storico degli Ospizi civili*, Eredità Mandelli, serie IV (Beni in Piemonte e Lombardia), b. 7, fasc. 3. Potrebbe trattarsi della roggia verso Piovera derivata dallo Scrivia indicata in CASALIS, *Dizionario*, p. 410.

⁵² Per i documenti riguardanti l'avvio della vertenza si considerino le note che seguono; il protrarsi della causa dopo la successione del conte Ottone al padre, morto nel 1443 (CENGARLE, *La comunità di Pecetto*, p. 108), è attestato da due lettere in ASMi, *Famiglie*, b. 106, fasc. Bellingeri, Ruffino Bellingeri e *consortes* al duca, s. d., e *ibidem*, b. 107, fasc. Mandelli, Ottone Mandelli al duca, s. d.

⁵³ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 7r, 1444 settembre 14; ASMi, *Famiglie*, b. 106, fasc. Bellingeri, s. d., supplica di Ruffino Bellingeri e *consortes*; *ibidem*, b. 107, fasc. Mandelli, s. d., Ottone Mandelli al duca.

⁵⁴ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», fasc. 15, 1449 gennaio 19. Sulle numerose richieste in materia di redditi dei porti presentate da clienti e sostenitori al futuro duca di Milano v. COVINI, *Strutture portuali*, p. 253.

⁵⁵ Come specificato da Antonio *de Pomate*, che nel 1444 testimoniò ricordando il coinvolgimento nei lavori del padre Guglielmo: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 7, 1444 settembre 14.

⁵⁶ Che ne avevano distrutto un *castrum* in località *la Moglia*: *ibidem*, f. 7 r-v.

⁵⁷ Come da ricevute di pagamento fatte dai monaci ad Agostino Bellingeri di Bassignana nel 1379 e prodotte da Ottone Mandelli in ASMi, *Feudi camerali*, b. 448, fasc. G, 1474 agosto 3.

pio ormeggiato mediante una grossa fune, del tutto simile ai traghetti che costellavano le rive del Po e dei suoi affluenti⁵⁸. Sulla sponda sinistra del Tanaro, sin dai tempi di Antonio Porro⁵⁹ una «bettola seu fraschata seu cassineta» o «cassineta parva cum una fraschata» sopraelevata sull'acqua⁶⁰ ospitava una taverna dove si acquistavano pane, vino *et alia comestabilia ad minutum*⁶¹; i proventi delle vendite erano incamerati dai Mandelli – come accadeva nella taverna sulla sponda opposta, ubicata in una *cassina non cuppata*, che fungeva anche da abitazione e da deposito per il *tabernarius* che ne aveva ottenuto l'appalto⁶². Il *portus* consentiva di controllare un punto di transito tra Liguria, basso Monferrato e Pavese alquanto praticato, in quanto gravato da pedaggi meno onerosi rispetto ad altri percorsi⁶³. Il traghetto, ad esempio, era utilizzato da quanti da Savona risalivano verso Pavia passando da Alessandria, ma costituiva anche un agevole punto di transito per coloro che si spostavano entro un raggio più limitato, come quel commerciante che nel 1426 traghettò nel suo itinerario a cavallo da Pecetto a Sale, versando il pedaggio per due robbi di zafferano in ragione di sei denari per libbra⁶⁴, o come l'arciprete di Sale, che nel 1435 se ne avvalse per trasportare da Pavone la calce necessaria al cantiere della chiesa di S. Siro⁶⁵. Presso la postazione fluviale i *datiarii* riscuotevano il pedaggio per il tratto di fiume compreso «a rialle Preverie usque ad riallem de Mola», in prossimità della chiesa di S. Maria de Remoglerio⁶⁶; al pagamento erano tenuti uomini, carri e merci che traghettavano,

⁵⁸ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 35v, 1456 agosto 9. Sulla struttura dei traghetti attestati nell'Italia padana v. COVINI, *Strutture portuali*, pp. 246-247 e la bibliografia ivi citata; per esempi sulla Sesia e in Lomellina, v. RAO, *Abitare*, pp. 18-19 e CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, pp. 92-96.

⁵⁹ Come testimoniato dal novantenne Antonio Maggi di Sale, in riferimento a una sosta da lui fatta presso la taverna 65 anni prima: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 11v, 1444 luglio 4.

⁶⁰ La struttura è descritta come una «betola seu domus coperta palea acta super quatuor columpnis» *ibidem*, f. 26r, 1456 agosto 7.

⁶¹ V. la testimonianza prestata da Cristoforo Guasco di Castellazzo nella causa tra Raffaele Mandelli e la comunità di Montecastello *ibidem*, f. 17r, 1438 dicembre 5.

⁶² Si vedano, tra le altre, le deposizioni di Antonio *Stanchus* e di *Darmacius* Sardi *ibidem*, f. 9r, 1438 dicembre 5, e f. 42r, 1456 agosto 9.

⁶³ Come dichiarò il già menzionato Cristoforo Guasco, *mulaterius*, *ibidem*, f. 17r, 1438 dicembre 5. Sui costi più elevati del trasporto via terra v. TANGHERONI, *Commercio e navigazione*, pp. 266-267 e gli esempi proposti in chiave comparativa da OHLER, *I mezzi di trasporto*, p. 111.

⁶⁴ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 18r, 1438 dicembre 5 e f. 23r, 1456 agosto 7.

⁶⁵ *Ibidem*, f. 39v, 1456 agosto 9. Testimonianze anteriori ricordarono anche l'uso del traghetto da parte di abitanti di Bassignana e di Borgofranco: *ibidem*, f. 18r, 1438 dicembre 5.

⁶⁶ Insieme a quelli riguardanti l'omologo tributo *per terram*, i confini del pedaggio fluviale erano contenuti in un *liber vetus registri comunis*, dal quale nella seconda metà del secolo fu estratto e autenticato l'elenco qui utilizzato e trascritto *ibidem*, f. [I].

come pure le imbarcazioni che solcavano il Tanaro e che i *datiarii* erano tenuti a ispezionare, concordando poi quanto dovuto per il passaggio⁶⁷.

Un elenco delle tariffe cui il tributo fu appaltato dal 1424 al 1456 fornisce qualche ragguaglio sulle modalità con cui esso era gestito⁶⁸. Il dazio «tam per terram quam per aquam» era posto all'incanto annualmente dal podestà alla fine di dicembre o all'inizio dell'anno successivo; il prezzo di aggiudicazione comprendeva l'*avantagium* riconosciuto al vincitore dell'asta e all'occorrenza era corroborato dall'intervento di un fideiussore⁶⁹. Le condizioni dell'appalto erano registrate in modo puntuale in filze e in «quaterni incantis daciurum» tenuti dallo stesso ufficiale⁷⁰; contrassegnati dall'anno di esercizio e da una segnatura alfabetica, nell'archivio signorile essi costituivano una serie risalente almeno gli anni Venti del secolo, a causa – almeno a prestar fede alle dichiarazioni di Raffaele Mandelli - delle dispersioni seguite al saccheggio di Piovera da parte delle truppe di Facino Cane e all'esilio dello stesso *dominus* sullo scorcio del principato di Filippo Maria⁷¹.

La deviazione dell'alveo del Tanaro consentì ai Mandelli di incamerare nuove rendite, attraverso il controllo delle pratiche silvo-pastorali e di sfruttamento degli incolti connesse all'uso di *insule* e paludi formatesi in seguito al mutamento del corso del fiume⁷² – un'area di cui essi avevano acquisito integralmente la proprietà, ad eccezione di una *particula* dei Calvi e di una porzione dell'*insula Cormi* nel 1446 riconosciuta a Zanino Mangiapirra Bellingeri⁷³. L'interesse signorile per i diversificati usi dello spazio perfluviale è ben attestato in località *in Glarono*, dove le aree acquitrinose formatesi in seguito alla deviazione delle acque consentivano l'esercizio di diritti di pesca, anch'essi controllati dai Mandelli mediante l'appalto o concessioni straordinarie *ad personam*⁷⁴. In particolare, le registrazioni

⁶⁷ *Ibidem*, f. 33v, 1456 agosto 9.

⁶⁸ *Ibidem*, ff. 2r-5v.

⁶⁹ Una base d'asta di almeno 50 fiorini poteva sollecitare l'intervento di un garante, ma quando, come nel 1454 e nel 1455, l'appalto fu aggiudicato per oltre un centinaio di fiorini, l'*incantator* presentò da due a sei fideiussori: *ibidem*, ff. 2r-5v. Sul riconoscimento dell'*avantagium* nella procedura degli appalti v. anche PICCO, *Gabelle e gabellieri*, pp. 293-297.

⁷⁰ Qualora l'assegnatario non versava subito quanto pattuito, il podestà registrava invece il debito «in uno quaterneto debitorum daciurum»: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 3v.

⁷¹ *Ibidem* f. 5r.

⁷² *Ibidem*, f. 43r, 1456 agosto 9.

⁷³ V. rispettivamente il teste *ibidem*, f. 36v, 1456 agosto 9 e *Pergamene*, n. 202, 1446 agosto 8.

⁷⁴ Si veda la licenza concessa da Ottone Visconti di Raffaele a Lanfranco *de Laguselo de terra Glarolarum* e a due abitanti di Piovera trascritta in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 53r, 1451 agosto 4. Sulla remuneratività ma anche sulla valenza immateriale dei diritti di pesca nel medioevo, rinvio, anche per l'aggiornata messa a punto bibliografica, a PAGNONI, *I pesci del Pastore*, spec. pp. 56-60.

nei quaderni dei dazi attestarono che nel 1453 i proventi della «pischaria morticie sive alvei Tanegri» furono aggiudicati per 15 fiorini, mentre nel 1454 la peschiera fu assegnata per diciannove fiorini annui, analogamente a quanto avvenne nel 1455, per il successivo triennio⁷⁵. Nelle aree liberatesi in seguito alla costruzione del *ruptum*, inoltre, era stata avviata la coltura del prato, dopo interventi di disboscamento che avevano messo a disposizione anche una ingente quantità di legname destinato ad alimentare le fornaci che producevano materiali da costruzione impiegati presso il cantiere del *castrum*⁷⁶.

Il controllo del tratto di Tanaro si estendeva infine ad almeno un mulino natante, funzionante «secundum habundaciam et penuriam aquarum»⁷⁷ e «pro macinando quibuscumque personis» di Piovera, Pecetto e Rivarone «ac aliunde venientibus», ma, analogamente ad altre prerogative, fu alquanto contrastato. Nel 1456 alcuni testimoni dichiararono che dopo l'inf feudazione di Montecastello ad Antonello Ruffaldi da Siena un mulino natante era stato incendiato dagli *homines* della stessa comunità, poi condannati a ripristinarlo⁷⁸, mentre nel 1445 una sentenza vietò a Raffaele Mandelli di tenere un analogo impianto presso le proprietà dei Bellingeri lungo la riva di Piovera. Ciononostante, insieme a quella presso i mulini in Piovera e a Motta, l'attività molitoria sul fiume continuò ad essere posta all'incanto dai Mandelli, mentre dopo il 1445 si perdono le tracce di un altro impianto che Ottone controllava sulla riva sinistra del Tanaro, presso Rivarone, e il cui possesso fu parimenti interdetto dal provvedimento giudiziario⁷⁹.

4. I redditi di Piovera nel 1457

Un «inventario de certe peze de terra del magnifico conte Otto in Piopera» compilato nel 1457, presumibilmente nell'ambito della causa intentata dalla camera ducale, consente di integrare i dati emersi dalle deposizioni testimoniali e di va-

⁷⁵ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 55r, 1456 febbraio 24.

⁷⁶ *Ibidem*, f. 32v, 1456 agosto 9. Sulla produzione dei laterizi lungo il Ticino, via d'acqua che ne agevolava la commercializzazione, v. CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, pp. 93-94.

⁷⁷ Come descritto in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», f. 28rv, 1456 agosto 7.

⁷⁸ *Ibidem* e f. 35v, 1456 agosto 9. In questa testimonianza gli assalitori sono qualificati *famuli* del Ruffaldi, che aveva ottenuto in feudo Montecastello e la terra di Pozzolo Formigaro nel 1437: CENGARLE, *Feudi e feudatari*, n. 259, 1437 agosto 9.

⁷⁹ V. il testo della sentenza inserito in *Pergamene*, n. 202, 1446 agosto 8 e, per l'appalto, le dichiarazioni dei mugnai che se ne aggiudicavano la gestione *ibidem*, docc. 162-163, 179-183, 185, 1439 maggio 14 - 1442 febbraio 25; i mulini in Piovera e a Motta sono invece menzionati in ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, «Inventario...», 1457 novembre 1, f. 15r. Sulla presenza di questi impianti nei corsi d'acqua della regione v. anche CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, p. 95.

lutare l'incidenza di alcuni gettiti, sia pure in un limitatissimo arco temporale e, verosimilmente, per approssimazione⁸⁰.

Il documento – già è stato anticipato – attesta che entro il territorio di Piovera le proprietà del conte Mandelli assommavano almeno a 11.290 pertiche, di cui quasi la metà (poco meno di 5290 pertiche) valorizzate tramite la conduzione indiretta. Nonostante la loro sporadicità, le indicazioni sulle destinazioni colturali delle terre affidate a massari e la microtoponomastica che ne circoscrive l'ubicazione disegnano attività economiche improntate allo sfruttamento di vaste aree a bosco e a prato e alla diffusione della vite, anche nella forma dell'alteno: un paesaggio che trova riscontro anche nelle descrizioni delle proprietà dell'estimo cui si è già fatto riferimento e che evoca, sia pure in scala ridotta, forme di conduzione e di uso delle risorse ambientali osservate presso più vaste aziende di aree non lontane⁸¹. Gran parte di queste proprietà (5057 pertiche) era affittata a 17 massari, che lavoravano possessi piuttosto frazionati ma di estensione complessiva compresa tra 230 e 400 pertiche⁸², corrispondendo al proprietario la metà dei prodotti (tranne che per 768 pertiche «senza reddito»), mentre 18 affittuari di terre «che rendono il tertio» e «il quarto» tenevano per lo più un appezzamento.

«Verso la Frasceta» Ottone Mandelli possedeva inoltre circa 6000 pertiche «de pasture che se fita a Bergamaschi a soldi 5 e 6 denari pro vacha»⁸³, ma entro un decennio i Mandelli avrebbero rafforzato il loro controllo su questo settore della vita economica del villaggio, integrando i proventi legati ai percorsi della transumanza da parte di «proprietari o forse solo soccidari o allevatori di bestiame altrui»⁸⁴ col già ricordato tributo di natura più propriamente giurisdizionale imposto sui capi di proprietà degli *homines* del luogo⁸⁵. L'inventario informa inoltre che lo

⁸⁰ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, «Inventario...», 1457 novembre 1. Le carte d'archivio non consentono un'analisi almeno di medio periodo che evidenzi continuità e mutamenti nell'amministrazione del feudo, come invece è stato possibile per realtà della Bassa lombarda di ben altra consistenza e meglio documentate da un articolato sistema di scritture contabili: v. almeno ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana*, COVINI, *Potere*, specialmente alle pp. 129-135 e, per un esempio di patrimonio ecclesiastico, CHIAPPA MAURI, *Un modello esemplare*.

⁸¹ Faccio riferimento, in particolare, a possessioni della vicina Lomellina che, per alcune caratteristiche ambientali presenta diverse analogie con la zona presa in considerazione in queste pagine: CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*; COVINI, *Potere*, pp. 105-210.

⁸² Ad esclusione delle terre affittate a Beltramo Sacco e Vitale da Lodi, rispettivamente di 40 e 140 pertiche, e di quelle tenute da Massenzio del Castello, che assommavano a 466 pertiche: ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, «Inventario...», 1457 novembre 1, ff. 2v-3r e 7r-v.

⁸³ *Ibidem*, f. 15v. Il canone era decisamente inferiore ai dati raccolti a suo tempo da ROVEDA, *Allevamento e transumanza*, p. 235: sul pascolo di Portalbera, di proprietà della mensa vescovile di Pavia, nel 1482 si potevano portare 38 o 40 capi di bestiame bovino, a soldi 51 per capo.

⁸⁴ CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni*, p. 428. Sui «bergamaschi» v. anche ROVEDA, *Allevamento e transumanza*.

⁸⁵ V. *supra*, testo corrispondente alla nota 49.

sfruttamento dei boschi garantiva circa 200 carri di legname all'anno, per un valore stimato di un fiorino al carro⁸⁶ – un'entrata, questa, che aveva grande rilievo tra le pratiche economiche attestate sulle terre infeudate ai Mandelli a Caorso⁸⁷.

La mancanza di scritture contabili non consente di valutare la redditività delle terre date in conduzione; nonostante le quasi 800 pertiche «senza reddito», i dati relativi alla prevalenza del canone parziario *a mità* (riscosso su poco più di 4150 pertiche) rispetto a quello «a quarto» (150 pertiche) e «a terzo» (80 pertiche) indicano però l'intento del *dominus* di garantirsi rendite commisurate all'effettiva produttività dei fondi. Il quadernetto consente invece di quantificare proventi in denaro derivanti dagli edifici di proprietà del conte e dall'esercizio di prerogative di natura fiscale, per una somma complessiva di 1425 lire. La settima parte di queste entrate era costituita da *fitti da case* prestati da una quindicina di individui (103 lire) e da 81 fitti livellari (102 lire) corrisposti a san Martino, quando da 28 fittavoli si riscuotevano anche onoranze in capponi (72). La quota più consistente dei redditi monetari era però connessa alle vendite e al transito delle merci, ad attività produttive presso mulini e forni, allo sfruttamento degli spazi perfluviali ai quali si è accennato. Trecento lire erano state versate dalla comunità *pro censo* per gli imbottati, sulla base della convenzione stipulata pochi anni prima⁸⁸, mentre la gestione delle attività molitorie attraverso l'appalto dei tre mulini rese 212 lire, somma di poco inferiore a quella proveniente dall'incanto del pedaggio «per teram et per aquam» (l. 224); altri gettiti pervennero al conte dall'appalto del forno (l. 160), delle aree incolte sul Tanaro (lire 102), della taverna (l. 96), del traghetto presso *Robarellum* (l. 80), dalla peschiera presso la mortizza (l. 28 e s. 16), dalla *becharia* (l. 18 e s. 4). La voce più consistente tra i gettiti in denaro era dunque il *pedagium Piovere*, di cui di cui l'elenco già ricordato permette di seguire l'andamento dagli anni Venti fino alla metà del secolo. Nel primo cinquantennio del secolo, in particolare, l'incanto del tributo dovette risentire dei disordini e della generale insicurezza nell'Alessandrino, subendo sensibili oscillazioni - 30 fiorini nel 1424, 75 nel 1436, 33 nel 1444, 50 nel 1449, per far riferimento solo a qualche esempio - mentre dopo l'affermazione dello Sforza esso si fissò stabilmente oltre i cento fiorini, probabilmente beneficiando in maniera significativa della recente pacificazione di quest'area del ducato⁸⁹.

⁸⁶ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 15, «Inventario...», 1457 novembre 1, f. 15v. Il carro pavese equivaleva a poco più di tre metri cubi: MARTINI, *Manuale*, p. 512.

⁸⁷ Nel feudo piacentino la valorizzazione dei boschi era affidata a società, come quella stipulata nel 1464 fra il conte e il pavese Filippo Eustachi, sulla quale v. ROVEDA, *I boschi*, pp. 201-203.

⁸⁸ V. *supra*, nota 48.

⁸⁹ Per l'andamento del tributo dal 1424 al 1456 v. ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, «In isto quinterno...», ff. 2r-5v.

Non è possibile valutare globalmente questi dati, così da misurare l'effettiva incidenza del *dominatus* dei Mandelli sullo sfruttamento delle risorse nel territorio gravitante sul *castrum* di Piovera. Gli elementi più evidenti emersi dalla documentazione riguardano la gestione della proprietà signorile che, nonostante le caratteristiche ambientali non ottimali, presenta i segni caratteristici del «modello» che tra Quattro e Cinquecento contraddistinse l'agricoltura dell'area lombarda. Anche se non sono noti gli effetti delle deviazioni del Tanaro e della Scrivia sul sistema di irrigazione della zona, lo sfruttamento degli incolti, l'apertura degli estesi erbatici alle mandrie di bovini e ai greggi di ovini e la diffusione di forme di conduzione a canone parziario denunciano infatti l'intento dei proprietari di garantirsi la massima partecipazione agli effettivi rendimenti delle terre, presumibilmente anche in funzione dell'integrazione della produzione locale nei circuiti commerciali almeno di breve-medio raggio⁹⁰. A fronte della remuneratività delle possessioni – che sarebbe meglio valutabile se si disponessero anche dati sull'amministrazione delle altre terre infeudate ai Mandelli – l'incidenza dei proventi signorili non pare essere stata consistente, risultando probabilmente più significativa sul piano simbolico. A questo riguardo, almeno secondo le fonti prese in considerazione, l'elemento qualificante del *dominatus* dei Mandelli era costituito dal controllo del corso del Tanaro in prossimità di Piovera – uno spazio fluviale che si delinea quale tipico «ambito di esercizio del potere» grazie al diversificato sfruttamento delle risorse ad esso connesse⁹¹. Se l'incremento registrato dall'appalto del pedaggio di Piovera conferma la redditività del controllo delle vie d'acqua, l'ambivalenza del tratto del fiume – elemento di separazione fra i domini dei Mandelli e quelli dei Bellingeri, nonché punto di collegamento tra il confine e il cuore del ducato – sembra aver conferito una valenza tutta peculiare al monopolio esercitato dai conti sulle funzioni e sui servizi connessi al transito *ad Robarellum*. Fondamento dei poteri che qui si è cercato di descrivere fu però il primato allodiale, che presumibilmente comportò anche la partecipazione signorile ai processi produttivi – si pensi ad esempio agli interventi sul locale sistema delle acque o sull'attività molitoria – in forme che peraltro restano indistinte. La preminenza negli assetti del possesso dovette inoltre supportare una rete di dipendenze e di influenze che, a meno di distorsioni imputabili dalla tradizione delle fonti, contenne alquanto la conflittualità con la comunità di Piovera, che le sopravvivenze documentarie inducono a circoscrivere al contenzioso degli anni Quaranta circa la definizione degli oneri fiscali⁹². A fronte delle ininterrotte

⁹⁰ Sul tema, vastissimo, rinvio nuovamente a CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni*, e a ROVEDA, *I boschi*, con le esemplificazioni di ID., *Una grande possessione lodigiana* e COVINI, *Potere*, pp. 105-148.

⁹¹ DEL BO, *Il valore di un castello*, p. 96.

⁹² V. *supra*, testo corrispondente alla nota 48. Il silenzio delle fonti circa la comunità pare indicativo della debolezza degli *homines* di Piovera nei confronti dei *domini* soprattutto se lo si confronti con le attestazioni documentarie lasciate dal contenzioso con Pecetto, sul quale v. CENGARLE, *La comunità di Pecetto*.

querimonie dei Bellingeri e degli Stanga, le deposizioni sui servizi prestati dagli uomini nella bonifica delle terre in *Glarono* e nei lavori presso il *castrum* o le dichiarazioni sul pagamento di tributi al signore - compresi i *nova vectigalia* contestati negli anni Settanta - lasciano intravedere rapporti largamente improntati a quella obbedienza formalizzata nella *fidelitas* giurata dagli *homines* al succedersi dei feudatari. Semmai, relazioni orizzontali in seno alla comunità si attivarono (e divengono percepibili nelle fonti) su sollecitazione di attori esterni, come nel corso della vertenza con gli Stanga di Valenza, quando le querele per imposizioni in spregio al decreto del maggior magistrato raccolsero solidarietà anche tra segmenti della piccola società del villaggio e suscitavano l'accesa reazione di Ottone Mandelli, costellata di soprusi e di violenze⁹³.

Una sentenza dei maestri delle entrate, probabilmente deperdita, e la morte del *dominus* segnarono la sorte della terra di Piovera, nel 1475 separata dalla giurisdizione di Alessandria, devoluta alla camera ducale e investita da Galeazzo Maria Sforza al fratello Filippo Maria⁹⁴. Ebbe inizio allora un nuovo, lunghissimo contenzioso, che vide la vedova Caterina Scotti tenacemente impegnata a difendere le prerogative dei figli: e, nuovamente, il riconoscimento dei diritti degli eredi del conte fu affidato al ricorso all'archivio di famiglia e alle attestazioni delle sue prerogative sul fiume, sul *portus*, sulle taverne, e sugli uomini che per decenni se ne erano serviti.

MANOSCRITTI

Como, Archivio Storico della Diocesi (= ASDCo)

- *Archivio della Fabbrica del duomo*, Eredità, fasc. 6, 14, 15, 28.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Comuni*, b. 63, fasc. Piovera.
- *Famiglie*, b. 106, fasc. Bellingeri; b. 107, fasc. Mandelli.
- *Feudi camerali*, b. 448.

Piacenza, Archivio di Stato (= ASPc), *Archivio storico degli Ospizi civili*, Eredità Mandelli

- *Carteggio non inventariato*, b. 1 (Caorso).
- *Serie IV* (Beni in Piemonte e Lombardia), b. 7.

⁹³ Descritte in particolare in ASMi, *Comuni*, b. 63, fasc. Piovera, s. d., «E' stato exposto per li homini di Piovera ...»; *ibidem*, *Famiglie*, b. 107, fasc. Mandelli, s. d., suppliche di alcuni uomini di Piovera e di Castelceriolo.

⁹⁴ *Ibidem*, *Feudi camerali*, b. 448, fasc. 4, 1475 gennaio 1 (copia sec. XVIII).

BIBLIOGRAFIA

- G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, Novara 1999, pp. 33-45.
- L. ARCANGELI, *Introduzione a Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. I-XXXIV.
- A. BARBERO, *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. DEL BO - A.A. SETTIA, Milano 2014, pp. 169-188.
- S. CAROCCI, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (dir. A. BARBERO), VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di ID., Roma 2006, pp. 409-448.
- ID., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 63-82.
- ID., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- G. CASALIS, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, XV, Torino 1847.
- F. CENGARLE, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili* [v.], pp. 105-126.
- EAD., *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- EAD., *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- EAD., *Mandello, Giovanni da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 564-566.
- EAD., *Mandello, Ottone da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 570-571.
- L. CHIAPPA MAURI, *La Lomellina alla fine del medioevo: un'economia agraria integrata*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 81-109.
- EAD., *Un modello esemplare: le possessioni della Certosa di Pavia*, in EAD., *Terra e uomini* [v.], pp. 42-68, poi anche in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, in «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 143-160.
- EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997.
- EAD., *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. GEN-SINI, Pisa 1990, pp. 409-432, ora in EAD., *Terra e uomini* [v.], pp. 27-41.
- G. CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di Storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano - Alessandria 1978, pp. 674-698.
- ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- ID., *Giurisdizioni signorili nelle campagne lombarde in età visconteo-sforzesca: alcune questioni possibili*, in *Poteri signorili* [v.], pp. 7-9.
- ID., *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione* [v.], pp. 36-100.

- ID., *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in ID., *La formazione* [v.], pp. 181-253.
- ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 4, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 597-676.
- F. COGNASSO, *La repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano*. VI. *Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 387-448.
- M.N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i 'feudi accomprati'*, in *Poteri signorili* [v.], pp. 127-174.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- EAD., *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. CALZONA - D. LAMBERINI. Atti del Convegno internazionale di Studi, 1-4 ottobre 2008, Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti, I, Firenze 2010, pp. 243-259.
- B. DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano 2016.
- F. DEL TREDICI, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 27-69.
- A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- G. FIORI, *Mandelli*, in *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979, pp. 279-280.
- F. GABOTTO - V. LEGÉ, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, Pinerolo 1905.
- A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- ID., *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili* [v.], pp. 47-71, ora in ID., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Roma 2005, pp. 203-244.
- M. GENTILE, *Terre e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- P. GRILLO, *Mandello, Ottolino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 566-567.
- ID., *Mandello, Ottone da*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 567-569.
- ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- ID., *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, I. *Le origini di Bra. Il Medioevo*, Savigliano 2007, pp. 298-304.
- F. GUASCO, *Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine dal secolo IX al XX*, IX, Casale 1935.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986.
- A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883.
- S. MONTI, *Due pergamene riferentisi l'una ai nobili Mandello feudatari imperiali e poi conti di Maccagno, l'altra al ramo della medesima famiglia, conti di Caorso Piacentino e di Peceto Pavese*, in «Periodico della Società Storica Comense», 13 (1900), pp. 267-282.

- E. OCCHIPINTI, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, I, Roma 2000, pp. 47-73.
- N. OHLER, *I mezzi di trasporto*, in *Viaggiare nel Medioevo*. Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 15-18 ottobre 1998), a cura di S. GENSINI, Roma 2000, pp. 91-120.
- F. PAGNONI, *I pesci del Pastore: diritti di pesca e sfruttamento ittico nel patrimonio episcopale nell'area padana (secc. IX-XV)*, in *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano secc. IX-XIX*, a cura di G. DELL'ORO, Brescia 2018.
- ID., Porro, Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Roma 2016, pp. 56-58.
- Pergamene della famiglia Mandelli (Archivio Storico della Diocesi di Como, secc. XIII-XVII)*. Regesti, a cura di E. CANOBBIO, Como 2000.
- M. PICCO, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno "screening"*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 279-343.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.
- R. RAO, *Abitare, costruire e gestire uno spazio fluviale: signori, villaggi e beni comuni lungo la Sesia tra Medioevo ed età moderna*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di ID., Firenze 2016, pp. 13-29.
- I registri viscontei*, a cura di C. MANARESI, Milano 1915.
- Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Gio. Maria Visconti con appendice di altri atti viscontei*, a cura di C. SANTORO, Milano 1937.
- Repertorio diplomatico visconteo*, II, 1363-1385, Milano 1918.
- G. ROSSO, *La Valle del Tànaro. Saggio di corologia storica*, Torino 1930.
- E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda. I bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova Rivista Storica», LXXI (1985), pp. 49-70, ora in ID., *Uomini, terre e acque* [v.], pp. 13-34 (da cui si cita).
- ID., *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento*, in «Studi storici», 30 (1989), pp. 1013-1030, ora in ID., *Uomini, terre e acque* [v.], pp. 200-220 (da cui si cita).
- ID., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di Storia Moderna II. Aziende e patrimonio di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa 1979, pp. 25-140, ora in ID., *Uomini, terre e acque* [v.], pp. 13-113.
- ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della Bassa Lombarda tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano 1976-1983.
- EAD., *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948.
- A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- ID., *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1041-1535*. Tomo I. Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, a cura della BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA, 1992, pp. 117-171.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI - C. VIOLANTE, Pisa 1997.
- M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996.

- X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice: Atti della visita pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e diocesi nel 1460*, Milano 1969.
- C. VIOLANTE, *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale* [v.], pp. 1-9.
- A. ZAPPA, *Il paesaggio pavese, Campagne, Lomellina e Oltrepò, attraverso le fonti catastali della metà del '500*, in «Nuova Rivista Storica», 70 (1986), pp. 33-106.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 9 dicembre 2019.

ABSTRACT

Il saggio delinea l'origine e il contenuto della signoria dei Mandelli su Piovera, *castrum* sul Tanaro, nel contado pavese, tra XIV e XV secolo di rilievo strategico per la sua posizione tra il ducato di Milano e il Piemonte meridionale. Fondato sulla preminenza fondiaria e nel 1450 suggellato della promozione dell'inse-diamento a *comitatus*, l'esercizio dei poteri signorili da parte dei Mandelli riguardò particolarmente il transito «per terram et per aquam», nonché lo sfruttamento delle aree vicine al fiume. Il saggio valuta quindi entità e incidenza di alcune entrate di natura fondiaria e signorile, alla luce di documentazione prodotta nel corso di vertenze che alla metà del Quattrocento opposero i conti ad alcuni concorrenti nell'esercizio di tali poteri.

The essay focuses on the origin and the content of the Mandelli's lordship in Piovera, *castrum* on the Tanaro, in Pavia countryside, that in the 14th-15th centuries was provided with strategic importance because of its position between the Duchy of Milan and southern Piedmont. Based on the pre-eminence of land and in 1450 strenghtend by the promotion of Piovera in *comitatus*, the exercise of the seigniorial powers by the Mandelli particularly concerned the transit *per terram et per aquam*, as well as the exploitation of areas near the river. The essay weighs up the amount and the incidence of some land and seigniorial revenues, thanks to documents produced during disputes opposing counts and some competitors about these powers in the 15th century.

KEYWORDS

Signoria rurale, Mandelli, diritti sulle acque, economia medievale

Rural lordship, Mandelli, water resources, medieval economy

*Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie
di Lomellina (XV secolo)*

di Maria Nadia Covini

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)

Maria Nadia Covini

1. Un feudo-azienda: prelievo signorile e rendite fondiarie

La signoria di Sartirana fu concessa a Cicco Simonetta dal nuovo duca di Milano Francesco Sforza nel maggio 1452¹, in forma di investitura feudale e con diritti di giurisdizione molto ampi². Alcuni mesi prima, il duca gli aveva concesso nella stessa località una ricca *possessione* ducale, costituita da vasti fondi agrari e da diritti d'acqua, beni che fino a quel momento erano passati in diverse mani, confusamente abbinati alla giurisdizione e ai titoli feudali³. In giugno 1452, il primo segretario ducale ottenne dal monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro la concessione di un'altra ampia *possessione* nella stessa località.

Nel 1466 il Simonetta poté approfittare della vendita di entrate ducali e acquistò alcuni dazi delle vicine località di Castelnovetto, Valle Lomellina, Carosio e Bordignana, ovvero i diritti di vendita al minuto e gli imbottati⁴. Poco dopo – come avevano fatto anche altri acquirenti in altre località – fu anche investito della

¹ Ringrazio Sandro Carocci e Gian Maria Varanini per la lettura e i suggerimenti.

Ho descritto più puntualmente le vicende della signoria di Cicco Simonetta a Sartirana e in altre località della Lomellina (1451-1479), in COVINI, *Potere, ricchezza*. In questo scritto amplio la visuale ad altre signorie geograficamente vicine, riprendendo anche i risultati di uno studio antecedente sulla geografia signorile della Lomellina del Quattrocento: EAD., *In Lomellina*.

² Sulla politica feudale dei signori e duchi di Milano, inevitabile il riferimento a CHITTOLINI, *La formazione*; ID., *Signorie rurali e feudi*; e il puntuale repertorio di CENGARLE, *Feudi e feudatari*.

³ COVINI, *Potere, ricchezza*, pp. 105-118.

⁴ Sull'operazione, CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, pp. 145-166.

giurisdizione feudale sulle quattro *terre* e divenne così signore di una costellazione di feudi vicini a Sartirana. Su queste comunità, peraltro, aveva già avuto modo di esercitare una certa influenza, se non altro per l'omaggio tributato alla sua posizione presso il duca. Ottenne anche dei diritti giurisdizionali nella vicina località di Rosasco, di cui era titolare il vescovo di Pavia. Anche questa concessione, come la precedente, fu alquanto contrastata dai suoi numerosi nemici⁵.

A Sartirana e negli altri feudi acquistati il Simonetta nominò dei podestà, che in alcuni casi prendevano il posto dei rettori nominati dal principe, amministrò la giustizia civile e penale con mero e misto imperio e con facoltà di irrogare la pena di sangue; vi prelevò dazi e imposte indirette. Il podestà di Sartirana divenne una figura centrale, con funzioni di collegamento e di supervisione sui podestà minori, e in alcuni periodi ebbe anche l'autorità di commissario, che gli conferiva poteri più ampi e discrezionali. Il feudo incastellato di Sartirana, con le vaste aziende agrarie che ne facevano parte e con il numeroso corpo di ufficiali e di amministratori che vi risiedeva, divenne il centro della composita giurisdizione simonettiana.

Data la rilevanza degli interessi fondiari connessi ai feudi, e dato il fervore con cui il Simonetta si diede a investire denaro e risorse tecniche per aumentare il valore delle sue terre, l'ampio complesso feudale ebbe una forte connotazione imprenditoriale-agraria. La definizione di *feudo-azienda* riassume bene tale connotato: il comando e la giurisdizione del signore si abbinavano alla sua intensa presenza economica in questa zona della Lomellina. Non fu così in tutte le signorie della regione, come meglio diremo nel seguito.

In questo studio esamineremo i connotati di questo complesso signorile (formalmente, un feudo concesso dal duca di Milano), il cui valore economico derivava principalmente dalle rendite agrarie (paragrafo 1); lo confronteremo nel paragrafo 2 con altre signorie nuove che nella stessa zona ebbero caratteristiche simili, e constateremo poi il declino delle antiche stirpi locali, surclassate dai nuovi signori imposti dai principi (paragrafo 3). Torneremo infine alla signoria simonettiana per esaminare l'impatto che ebbe sulle comunità e sui sudditi, grazie alle innovazioni introdotte, rilevanti dal punto di vista sociale, economico e agrario.

Va prima di tutto considerata la posizione eccezionale che il Simonetta ebbe ai vertici dello stato. L'ampiezza delle concessioni, così come la rilevanza delle imprese avviate, furono consentite da circostanze molto speciali: sia dalla posizione di Cicco ai vertici della cancelleria principesca (si pensi solo al valore economico che poteva avere una patente ducale di esenzione o di deroga), sia dalle singolari

⁵ COVINI, *Potere, ricchezza*, pp. 118-120.

doti che il nuovo signore dimostrò di avere nella valorizzazione fondiaria di una *possessione* fino a quel momento molto trascurata, in una regione agraria che era rimasta relativamente arretrata rispetto ad altre aree – ad esempio il Lodigiano e varie zone pianeggianti della *Campagna* pavese – già molto trasformate dalle imprese idrauliche e dal miglioramento dei fondi. La speciale posizione del feudatario presso la corte ducale ha anche un risvolto documentario: sono particolarmente abbondanti le carte, le corrispondenze e i documenti che sono rimasti insolitamente conservati tra gli archivi della cancelleria di stato⁶, compresi vari quadernetti contabili redatti dagli amministratori e un *libro-giornale* del podestà Giacomo Griffo che dà conto delle entrate e uscite del feudo e della gestione agraria dal 1462 al 1464. A questi documenti si aggiunge un notevole dossier di atti dei notai di fiducia del Simonetta, Giacomo e Marco Perego, che erano anche ufficiali della camera ducale.

A partire dai quadernetti di conti, quantunque discontinui e non sistematici, si constata che i prelievi propriamente signorili erano ben inferiori alle rendite fondiarie. Il signore aveva stipulato una convenzione con la comunità di Sartirana, che pagava per gli *imbottati*, ossia per la produzione agraria stoccata in solai, cantine e magazzini, una somma annuale da 550 a 600 lire di imperiali (dati relativi al 1472 e al 1474). Per i dazi di vino, pane e carne, ovvero per la privativa della vendita al minuto nelle osterie locali, la comunità versava 376 lire l'anno, poi lire 408 dal 1472. Gli *imbottati* della terra di Valle valevano 600 lire nel 1472 (nel 1474 la voce manca nei registri) e i dazi di vino, pane e carne valevano 232 lire. Gli uomini di Castelnovetto pagavano al signore 800 lire per gli *imbottati*, quelli di Torre Beretti 78 lire. Quasi insignificanti quelli delle località minori. Nel 1474 il signore riscuoteva 1167 lire per i dazi di vino, pane e carne di Valle, Carosio, Bordignana e Sant' Alessandro e per i pascoli di Langosco⁷. Probabilmente il Simonetta restituiva ben poco alla camera ducale, godendo di esenzioni molto ampie. Possiamo calcolare in totale un'entrata annuale di circa 3653 lire per queste sole voci, non essendo note le entrate derivanti dall'attività giudiziaria e dalle condanne irrogate.

Dagli stessi registri di conti (relativi alla gestione di uomini e beni di Sartirana, Valle, Castelnovetto, Sant' Alessandro, Carosio, Bordignana, Torre Beretti, e anche di possessi allodiali più lontani: Corana, la grangia di Gazzo, Rosasco e Lango-

⁶ Premesso che tutti i documenti qui citati, salvo diversa indicazione, provengono dall'Archivio di Stato di Milano, la maggior parte dei registri di conti sono nel fondo *Miscellanea Storica*, b. 9b, numerosi soprattutto per gli anni 1472-75. I registri contabili e i diari del podestà Giacomo Griffo sono rilegati in *ibidem*, *Registri Missive*, 57. Ho utilizzato questa documentazione in COVINI, *Potere, ricchezza*, in particolare nel capitolo 3 dedicato a Sartirana.

⁷ ASMi, *Miscellanea Storica*, b. 9b, *Quaderneto de le intrate del magn. d. Cicho Symoneta de la soa terra de Sartirana* (1474).

sco), si traggono anche i dati sul valore economico della signoria: ovvero censi, fitti in denaro e in natura, proventi della vendita dei prodotti della terra, dell'allevamento, delle acque e dei diritti di irrigazione; tutte le voci, insomma, che concorrevano a formare il bilancio dell'azienda. Cominciamo dalle rendite in denaro, che nel 1464 (con riferimento ai soli fondi di Sartirana) ammontavano a 6900 lire⁸, aumentate nel 1473 a 7058 lire⁹. Per questo stesso anno abbiamo il dato aggregato delle entrate di Sartirana, Corana, Castelnovetto, Valle, Langosco e Rosasco: 10110 lire. Quanto alle uscite, il Simonetta pagava ogni anno ai concessionari (il duca e gli enti ecclesiastici), circa 3117 lire (dato del 1474)¹⁰.

Alle entrate patrimoniali va ascritta un'altra voce, che nel tempo si incrementò grazie agli investimenti fatti per scavare rogge e impianti idraulici: i fitti di acque. Date a livello a lungo termine, le vendite di acqua rendevano 1462 lire nel 1464, 1711 lire nel 1473, 1880 lire nel 1474¹¹. Gli acquirenti erano proprietari e nobili di località vicine, in particolare i conti di Mede, i nobili Corti di Guazzora, i Giorgi di Castellaro, i Biscossi di Villa Biscossi, Manfredino e Rinaldo Beccaria di Montù per i possessi lomellini, Raffaele Zaccaria. Comprava acque anche la comunità di Sartirana, con una convenzione di 262 lire annue, e vari coltivatori del luogo, che pagavano tre soldi per ogni *pertica* di terra irrigata, in totale circa 250 lire di entrata. I fitti di circa 5000 pertiche di prato di Sartirana rendevano 2824 lire nel 1464 e 3329 lire nel 1473, più gli *appendizi* in natura¹². Uno dei maggiori affittuari ottenne nel 1472 di accorpare tutti i prati e li prese a fitto per 1000 lire annue e vari *appendizi*, insieme al mulino, al *zardino* e alla colombara¹³.

⁸ ASMi, *Registri missive*, 57, pp. 863-894, *Quadernetto de fiti de le aque de Sartirana del magn. d. Cecho Simonetta* (1464). Per la descrizione e l'analisi di questo codice, CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, pp. 89-90 e note, 103 ss.

⁹ ASMi, *Miscellanea Storica*, b. 9b, quadernetto a cura di di Ruffino da Sala del 1473 e *ibidem*, *Quadernetto di entrate di tutte le terre in Lomelina* (1473).

¹⁰ Nel 1474 il Simonetta pagava 480 lire a San Pietro in Ciel d'Oro per le terre di Sartirana, 952 al vescovo di Pavia per Rosasco, 460 all'abate di Acqualunga per le terre dell'abbazia, 1225 alla chiesa milanese per Corana. *Ibidem*, *Quadernetto* del 1474 citato. Le spese per i salariati qui indicate sono relative solo a guardie del castello, cappellano, cavallaro, custode della roggia (lire 489 soldi 8 di salari), mentre mancano tutti i principali collaboratori, podestà, tesorieri, *negotiorum gestores* e *campari*.

¹¹ *Ibidem*, *Quadernetto* citato del 1474.

¹² *Ibidem*, quadernetto del 1474 e altro che inizia *IESUS 1473*; ASMi, *Registri missive*, 57, fitti di prati.

¹³ ASMi, *Miscellanea Storica*, quadernetto dei conti di Ruffino da Sala, riferito al 1472, e quadernetto *IESUS 1473*. Gli *appendizi* descritti nei libri del 1473 e del 1474 erano un vitello, due porci da 100 libbre grosse, 6 torte di lino, 10 paia di capponi e 50 di piccioni, due forme di formaggio maggengo, un sacco di pisto, uno di farro e due rubbi di burro, corrispondenti circa a 20 kg.

Fin qui gli introiti in denaro, che vanno integrati con le cospicue entrate dei fitti che i massari pagavano in natura, ossia in frumento e segale¹⁴. In base ai prezzi correnti, si possono stimare in 4084 lire l'anno, cifra a cui occorre aggiungere il valore, difficilmente valutabile ma rilevante, degli *appendizi* (porci ingrassati, vitelle, sacchi di avena, staia di fagioli, lenticchie, ceci, fave, torte di lino). Negli anni 1472-1474¹⁵, la produzione aumentò e insieme le rendite. Tra le entrate del *quadernetto* del 1473 si aggiungono anche 300 sacchi pavesi di frumento dalla possessione di Acqualunga, 400 dai *fitti fermi* di Rosasco e di Breme, 108 sacchi di frumento e vari *appendizi* dai fittabili di Langosco, 100 sacchi di segale dai fittabili di Rosasco. Meno rilevanti appaiono altre voci: entrate di colonie parziarie detenute dai maggiori fittabili delle terre a grano, i fitti di una quarantina di sedimi pagati dai medesimi e da alcuni dipendenti del castello, e dei modesti fitti di *ronchi*, terre recentemente dissodate. Alcuni *quadernetti* registrano altre voci non insignificanti, come i formaggi e i latticini prodotti dai *bergamaschi* di Corana in Oltrepò e il fitto dei pascoli di Langosco (circa 100 lire), i fitti di Torre Beretti (424 lire), o all'occasione i proventi delle vendite di legname, dei prodotti dell'attività dei mulini, delle *colombare* e dei pesci allevati nel fossato del castello.

I libri di conti enumerano anche entrate e uscite per occasioni speciali, e alcune delle voci hanno una decisa coloritura signorile. Per esempio in occasione della festa di nozze di uno dei figli di Cicco, nel 1475¹⁶, la comunità di Sartirana donò una confettiera d'argento e offrì per il banchetto un vitello, vari pollastri e quattro scatole di *confetti*¹⁷. I sudditi di Castelnovetto offrirono due tazze d'argento e dieci paia di capponi, e altri doni giunsero da privati e da comunità anche esterne alla signoria, come Candia, Langosco, Mortara, Vigevano, Silvano, Castana, Frasca-rolo, segno di omaggio e considerazione per il potente feudatario.

Tentare un bilancio complessivo delle entrate e delle uscite non è facile, così come non è banale la distinzione tra entrate 'giurisdizionali' e patrimoniali. Riassumendo le cifre qui illustrate, possiamo dire che le prime si aggiravano, alla metà degli anni Settanta, attorno alle 3600 lire di imperiali l'anno, ma la cifra non tiene conto delle entrate dell'esercizio della giustizia e del prelievo di condanne. Le entrate patrimoniali, invece, si possono stimare ad almeno 30.000 lire annuali. Quanto alle uscite, sono solo parzialmente documentate: al duca e al monastero

¹⁴ Per la produzione di grano, legumi e *appendizi* animali, registrata dal podestà Giacomo Griffo nei suoi quadernetti e diari, v. CHIAPPA MAURI, *La Lomellina*, in particolare la nota 22 sui ricavi e il confronto con le rese rilevate nel Lodigiano a fine XV secolo da CHITTOLETTI, *Alle origini delle 'grandi aziende'*, p. 839.

¹⁵ ASMi, *Miscellanea Storica*, b. 9b, quadernetto dei conti di Ruffino da Sala, 1472; quadernetto che inizia IESUS 1473 e quadernetto citato del 1474.

¹⁶ *Ibidem*, *Quaternetto deli dinari spexi per caxone dele noze*.

¹⁷ *Ibidem*, *Quaternetto di cose sono donate, 1475 e Quinternetto de diverse cose datto a Nicolino de Casale*.

pavese, il Simonetta pagava censi per 3100 lire l'anno, ma mancano dati certi su altre uscite, per esempio sui salari dei numerosi dipendenti. Ci dobbiamo dunque accontentare di calcoli solo indicativi, dato che i registri di conti non solo sono discontinui, ma sono costruiti come rendiconti dare/avere degli amministratori per periodi stabiliti. Inoltre, quasi mai le registrazioni sono riassunte in dati aggregati, e sono complicate da certe partite di denaro compensative. Considerata la grande attenzione del proprietario per le rendite e l'amministrazione fondiaria, è lecito pensare che le scritture contabili fossero più numerose, e che esistesse una serie di libri mastri riassuntivi, come era richiesto da una gestione dinamica e tendente a continui aumenti e miglioramenti.

2. *Altre signorie nuove nella regione*

Come altri nuovi signori prima di lui, anche il Simonetta era un forestiero. Pur arrivato dalla lontana Calabria, pur educato agli studi umanistici e all'arte notarile, egli mostrò di saper interpretare nel modo più efficace le possibilità che si aprivano nelle sue nuove signorie e cogliere le migliori opportunità, assecondando le linee di tendenza vincenti, sia come proprietario (aveva anche altri fondi in concessione, attorno a Milano), sia come signore e feudatario. La rilevanza dei miglioramenti idraulici nelle terre lombarde del Medioevo e della prima età moderna – un tema già caro agli studi agrari di Carlo Cattaneo, e frequentato dagli storici dell'agricoltura lombarda¹⁸, e di recente da approfonditi studi di Enrico Roveda¹⁹ – trova un riscontro in queste carte, dove si possono seguire nel tempo i cospicui investimenti nelle acque, l'incremento di mulini e impianti, l'estensione dei prati e dell'allevamento²⁰: tutte imprese decisive per trasformare una gestione agraria tradizionale in un sistema di coltivazione più avanzato e redditizio.

È plausibile che il Simonetta, nella posizione in cui era, avesse potuto valutare diverse opportunità quando il duca gli aveva concesso le terre e il feudo. Perché aveva optato per una signoria in Lomellina? Probabilmente egli era al corrente di altre esperienze interessanti del passato, quando dei signori nuovi imposti dalla dinastia avevano abbinato alle prerogative signorili e feudali dei forti contenuti economico-agrari. Nei decenni precedenti, infatti, in Lomellina la forza delle nuove signorie si era nutrita di un'efficace imprenditorialità fondiaria e idraulica, più che attenersi al modello classico del dominio e del potere militare e coercitivo.

¹⁸ CHITTOLINI, *Alle origini delle 'grandi aziende'*; ID. *Avvicendamenti e paesaggio agrario*; CAZZOLA, *Contadini e agricoltura*; ZAPPA, *Il paesaggio pavese*; ROVEDA, *Uomini, terre e acque*; COMINCINI, *Morimondo*.

¹⁹ ROVEDA, *Uomini, terre e acque*.

²⁰ Rinvio di nuovo a COVINI, *Potere, ricchezza*, in particolare al capitolo 3.

Sarà allora utile allora soffermarsi brevemente su alcune di queste esperienze e sul rimodellamento profondo della geografia signorile avvenuto tra fine Tre e inizio Quattrocento. Un momento decisivo di mutamento va individuato – più che nei fenomeni devastanti della crisi del Trecento, che in Lombardia ebbero una cronologia peculiare²¹ – nella crisi politica seguita alla morte di Gian Galeazzo Visconti, ossia nei primissimi anni del Quattrocento. Ancora nel XIV secolo in Lomellina (come del resto nelle confinanti terre novaresi) signoreggiavano senza troppi mutamenti delle stirpi locali di antica tradizione, come i numerosi rami dei conti di Lomello (fra cui i Langosco e i Confalonieri di Candia), i Sannazzaro (una consorteria che si dava propri statuti), le varie diramazioni dei Beccaria, potenti anche in Oltrepò. Erano ancora sporadici gli innesti di forestieri (l'unico caso mi pare sia quello dei Porri di cui parlo più oltre). Fu invece a inizio Quattrocento che le dinastie aristocratiche locali subirono i contraccolpi degli incalzanti eventi politico-militari, e in particolare, negli anni seguiti alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti (1402), delle devastanti imprese di Facino Cane e dello strapotere acquisito alla corte ducale dai Beccaria di Robecco, mentre lo stato visconteo si sfaldava a beneficio di signori e signorotti²². Nelle campagne del Pavese e di Lomellina – più che altrove – le vicende dei primi anni del Quattrocento ebbero effetti dirompenti, ed ebbero tra gli esiti il declino rapido e inesorabile delle antiche stirpi signorili, che persero gli antichi privilegi e si ridussero a una debole presenza locale, aprendo la strada all'arrivo di nuovi signori e feudatari imposti dalla dominazione milanese²³.

I nuovi arrivati, per lo più forestieri o comunque lombardi di altre regioni, erano dei *grand commis* dello stato, dei cortigiani, dei condottieri. Dai Visconti (e poi dagli Sforza) ricevettero terre, proprietà, feudi e diritti giurisdizionali in cambio di salari e rate di condotte, oppure come contropartita di ingenti prestiti fatti al principe, che aveva bisogno di risorse crescenti per le guerre, la difesa dei territori e le novità dello *state building*. Molte delle nuove signorie risultarono occasionali e artificiose, ed ebbero una breve durata²⁴, altre invece si irrobustirono e si radicarono localmente.

Alcuni casi esemplificativi serviranno a chiarire queste dinamiche. Al tempo di Filippo Maria Visconti ottenne delle vaste signorie tra Novara e la Lomellina il condottiero Angelo della Pergola, compresa Sartirana e l'antica contea di Biandrate. Il Pergola veniva dall'Italia centrale, ma i suoi figli si stabilizzarono in Lomel-

²¹ Come è noto, la cronologia delle epidemie in Lombardia è peculiare: la peste fece poche vittime nel 1347-48 mentre ebbe una recrudescenza nel 1361, ripresentandosi poi nei primi anni del Quattrocento, poi nel 1424, a metà e a fine secolo: ALBINI, *Guerra, fame, peste*. E in generale, le conseguenze demografiche furono meno pesanti rispetto, per es., alla Toscana.

²² Su questo drammatico periodo, DEL TREDICI, *Il partito dello stato*.

²³ COVINI, *In Lomellina*.

²⁴ *Ibidem*, p. 134-139.

lina come signori, anche se dovettero lasciare le grandi contee paterne e ridursi nella piccola località di Zeme. Un altro innesto in Lomellina fu quello dei milanesi Birago, cortigiani e ufficiali molto benvenuti a corte, che furono investiti del feudo di Ottobiano, già signoria dei Beccaria, e poi ebbero altri piccoli feudi. Signorie effimere furono invece quelle concesse a nobili di potenze alleate, per esempio a un Castelbarco o al nobile aragonese Inigo de Avalos. Diventati duchi, gli Sforza seguirono la stessa via: ai milanesi Crivelli, Francesco Sforza diede la signoria di Dorno e Lomello come ricompensa per aver ceduto un importante fortilizio, alla sorella Elisa diede l'antica contea di Biandrate, già passata in molte mani, e a Pietro da Gallarate (cugino della duchessa), diede la *terra* e la giurisdizione di Cozzo, togliendola ad altri aspiranti. Arrivarono in Lomellina dei Pico della Mirandola e dei marchesi Malaspina, che acquisirono signorie a Scaldasole e a Sannazzaro.

Questi e altri innesti (per i quali rinvio a un censimento più puntuale²⁵), cambiarono profondamente la geografia signorile e territoriale della regione. Ne risultò, per usare le parole di Gian Maria Varanini, un territorio/laboratorio dove era «presente al completo la gamma dei rapporti istituzionali e sociali»: delle signorie varie e multiformi, numerose podesterie ducali, borghi importanti e *terre separate* come Vigevano e Mortara²⁶. Come nota Varanini, il rimodellamento della geografia feudale della regione fu l'esito di decisioni della dinastia ducale, mediante «un insieme di strumenti che configura eccellentemente l'ampia orchestrazione del potere visconteo-sforzesco»²⁷. Indubbiamente, le scelte e le strategie dei Visconti e degli Sforza furono decisive nel determinare i nuovi innesti signorili e nell'accelerare l'indebolimento, la decadenza e in alcuni casi la scomparsa di antiche famiglie signorili locali. Non esistevano più da tempo i conti di Biandrate²⁸, e la decadenza colpì duramente i vari rami dei conti di Lomello e di Langosco, i Confalonieri di Candia e Villata, i Sannazzaro di Sannazzaro e Scaldasole, già potentissimi e diramati come consorteria nel Trecento, quando si radunavano periodicamente per approvare degli statuti comuni²⁹. Le dominazioni lomelline e oltrepadane dei vari rami dei Beccaria – l'antica schiatta che a lungo aveva dominato su Pavia – subirono il durissimo colpo della vendetta di Filippo Maria Visconti, e in alcuni casi furono quasi del tutto cancellate: l'antica signoria incentrata su Voghera in Oltrepò fu destrutturata, e in Lomellina Garlasco e Gropello, che già ne facevano parte, furono date a un Castiglioni e a un Visconti. Arrivato al potere, Francesco Sforza restituì ai Beccaria parte degli antichi possessi, ma a costo di un generale ridimensionamento del loro potere locale.

²⁵ *Ibidem*, tabella riassuntiva pp. 159-174; per le concessioni feudali viscontee, CENGARLE, *Feudi e feudatari*.

²⁶ VARANINI, *Qualche riflessione*, p. 253.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Su queste antiche stirpi nel medioevo e loro declino, ANDENNA, *Grandi casati*.

²⁹ SORIGA, *Statuti patrimoniali*; ZUCCHI, *Delle origini*.

I signori nuovi che andarono alla conquista dell'Ovest del dominio, imposti dai duchi di Milano, erano condottieri (Della Pergola), cortigiani, segretari, funzionari e magistrati ducali (Porri, Crotti, Birago, Casati, Crivelli, Visconti...), e in genere erano forestieri che avevano poco o nulla a che fare con la Lomellina e con le vicine terre novaresi. Furono create signorie grandi e signorie puntiformi, costituite da un solo castello o da una sola località infeudata; alcuni signori esercitavano ampi poteri giurisdizionali, fiscali e di comando, altri si limitavano a prerogative minori e a prelievi modesti.

Come si dirà meglio nel seguito, i signori che ebbero maggiori possibilità di resistere nel tempo e di incidere nella realtà locale furono quelli che fondarono il loro potere sul patrimonio fondiario e che – come il Simonetta – seppero esprimere una vivace iniziativa imprenditoriale e agraria. Se pure la Lomellina non era una regione particolarmente avanzata sotto il profilo delle innovazioni agrarie, era comunque una provincia promettente per chi volesse investire e innovare, costruire nuovi impianti idraulici, introdurre forme di conduzione e contratti agrari rivolti al miglioramento delle coltivazioni: al tempo del catasto di Carlo V, Sartirana risultava ben irrigata rispetto alle terre vicine, per un quinto delle terre coltivate (e un quarto in quelle della vicina località di Torre Beretti)³⁰.

Questo è il contesto signorile e neo-feudale in cui si inserì la fortunata vicenda del Simonetta. L'attitudine imprenditoriale che Cicco seppe sfoderare era già stata sperimentata da altri prima di lui: fra questi, i Porri e i Crotti.

Tra le prime esperienze di innesti di forestieri nella regione qui considerata, c'era stata, nel 1380, la creazione della signoria dei milanesi Porri su Vinzaglio, Pernasca, Motta e Torrione (in Novarese) e Robbio (in Lomellina), con giurisdizione (feudo nobile, gentile, antico, paterno e avito) e ampie clausole feudali (mero e misto imperio, separazione dalla città, larghe esenzioni)³¹. Accusati poi di tradimento, per evitare di incorrere in confische da parte della camera ducale, nel 1432 i Porri vendettero il castello di Vinzaglio e altre terre al castellano di Pavia Giovanni Crotti e ai suoi fratelli Luigi, Lancillotto e Galeazzo. Cari al duca, i Crotti ottennero poi l'investitura feudale, nonostante i ripetuti tentativi dei Porri di rientrare negli antichi possessi. I Crotti furono tra i primi ad intraprendere delle importanti iniziative fondiari e idrauliche, mostrando una determinazione e una *verve* imprenditoriale (attestata da frequenti episodi di aggressività e di litigiosità) che mancavano del tutto ai signori più antichi.

Unico erede dei Crotti, Luca di Lancillotto, dopo il 1450, organizzò con metodo il vasto complesso feudale e patrimoniale incentrato sui territori di Vinzaglio e Robbio; e approfittando delle vendite di dazi e di imbottati del 1466-67 ebbe an-

³⁰ ZAPPA, *Il paesaggio pavese*, p. 54.

³¹ Testo in CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 241-242. ANDENNA, *Andar per castelli*, pp. 273-274; ID., *Grandi casati*, pp. 39-40; ID., *La costruzione del territorio*, pp. 18-24.

che le investiture feudali sulle località novaresi di Orfengo, Fisrenco, Pisenngo, Gargarengo, Peltrengo, Casalino e Casaleggio. Le terre di Vinzaglio e di Pernasca erano irrigate dalla roggia Nuova, e il potenziamento del sistema irriguo fu fondamentale per le imprese del nuovo signore, le cui acquisizioni, come scrive G. Andenna, «ubbidivano a una sola strategia, quella di impadronirsi dell'intero e importante corso d'acqua in modo da sfruttare tutte le potenzialità di energia idrica e ogni possibilità di irrigazione»³². A più riprese, fra il 1462 e il 1469, il Crotti intentò vari processi contro le comunità dei villaggi posti lungo i corsi d'acqua, per spazzar via ogni impedimento che si frapponeva alla sua vigorosa iniziativa: lo scavo di una roggia che prese il suo nome e che costituiva la spina dorsale e insieme l'arteria vitale della signoria della famiglia in questa zona di confine tra Pavia, Novara e Vercelli. Al centro del sistema erano collocate le fortezze di Robbio e di Vinzaglio, nelle cui fosse giravano le attrezzature dei mulini e delle segherie e nelle cui acque erano allevati i pesci, indispensabili per l'alimentazione dei signori e dei rustici³³.

Nel descrivere le strategie vincenti di Luca Crotti, Andenna non manca di confrontare la determinazione del signore nuovo con la debolezza delle antiche famiglie comitali, le quali «non (avevano) superato, nell'esercizio del potere signorile, il termine dell'età medievale»³⁴, ed erano state facilmente sostituite da uomini provenienti dalle corti e dall'amministrazione degli stati regionali. Nonostante le sue ripetute prevaricazioni a danno delle comunità lomelline, che spesso lamentavano le sottrazioni di acque, Luca Crotti era ben visto a corte, il suo dominio era considerato utile a proteggere i confini del dominio e i suoi misfatti signorili erano più che tollerati dal governo di Milano³⁵, che alla sua morte, nel 1481, confermò feudi e possessi ai figli.

Dagli anni Sessanta, il Simonetta aveva seguito le orme del Crotti ed era entrato in aperta concorrenza con le sue iniziative e con quelle di un altro favorito di corte, Pietro da Gallarate, che gli Sforza avevano imposto prepotentemente come nuovo signore di Cozzo, una località situata poco più a Nord di Sartirana. Per avviare il restauro del roggione di Sartirana e prolungare la roggia Gamerra che scorreva più a Nord-Ovest nelle terre novaresi, il Simonetta dovette trattare

³² ID., *Grandi casati*, p. 41.

³³ ID., *La costruzione del territorio*, pp. 17-18; ID., *Grandi casati*, p. 41.

³⁴ ID., *Grandi casati*, citazione a p. 44.

³⁵ L'indulgenza del duca verso il Crotti si doveva all'importanza strategica di Robbio e soprattutto di Vinzaglio, alle porte di Vercelli. Il Crotti aveva stipendiato 200 fanti per difendere le terre da insidie del duca di Savoia e dei Porri, e aveva anche impiccato parecchi abitanti del luogo di Robbio, giudicati sospetti. Queste circostanze furono evocate da Francesco Sforza per contrastare la nomina di un prevosto a Robbio voluto dal papa e malvisto dal Crotti: ASMi, *Carteggio sforzesco, Potenze estere*, b. 47, 7 novembre 1458. Inoltre Luca aveva parentele importanti: aveva sposato una Trovamala cugina di Bianca Maria ed era cognato di Pietro Pusterla.

a lungo, e accanitamente, con gli agenti del Gallarati, il quale, godendo dell'appoggio incondizionato dei principi, iniziò a fare ingenti investimenti sia nel rifacimento del castello, sia nella realizzazione di nuovi corsi d'acqua per alimentare impianti molitori e ampliare i prati irrigui delle sue proprietà.

Sia il Simonetta, sia il Crotti, sia il Gallarati, così come altri signori nuovi, si muovevano secondo strategie convergenti che inevitabilmente portavano a conflitti e talvolta ad atti dimostrativi e violenti. Ma le trattative non cessavano perché un accordo era necessario: per realizzare delle derivazioni d'acqua che avevano necessariamente dei tracciati lunghi e che richiedevano la costruzione di diversi impianti, era necessario ottenere le licenze dall'autorità, venire a patti con altri proprietari, ottenere il consenso di terre e comunità, promettere la disponibilità di acque a chi ne aveva bisogno per irrigare i propri terreni, e insomma mettere in comune lo sforzo progettuale e finanziario e superare gli interessi particolari. In queste vicende fortemente competitive, i signori erano aggressivi e tenaci, ma anche le comunità non erano da meno: sapevano difendere i loro interessi ed erano ben intenzionate a trarre i maggiori vantaggi dalle imprese a cui partecipavano.

Solo dopo molte controversie, signori e comunità si convincevano a stemperare le loro rivalità stipulando gli accordi necessari per realizzare delle opere impegnative e onerose, e alla fine, le imprese idrauliche che furono realizzate cambiarono profondamente il paesaggio agrario e portarono ricchezza alla società locale. Furono proprio queste trasformazioni il prodotto più rilevante del rimodellamento signorile della Lomellina: a stirpi antiche e poco dinamiche subentrarono signori ben più intraprendenti, pronti a cogliere le opportunità che si presentavano e a fare da motore anche alle iniziative delle comunità.

3. *Signorie in declino, nuovi signori e radicamento fondiario*

In una sintesi sui connotati della tarda signoria rurale in Italia, Giorgio Chittolini osservava che le signorie più robuste e durature del tardo medioevo erano quelle in cui i diritti e le prerogative signorili si abbinavano a una presenza effettiva del signore in loco, e a iniziative di imprenditorialità fondiaria:

Ancora maggiore è l'autorità [del signore] dove i diritti feudali si sommano a quelli di proprietario fondiario: caso non infrequente, poiché da un lato il possesso di grandi proprietà spesso viene coronato, come si è visto, dall'acquisto di diritti signorili e feudali, e dall'alto il possesso della giurisdizione su una località favorisce il concentrarsi nelle mani del feudatario di vaste estensioni di terre³⁶.

³⁶ CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*, p. 671.

Questa osservazione trova piena conferma nei casi qui considerati. Non tutte le signorie nuove che i Visconti e gli Sforza innestarono tra Lomellina e Novarese ebbero la capacità di radicarsi e di far presa sul territorio e sulla società locale, e non era solo questione di maggiore o minore ampiezza dei poteri giurisdizionali. Tra i nuovi *domini loci*, i milanesi Birago vivacchiarono per anni nel piccolo feudo di Frascarolo, dove dal 1441 percepivano i proventi della giustizia e nominavano i podestà³⁷. Nonostante le ampie clausole contenute nelle concessioni ducali, i Birago ebbero poca influenza sulla comunità: sceglievano dei podestà inadatti al ruolo e sgraditi ai sudditi, non avevano il controllo sui castelli del luogo, che restavano nelle mani dei gentiluomini locali, non vi possedevano fondi³⁸. In mancanza di una dimensione economico-fondiarie significativa, e con una scarsa incidenza sulla società e sull'economia locale, bastava una successione complicata, come quella che i Birago dovettero affrontare, per porre fine all'esperienza signorile³⁹.

Altrettanto breve fu la presenza in Lomellina dei brianzoli Casati, che avevano altrove i loro interessi fondiari e non si radicarono mai nelle terre dell'Ovest. Fu solo marginale la presenza dei Borromeo, le cui prospettive signorili si indirizzarono, come è ben noto, ad altre regioni; durò pochissimo la signoria di Elisa Sforza a Biandrate, così come quelle di alcuni cortigiani (Vercellino Visconti, Aloisio Terzago, Mariolo Guiscardo e altri), che dopo aver ricevuto un'investitura feudale scomparvero rapidamente dagli orizzonti lomellini. Non bastavano insomma le prerogative feudali, anche magniloquenti, se la presa sulla società locale e i rapporti con le comunità restavano deboli e discontinui⁴⁰.

C'erano poi signorie antiche che ebbero una certa capacità di tenuta. Nel vicino territorio novarese, come ha mostrato Giancarlo Andenna, ebbero una buona resistenza le signorie di alcuni rami dei Caccia, ben inseriti nell'*establishment* visconteo-sforzesco e poi filofrancesi, e dei Tornielli. I Tettoni, pur costretti a fare spazio all'aggressività fondiaria e idraulica dei Crotti, che avevano comprato il feudo di Gargarengo in denaro contante, e nonostante alcune successioni ereditarie problematiche, riuscirono a mantenere il controllo del castello, centro di attività fondiarie e produttive, degli impianti molitori, delle ferriere e dei diritti d'acqua⁴¹. A Granozzo i duchi concessero delle investiture ai Bentivoglio di Bologna, ma costoro furono dei feudatari svogliati, che si limitavano a prelevare delle entrate senza alcun coinvolgimento nella vita locale, mentre i Tettoni continuarono ad essere i naturali interlocutori della comunità⁴². Altre stirpi subirono

³⁷ CENGARLE, *Feudi e feudatari*, pp. 484-485 (Frascarolo, Torre Beretti e Cascine dei Bossi); e p. 377 per Ottobiano.

³⁸ COVINI, *Castelli, feudi, feudatari*.

³⁹ Rinvio di nuovo a COVINI, *In Lomellina*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ ANDENNA, *Andar per castelli*, pp. 134-137.

⁴² *Ibidem*, p. 231.

invece un'inesorabile decadenza, come i Capitani di Momo, ormai ridotti (cito sempre da Andenna), a una «situazione di mediocrità campagnola»⁴³. Altrettanto in Lomellina – come già notato – molte antiche stirpi discendenti dai conti di Lomello cedettero il passo ai nuovi arrivati, incapaci di stare alla pari con le iniziative dei nuovi venuti. Alcune delle antiche casate non scomparvero però dalla scena locale: nei libri di conti del Simonetta alcuni conti di Mede, di Lomello e di Langosco compaiono nella veste di acquirenti di acque, di venditori o compratori di terreni, di podestà feudali, mentre i Confalonieri di Candia e Villata riuscirono a resistere alla decadenza riorientandosi verso la corte monferrina, dove trovarono appoggi alternativi allo scarso sostegno degli Sforza.

In un contesto agrario dinamico e produttivo, la condizione di esistenza e di resistenza di una signoria era più che mai legata alla trasformazione agraria e all'abbinamento tra l'esercizio del dominio signorile e l'iniziativa fondiaria: resistevano dunque, e prosperavano, i signori che con più determinazione puntavano sulla redditività delle colture e che si facevano protagonisti in prima persona di iniziative imprenditoriali, e soprattutto della costruzione di nuove rogge e derivazioni di acqua: il maggior elemento di trasformazione del paesaggio rurale e delle forme di produzione.

4. Una signoria 'pervasiva'?

Torniamo dunque alla signoria trentennale del Simonetta tra Sartirana e altre località lomelline.

Riferendosi a forme signorili di epoche più risalenti, Sandro Carocci ha individuato due categorie di valutazione della presenza signorile, la *forza politico-militare* e la *pervasività*, ossia «la capacità del signore di esercitare un controllo attento e minuto del territorio e della società locale»⁴⁴. Ammesso di poter utilizzare canoni interpretativi elaborati a partire dalla riflessione sul fenomeno signorile di epoche lontane (il riferimento è il dibattito sulla mutazione feudale⁴⁵), è evidente che il connotato della forza politico-militare, nel contesto qui considerato, apparteneva solo a poche signorie particolarmente robuste, incentrate sui castelli, sul comando e sulla disponibilità di forze armate (sia pure, ormai, nella forma della condotta).

Queste forme robuste di signoria – come ben noto – erano presenti soprattutto nella zona 'particolaristica' emiliana (i vari Rossi, Pallavicini, Sanvitale... oggetto

⁴³ *Ibidem*, p. 476.

⁴⁴ CAROCCI, *Signoria rurale*, in particolare pp. 86-88; e ora, *Id.*, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 61-62, e p. 379.

⁴⁵ *Ibidem*.

di importanti studi di Giorgio Chittolini e successivamente di altri ricercatori⁴⁶), e nelle zone appenniniche del dominio ducale verso il Tortonese, l'Alessandrino, la Lunigiana e i territori di Genova (i domini degli Spinola, dei Fregoso, dei marchesi Malaspina). Nel territorio piacentino-pavese, forse solo la signoria plurin-castellata dei Dal Verme, qui oggetto della ricerca di Pierre Savy⁴⁷, si avvicinava a questo grado di robustezza e di forza; così come quella multipolare dei consorti Beccaria in Oltrepò⁴⁸, ripristinati dagli Sforza ma ormai lontani dalla potenza conseguita nel Trecento fra la città (Pavia) e la campagna (Oltrepò e Lomellina).

La signoria del Simonetta – come quella dei Crotti in Novarese, degli Attendolo Bolognini a Sant'Angelo, dei Barbiano a Belgioioso (una signoria, questa, del tutto allodiale, a differenza di molte altre qui ricordate, coronate dal riconoscimento feudale in ampia forma⁴⁹) era decisamente più modellata – come si diceva all'inizio – dai rapporti economici tra il signore e i suoi governati, e poco o nulla dotata di forza politico-militare, in quanto del tutto inserita nello stato regionale che rivendicava il monopolio della violenza e lo praticava mediante le condotte e le forze militari 'proprie' e stanziali.

Mi soffermo su questa comparazione e sulla definizione tipologica di signoria, perché nel dibattito che si è sviluppato nei convegni del nostro progetto di ricerca è stata messa in discussione la definizione di 'signoria rurale' per questi nuovi feudi pavesi e lomellini, data la loro distanza dal *format* classico della signoria⁵⁰.

Non risulta infatti che i sudditi di Cicco Simonetta fossero tenuti a prestare obblighi militari; la custodia del castello era affidata a guardie forestiere; le prestazioni non erano consuetudinarie e immutate nel tempo ma negoziate di

⁴⁶ Sugli studi di Chittolini, sulla loro ricezione e sugli approfondimenti di altri studiosi, VARANINI, *Qualche riflessione*, pp. 249-251.

⁴⁷ Oltre al saggio in questo volume, v. SAVY, *Costituzione e funzionamento*; ID., *Seigneurs et condottières*.

⁴⁸ Montù, Arena, Mondondone ecc.

⁴⁹ Per un'epoca successiva, DE MADDALENA, *Contributo alla storia*. Sulla possessione e signoria di Sant'Angelo Lodigiano, ROVEDA, *Uomini, terre e acque*, pp. 127-139.

⁵⁰ Gian Maria Varanini, tenace interlocutore nei convegni del progetto di ricerca, è stato più volte critico, o criticamente cauto, circa la possibilità di ascrivere i nuovi feudi visconteo-sforzeschi alla categoria storica della *signoria rurale*, o per meglio dire della signoria bannale/territoriale. Mi sentirei di rispondere che indubbiamente la signoria simonettiana è ben distante dai 'piccoli stati signorili' dell'Emilia, così come dalle grandi signorie della Terraferma veneziana (come quella trecentesca dei Nogarole, quelle dei Dal Verme e dei Bevilacqua, studiate da VARANINI, *Il distretto*, ID., *La curia di Nogarole*; ZAMPERETTI, *I piccoli principi*). E tuttavia aveva un profilo rilevante nell'esercizio del dominio e della coercizione, era dotata di mero e misto imperio e dell'alta giustizia fino all'esecuzione capitale, si esercitava su comunità e castelli di grandezza medio-piccola ma non insignificanti (v. qui di seguito la nota 54 sulla tassa dei cavalli). È peraltro molto opportuna l'esortazione a considerare tutte le diversità e sfumature e a *distinguere frequenter*.

volta in volta⁵¹. Sarebbe vano cercare nei documenti del feudo-azienda il tipico lessico signorile-curtense – omaggio, dominico/massaricio, corvée, villanaggio, obblighi servili... –, superato da rapporti e formulari nuovi, più coerenti con la dinamicità della società e dell'economia agraria lombarda. E tuttavia, se la signoria è un «fenomeno diffuso e multiforme»⁵², anche i domini lomellini del Simonetta (e quelli dei Crotti, del Gallarati ecc.) vi possono essere inclusi, quantunque più modellati dalla logica e dalle pratiche della grande proprietà fondiaria e dai liberi rapporti tra proprietario, coltivatori, massari e dipendenti.

Il *dominatus* del Simonetta a Sartirana era una signoria perché aveva confini e territori definiti; perché era formalmente disegnato dalle clausole dell'investitura feudale *more lombardo*; perché il signore sceglieva e nominava regolarmente i podestà e gli ufficiali che reggevano il feudo. Esisteva un castello dotato di strutture (come l'antico ricetto, rafforzato nella riedificazione), in cui i sudditi e i loro beni trovavano rifugio in caso di guerre e pericoli, un edificio regolarmente presidiato da castellani e da guarnigioni di fanti professionisti. Il signore deteneva la giurisdizione con *mero e misto imperio*, compreso il giudizio penale fino allo *ius gladii*, che esercitava anzi con una certa spietatezza⁵³. Giudicava e comandava, anche se doveva fare i conti con il *maggior magistrato*, il podestà pavese, occhiuto difensore delle prerogative dei *cives*. Prelevava tasse, esigeva obbedienza, imponeva obblighi, anche se le sue richieste erano spesso oggetto di negoziati e gli obblighi erano inestricabilmente mescolati con la dipendenza economica. Il Simonetta si sentiva protettore e tutore dei suoi sudditi, pur accusandoli di ingratitude e di scarsa obbedienza. Imponeva la sua autorità a una comunità, quella di Sartirana (ma anche quella di Rosasco, dove il contrabbando arricchiva molti abitanti), che

⁵¹ Inoltre, il Simonetta non era il tipico 'gentiluomo di Lombardia', né un nobile 'naturale' (v. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*; DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*), se non altro perché era un forestiero e un nuovo venuto. E tuttavia, raggiungere lo *status* di gentiluomo lombardo fu uno dei maggiori scopi della sua vita, perseguito attraverso la signoria, l'impareggiabile posizione di governo, il matrimonio con una dama di casa Visconti, l'accumulo di ricchezze, il mecenatismo artistico. Riuscì ad avvicinarsi al suo obiettivo, a dispetto dei suoi numerosi nemici, ma solo per poco, dato che la sua parabola politica precipitò e in breve tempo fu arrestato, processato, condannato e messo a morte.

⁵² CAROCCI, *Signoria rurale*, in particolare pp. 81-84 (sulle diverse accezioni del termine, sulle possibili tipologie individuate dalla storiografia e sulla proposta di diversi criteri analitici, che mettono in primo piano la rendita e l'economia agraria). Inoltre ID., *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 59-60, 516-519.

⁵³ COVINI, *Potere, ricchezza*, capitolo 3.3 sull'amministrazione della giustizia nel feudo.

aveva una certa consistenza demografica ed economica⁵⁴; una comunità capace di negoziare e anche, talvolta, di contrastare la volontà signorile⁵⁵.

Quanto alla *pervasività*, la signoria del Simonetta ebbe una forte e reale incidenza sulla vita locale, anche se si spense dopo circa trent'anni, a causa della disgrazia politica che colpì il signore. Il dominio incombente e 'pervasivo' del nuovo feudatario era assicurato dalla presenza stabile di un numeroso staff di ufficiali e collaboratori – podestà, tesorieri, camerari, *negotiorum gestores* –, e da una gestione oculata e attenta, assicurata dalla corrispondenza quotidiana e incalzante che il Simonetta dirigeva ai suoi agenti in loco, tutti obbligati a riferire ogni fatto accaduto e a tenere puntuali libri di conti, ricevute e quietanze.

La presenza di Cicco Simonetta a Sartirana ebbe effetti importanti su molti strati della società contadina: sia sui coltivatori che lavoravano le sue terre, sia su coloro che detenevano fondi a fitto, a masseria o a livello; sia sui notabili e i professionisti del luogo – notai, agrimensori, giudici – che erano coinvolti nelle cariche podestarili e nell'amministrazione signorile (talvolta mettendo da parte le proprie ambizioni di notabili per rassegnarsi, pragmaticamente, a rendere omaggio alla posizione influente e al potere personale del primo segretario⁵⁶). La signoria simonetiana portò vantaggi agli operatori economici più intraprendenti, quelli che nel rapporto col signore trovarono occasioni per aumentare le terre coltivate, aggiudicarsi acque, integrare agricoltura e allevamento nel circolo virtuoso già ampiamente sperimentato nelle più fertili campagne del Lodigiano e della *Campagna pavese*⁵⁷.

Anche la vita pubblica locale ne fu largamente influenzata: la comunità ottenne nuovi privilegi, tra cui l'istituzione della fiera settimanale e delle esenzioni fiscali significative. Fu istituita una condotta medica stabile, voluta a tutti i costi dal signore per contrastare epidemie e malattie, nonostante la resistenza degli abitanti ad accollarsene i costi. Il Simonetta progettò anche, forte dei suoi agganci romani,

⁵⁴ In mancanza di dati positivi, un indicatore comparativo è il coefficiente della tassa dei cavalli, che dipendeva sia dalla popolazione, sia dalla presenza di campagne adatte a nutrire cavalli da guerra. Sartirana è presente solo nei *compartiti* del 1454 (*Compartito de Lumelina facto de 1454* nel cosiddetto 'bilancio del 1463' in Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Z 68 sup), dove è tassata per 22 cavalli (Castelnuovo per 25, Rosasco per 19). Nei successivi *compartiti* queste terre non compaiono in quanto esenti. Per un confronto, la popolosa *terra* di Vigevano, che contava 6000 abitanti, era tassata per 192 cavalli, Mortara per 91.

⁵⁵ Per le categorie utili a studiare le comunità lombarde del Quattrocento (con particolare riferimento alle aree montane e al contado milanese), DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità; DEL TREDICI, Comunità, nobili* (in particolare la *Premessa*).

⁵⁶ Alcuni esempi in COVINI, *Potere, ricchezza*, pp. 144-145.

⁵⁷ Emblematica la vicenda di Ruffino da Sala, uno dei coltivatori e allevatori più capaci, che ricoprì anche le cariche di *camerario* e di tesoriere del feudo e fece fortuna, accumulando fitti di terre a Sartirana e incrementando la produttività delle stalle e mandrie di Sartirana e di Corana in Oltrepò: *ibidem*, p. 115 *passim*.

di fondare in loco un convento francescano osservante, che però non poté istituire; una volta ristrutturato il castello, vi stabilì una piccola corte castellana che spesso ospitava illustri visitatori, e che attivava circuiti di forniture e di denaro.

Ma fu soprattutto dal punto di vista degli interventi fondiari e della trasformazione del paesaggio rurale che le iniziative del signore ridondarono sulla vita e sul benessere dei sudditi: il risultato più eclatante fu, come già più volte osservato, lo scavo di nuove rogge e le vendite di acque ai coltivatori locali e alla comunità, e la gestione innovativa di terre e fondi a beneficio di una pluralità di contadini e massari. È anche testimoniato un ambizioso progetto di bonifica di ampie zone paludose presso il Po, ma *in limine*, dato che di lì a poco il Simonetta fu arrestato e giustiziato. E per dire quanto le sue ambizioni fossero spinte, a un certo punto concepì persino il desiderio di ribattezzare la località di Torre Beretti con il nome di Torre Simonetta. Non tutta questa progettualità andò a bersaglio, e ciononostante si può affermare che per un trentennio la signoria sartiranesa di Cicco ebbe un'incidenza rilevante negli assetti sociali ed economici dei territori occidentali del ducato.

Sono tutti aspetti che, accanto alla presenza fondiaria e patrimoniale, attengono al noto binomio 'proteggere e dominare': che ancora in questi ultimi secoli del Medioevo resta uno dei contenuti distintivi della signoria.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Carteggio sforzesco, Potenze estere*, b. 47.
- *Miscellanea Storica*, b. 9b.
- *Registri Missive*, 57.

Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Z 68 sup.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Guerra, fame, peste: crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.
- G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino in Insediamenti medievali tra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. ANDENNA, Novara 1999, pp. 33-45.
- ID., *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese tra Medioevo ed Età moderna*, in *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, a cura di A. SCOTTI - M. L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1998, pp. 9-34.
- ID., *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.

- L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*, in «Storica», III (1997), pp. 49-91.
- ID., *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- F. CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna 2014.
- F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- L. CHIAPPA MAURI, *La Lomellina alla fine del medioevo: un'economia agraria integrata, in Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 81-109 (e col titolo *Un'eccezione alla regola: la Lomellina*, in EAD., *Terre e uomini nella Lombardia medievale* [v.] pp. 69-91).
- EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990.
- EAD., *Terre e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997.
- G. CHITTOLINI, *Alle origini delle 'grandi aziende' della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. PONI, in «Quaderni Storici», XIII (1978), n. 39, pp. 828-844.
- ID., *Avvicinamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1984, pp. 555-566.
- ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996.
- ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979 (Milano 2005²).
- ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 4, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 597-676.
- M. COMINCINI, *Morimondo. L'insediamento cistercense e il suo territorio. Saggi storici (secoli XII-XIX)*, Sant'Angelo Lodigiano 2014.
- M.N. COVINI, *Castelli, feudi, feudatari in Lomellina nel periodo visconteo-sforzesco: il caso di Frascarolo, in Il Castello di Frascarolo. Cinquecento anni di storia, 1512-2012*, a cura di R. DANONI, Milano 2013, pp. 3-20.
- EAD., *In Lomellina nel Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 127-174.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- ID., *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 27-69.
- ID., *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- A. DE MADDALENA, *Contributo alla storia dell'agricoltura della bassa lombarda. Appunti sulla "possessione di Belgiojoso" (sec. XVI-XVIII)*, in ID., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.

- E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
- P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV-metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 73-87.
- ID., *Seigneurs et condottières: les Dal Verme: appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- R. SORIGA, *Statuti patrimoniali di una consorteria pavese del secolo XIV, i de Sancto Nazario*, in «Archivio Storico Lombardo», s. V, XCVI (1919), pp. 230-241.
- G.M. VARANINI, *La curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 4 (1979), pp. 45-263, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- ID., *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del Comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 248-263.
- S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso 1991.
- A. ZAPPA, *Il paesaggio pavese. Campagne, Lomellina e Oltrepò, attraverso le fonti catastali di metà cinquecento*, in «Nuova Rivista Storica», LXX (1986), pp. 33-106.
- M. ZUCCHI, *Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. III, XI (1911), pp. 1-47.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

La signoria di Cicco Simonetta su Sartirana e su altre località lomelline si può definire un feudo-azienda, data l'importanza delle attività imprenditoriali, agrarie e idrauliche di cui il signore fu ideatore e protagonista. In questo studio, il feudo simonettiano viene confrontato con altre signorie nuove impiantate dai Visconti e dagli Sforza nella stessa regione, altrettanto attive dal punto di vista imprenditoriale. Al contrario, le stirpi più antiche furono meno capaci di interpretare le grandi possibilità di cambiamento dell'agricoltura lombarda, e si avviarono a un'inesorabile decadenza.

The lordship of Cicco Simonetta on Sartirana and other localities in Lomellina deserve the definition of fief-estate, given the importance of the entrepreneurial, agrarian, and hydraulic activities which Simonetta realized. In this study, this fief is compared with other new lordships implanted by the Visconti and Sforza in the same region, equally active in entrepreneurial attitudes and features. On the contrary, many of the older lineages were less able to interpret the great possibilities of change in Lombard agriculture, and suffered an inexorable decline.

KEYWORDS

Signoria rurale, feudi visconteo-sforzeschi, agricoltura in Lombardia (XV secolo)

Rural lordship, Visconti and Sforza's fiefs, agriculture in Lombardy (15th century)

«*Concessionones feudales iurisdictionum et regalium*»:
*alcuni esempi di rendite signorili nella Lombardia
nord-occidentale*

di Elisabetta Filippini

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

«Concessiones feudales iurisdictionum et regalium»: alcuni esempi di rendite signorili nella Lombardia nord-occidentale

Elisabetta Filippini

Il presente contributo intende proporre l'analisi di alcuni casi di studio, tra loro differenti, che si sono individuati come utili a focalizzare la riflessione sul valore patrimoniale, le rendite e l'incidenza, non solo economica, che tra XIV e XV secolo interessarono le signorie territoriali poste ad occidente del corso del Ticino.

La ricerca è stata volutamente incentrata su tre punti salienti, sui quali si è già soffermato Andrea Gamberini in un recente saggio, teso a chiarire le finalità sottese alla realizzazione di questo convegno. In primo luogo è necessario riflettere sul fatto che nella Lombardia tardo-medievale, estesa anche alla diocesi di Novara, le signorie rimanevano attive come polo organizzativo della società, sia sui territori montani che di pianura. In altre parole, esse erano ampiamente diffuse e parcellizzate¹.

In secondo luogo mi preme sottolineare che sia i duchi di Milano, che gli stessi Maestri delle Entrate, in particolare nel periodo di governo di Bianca Maria Visconti e di suo figlio Galeazzo Maria, manifestarono ampia disponibilità nel concedere feudi a eminenti personalità del ducato². Un posto di rilievo ebbero ad esempio i banchieri, quali i Borromeo, di cui tratteremo, in grado di prestare ingenti quantità di denaro per garantire il funzionamento del governo e le relative evenienze impreviste in momenti particolarmente delicati delle finanze ducali. In ugual modo anche i capitani d'armi, di cui ha già ampiamente trattato in que-

¹ GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo, pp. 293-297.

² Sull'argomento v., da ultimo, DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione*, pp. 29-30.

sta sede Pierre Savy³, anticiparono le spese di mantenimento delle proprie comitive armate, che si rivelarono indispensabili per garantire a Francesco Sforza la conquista del ducato⁴. Di fatto un dato è certo: in linea generale le concessioni feudali disposte dai signori di Milano prevedevano la cessione di castelli, terre, e diritti di riscossione dei dazi, nonché della tassa sull'imbottato, mentre di norma erano esclusi gli introiti derivanti dalle imposizioni fiscali sul commercio del ferro e del sale, riservati allo Stato⁵.

Infine il terzo punto riguarderà la capacità, più o meno destinata al successo, delle comunità legate ai borghi, entità dinamiche agricole e commerciali, o per dirla con Chittolini, «quasi città», di liberarsi dal giogo signorile, che nel tardo Quattrocento lombardo fu a loro addossato dallo Stato sforzesco, in perenne ricerca di finanziamenti⁶.

In rapporto al primo aspetto, mi preme sottolineare come in alcuni casi, da forme signorili già organizzate da poteri ecclesiastici, come quelli vescovili, si sia passati, con modalità anche non lineari, a forme di investiture feudali attuate per volontà dei duchi di Milano. A tale proposito appare di un certo interesse ritornare sull'esempio fornitoci dalla località di Vespolate, in diocesi di Novara, di cui si è già proposta in parte l'analisi in altra sede.⁷ L'ampio complesso di atti pergamenacei superstiti, relativi a Vespolate, ci permette infatti di ripercorrere le principali fasi del passaggio dalla signoria fondiaria a quella di banno, o territoriale, ivi attuato tra i primi anni del Duecento e la metà del Trecento.

In tale località i vescovi novaresi potevano contare su una vasta area, costituita da circa 3000 pertiche di terra, su un totale di 6000, relative all'intero villaggio. Il presule che con indubbia lungimiranza si dedicò alla strutturazione della signoria su Vespolate fu senz'altro Guglielmo da Villana, detto da Cremona, il generale degli eremitani di Sant'Agostino, che per volontà di Clemente VI il 17 luglio 1342

³ Con riferimento a SAVY, *Souveraineté, protection, négociation*, pp. 100-106; ID., *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco"*, pp. 73-88; nonché ID., *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*. Per uno sguardo generale, da ultimi, FIORE, *L'attività militare come vettore di mobilità sociale*, pp. 381-407; VARANINI, *Il mercenariato*, pp. 268-271.

⁴ Rimando al paragrafo *La macchina delle infeudazioni* in COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 94-112. Per il caso dei Tornielli, di cui si dirà nel testo, v. ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 525.

⁵ Tali riserve sono state ampiamente descritte da CHITTOLINI, *Alienazioni di entrate e concessioni feudali*, pp. 145-166; ID., *La formazione dello stato regionale*. Inoltre COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento*, p. 170, in cui si riporta il caso dei Giorgi, i quali dichiararono di aver avuto dal duca tutte le entrate, salvo le tasse spettanti alla Camera (dazi della mercanzia e ferrarezza, gabella del sale, gualdi, tassa dei cavalli).

⁶ CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda*, pp. 3-26, ora in ID., *Città, comunità e feudi*, pp. 85-104. Sulle difficoltà economiche presenti nel ducato dopo la morte di Francesco Sforza, v. ora PISERI, *Pro necessitatibus nostris*, pp. 3-78, e la bibliografia ivi indicata.

⁷ FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, pp. 193-216.

fu promosso alla guida della diocesi di Novara⁸. Entro il *castrum* di proprietà vescovile egli fece innalzare una rocca, terminata nel 1351, sulla cui porta di accesso volle apporre il proprio stemma, ovvero «insigna seu arma sua solita sculpta in lapide et depincta in medietate duus aquile et lista sex»⁹. La roccaforte divenne il centro operativo e la stabile residenza per un castellano, di nomina vescovile, con funzioni anche di podestà, al quale competeva l'esercizio della giustizia, sia sui contadini alle dipendenze degli ecclesiastici novaresi, sia su tutti gli abitanti del territorio¹⁰.

Poiché l'attenzione del nostro convegno si focalizza sulle rendite signorili, per Vespolate si valuteranno nello specifico gli introiti derivanti dagli affitti delle terre poste a coltura, nonché dalla riscossione delle decime, e delle multe relative all'esercizio della giustizia.

È possibile pertanto affermare che il vescovo Bartolomeo Aicardi Visconti, tra il 1447 e il 1449 si ripropose di effettuare, tramite agrimensori, la misurazione delle terre di proprietà della Mensa, per le quali allora vigeva un affitto di 22 soldi per moggio, a cui dovevano aggiungersi cinquanta lire per la decima, e in più i proventi derivanti dalla giustizia amministrata dal suo castellano. Per l'anno 1449, come risulta da una dichiarazione dello stesso vescovo a favore di Giovanni Porca del fu Pietro, l'introito complessivo per l'affitto di tutte le terre di Vespolate e il possesso della rocca ammontava a ben 330 lire imperiali.¹¹

Tale dato può spiegare le ragioni dell'attenzione che, non a caso, il gruppo familiare dei Porro aveva riservato nell'ultimo ventennio del Trecento a tale signoria. Vale dunque la pena di riassumere rapidamente le tappe che assicurarono al predetto lignaggio il controllo di Vespolate.

La progressiva e lineare acquisizione da parte dell'episcopato novarese dei diritti signorili sulla località e sul suo territorio ebbe una battuta d'arresto dopo il 1362, quando Galeazzo II Visconti occupò militarmente il centro incastellato, attribuendolo al suo consigliere e segretario Stefano Porro. Trattandosi di fatto di una sottrazione a discapito dell'episcopato, il Porro non aveva potuto usufruire di alcuna formale investitura vescovile. Il problema si era riproposto alla morte

⁸ ANDENNA, *Il vescovo Guglielmo da Cremona*, pp. 21-55; FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, pp. 196-197.

⁹ ASMi, *Fondo Trivulzio, Archivio Novarese, Vespolate Atti*, b. 42, n. 27, deposizione testimoniale in atti processuali del 5 gennaio 1426; ASMi, *Feudi Camerali*, b. 632, carta s.d., ma seconda metà XV secolo: «Episcopus Guilielmus construi fecerat rocham dicti loci super qua adhuc sunt eius arma et insignia». Per la trascrizione della lapide deperdita ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 267, nota 25: «(...) hedificari fecit dom. R. P. frater G. episcopus novariensis de ordine heremitanorum Sancti Augustini anno domini MCCCLI».

¹⁰ FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, pp. 195-197.

¹¹ ASMi, *Fondo Trivulzio, Archivio Novarese, Vespolate Atti*, b. 42, n. 28, 1447 dicembre 11; n. 29, 2 novembre 1448; n. 30, 1449 febbraio 8.

di Stefano, con il figlio di questi Antonio, camerario e familiare di Gian Galeazzo Visconti. Il Conte di Virtù dette forma giuridica alla signoria già esercitata da Stefano, e il 2 agosto 1380 concesse in modo irrevocabile a titolo di donazione a Antonio Porro e ai suoi eredi legittimi il *castrum* e la rocca di Vespolate, con l'intero annesso territorio. A questi sarebbe spettato il diritto di giudicare in materia di diritto civile e criminale, detenendo da quel momento «dominium, signoriam et iurisdictionem», che egli avrebbe esercitato direttamente o tramite i propri ufficiali¹². Tali disposizioni dovettero incontrare la dura reazione di Oldrado de Maineriis, allora vescovo di Novara, che intendeva salvaguardare la propria posizione di signore di Vespolate, territorio a cui egli non era disposto a rinunciare¹³. In effetti il Porro più volte si era rivolto al presule, esercitando pressioni, al fine di ottenere da questi la concessione feudale della località. Il de Maineriis aveva però opposto resistenza, e per tutta risposta nel medesimo 1380 il Visconti lo aveva fatto arrestare e imprigionare nella sua residenza in Pavia. Come fu infatti riferito da alcuni testimoni durante la vertenza intercorsa nel 1426 tra l'episcopato novarese e la Camera ducale, era risaputo che il de Maineriis fosse trattenuto poiché si rifiutava di assegnare tramite investitura la località di Vespolate a Antonio Porro, «magnus et intimus curialis» del Visconti.¹⁴ Stando alla testimonianza di Antonio de Leonardis, al vescovo, rilasciato su cauzione, non restò altra via se non quella di cedere alle imposizioni di Gian Galeazzo. Sempre da Pavia, il 30 maggio 1381 il de Maineriis, «ob necessitatem incumbentem», decise di affidare a Antonio Porro il feudo, «cum mero et mixto imperio et omni iurisdictione», e la signoria di banno, espressa con la formula «senioria iure iurisdictionis et exigenti banna et condemnationes», con la possibilità di esigere le decime, di detenere l'avvocazia sulla pieve, e di riscuotere ogni altra forma di introito¹⁵. Formalmente la Mensa episcopale non risultava spogliata della proprietà signorile di Vespolate, nonché dei diritti, fondiari e territoriali, che i predecessori del de Maineriis vi avevano instaurato, pur perdendo tuttavia ogni rendita e l'esercizio diretto del potere sul territorio e i suoi abitanti.

Il governo di Antonio Porro durò un ventennio, fino alla sua morte, intervenuta nel 1404. Ci è noto poi che la signoria sul territorio fu in seguito esercitata da Francesco Barbavara, il ministro in strettissimi rapporti con Gian Galeazzo Visconti, da Facino Cane e ancora dal Carmagnola. Come si è già avuto modo di

¹² Per quanto esposto, FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, p. 198.

¹³ Una sintesi dell'episcopato del de Maineriis in ANDENNA, *Vescovi, clero e fedeli*, pp. 171-173.

¹⁴ ASMi, *Fondo Trivulzio, Archivio Novarese, Vespolate Atti*, b. 42, n. 27, 1426 gennaio 5.

¹⁵ *Ibidem*, n. 9, atto trascritto in FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, pp. 208-210.

accennare, nel 1426, durante il ducato di Filippo Maria Visconti, si aprì un lungo processo davanti al Magistrato delle Entrate ducali, tra il vescovo di Novara Pietro de Giorgi e la Camera ducale, circa il possesso della signoria sul territorio di Vespolate e sulla rocca. Il procuratore vescovile rivendicò lo *ius* e la *iurisdictionis* episcopale sulla località, che si diceva occupata indebitamente dalla Camera ducale, e di cui si richiedeva la restituzione. Furono escussi numerosi testimoni, che concordemente sottolinearono che la proprietà della località era di pertinenza dell'episcopato, e che pertanto il duca avrebbe dovuto rilasciare tale territorio e il *castrum* alla Chiesa novarese¹⁶.

Sempre al fine di individuare le tipologie di rendite a disposizione dei maggiori *domini*, e di quantificarle in dettaglio, può essere utile tenere conto dell'elenco delle *consignationes* di ben trenta centri insediati del Vergante, risalenti agli anni 1379-1382, effettuate dai consoli locali in favore dell'arcivescovo di Milano, Antonio da Saluzzo¹⁷.

Tutti gli atti furono rogati nel castello di Lesa, ove risiedeva l'amministrazione arcivescovile del territorio, ubicato sulla sponda montana del Lago Maggiore, tra Lesa e Baveno. L'arcivescovo, in qualità di *dominus*, riceveva una complessa serie di introiti derivanti dai diritti signorili, versati dagli abitanti di ogni località, a partire da Lesa, ove risiedevano 65 capifamiglia, tra cui un notaio, due mugnai, un macellaio, un sarto e un calzolaio. L'elenco di tali diritti comprendeva il gastaldatico, che per la sola Lesa permetteva al console della località di giudicare cause sino ad un massimo di 20 soldi di terzuoli, l'albergaria, l'*aquagium*, ovvero il permesso di utilizzare sorgenti d'acqua e canali, la *portenaritia*, ovvero la riscossione dei dazi per il passaggio di merci e persone attraverso le porte del villaggio, ed altri introiti su opere di trasporto, nonché rendite relative a mansi e terreni appartenenti alla *pars dominica*.

¹⁶ ASMi, Fondo Trivulzio, Archivio Novarese, *Vespolate Atti*, b. 42, n. 27, 1426 gennaio 5; FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate*, pp. 202-203.

¹⁷ Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, *Manoscritti Morbio*, n. 143, codice con l'antica segnatura Cassa, n. 2, J776: «Hoc est exemplum extractum ab imbreuiaturis et libris imbreuiaturarum quondam Georgii Carpani olim notarii publici mediolanensis». Si tratta del «liber consignationum factarum per comunia et singulares personas omnium locorum totius Vergantis in manibus mei Georgii Carpani notarii mediolanensis procuratoris et negotiatorum gestoris reverendissimi in Christo patris et domini domini de Salutiis sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopi et domini totius Vergantis de et super omnibus terris ... et iuribus. ... Scriptum est sub annis MCCCLXXVIII et MCCCLXXX et MCCCLXXXI». La copia delle scritture stilate da Giorgio Carpano fu redatta da Iacomolo di Maffiolo de Giochis, per ordine del vicario arcivescovile il 9 novembre 1397, su richiesta di Bellino del Merlino, procuratore dell'arcivescovo. Riguardo alla complessità dei trecenteschi libri mastri della Mensa arcivescovile milanese, e all'attività di Giorgio Carpano, notaio e procuratore del da Saluzzo, si rinvia al saggio di Marta Mangini nel presente volume. Sull'estensione delle signorie ecclesiastiche dell'arcivescovo milanese, GAMBERINI, *Lo Stato visconteo*, pp. 192-199.

I rappresentanti dei vari comuni, ovvero i consoli, accompagnati da singoli individui, si presentarono davanti al notaio, che ricevette a nome dell'arcivescovo quanto essi dichiararono di essere tenuti a pagare, ovvero i singoli censi e canoni, che di norma erano stabiliti per fuoco, o per estimo delle proprietà. Di tale elenco, esemplari appaiono, in quanto comuni alle altre realtà del Vergante, gli oneri versati dagli uomini di Gignese.

Per una pertica di terra era necessario corrispondere un fitto di 4 denari terzuoli, che in totale assicuravano alla Mensa 1 lira, 12 soldi e 3 denari. Lo stesso importo era versato *pro gastaldatico*, mentre per il commercio di cereali ogni famiglia consegnava uno starolo di segale e uno di panico, a cui si aggiungevano 6 denari per diritto di garanzia, sempre per ogni fuoco. Per l'albergaria dell'arcivescovo si pagavano 8 soldi di terzuoli per un centenario di estimo, che corrispondevano a un'entrata di 11 soldi di terzuoli ogni anno¹⁸. Al contrario per Lesa il gastaldatico rendeva all'arcivescovo 4 lire imperiali annue, e l'albergaria 2 lire e 8 soldi.

Ritengo inoltre importante fornire il gettito complessivo per i diritti signorili di tutti i villaggi, mantenendo la separazione tra quelli pagati con due differenti valute, ovvero le lire imperiali e i terzuoli. I centri di Lesa, Baveno, Nebbiuno, Ghevio e Tapiigliano, fornivano per tutti i diritti signorili poco meno di 30 lire imperiali, mentre la rese in terzuoli dei rimanenti abitati, da Gignese a Comignago, da Stresa a Daniente, assommavano a 42 lire, 9 soldi e 11 denari. In buona sostanza l'arcivescovo poteva contare per il Vergante su una rendita di circa 50 lire imperiali, solo relative a tali diritti, a cui si dovevano aggiungere ovviamente tutti gli affitti, in quanto proprietario terriero, da escludersi dalle effettive rendite dell'esercizio delle sue prerogative signorili.

Il territorio sin qui esaminato nel corso del XV secolo passò nelle mani del duca Filippo Maria Visconti,¹⁹ il quale, nel febbraio 1441, si rivolse al suo Camerario Vitaliano Borromeo, che, come scrisse il signore di Milano, «si era sempre dimostrato pronto e liberale nel provvedere alle necessità dello Stato, non una ma innumerevoli volte, offrendo gran quantità di denaro con larga mano»²⁰.

Il duca, desiderando mostrarsi non ingrato e neppure privo di memoria, attribuì a Vitaliano una congrua retribuzione. Egli separò dal controllo dell'istituzione ducale la terra di Lesa con tutto il Vergante e la castellanza di Meina, quest'ultima un tempo non appartenente all'arcivescovo. Tale località e l'intero Vergante

¹⁸ Parte delle annotazioni in esame, e una prima analisi del codice come fonte per lo studio del Vergante, in GRASSI, *Fonti per la storia del Vergante*.

¹⁹ Le più recenti acquisizioni sul periodo di dominio del Visconti sono ora offerte nel volume *Il ducato di Filippo Maria Visconti 1412-1447*.

²⁰ ABIB, *Feudi, Lesa, Vergante, Cannobio*, Privilegio L.L., 1441 febbraio 9. Per la figura del Borromeo, v. la voce di CHITTOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, pp. 72-75.

erano così disgiunti dai territori delle città di Milano, Novara, e dal comitato di Angera.

Si trattava di una vasta area, che comprendeva numerosi diritti sul lago Maggiore, sulle vie di comunicazione, nonché il potere di giurisdizione su tutti gli uomini che vi abitavano (*cum mero e mixto imperio*). I diritti giurisdizionali erano da intendersi estesi anche su tutti coloro che vi sarebbero venuti ad abitare, ai quali sarebbe stato possibile concedere terre in feudo.

Era così ceduta al Borromeo la possibilità di riscuotere i diritti sui crediti, sulle entrate ordinarie e straordinarie, sui censi, sugli introiti dei dazi, dell'imbottato, della tassa dei fuochi, e di ogni altra fonte di reddito, reale, personale e mista, imponibile dalla Camera ducale. Il Borromeo avrebbe goduto di tutte le gabelle²¹, eccettuata quella del sale e dei dazi sul ferro e sul gualdo²². In tale documento di concessione feudale, riguardante un territorio un tempo dominato dall'arcivescovo di Milano, non emergono purtroppo dati quantitativi complessivi per stabilire le rendite, che dovevano essere consistenti.

Di maggiori informazioni disponiamo per la signoria dei Borromeo su Arona, che il 25 gennaio 1397 fu inserita da Gian Galeazzo Visconti entro il territorio della contea di Angera, di recentissima formazione, in modo che il duca potesse esibire tra i suoi titoli quello di *Anglerie comes*.

Il Visconti morì nel 1402, e suo figlio Giovanni Maria, per motivi politici, il 12 dicembre 1405 separò la terra di Arona dalla predetta contea, e la attribuì a Gaspare Visconti, uno dei più fidi consiglieri di suo padre, nonché capitano degli eserciti ducali²³.

L'investitura assegnava a Gaspare il possesso feudale del borgo e della rocca, e alla morte di Giovanni Maria Visconti, il fratello Filippo Maria riconfermò l'investitura, attribuendogli anche la piena giurisdizione e il diritto di esigere gli *iura regalia* e le entrate del fisco. Infine concedeva al capitano degli eserciti ducali le esenzioni dai dazi e dalle gabelle, introiti che da quel momento sarebbero spettati per metà a Gaspare, e per la restante parte al comune del borgo²⁴.

²¹ ABIB, *Feudi, Lesa, Vergante, Cannobio*, Privilegio L.L., 9 febbraio 1441: «ad conferendum ipsis terris, plebi, castellatae ac territoriis Vitaliano suisque filiis (...) super predictis merum et mixtum imperium et gladii potestatem omnimodam iurisdictionem et omnia et singula regalia. Item ad conferendum creditis intratis ordinariis et extraordinariis censu seu salario nostro annuali, datiis, imbotaturis et omnibus aliis obventionibus focolaribus subsidiis omnibusque (...) aliis oneribus realibus et personalibus atque mixtis de cetero imponendis nobis et Camerae nostre».

²² *Ibidem*: «salvis semper et reservatis pro nobis et Camera nostra Gabella salis, a qua neminem exemptum esse volumus ac datiis gualdorum er ferraritia».

²³ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 64, 12 dicembre 1405; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 376.

²⁴ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 64, 6 gennaio 1413; *Registri Ducali*, D., 1413.

Ad Arona da molto tempo si svolgevano un grande mercato e una fiera internazionale, che durava dal 15 maggio al 15 giugno. L'evento commerciale si teneva nel borgo, vicino al porto, dove le navi da carico garantivano il trasporto di merci, quali il sale, i cereali, il ferro e le stoffe.²⁵

Alla morte di Gaspare Visconti, avvenuta nel maggio 1438, Filippo Maria chiese agli eredi Pietro e Filippo, signori feudali anche di Fontaneto, di rinunciare al feudo di Arona, per acquisire quelli di Breme Lomellina e di Visano²⁶. Arona fu infatti assegnata per un brevissimo periodo al comasco Franchino Rusca, ma il 4 settembre 1439 Filippo Maria la concesse a Vitaliano Borromeo, attribuendogli oltre al centro abitato e alla rocca il diritto di esigere i dazi e le imposizioni sull'imbottato, escludendo come al solito il sale e quanto di spettanza alla Camera ducale.

Si trattò di una cessione di interessi annui per consistenti capitali di denaro, dato che il Camerario Vitaliano Borromeo in varie occasioni era intervenuto con somme ingenti e gratuite per sovvenzionare le attività del duca²⁷. È infatti possibile supporre che il Borromeo avesse richiesto la copertura degli anticipi liquidi, ottenendo così la possibilità di investire i capitali in una sicura fonte di rendita, data dagli introiti delle imposte, dei dazi, e delle tasse sul mercato e sulla fiera annua di durata mensile²⁸.

Nel 1445 il banchiere milanese ottenne che Arona e il suo territorio divenissero contea separata entro il ducato, acquisendo così il titolo comitale che lo inseriva entro l'alta nobiltà della corte²⁹. Per conferire maggiore sicurezza al borgo, nel 1447 Filippo Maria concesse al Borromeo di circondare l'abitato con un muro di cinta, erigendo anche un porto militare ad uso della fortezza posta sulla rocca³⁰. Il porto avrebbe ospitato le navi atte al controllo dei commerci sul lago. Nel medesimo anno scomparve dalla scena politica Filippo Maria Visconti, e in seguito, nel 1449, anche Vitaliano Borromeo, mentre in Lombardia si scatenavano le guerre per l'eredità del ducato.

Poco dopo Filippo Borromeo, nel gennaio del 1450, trovò un accordo con Francesco Sforza e mantenne il possesso feudale di Arona³¹. Ma ottenne anche di portare da molte località della pianura lombarda, ugualmente appartenenti al Borromeo, 4000 moggia di cereali all'anno, previo il pagamento dei dazi alla Camera ducale, per poterli vendere sul mercato di Arona agli svizzeri e agli abitanti delle

²⁵ ANDENNA, *Linea Ticino*, pp. 75-80, 117-118; MAINONI, *Attraverso i valichi svizzeri*, p. 116; BERTONI, *Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria*, p. 139.

²⁶ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 64, 9-23 maggio 1438.

²⁷ *Ibidem*, 4-14 settembre 1439.

²⁸ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 377-378.

²⁹ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 64, 26 maggio 1445.

³⁰ *Ibidem*, 1 aprile 1447; *Militare*, b. 230, 1 aprile 1447.

³¹ ASMi, *Registri ducali*, 16 alias S, f. 17, 15 gennaio 1450; *Feudi Camerali*, b. 64, 5 maggio 1450.

valli controllate feudalmemente dagli stessi Borromeo, come la valle Vigezzo e la lunga valle Anzasca.

Qualche mese prima di morire, Vitaliano aveva acquistato dalla Repubblica Ambrosiana anche la rocca di Angera. Se a ciò si aggiungono i possessi feudali di Cannobio, Lesa e Vergante, quelli di Vogogna, Omegna, Laveno, Intra, Borgo Ticino, Gattico e Comignago, risulta chiaro che Filippo aveva in mano sia da un punto di vista commerciale e sia da un punto di vista strategico la grande via d'acqua che conduceva, anche attraverso il Naviglio, da Milano sino ai passi alpini³².

Dopo il decesso di Francesco Sforza nel 1466 la vedova Bianca Maria e Galeazzo Maria rinnovarono ai figli di Filippo Borromeo, Giovanni e Vitaliano II, i feudi, ma per Arona dovettero accettare la clausola di una possibile cessione alla Camera ducale, previo versamento a titolo di risarcimento di 4000 scudi, da pagarsi in moneta d'oro³³. Nel 1469 Galeazzo Maria, riconfermando ai due Borromeo la località di Arona e la sua rocca, aggiunse una precisa dichiarazione di natura fiscale, con la quale si stabiliva che tutte le merci e il bestiame in transito da Angera per essere inviati al mercato di Arona avrebbero pagato il dazio ad Angera in una misura uguale a quella richiesta dai dazieri del mercato di Arona, controllato dai Borromeo. Ciò permise al podestà di Arona di regolamentare tutto ciò che avveniva sul mercato: pesi, misure, licenze di vendita del vino, dazi delle mercanzie, uso della pesa, cambi delle monete, commercio al minuto della carne³⁴.

Quanto poteva valere, dunque, in natura economica il feudo di Arona? Da una dichiarazione effettuata l'11 maggio 1495 per la Camera ducale, che aveva imposto la contribuzione straordinaria dell'annata, risulta che il feudo di Arona e territorio, compresi i dazi, ma dedotte le spese per la fortificazione della rocca, forniva a Giovanni Borromeo un introito netto di 4384 lire, pari, con un cambio di 4,5 lire per scudo, ad un reddito annuo di 974 scudi, che in rapporto al capitale di 4000 scudi d'oro, stima globale del valore del feudo, offre una percentuale di interesse del 24,35 per cento annuo³⁵.

Sempre in rapporto all'incremento delle signorie rurali attraverso le concessioni feudali³⁶, emerge dalla documentazione sforzesca la vicenda del centro di

³² ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 378.

³³ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 48, 16 gennaio 1467.

³⁴ *Ibidem*, b. 64, 7 marzo 1469, con ulteriori riconferme del 20 marzo 1470 e 28 dicembre 1477.

³⁵ *Ibidem*, 11 maggio 1495; 8 giugno 1495. Per il valore dello scudo o ducato a Milano, v. LEVEROTTI, *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, p. 134, tab. 3; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 379.

³⁶ Riguardo al significato politico del contratto feudale, CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*, pp. 36-100; ID., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili*, pp. 474-510; SAVY, *Souveraineté, protection, négociation*, pp. 97-115.

Vinzaglio, un castello posto sui confini tra le diocesi e i territori comunali di Pavia, Vercelli e Novara.

A partire da Galeazzo II Visconti la fortezza e il suo territorio, ricco di acque e di mulini, erano entrati a far parte delle proprietà del signore di Milano³⁷. A questi competevano i diritti giurisdizionali, non solo su Vinzaglio, ma anche sulle località vicine di Palestro e Robbio. Dopo il decesso del Visconti, la proprietà passò a suo figlio Gian Galeazzo, che nel 1380 ottenne dal Magistrato delle acque una sentenza che impediva agli abitanti di Casalino e Vinzaglio di derivare l'acqua dalla Roggia Nuova dei Novaresi, che dalla Sesia scorreva nella terra di Biantrate sino a Vinzaglio, permettendo di irrigare i prati, e di attivare i mulini del *dominus* di Milano³⁸.

In tale anno Gian Galeazzo attribuì tutto ciò che deteneva e controllava in Vinzaglio, ovvero il castello *cum palatium castris*, le fortificazioni, le abitazioni, i vassalli, i diritti giurisdizionali, e tutti i massari che lavoravano le terre, residenti anche in località viciniori, ad Antonio Porro e ai suoi eredi, che il tennero per cinquant'anni³⁹.

Nel 1432 i Porro tradirono il duca di Milano, si rinchiusero a Vinzaglio, e per evitare la confisca dei beni proposero a Giovanni Crotti, comandante per il duca della piazzaforte di Pavia, di acquistare l'intero feudo di Vinzaglio. Ma il Crotti non aveva informato Filippo Maria dell'accordo che stava per sottoscrivere.

Dopo lunga discussione, Giovanni offrì 5500 fiorini d'oro, e i Porro accettarono. Furono venduti l'intero castello, il villaggio, il ricetto, le case, le cascine e i terreni arabili, le vigne nel territorio pari a 3200 pertiche, più 600 pertiche di prati bagnati e 200 pertiche di prati asciutti e 4000 pertiche tra boschi e pascoli, per un totale di 8000 pertiche. Nella vendita era compreso il mulino situato nella fossa attorno al castello, che rendeva 70 sacchi di frumento e segale all'anno, più i diritti sui dazi del pane, vino e carni, per un introito di 18 fiorini annui. Inoltre i Porro cedevano il villaggio di Pernasca con un mulino e una segheria, che rendevano 58 sacchi di segale e frumento.

Il Crotti avrebbe esercitato la giurisdizione col mero e misto imperio sui villaggi di Vinzaglio, Pernasca, Torrione e Motta, e sugli uomini che li abitavano⁴⁰. Il 3 luglio dello stesso anno, avvisato dal Crotti, il Visconti approvò l'alienazione⁴¹. Giovanni Crotti morì nel febbraio del 1443 e Vinzaglio, trattandosi di un

³⁷ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 272-273.

³⁸ DEAMBROGIO, *La "rugia que vadit casalinum"*, pp. 2-3.

³⁹ Per la carriera del Porro, v. PAGNONI, *Porro, Antonio*, pp. 56-57. Per ulteriori riferimenti alla signoria in Vinzaglio, si rinvia anche allo studio di Maria Nadia Covini in questo volume.

⁴⁰ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 488, 12 aprile 1432; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 273-274.

⁴¹ *Ibidem*, 3 luglio 1432.

bene feudale, non fu diviso tra i due figli Lancillotto e Galeazzo. Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, nel maggio 1454 confermò ai Crotti il possesso feudale dell'intera località⁴². Nello stesso anno i due Crotti morirono, lasciando un unico erede, Luca, figlio di Lancillotto, il quale organizzò in modo razionale e produttivo l'intero complesso patrimoniale.

Il fulcro dei suoi possessi era rappresentato dai territori di Vinzaglio, Robbio, Pernasca, Motta e Torriente, a cui Luca aggiunse proprietà nel conterminare villaggio di Casalino e i feudi di Orfengo, Fisrengo, Pisenigo, Gargarengo, Peltrengo e Casaleggio, sempre aderenti al territorio di Vinzaglio.

Il controllo delle acque della Roggia Nuova rendeva tutte queste terre particolarmente fertili e redditizie, poiché esse non solo permettevano l'irrigazione dei prati, ma fornivano anche energia idrica per mulini, segherie e folli.

Tre processi dal 1462 al 1469 gestiti dal Crotti contro le comunità dei villaggi, e risolti a favore del feudatario gli permisero di dominare l'intero corso d'acqua, che fu allargato e potenziato nella portata, così da essere poi chiamato roggia Crotta, oggi Cavo Busca. Per 35 anni Luca controllò l'intera fonte di reddito, poi l'unità da lui creata, nel 1491, dopo la sua morte, fu divisa in tre parti. Unica realtà che rimase indivisa fu il diritto all'uso delle acque⁴³. Ai Crotti la signoria rurale, fondata sul controllo delle acque e sulla produzione del foraggio, del grano e dell'allevamento del bestiame rimase sino alla metà del Seicento⁴⁴.

E passiamo ora ad una ulteriore esemplificazione, ripresa tra i molti casi di signorie feudali concesse in Lombardia dallo Sforza ad un condottiero. L'attribuzione che si intende esaminare avvenne nei confronti di un uomo d'armi, Giovanni Zanardo Torielli, il quale dal 1447 al 1449 aveva combattuto a sue spese a vantaggio di Francesco Sforza per assicurargli la conquista del ducato di Milano. Da Melegnano, il 20 novembre 1449, lo Sforza diede in feudo al Torielli *castrum et locum Brione*, con potere di amministrare la giustizia e di riscuotere i proventi finanziari spettanti al ducato⁴⁵. In particolare, in una relazione scritta nel luglio 1450 dal referendario di Novara allo Sforza, si forniscono dati sulla resa finanziaria della località: «Briona ha un castello e conta 100 fuochi, la governa Giovanni Torielli. I dazi sono ad esso affittati per ordine del feudatario, e rendono 110 lire all'anno, mentre la comunità ha un carico di imbottato, ovvero una tassa sui commerci per 400 bottali all'anno⁴⁶». Ci è noto inoltre che il Torielli

⁴² *Ibidem*, 20 maggio 1454.

⁴³ *Ibidem*, 24 luglio 1492.

⁴⁴ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 274-276.

⁴⁵ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 71, 20 novembre 1449.

⁴⁶ ZANETTA, *Descrizione delle terre novaresi*, in particolare p. 131.

esercitò in pieno i poteri signorili di giustizia, confiscando ad esempio beni a dei rei di omicidio o imponendo multe per i furti⁴⁷.

Infine analizziamo il terzo punto, tra quelli proposti in apertura e espressi da Gamberini, vale a dire le attività, i tentativi e, in diverse occasioni, i successi, delle comunità rurali più solide e popolose, al fine di liberarsi dalle signorie feudali, anche se queste erano imposte dai duchi.

A tale riguardo possiamo fornire in questa sede almeno tre esempi. Il primo riguarda il territorio con castello e porto sul Ticino di Galliate, una località sul confine tra Novara e Milano, un tempo appartenuta all'arcivescovo, e poi distrutta dal Barbarossa nel 1154. Fu ricostruita dai milanesi nel corso del XIII secolo e il castello entrò nell'orbita di Novara nel 1211⁴⁸. Tuttavia il comune rurale manifestò forti tendenze autonomistiche, legate anche alla costruzione di ponti in legno sul Ticino, che collegavano il territorio di Galliate con quello milanese di Turbigo⁴⁹.

Non è il caso di tracciare la storia della località lungo il corso del Trecento; serve al contrario sottolineare che il castello e il borgo furono attribuiti da Filippo Maria Visconti al condottiero Facino Cane, a partire dal 1405, e questi li tenne sino alla morte⁵⁰.

Dopo alcuni passaggi del feudo a uomini del Visconti, ovvero il condottiero Siccò da Montagnana⁵¹ e il tesoriere generale del ducato Galeotto Toscano, il quale aveva anticipato forti capitali alle casse del duca⁵², il borgo nel 1448, come già rilevato da Giorgio Chittolini, decise di arrendersi a Francesco Sforza, a patto di non permettere che si alienasse il borgo con i suoi uomini, così da assicurare «utilitate et augmento de la ditta terra e de li ditti homini»⁵³.

Lo Sforza accettò, ma il 12 giugno 1450 decise di concedere il feudo al suo fedele condottiero Ugolino Crivelli. Gli abitanti vissero il fatto come un tradimento, e il duca ordinò alla Camera delle Entrate Ordinarie di raggiungere un accordo finanziario con i galliatesi. Certamente il feudo rimase al Crivelli, ma fu raggiunto un compromesso finanziario per determinare l'ammontare del censo annuo spettante al signore. Si stabilì che Galliate avrebbe versato tutti gli anni 600 ducati d'oro, pari a 1920 lire, quota forfettaria per pagare i dazi, le imposte e le onoranze, ma in compenso avrebbe potuto acquistare sino ad un massimo di 300 staia di

⁴⁷ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 525.

⁴⁸ COGNASSO, *Storia di Novara*, pp. 189-191.

⁴⁹ ANDENNA, *I ponti e i porti sul Ticino tra Medioevo ed età moderna*, pp. 81-98.

⁵⁰ VALERI, *La vita di Facino Cane*, p. 162. Su Facino Cane, e per la costruzione del dominio del condottiero nel novarese, con particolare riferimento anche a Galliate, v. BARBERO, *La progettuale politica di Facino Cane*, pp. 175-177.

⁵¹ ASMi, *Registri Ducali*, D., 1413, foglio 66v; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 296.

⁵² ASMi, *Feudi Camerali*, b. 260, 11 luglio 1441.

⁵³ CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde*, in particolare pp. 676-680.

sale al prezzo molto favorevole di 20 soldi lo staio. Il Crivelli ebbe la rocca, il villaggio, il borgo e i diritti giurisdizionali⁵⁴.

Dopo la morte del Crivelli il feudo ebbe varie vicissitudini, sinché non restò alla Camera ducale. A partire dal 1475 Galeazzo II ne fece la sua dimora, ed ordinò all'architetto Ambrogio Ferrari di unire l'adiacente ricetto alle strutture del castello. L'architetto ducale costruì 4 torrioni angolari, sale e camere per i duchi e per la corte. Galeazzo Maria vi risiedette in primavera e in estate, dedicandosi alla caccia nei boschi del Ticino, e in più occasioni vi incontrò gli ambasciatori delle potenze europee.

Assassinato il duca il 26 dicembre 1476, il castello passò alla moglie Bona di Savoia, che nel 1483 vendette l'intero feudo a Bianca Simonetta, moglie di Carlo Sforza, per 17200 lire. A quest'ultima furono attribuiti il castello e i dazi, e la località fu liberata dalla soggezione giurisdizionale del podestà di Novara, poiché la contessa avrebbe esercitato ogni potere giudiziario⁵⁵. Va detto che esiste una stima globale del valore degli immobili e degli introiti realizzata dalla Camera ducale milanese, ma risale al 1607, e dunque non ritengo possa presentare un quadro utile alle nostre discussioni, incentrate sul valore globale delle rendite signorili nella seconda metà del Quattrocento⁵⁶.

Un secondo caso, che resta indubbiamente esemplare, riguarda il feudo di Intra e di Pallanza, di cui vi è ampia documentazione presso l'Archivio Borromeo dell'Isola Bella.

Il problema è molto complesso: il territorio a oriente del *flumen magnum*, oggi San Bernardino, era costituito dalla pieve di Intra con la Vallintrasca e il Borgo franco di S. Ambrogio, mentre a occidente del medesimo corso d'acqua erano poste l'antica *curtis* di Pallanza e le due decanie o degagne, quella di San Pietro di Trobaso a settentrione e quella di Suna ad ovest⁵⁷. Tutta l'area apparteneva alla diocesi di Novara e al comitato di Angera, e fu ceduta il 10 dicembre 1466, insieme a molti altri castelli e villaggi, dalla vedova di Francesco Sforza e da suo figlio Galeazzo II, a Vitaliano Borromeo⁵⁸. I due principi il 30 agosto 1466, con la

⁵⁴ ASMi, *Feudi Camerali*, b. 260, 12 giugno 1450; 25 febbraio 1467, atto in cui è riportata copia dell'investitura 12 giugno 1450.

⁵⁵ *Ibidem*, 23 aprile 1483. Per quanto esposto, ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 294-295; COGNASSO, *Storia di Novara*, pp. 189-191. Inoltre ANDENNA, "L'opportunità persa" ovvero la residenza ducale di Galliate, pp. 169-198; BARBERO, *Galliate nella politica feudale dei Visconti e degli Sforza*, pp. 111-124.

⁵⁶ La relazione effettuata dall'architetto militare Pietro Mola, incaricato dalla Camera ducale, e inviata al governatore di Milano il 10 dicembre 1607 è reperibile in ASMi, *Feudi Camerali*, b. 260, 1° febbraio 1643. Sulla questione v. anche TADINI, *Galliate nei secoli scorsi*, pp. 113-117.

⁵⁷ ANDENNA, *Unità e divisione territoriale in una pieve di valle*, pp. 285-308; *Id.*, *San Maurizio della Costa nel contesto della religiosità basso medievale*, pp. 71-78.

⁵⁸ ABIB, *Feudo di Intra, Cressa e Guardasone*, cart. 1, fasc. 10 dicembre 1466.

morte del duca, avevano dichiarato di essere *in rerum necessitate*, e quindi «per conservare il loro ducato e garantire così alla Lombardia e all'Italia la pace», avevano bisogno di una immensa quantità di denaro, sia perché l'erario era esausto, sia perché l'istituzione statale era gravata da un alto numero di debiti⁵⁹.

Essi erano infatti debitori di più di 60000 ducati nei confronti di molti cittadini milanesi, che avevano prestato forti capitali liquidi alla morte del duca per conservare lo Stato. Si rendeva necessario nell'immediato liquidare diversi creditori, ma per fare ciò occorreavano più di 100000 ducati per pagare gli stipendi, i salari, le provvigioni e le obbligazioni nei confronti del marchese di Mantova, del conte di Urbino, di Bosso Sforza, di Corrado da Fogliano, di Tristano Sforza, di Roberto di San Severino e di Gaspare di Vimercate, nonché di altri capitani e condottieri di lance spezzate, per un totale di 10000 cavalieri e 2000 pedoni. Inoltre dovevano essere pagati i castellani, i custodi delle porte delle città, e i comandanti delle cittadelle ducali. Servivano infine somme di denaro per mantenere la famiglia ducale e la stessa duchessa.

Era pertanto iniziata una disperata ricerca di finanziamenti in tutti i centri e le città del dominio, fra i cittadini, i signori, e l'alta nobiltà. Per ottenere tali sovvenzioni Bianca Maria Visconti e suo figlio Galeazzo II pensarono di alienare ai privati, ai Comuni, e ai banchieri, i dazi delle carni, dell'imbottatura del vino, dei cereali, del fieno, e di qualsiasi reddito che il ducato era consueto esigere. Non potevano ovviamente essere cedute le città e i beni del duca e della duchessa. Al contrario era possibile cedere in feudo onorifico i castelli, i centri abitati e i territori dei villaggi⁶⁰. Di tale situazione si avvantaggiarono i Borromeo: il 18 agosto 1464 era deceduto Filippo Borromeo, lasciando un figlio, Giovanni, già maggiorenne, e un bambino, Vitaliano, posto sotto la tutela della madre Franceschina Visconti di Castelletto⁶¹. Dopo la morte di quest'ultima, Vitaliano fu affidato al fratello Giovanni, che gli fece da procuratore.

Il 17 novembre 1466 i due Borromeo, Giovanni e Vitaliano, comperarono tutte le entrate, costituite dai censi, dai dazi del pane, del vino e delle carni, da quelli dell'imbottato e da tutti i pedaggi, relative al territorio del borgo di Intra, nonché gli introiti dell'intera Vallintrasca, del borgo di Pallanza, e di tutti i villaggi della

⁵⁹ *Ibidem*. Il duca Francesco aveva dilapidato «innumerabilem ac pene immensum pecuniarum cumulum, adeo quod eius aerarium exhaustum est».

⁶⁰ *Ibidem*. I due principi, dopo aver convocato gli organismi deliberanti del ducato, ricevettero questo consiglio: per salvaguardare gli interessi di tutti i cittadini e dell'intero popolo lombardo «necessarium fore et devenire ad infrascriptas venditiones et dationis insolutum» delle entrate, dei dazi, dei proventi, dei redditi e delle imbottature, che erano riscosse nelle pievi e sui territori del dominio ducale. Si rendeva inoltre necessario effettuare «concessionem feudales iurisdictionum et regalium».

⁶¹ V. CHITTOLINI, *Borromeo, Filippo*, pp. 45-46.

decania di San Pietro, con due parti della decania di Suna⁶². Il testo dell'atto prosegue con un lungo elenco, che comprende ben 14 villaggi, nonché la lontana terra di Cressa. Inoltre i due Borromeo potevano vendere, incantare, oppure raccogliere tutti i proventi dei dazi. Tali entrate dovevano appartenere ai due compratori, eccettuata come al solito la gabella del sale e del gualdo, e della loro compravendita, nonché i dazi della ferrarizia, le tasse dei cavalli e gli alloggiamenti militari, nonché i carriaggi, che erano riservati all'istituzione ducale.

L'intera vendita del territorio sopra descritto di Intra e Pallanza fruttò a Bianca e al figlio 5810 lire imperiali. Ma i Borromeo avrebbero dovuto pagare ai fratelli Gabriele e Stefano Moriggia 172 lire, 8 soldi e 11 denari per le due parti della decania di Suna, che erano state in precedenza consegnate dalla Camera ducale ai predetti Moriggia. Inoltre i fratelli pagarono per le entrate dei dazi e delle imposte commerciali sulla terra di Cressa, in diocesi di Novara, 947 lire e 10 soldi imperiali. La somma di tutte le cessioni, comprese quelle nelle aree parmense e lodigiana, era di 26134 lire imperiali, 16 soldi e 10 denari, salvo errore di calcolo. La cifra globale fu pagata al tesoriere ducale, e i due duchi rinunciarono alla possibilità di intentare future cause a proposito del valore e del giusto prezzo dell'acquisto⁶³. Per le terre del Verbano e per la terra di Cressa furono anche ceduti i diritti di giurisdizione, «con mero e misto imperio e potere di spada, sia civile che criminale», sottraendo così tali territori dalla dipendenza da Novara e dal Comitato di Angera.

⁶² Per i riferimenti documentari sopra esposti, ABIB, *Feudo di Intra, Cressa e Guardasone*, cart. 1, 17 novembre 1466, inserito in fasc. 10 dicembre 1466. Furono venduti gli introiti «cum omnibus molendinis, piscariis, venationibus, aquis aquaeductibus, iuribus acquare, furnis, tabernis, ospitiis, pontibus ac portibus existentibus in dicte terre ducali Camerae pertinentibus. Item de intratis et datiis panis, vini, carniarum locorum et territoriorum burgi Intri cum burgensibus, forensibus et cum Vallintrasca et burgi Pallantiae ac locorum et villarum deganiae Sancti Petri et cum duabus partibus deganiae Sunae dioecesis Novariensis et comitatus Angleriae». Segue l'elenco dei villaggi delle due deganie: «quae loca seu villae, ac deganiae Sancti Petri sunt haec videlicet: commune et villa de Trobasio, commune et villa de Camiasca, commune et villa de Ungio, commune et villa de Ramello, commune et villa de Cauretio, commune et villa de Miazina, commune et villa de Intra, commune et villa de Comerio. Ville, Deganiae Sunae pro duabus partibus sunt haec videlicet: commune et villa de Consonio, commune et villa de Unigiasca, commune et villa de Sentino. Nec non terra Cresiae dioecesis Novariensis».

⁶³ *Ibidem*, fasc. 10 dicembre 1466, con riferimento al documento del 17 novembre 1466: «Respectu dictorum daciurum et intratae dictarum terrarum Intri, cum Vallintrasca et burgensibus, forensibus, et Pallantiae et Deganiae Sancti Petri cum duabus partibus Deganiae Sunae dioecesis novariensis pro pretio et mercato librarum quinque millium octocentum decem imperialium, cum hoc etiam quod domini emptores nomine Ducalis Camerae teneantur solvere et exbursare Gabrieli et Stephano fratribus de Moriggiis libras centum septuaginta duas, solidos octo et denarios undecim imperialium». In conclusione furono pagati «pro pretio et mercato librarum vigintisex millium centum trigintaquatuor, solidorum sexdecim et denariorum decem». I due principi separarono anche «burgos, terras et loca Intri cum burgensibus forensibus, Vallintrasca, Pallantia, loca Deganie Sancti Petri et duas partes Deganie Sunae comitatus Angleriae et terram Crissiae a quavis subictione, obligatione et obedientia civitatis Novariae et comitatus Angleriae».

Quanto poteva rendere nel 1465-66 alla Camera ducale, l'intero territorio del Verbanò, di cui si è fin qui trattato? Nel 1465, «ut continetur in libro rubeo intratarum», come afferma un atto dell'Archivio Borromeo, gli introiti erano di lire 640, che al cambio di 4 lire imperiali per fiorino risultano essere in tutto 160 fiorini. Questo era il censo del comune di Intra, Pallanza a Vallintrasca. Tuttavia l'intero, ovvero le 640 lire, doveva essere diviso in questo modo: il comune di Pallanza doveva versare 160 lire, la stessa somma il comune di Intra, la decania di San Pietro 80 lire, quella di Suna 90 lire, la decania di San Maurizio della Costa con Oggebio 80 lire, e la degania di San Martino di Vignone 70 lire. I Moriggia per due parti su tre della decania di Suna pagarono 60 lire, 12 soldi e 6 denari a Pietro di Seregno tesoriere generale. Il 17 maggio del 1466 il *rationator curie ducalis* sulle 640 lire aveva ricevuto solo 404 lire, 3 soldi e 4 denari⁶⁴. Il 18 dicembre del 1466 la cancelleria ducale avvisò gli uomini del Verbanò, cioè del borgo di Intra, Vallintrasca, della degania di Suna e di San Pietro, eccettuate però Suna e Rovegro che appartenevano ai Moriggia, informandoli di aver concesso in feudo quei luoghi ai due fratelli Borromeo, e chiedendo agli abitanti di giurare fedeltà ai nuovi signori, versando le entrate non più alla Camera ducale ma ai funzionari dei Borromeo⁶⁵.

Il 14 gennaio 1467 gli uomini di Pallanza si rivolsero alla Camera ducale, e chiesero di potersi redimere, ovvero di riacquistare i diritti civili, politici e fiscali.

⁶⁴ *Ibidem*, fasc. 7 bis, Intra 1466. Stralcio dal libro delle entrate: «reperitur in libro albo intratarum domini anni 1466 in folio 59 sic fore scriptum: Communia Intri, Pallantiae et Vallintraschae lacus Maioris debent dare pro censu domini anni presentis 1466, ad computum librarum 640 omni anno, ut continetur in libro rubeo intratarum anni 1465 in folio 59. Item pro cambio imperialium quatuor pro floreno lire 6 soldi 13 denari 6. Debitum suprascriptum debet dividi hoc modo: Comune Palantiae debet dare lire 160, Commune Intri, cum burgensibus, intrinsecis et extrinsecis lire 160, Deganea Sancti Petri lire 80, Deganea Sunae lire 90, Deganea Sancti Mauriti cum Squadra Ugebi lire 80, Deganea Sancti Martini lire 70. Omnia cum sua parte cambii. Debet habere scriptos in debito dictis communibus in libro rubeo intratarum anni 1465, folio 59, et sunt qui alia soluti fuerunt per Gabrielem et Stephanum de Morigiis de eorum propriis denariis animo et intentione eos habendi a Deganea Sunae ex denariis census anni presentis super duarum partibus ex tribus ipsius Deganae in summa computato cambio pro anno presenti lire 60 soldi 12 denari 6. Item solutos Johanne Petro de Seregio generali Thesaurario videlicet per dominum Sagramorem Vicecomitem nomine dictorum comunium ex denariis census ipsorum comunium anni praesentis scripto in debito suprascripto thesaurario in libro giallo datii et recepti anni praesentis in folio 80, die 17 maii, lire 404 soldi 3 denari 4. Johannes de Prato rationator curie ducalis subscripsit».

⁶⁵ *Ibidem*, copia della lettera 18 dicembre 1466, inviata con sigillo ducale in cera alba al Comune di Intra e Vallintrasca, e ai Comuni e agli uomini della Degania di San Pietro e di Suna, eccettuati i centri di Suna e Rovegro. Il testo della lettera è il seguente: «Dilecti nostri, habiamo visto per lettere vostre, che voi siete contenti essere sottoposti alli conti Zohane et Vitaliano Borromei, alli quali habiamo concesso in feudo tutti quelli loci de Intra, de Valintrascha et di Borghesi foresi, etiam tutti li loci della Degania de Sancto Petro et de la Degania di Suna, excepto Suna et Rovegro. De la qual cosa avemo piacere, et ad nuui fareti cosa grata ad essergli obedienti, che anchora siamo certi essi conti ve tractaranno bene, et così siamo contenti, et volemo gli respondiade de le intrate secondo erati usati respondere ad noii et alla Camera nostra, et denique li zurati la fidelità secondo per altre nostre vi habbiamo scritto».

Il procedimento avrebbe seguito questo iter: la Camera ducale avrebbe ricevuto la retrovendita di Pallanza dai conti Borromeo, a cui era stata ceduta qualche mese prima, i quali sarebbero stati adeguatamente liquidati. Contemporaneamente la Camera ducale avrebbe effettuato una nuova vendita della terra di Pallanza agli uomini ivi abitanti. L'esecuzione del procedimento fu affidata ai tre riformatori generali dello Stato di Milano Angelo Simonetta, Tebaldo da Bologna e Piggello Portinari, i quali ottennero dai due fratelli Borromeo la vendita delle entrate, dei dazi di Pallanza, e la rinuncia della concessione feudale per il prezzo di lire 2020, 6 soldi e 8 denari imperiali.

Il 31 gennaio 1467, i tre riformatori vendettero a Nicola Regne e Giovanni Moriggia, giudici degli uomini di Pallanza, nonché a Giovanni da Vignone, console della predetta terra, i censi e tutti gli introiti di spettanza della Camera ducale, pari a 160 lire e soldi 13 ogni anno, a cui si aggiungeva il diritto di trattenere e di non più pagare il censo a partire dal primo gennaio 1467. Per questa concessione di libertà, i pallanzesi versarono 2020 lire, 6 soldi e 8 denari, somma identica a quella restituita ai Borromeo dalla Camera Ducale⁶⁶.

Il 22 dicembre 1470 anche gli uomini di Intra chiesero ai Borromeo di potersi liberare, così come era già avvenuto per la località di Pallanza. In effetti i due Borromeo avevano rilasciato ai principi il 20 febbraio del 1467 questa promessa: se i duchi di Milano avessero voluto restituire tutto o una parte dell'intera cifra di 23229 lire, 18 soldi, 11 denari, pagando anche tutte le spese da loro fatte per i castelli del parmense e del lodigiano, nonché per il borgo di Intra e per le terre delle degagne, essi promettevano di retrovendere⁶⁷.

Come è noto, il 23 ottobre 1468 morì in Cremona la duchessa Bianca Maria Visconti, che con il figlio aveva ceduto ai Borromeo tali beni. Di conseguenza nel 1470 tutti i vassalli ducali, compresi i Borromeo, giurarono fedeltà a Galeazzo Maria, a sua moglie Bona di Savoia e al loro primogenito Gian Galeazzo Maria Sforza. Di fatto, non fu più possibile giungere a una conclusione della pratica di riscatto inoltrata dagli intrisi. Gli uomini di Intra riaprirono la questione solo nel 1539, dopo che il territorio era passato sotto il controllo di Carlo V. Essi chiedevano insistentemente di potersi riscattare, ma poiché nel 1536 l'imperatore aveva riconfermato ai Borromeo tutti i feudi, la richiesta dopo un lungo processo, durato sin oltre il 1573, non fu accolta⁶⁸.

Un ultimo esempio di comunità civica altrettanto organizzata è senz'altro quello di Cameri, come ben si evince dall'analisi delle carte conservate presso il locale Archivio storico.

⁶⁶ ABIB, *Feudo di Intra*, 1, *Summa rei inter comites Borromeos, Intrenses et regium fiscum*, f. 2, con riferimento al documento 31 gennaio 1467.

⁶⁷ *Ibidem*, f. 3.

⁶⁸ *Ibidem*, ff. 5-10; v. anche *Summarium processus agitati inter fiscum regium Communitatem Intri ex una, et illustres comites Borromeos ex altera, super redemptione feudi ipsius loci et iurisdictionis*.

Il borgo negli anni Sessanta del Quattrocento era stato in grado di allargare il proprio territorio ad altri quattro villaggi posti tra il corso del Ticino e quello del Terdoppio, sottoponendo subito gli abitanti delle piccole comunità al pagamento della tassa ducale dei cavalli, utilizzata per il mantenimento dell'esercito degli Sforza, della tassa dei cariaggi e di quella del sale⁶⁹.

Negli stessi anni in cui i Borromeo acquisivano i territori verbanesi, i duchi di Milano, bisognosi di denaro, vendettero e poi infeudarono a Gregorio dei Pescatori e a suo figlio Michelino, cittadini di Novara, per 1539 lire, 2 soldi e 6 denari l'elezione del podestà, la riscossione delle imposte sul pane, sulla carne, sul vino e i commerci sull'intero territorio di Cameri, con l'esclusione del villaggio di Codemonte⁷⁰.

I rappresentanti del comune del borgo intervennero presso Galeazzo Maria Sforza, che da Pavia il 19 ottobre 1469 scrisse al Maestro delle Entrate Ordinarie del ducato una lettera degna di rappresentare la forza politica del Comune. Il duca scrisse che essi «non erano pazienti de essere subiecti a Michelino dei Pescatori» e quindi avevano raccolto i denari per riacquistare il feudo. Lo stesso Michelino si era presentato al duca per chiedere il rimborso della cifra versata. Galeazzo Maria rimandò le due parti al Maestro delle Entrate, ordinandogli che se i consoli di Cameri avessero risarcito Michelino, il funzionario ducale avrebbe messo in atto la retrovendita, e avrebbe liberato il comune dalla soggezione feudale.

Qualche giorno dopo nel rivellino del castello di Cameri l'intera comunità, presieduta dai consoli, e formata da tutti i credenzieri, nonché da tutti i vicini, assistette alla liquidazione del capitale ai due cittadini novaresi, e in tal modo il borgo fu di nuovo soggetto solo alla amministrazione ducale, e non ai feudatari⁷¹.

Il quadro sin qui tracciato ha dunque ben evidenziato il ruolo svolto da quelli che possono essere a giusto titolo considerati indubbi protagonisti entro la dinamica evolutiva del grande tema della signoria, rurale e territoriale⁷². Come hanno ampiamente dimostrato le puntuali ricerche inaugurate dagli studi di Giorgio

⁶⁹ Per la storia di Cameri, ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, pp. 309-319; ASCC, faldone 1, fasc. 4, 12 luglio 1464; fasc. 5, 19 luglio 1464. Le quattro comunità erano quelle di Cavagliano, Codemonte, Argine e Cascine Bollini.

⁷⁰ ASCC, faldone 1, fasc. 7, 19 ottobre 1469.

⁷¹ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, p. 314.

⁷² Non ci è possibile in questa sede vagliare criticamente l'ampia bibliografia sull'argomento. Si segnala in ogni caso fra gli studi più recenti, che hanno tenuto conto delle moderne messe a punto storiografiche sulla formazione della signoria rurale e territoriale, FIORE, *Il mutamento signorile*. Per il passaggio dalla signoria rurale al feudo, CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*. Riguardo alla compra-vendita e al 'mercato' delle signorie, con significativi suggerimenti per l'orientamento della ricerca, CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra*. Per un ulteriore caso di confronto, riguardante un'area contermina alla novarese, seppure già sabauda, BARBERO, *Da signoria rurale a feudo*. Inoltre FIORE, *Dal prestito al feudo*.

Chittolini, tra XIV e XV secolo il complesso fenomeno delle assegnazioni feudali da parte ducale vide direttamente coinvolte le maggiori famiglie signorili, o quelle che, ormai decisamente in ascesa grazie a percorsi privilegiati, finanziari o militari, aspiravano a diventarlo. Non a caso, la frenetica attività di prestito fruttò ai Borromeo non solo l'acquisto del titolo comitale, ma anche il pieno esercizio del potere su un numero sempre più elevato di territori che attorniavano la grande via d'acqua del Ticino e del Lago Maggiore.

Un ruolo determinante fu senz'altro giocato dalle comunità rurali, in una sempre più evidente logica di autoaffermazione, anche a discapito delle stesse città, che in molti casi andarono incontro alla perdita di parti di territorio in origine sottoposto al controllo delle loro più alte magistrature.

In linea di massima appare infatti sempre più chiara l'importanza di centri rurali di antica origine, dotati di piena coscienza della propria autonomia, come Pallanza o Cameri, e in grado di liquidare con denaro contante la rispettiva soggezione feudale. Ma non solo Pallanza mise in atto questa operazione, anche una comunità rurale come Cameri, non distante da Novara, e con un passato legato alla presenza di canonici regolari, fu in grado di riscattarsi facendo pressioni tramite i propri rappresentanti sul duca di Milano, e pagando in denaro contante la liberazione dal rapporto di dipendenza.

Non è certo sempre agevole rintracciare una simile documentazione, imprescindibile per allargare il campo d'indagine, di cui peraltro si sono dimostrati ancora ricchi gli archivi borromaici e diversi fondi archivistici comunali. Non ci resta dunque che rimandare ad altra occasione un bilancio complessivo, facendo nostro un suggerimento a suo tempo offerto da Gian Maria Varanini⁷³, che invitava ad approfondire il tema della signoria ricercando dati sui capitali necessari alla sua acquisizione, nonché sui reali guadagni forniti, attuando indagini capillari sulla scorta di nuove fonti, inedite anche per tipologia, e spesso ancora trascurate.

MANOSCRITTI

Archivio Borromeo Isola Bella (= ABIB),

- *Feudi, Lesa, Vergante, Cannobio, Privilegio L.L.*
- *Feudo di Intra*, b. 1.
- *Feudo di Intra, Cressa e Guardasone*, cart. 1, fasc. 7 bis, 10.

⁷³ VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, pp. 259-260.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- Fondo Trivulzio, Archivio Novarese, Vespolate Atti, b. 42.
- Feudi Camerali, bb. 48, 64, 71, 488, 632.
- Registri ducali, reg. D, 16 alias S.
- Militare, b. 230.

Cameri, Archivio Storico del Comune (= ASCC),

- Faldone 1, fasc. 4, 5.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense,

- Manoscritti Morbio, n. 143, codice segnato Cassa, n. 2, J776.

BIBLIOGRAFIA

G. ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.

ID., *I ponti e i porti sul Ticino tra Medioevo ed età moderna*, in *Linea Ticino* [v.], pp. 81-98.

ID., *Linea Ticino. Sull'unità culturale delle genti del fiume nel Medioevo*, Bellinzona 2002.

ID., *"L'opportunità persa" ovvero la residenza ducale di Galliate nel secondo Quattrocento*, in *Linea Ticino* [v.], pp. 169-198.

ID., *San Maurizio della Costa nel contesto della religiosità basso medievale delle decanie della pieve di Intra*, in *L'iconografia della Santissima Trinità nel Sacro Monte di Ghiffa: contesto e confronti*, a cura di C. SILVESTRI, Gravellona Toce 2008, pp. 71-78.

ID., *Unità e divisione territoriale in una pieve di valle: Intra, Pallanza e la Vallintrasca dall'XI al XIV secolo*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti e architettura*, Milano 1980, pp. 285-308.

ID., *Vescovi, clero e fedeli nel Tardo Medioevo (1250-1400)*, in *Diocesi di Novara*, a cura di L. VACCARO - D. TUNIZ, Brescia 2007, pp. 171-173.

ID., *Il vescovo Guglielmo da Cremona (OHSA). Inediti ordini di visita pastorale alla pieve di San Giulio d'Orta (1347)*, in *La ricerca e la passione come metodo. Omaggio a Romano Brogini*, «Verbanus», 26, (2005), pp. 21-55.

A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra il distretto del Comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo Stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 31-46.

ID., *Galliate nella politica feudale dei Visconti e degli Sforza*, in *Tra pianura e valichi alpini. Archeologia e storia in un territorio di transito*. Atti del Convegno, Galliate, 20 marzo 1999, a cura di G. CANTINO WATAGHIN - E. DESTEFANIS, Vercelli 2001, pp. 111-124.

ID., *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane predone, condottiero e politico*, a cura di B. DEL BO - A.A. SETTIA, Milano 2014, pp. 175-177.

L. BERTONI, *Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria nella Lombardia viscontea*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016.

S. CAROCCI, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*. XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato, 5-9 maggio 2003, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2004, pp. 194-221.

G. CHITTOLINI, *Alienazioni di entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in *Città, comunità e feudi* [v.], pp. 145-166.

- ID., *Borromeo, Filippo (1419-1464)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- ID., *Borromeo, Vitaliano (1391-1449)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- ID., *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698, (ora in ID. *Città, comunità e feudi* [v.], pp. 39-60).
- ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979.
- ID., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «*Società e Storia*», 81 (1998), pp. 473-510.
- ID., «*Quasi città*». *Borghe e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «*Società e Storia*», 13 (1990), p. 3-26, (ora in ID., *Città, comunità e feudi* [v.], pp. 85-104).
- F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971.
- M.N. COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 127-174.
- EAD., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- G. DEAMBROGIO, *La "rugia que vadit casalinum" o "rugia nova novariensis" ed il distretto medievale di Biandrate*, Vercelli 1981.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015.
- E. FILIPPINI, *Da signoria fondiaria a «terra separata»: Vespolate tra papato, episcopato novarese e i Visconti di Milano (XIII-XIV secolo)*, in «*Novarien.*», 46 (2017), pp. 193-216.
- A. FIORE, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «*Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*», CXIII (2015), pp. 189-225.
- ID., *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- ID., *L'attività militare come vettore di mobilità sociale (1250-1350)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2010, pp. 381-407.
- A. GAMBERINI, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- ID., «*Pervasività signorile*» *alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «*Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*», n.s., I (2017), pp. 293-302, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- V. GRASSI, *Fonti per la storia del Vergante*, in «*Lo Strona*», 4 (1979), pp. 33-36.
- F. LEVEROTTI, *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, Milano 1981, pp. 123-137.
- P. MAINONI, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 99-122.
- F. PAGNONI, *Porro, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 88, Roma 2016, pp. 56-58.
- F. PISERI, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia 2016.

- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del Convegno di Studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.
- P. SAVY, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV- metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 73-88.
- ID., *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Roma 2013.
- ID., *Souveraineté, protection, négociation. Sur les valeurs politiques du contrat féodal dans la Lombardie du XV^e siècle*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e - XV^e siècle)*, sous la direction de F. FORONDA, Paris 2011, pp. 97-116.
- A. TADINI, *Galliate nei secoli scorsi*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 9 (1915), pp. 113-117.
- N. VALERI, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.
- G.M. VARANINI, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO - A.A. SETTIA, Bologna 2018, pp. 249-281.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-263.
- P. ZANETTA, *Descrizione delle terre novaresi nell'anno 1450*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 73 (1982), pp. 129-139.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Il contributo analizza alcuni casi studio relativi al territorio della città e della diocesi di Novara, intesi come esemplari entro una generale indagine, tesa a mostrare l'incidenza economica e la resa effettiva degli introiti signorili. La ricerca ha preso le mosse dalla signoria episcopale su Vespolate a partire dal Duecento, e in seguito giunta, tramite complesse vicende, nelle mani dei Visconti, che l'attribuirono a più riprese a personaggi ad essi legati, come Stefano e Antonio Porro, o Francesco Barbavara. Si sono inoltre valutate le differenti tipologie di introiti percepiti dall'arcivescovo di Milano tra il 1379 e il 1382, relativi a trenta centri insediativi del Vergante. Tale territorio, strategicamente rilevante e di primaria importanza sotto il profilo commerciale, fu concesso in feudo nel corso del XV secolo ai Borromeo per intervento dei duchi milanesi, perennemente in cerca di finanziamenti e sovvenzioni in denaro. L'incremento delle signorie rurali e territoriali attraverso le concessioni feudali risulta ben visibile dall'analisi del caso di Vinzaglio, mentre tra le esemplificazioni utili ad approfondire le concessioni di signorie a condottieri e uomini d'arme, spicca quella di Briona, affidata a Giovanni Tornielli. Infine sono proposti i casi di Galliate, Intra, Pallanza e Cameri, a dimostrazione dei tentativi operati dalle comunità di scioglierli dalla sottomissione signorile.

The paper analyzes some case studies related to the territory of the city and the diocese of Novara. They are intended as examples within a general survey aimed at showing the economic impact and the effective yield of the income from the noble class. The research started from the episcopal lordship of Vespolate begun in the thirteenth century. Later, through complex events, the lordship was acquired by the Visconti, who attributed it on several occasions to people linked to them, such as Stefano and Antonio Porro, or Francesco Barbavara.

The different types of income received by the Archbishop of Milan between 1379 and 1382, concerning thirty Vergante settlement centers, were also evaluated. This territory, strategically important and of primary importance from the commercial point of view, was granted in feud during the XV century to the Borromeo for intervention of the Milanese dukes, continuously in search of financing and cash subsidies. The increase of rural and territorial lordships through feudal concessions clearly comes out from the analysis of the case of Vinzaglio, while among the examples useful to deepen the concessions of lordships to men of arms, stands out Briona, entrusted to Giovanni Tornielli. Finally, the cases of Galliate, Intra, Pallanza and Cameri are proposed, to show the attempts made by the communities to free them from feudal submission.

KEYWORDS

Signorie territoriali, rendite signorili, ducato di Milano, distretto di Novara, famiglia Borromeo, famiglia Crotti

Territorial lordships, noble incomes, duchy of Milan, Novara district, Borromeo family, Crotti family

*A proposito della rendita signorile e delle sue scritture.
Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta
(secc. XIV-XV)*

di Beatrice Del Bo

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)

Beatrice Del Bo

1. *Gli Challant in Valle d'Aosta**

La signoria rurale specie nei suoi aspetti politico-istituzionali è un tema particolarmente percorso dalla storiografia a cominciare da una feconda stagione risalente agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso alla quale hanno contribuito in modo particolare alcuni incontri internazionali, poi scaturiti in pubblicazioni, coordinati da Cinzio Violante, Amleto Spicciani e Gerhard Dilcher, che hanno destinato una attenzione particolare ai secoli X-XIII¹. Gli spazi economici della signoria rurale hanno invece riscosso minor successo soprattutto negli esiti basomedievali² ed è a tali aspetti che si intende prestare attenzione in questo contributo muovendo dalla dominazione della famiglia Challant su alcuni castelli

* Desidero ringraziare per l'aiuto prezioso nella consultazione del materiale e per il proficuo scambio di idee sul tema il Direttore dell'Archivio Regionale d'Aosta, l'amico Dott. Joseph Rivolin, e per la fattiva collaborazione e disponibilità il Dott. Roberto Bertolin.

¹ Il riferimento è alla XXXVII Settimana di studio dell'Istituto storico-germanico di Trento del settembre 1994 confluita nel volume *Strutture e trasformazioni della signoria rurale* e ai due volumi su *La signoria rurale nel medioevo italiano*, scaturiti dal Seminario tenutosi all'Università di Pisa nel marzo 1995, oltre alla premessa in VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*; per il tema qui trattato si faccia riferimento pure a CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*; ID., *Signoria rurale nel Lazio*; ID., *I signori: il dibattito concettuale*; ID., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina* e a MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 395-485; per un inquadramento generale PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*.

² Resta esemplare CORTONESI, *Terre e signori*.

della Valle d'Aosta non soggiogati dai conti, poi duchi di Savoia³. Tale signoria presenta alcuni di quegli «elementi centrali» che sono stati riassunti da Sandro Carocci come «esercizio di facoltà giudiziarie, prelievo di imposte e tributi, potere di organizzare la difesa militare, richiesta di varia e complessa serie di prestazioni d'opera, censi e donativi...»⁴. Indagata in Italia come «un complesso insieme di poteri pubblici e di diritti sulle persone e sui beni»⁵, la signoria rurale viene dunque studiata in questa sede con una prospettiva che intende valorizzare i «trascurati aspetti economici» relativi al rapporto tra il signore e la comunità⁶.

La famiglia Challant esercitava i propri diritti signorili in un'area vasta della Valle d'Aosta, dove il «centro di organizzazione della vita politico-sociale» e militare era costituito dal castello poiché vi era una città soltanto con un comune privo di forza⁷. Per questa ragione, qui non si configurò quel «ripiegamento» che la signoria avvertì nelle aree robustamente connotate in senso urbano, anzi nella Vallée si assiste piuttosto all'antagonismo politico tra famiglie signorili di diverso spessore, dagli Challant ai signori di Bard, dai Sarriod ai conti, poi duchi di Savoia, che agivano in un territorio privo di egemonie cittadine⁸. Questi ultimi imposero molto tardivamente la loro dominazione sulla Vallée che conservò comunque un alto tasso di spinta autonomistica che si manifestava in maniera clamorosa nell'atteggiamento di alcune famiglie e in particolare in quello della «noble et ancienne et haulte maison de Challand la plus magnifique et excellente maison plus renommée selon son estat, non pas seulement au noble pays de Savoye, mais deçà mer, la plus exaucée et auctorisée par la vertu des enfans qui en son salli a eu grand conduite et de bruyt », riprendendo le parole del cronista della casata Pierre du Bois⁹.

³ Sulla dominazione sabauda in valle d'Aosta v. BARBERO, *Valle d'Aosta* e DEL BO, *Il valore di un castello*.

⁴ CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio*, pp. 168-169.

⁵ ID., *Signoria rurale, prelievo signorile*, p. 65.

⁶ *Ibidem*, p. 66. Per un quadro su economia e signoria fondiaria, v. IRSIGLER, *L'importanza della signoria fondiaria*.

⁷ CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale*.

⁸ Per le considerazioni sulla maggior forza delle signorie nelle aree poco urbanizzate, CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile*, pp. 73-75; WICKHAM, *La signoria rurale*, pp. 348-352; per l'assetto politico della Valle d'Aosta, v. BARBERO, *Valle d'Aosta*.

⁹ PIERRE DU BOIS, *Chronique*, p. 21. Pierre du Bois, mercante originario di Aymavilles ma attivo ad Aosta, fu familiare e segretario di Jacques de Challant (1414-1459). Questi fu signore di Aymavilles, castellano e balivo della Valle d'Aosta (1442-1444) e del Faucigny, consigliere e ciambellano di Ludovico I di Savoia. La *Chronique de la maison de Challant*, che egli scrisse nel 1460, si inserisce nel genere delle cronache di corte che furono composte nello stesso torno di tempo nella medesima area territoriale per i duchi di Savoia, per i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, ed è costruita con una «successione di biografie principesche» di cui «le cronache costituiscono altrettante gallerie di modelli». Sulle cronache di tale area territoriale, con cenni anche a quella di Pierre du Bois, v. BARBERO, *Corti e storiografia di corte*, dove a p. 262 si illustrano le caratteristiche dell'immagine del principe coltivata nelle corti del 'Piemonte' e della Valle d'Aosta del secolo XV.

L'acquisizione della Valle d'Aosta nel dominio sabauda coincise con la vendita del vicecomitato da parte dell'ultimo visconte, Ebal de Challant, ad Amedeo V di Savoia nel 1295¹⁰. Proprio per la diffidenza del principe nei confronti di questi fieri esponenti dell'aristocrazia, la collaborazione della famiglia Challant con il governo sabauda iniziò soltanto nel 1331¹¹. Il rilievo politico degli Challant crebbe ancora e si consolidò: dall'ultimo ventennio del XIV secolo fu l'esperienza' dei suoi uomini a guidare l'azione politica di Amedeo VIII, sia durante la minore età sia nei decenni successivi. Come ha dimostrato Alessandro Barbero, le posizioni di potere che gli Challant ricoprirono nel governo servirono, paradossalmente, per ribadire la loro forza centrifuga, in una continua tensione che opponeva le famiglie egemoni valdostane al principe. Proprio gli Challant non esitarono a esibire la loro primazia soprattutto nelle occasioni istituzionali e pubbliche più solenni, le Udienze, allorché si resero protagonisti di atteggiamenti rivendicativi di prerogative e diritti nei confronti dei conti¹².

Il servizio reso ai principi consentì comunque agli Challant di ampliare il loro già vasto territorio signorile con l'acquisizione di nuovi feudi, disponendo di «una dominazione amplissima, fra incarico pubblico e sviluppo signorile», soprattutto se si considerano le ridotte dimensioni della regione¹³. Si trattava di una concentrazione di potere notevole, in grado di incidere in maniera robusta negli assetti politici, nella società e nell'economia della regione, e con cui i principi di Savoia non potevano fare a meno di confrontarsi¹⁴.

Della vocazione e delle capacità di governo della casata scrive ancora una volta il cronista Pierre du Bois nella seconda metà del XV secolo, giacché aveva avuto modo di valutarla in prima persona. In un lasso di tempo che va dal 1220 al 1459, con qualche breve nota relativa agli anni immediatamente successivi, l'opera

¹⁰ BARBERO, *Valle d'Aosta*, pp. 160-161.

¹¹ *Ibidem*, p. 183.

¹² PESSON, *Introduction*, I, pp. 18-19; BARBERO, *Valle d'Aosta*, pp. 189-191. L'antagonismo tra gli Challant e il principe di Savoia emerge in maniera evidentissima durante le Udienze (1376 e 1409), allorché, per esempio, nel 1376 Pierre de Cly, rifiutatosi di comparire per la *recognitio* dei feudi e di prestare giuramento al conte, fu privato del feudo di Cly. Benché costui venisse graziato dal successore, Amedeo VII, gli Challant non recuperarono tuttavia i possessi ma soltanto la gestione della castellania che fu affidata a François (*ibidem*, pp. 18-19).

¹³ BARBERO, *Valle d'Aosta*, p. 160. La giurisdizione signorile, suddivisa in più rami della famiglia, comprendeva nel XIV secolo numerosi castelli per una ampia estensione chilometrica, strutturata attorno ad alcuni nuclei principali cioè Fénis, Châtillon e Cly, l'attuale Val d'Ayas (Val Challant) e la Valle di Gressoney. Le località comprese nel dominio erano Cly (fino al 1376, quando entrò nel dominio sabauda), Montjovet (confiscata a François de Challant nel 1438 per debiti e confluita nel dominio dei Savoia), Saint-Marcel, Pontey, Ussel, Chamois, Verrès, Donnas, Andorno, Surpierre, Gressoney, Issogne, Aymavilles, Verrayes, Diémoz, Saint-Denis, Châtillon, Ville, Graines, Saint-Vincent, Torgnon, Antey, Challant, Brusson, Ayas e Issime (*ibidem*, pp. 173-174; PERRIN, *Introduction*, p. XI).

¹⁴ V., anche per le tipologie signorili, COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale*.

mette in luce la grandezza umana, politica, militare degli esponenti della stirpe, lo spessore dei suoi uomini di Chiesa, la devozione e le capacità di governo delle donne di famiglia¹⁵. Vi si esaltano in particolare le abilità dei cavalieri Challant nella difesa dai nemici e nell'ampliamento della dominazione, il loro valore in guerra e nei tornei, l'essere buoni cristiani ma anche, ed è ciò che qui interessa, savi amministratori delle risorse e della giustizia, giacché «i nobili sono stati creati per governare il popolo secondo giustizia», come «Dieu en terre»¹⁶.

L'ampia dominazione degli Challant e la riconosciuta solidità del loro governo e della loro immagine venne esaltata, anche materialmente, con la costruzione di fortezze: nella seconda metà del Trecento Verrès e Féris¹⁷ furono ripensate e ristrutturare, mentre il castello di Aymavilles fu innalzato *ex novo* e in buona parte riedificato soltanto cinquant'anni dopo; quello di Issogne fu trasformato negli anni Ottanta del XIV secolo, mentre la seconda grande campagna edilizia fu intrapresa esattamente cent'anni più tardi. Questi straordinari investimenti illustrano tanto il programma propagandistico quanto la disponibilità finanziaria, o presunta tale, della casata, le cui basi poggiavano in parte, in minima parte con ogni probabilità, sulla gestione del patrimonio signorile.

2. Le scritture di governo

Il potere degli Challant raggiunse il suo apice alla morte di Iblet nel 1409 e la consacrazione nel 1424 allorché François ottenne il titolo di conte¹⁸. La dinastia si estinse soltanto nel 1802 lasciando un tesoro di carte davvero eccezionale, tra cui un piccolo nucleo che può essere studiato per riflettere sulla redditività delle castellanie, ossia su uno dei cespiti della famiglia¹⁹. Dal 1970 tale documentazio-

¹⁵ Vedi anche BARBERO, *Corti e storiografia di corte*, pp. 256, 264-265; ZANOLLI, *Pierre du Bois, Chronique de la maison Challant*, pp. 6-10.

¹⁶ PIERRE DU BOIS, *Chronique*, p. 17.

¹⁷ BARBERO, *Valle d'Aosta*, p. 185. Le fonti storico narrative antiche attribuiscono il riassetto del castello di Féris, così come lo si vede oggi, ad Aimone di Challant. I documenti citano una *sala nova* a partire dal 1342. Dal 1320 al 1420 l'edificio assunse un assetto quasi definitivo. Una seconda campagna edilizia avvenne durante la signoria di Bonifacio I di Challant. Interventi successivi riguardarono i cicli di affreschi delle pareti della corte e della cappella eseguiti dalla bottega di Giacomo Jaquerio (MALLÉ, *Palazzo Madama*, II, pp. 48-49 e Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale, pp. 177-180).

¹⁸ BARBERO, *Valle d'Aosta*, pp. 184-185.

¹⁹ PERRIN, *Introduction*, p. VIII. Sul rilievo delle scritture contabili in ambito principesco, v. ora il numero monografico di «Comptabilité(s). Revue des comptabilités», *Ce que compter veut dire: culture de cour, gouvernement princier et pratiques comptables (Europe occidentale, XIII^e-XVIII^e siècles)*, in particolare i contributi di BERLAND - LEMAIGRE-GAFFIER, *Ce que compter veut dire* e di SANTAMARIA, «Comment roys et princes doivent diligamment entendre a la conduite et gouvernement de leurs finances».

ne è conservata in un fondo specifico (*Fondo Challant*) presso l'Archivio Regionale di Aosta. Questo mare di carte, oggetto di inventariazione sin dalla fine del '400²⁰, consiste in centinaia di registri, quadernetti e fogli sciolti che un tempo erano stipati in appositi locali nei castelli. Come si legge in un inventario del notaio Carraezon, redatto il 5 novembre 1565 in occasione di un passaggio ereditario, ad Aymavilles le migliaia di documenti erano racchiusi in bauli di legno di larice, sacchi, casse, sacchetti di tela di vari colori e legati in fascicoli. I documenti stavano riposti in tre *cabinets* del castello, tra cui il «cabinet des droits», ossia l'archivio vero e proprio ubicato nella torre principale, dove erano custoditi gli atti più rilevanti e comunque il maggior numero²¹. A Châtillon i documenti erano riposti nella «chambre appelée dorée»²², mentre l'archivio di Ussel e Saint-Marcel, che contava qualche centinaio di documenti quando Isabel de Challant il 26 gennaio 1566 chiese l'inventariazione dei beni e delle giurisdizioni, era conservato in un baule coperto di cuoio nero²³. Nel secondo Cinquecento tutta la documentazione fu trasferita a Verrès, divenuto archivio centrale della famiglia: nella torre gli atti erano conservati in sei armadi divisi a seconda dei feudi (Challant e Graines, Verrès e Issogne, Châtillon, Ussel e Saint Marcel, Vallée). In questo complesso di documenti, che giunge come accennato sino agli inizi del XIX secolo, una piccola parte riguarda la gestione economica, se così vogliamo chiamarla, delle castellanie, in particolare i volumi 70, 105-106 e 172. Una serie di conti delle castellanie di Châtillon (1439, 1443, 1457, 1467-1469, 1478-1481, 1483-1484, 1490-91)²⁴ e di Ussel e Saint-Marcel (1477-1483, 1485-1486)²⁵, risalente al XV secolo, costituisce la base documentaria dalla quale prenderà le mosse la riflessione a proposito dei redditi e della redditività delle castellanie Challant, affiancata all'analisi di alcune carte di franchigia.

Lo studio degli esiti economici della dominazione degli Challant si inserisce nel quadro generale di una signoria incapace di far fronte alle spese e ai consumi di lusso e, più in generale, risulta difficile valutare se la rendita, derivante dai diritti signorili, potesse essere sufficiente al sostentamento dei *domini*. Sulla base

²⁰ PERRIN, *Introduction*, p. XVII.

²¹ *Ibidem*, pp. XVIII, XXI-XXIII, gli altri due cabinet erano uno nei pressi della guardaroba e uno «sotto la porta del castello». Il notaio fornì un breve regesto dei documenti più importanti frutto di una selezione del tutto arbitraria che determinò l'esclusione di migliaia di atti ritenuti di poco valore o inutili per l'eredità.

²² *Ibidem*, p. XVIII.

²³ *Ibidem*, p. XVIII: «un coffre a bahu couvert de cuir noir».

²⁴ I conti sono resi da Pierre Girod (1439), François de Introd (1443), Pierre Tollen (1457), Pierre de Dompno Martino (1467-1469); Guillaume de Châtelard, castellano di Challant, Graines, Châtillon e Gressoney (1478-79); Jean Valluch (1480-1481), Jean Jans (1484) e da Jacques Carrerii (1491): ASRAo, *Fondo Challant*, voll. 70, 105-106.

²⁵ ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 172.

della documentazione disponibile non sono purtroppo possibili nemmeno valutazioni sullo stimolo che il prelievo signorile può aver fornito in termini di aumento della produttività delle terre, tranne che la supposizione che *l'exitus molendini*, cioè il monopolio sulla molitura, potesse legare per certi versi il prelievo alla effettiva resa²⁶.

3. Conti e ragioni

Per la sorveglianza e l'amministrazione dei loro castelli, gli Challant avevano predisposto una piccola gerarchia di ufficiali composta da un ricettore generale, con compiti di supervisione finanziaria e ricezione dei conti, da mistrali, rappresentanti del signore che verificavano l'esecuzione dei suoi ordini e di quelli del tribunale²⁷, da castellani che sorvegliavano le fortezze, anche militarmente, raccoglievano i redditi, vendevano le derrate in esubero e provvedevano al pagamento delle spese, e da *clavigeri* (chiavari), come documentato a Cly agli inizi del XIV secolo, cioè personaggi addetti a pagamenti e incassi²⁸. I castellani erano muniti di piccoli drappelli armati al loro servizio: il nobile Guillaume de Châtellard, castellano di Ville Challant, Graines, Châtillon e Gressan e ricettore generale, come risulta dal conto di Graines del 1475, disponeva per esempio di tre uomini per il presidio²⁹. Le annotazioni contabili erano scritte dal castellano in *cartulari*³⁰ o *libri*³¹, come sono definiti nelle scritture, distinguendo fra entrate e uscite. Negli anni del conte Louis de Challant (1459-1487), a partire almeno dal 1477, per sottoporre a verifica i loro conteggi i castellani si recavano presso il castello di Châtillon, *ad cameram resorti*³², come fecero il sopra citato Guillaume de Châtellard dal 1477 al 1486 e Jaquemin de

²⁶ CORTONESI, *Terre e signori*, pp. 205-208 e CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio*, p. 180.

²⁷ Un mistrale è citato nelle franchigie del 1293 (PESSION, *Introduction*, I, p. 11); ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 105, Châtillon, 1471 ottobre 31; DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità*, p. 35; v. anche PESSION, *Introduction*, I, p. 11.

²⁸ DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità*, p. 35.

²⁹ ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 70, 1475: «Transcriptum computi nobilis viri Guillelmi de Castellario, castellani et receptoris generalis ... et quia dictus castellanus est stipendiatus per dominum, pro quibus stipendiis debet custodire castrum Grane cum quattuor sociis ipso castellano incluso». Per la composizione dei presidi presso i castelli sabaudi della Valle d'Aosta, DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 153-157.

³⁰ *Ibidem*, m. 2, il corsivo è mio: «De quibus libravit domino comite in suo *cartulario* continetur».

³¹ *Ibidem*, vol. 106, il corsivo è mio: «Et primo computat idem castellanus quod recepit pro anno de quo computat ... a personis particulariter, ut in *libro* recepti descriptis».

³² *Ibidem*, vol. 105, 1477-78: «Sequitur computum nobilis, potentis viri Guillelmi de Castellara, Gebennensis diocesis, castellanum Ville Challandi, Grane, Castellioni et Grassani pro illustri et magnifico domino Ludovico comite Challandi dominoque Aymaville, Usselli et Sancti Marcelli, eidem domino redditum ad cameram resorti seu castrum Castellionis».

Tillier per la *conclusio computi* di Saint Marcel e Ussel³³. Come avveniva ormai da decenni nella dominazione sabauda, non erano infatti più i signori e i loro ufficiali a recarsi nelle singole fortezze per la verifica dell'operato del loro personale locale ma erano questi ultimi a convergere presso la sede deputata dal signore³⁴. Alla morte del conte Louis, giacché il tutore dei figli suoi e di Marguerite de La Chambre era il potente George de Challant, protonotaio apostolico e priore della collegiata di Sant'Orso, per alcuni anni le operazioni di rendicontazione si svolsero presso il priorato di Sant'Orso, dove si recò nel dicembre del 1491 Jacques Carrier, per l'appunto, castellano di Châtillon; giacché fra i testi si rileva la presenza anche di Pierre André, castellano di Aymavilles, si può a ragion veduta ritenere che fosse per l'appunto divenuto temporaneamente quello il luogo deputato alla revisione dei conteggi³⁵. Peraltro fu evidentemente proprio George de Challant a introdurre la rendicontazione contabile con queste modalità anche per il priorato di Sant'Orso, come attestano gli unici registri di conti disponibili per l'ente, in corrispondenza soltanto degli anni del suo mandato (1486-1509)³⁶.

Le mansioni dei castellani degli Challant non differivano da quelle degli analoghi ufficiali sabaudi³⁷. Basti qui ricordare che tale ufficiale amministrava la giustizia e aveva la responsabilità del presidio militare della fortezza e della circoscrizione, affiancato da un piccolo drappello di armati e di sentinelle, oltre a essere al comando di truppe locali in caso di azione di guerra. Egli assolveva inoltre mansioni di natura amministrativa derivanti dalla gestione economica del territorio affidatogli (castellania), di cui riscuoteva i redditi e saldava le spese; egli era altresì preposto alla vendita dei censi, all'acquisto delle derrate e dei prodotti necessari. Il *castellanus* annotava tutti questi movimenti, in denaro e in derrate, in entrata e in uscita, talvolta raggruppati sotto voci specifiche, e ne rendeva conto ogni anno al signore, come accennato, presentando le sue scritture³⁸.

³³ *Ibidem*, vol. 172.

³⁴ DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 23-25.

³⁵ ASRAO, *Fondo Challant*, vol. 105, presso il priorato di S. Orso: «Expleta et conclusa fuerunt suprascripta computa per et in presencia reverendi domini Georgii de Challant, Sancte Sedis Apostolice prothonotarii, Petri Andree, castellani Aymaville, anno Domini 1491, die 14, mensis decembris».

³⁶ *Computa Sancti Ursi*, I-III.

³⁷ Il volume «*De part et d'autre des Alpes*» resta il punto di riferimento più recente e completo sul tema; si vedano, nello specifico per l'area oggetto del presente contributo, DULLIN - BARBERO, *Les châtelains des comtes* e DEMOTZ, *Le châtelain et la guerre*; v., inoltre, DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 32-43 e la bibliografia a corredo.

³⁸ Per quel che concerne i Savoia i rendiconti erano presentati inizialmente *in loco* agli emissari del principe itineranti, poi, a partire dal 1288 nei luoghi di residenza del conte e infine, dagli inizi del Trecento, presso i maestri delle entrate della Camera dei conti a Chambéry. Una volta sottoposto a verifica, il contenuto dei quadernetti era 'riversato' dagli ufficiali su pergamene, quelle giunte sino ai giorni nostri sotto forma di 'rotoli di castellania', v. DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 17-27, anche per la bibliografia progressa.

La dimestichezza degli Challant con la prassi dell'amministrazione sabauda aveva determinato l'acquisizione di una conoscenza diretta degli strumenti anche burocratico-amministrativi utilizzati dai principi per il governo del loro territorio: uomini, funzioni, pratiche e scritture. Da un confronto tra la documentazione contabile prodotta dai castellani degli Challant e quella conservata per l'area sabauda si può ipotizzare che la famiglia valdostana avesse non soltanto appreso ma anche adottato le modalità di scrittura amministrativa dei Savoia per la gestione e il controllo dei redditi, essendone venuta a diretto contatto, specie ricoprendo l'ufficio di castellani, che era stato loro affidato per la prima volta nel 1331 con Aimon a Lanzo³⁹.

Il *primus computus* del castellano Guillaume de Châtelard, risalente al 1475 per la castellania di Challant, Brusson, Ayas, Antey, Gressoney e Saint-Vincent, replica infatti il modello dei conti sabaudi: una intestazione contenente i dati del castellano e il periodo di rendicontazione, seguita dai redditi incassati, rubricati voce per voce, località per località, dove si indicano i nominativi dei contribuenti e l'ammontare di ogni singolo versamento, chiuso dalla somma complessiva della voce; per le spese si annota la destinazione di ogni singola uscita, alcune raggruppate per rubriche⁴⁰.

Altri conteggi sono sopravvissuti nella veste di «abreviaciones seu follagia», come quelli di Jacques Carrier del 1490 per Châtillon, dove, in poche carte, si trova una sintesi completa dell'andamento economico della castellania, ossia l'ammontare annuale delle singole voci, distinte in *recepte* e *librate*, senza il dettaglio dei singoli incassi⁴¹. Si conservano, inoltre, quadernetti contenenti elenchi di entrate molto specifiche, come il «compte de Pierre Tollein des revenus de Châtillon en frument, seigle et argent dans quelques jours de la depance» (1457)⁴² e registrati per il 1443 i *Servicia et usagia* dovuti alla contessa *Francesia* de Challant, all'epoca signora di Châtillon⁴³. Conti completi, abbreviati e liste di redditi erano

³⁹ BARBERO, *Valle d'Aosta*, p. 183. Gli incarichi presso la corte e l'amministrazione sabauda ricoperti dagli Challant furono numerosi e di grande rilievo politico: Aimon fu *vice gerens* del conte in Valle d'Aosta e i suoi figli, Aimon Boniface ed Aimé, e il cugino Iblet si formarono come funzionari e influenzarono la politica sabauda negli anni di Amedeo VIII dal 1391 al 1398. In quel medesimo torno di tempo altri due figli di Aimon furono cancellieri, Antoine e Guillaume; «nessuna famiglia monopolizzò altrettante cariche a corte e nell'amministrazione» (*ibidem*, p. 184).

⁴⁰ ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 70: entrate «furmentum, exitus molendini, siligo, pedagium, exitus decime, ordeum, avena, vinum, pernice, capones, cera, caseus, butirum, iornealia et royde, denarii census, fidelitates, fenum, banna, recepta, recepta extraordinaria» e uscite «opera castris, salarium, bladum, vinum, seracium».

⁴¹ *Ibidem*, vol. 105.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

compilati dai castellani e, come accennato, ogni anno presentati ai signori che li vagliavano; una volta conclusasi l'operazione di verifica, erano siglati da un cancelliere, che, quietanzato il conto, provvedeva a farne un duplicato, come il conto di Châtillon sopra citato, di cui il castellano conservava una copia («de quo idem castellanus reperhit duplum ad quem semper habeatur relacio de quibus omnibus») ⁴⁴. I conti debbono essere letti con grande attenzione e impiegati con cautela poiché non erano esenti da errori, derivanti talora da una disattenta registrazione, e potevano contenere imputazioni di spese non inerenti alla castellania oggetto del *computus*. Per fare un esempio relativo all'area territoriale che qui interessa, nel 1390, allorché la castellania di Cly era ormai sabauda, il *nobilis* François de Russin, castellano dal 1390 al 1395, rilevò, annotandoli nel suo primo conto, una serie di errori di conteggio relativi alla riscossione dei redditi che rimontavano almeno al 1376, ossia al primo anno di gestione sabauda, mentre era castellano Pierre de Dorches. Inoltre, nel medesimo conto si rileva l'imputazione su Châtillon di uscite non direttamente collegate a questa castellania, ossia le spese dei viaggi del Russin in quanto uomo di fiducia della duchessa Bona di Bourbon ⁴⁵. Ciò inoltre conferma che i conti erano vivi, cioè consultati, controllati e termine di confronto per gli ufficiali.

4. *Carte di franchigia: specchio di potere*

Accanto e per quanto possibile in dialogo con questa tipologia di documentazione, che data l'esiguità non può che fornire indicazioni men che parziali sotto il profilo economico-finanziario, considerazioni sulla redditività di una castellania, o meglio, sulla capacità di riscossione dei signori, possono essere formulate, sul piano teorico, a partire dalle contrattazioni che avvenivano tra signori e comunità che si concretizzavano nelle carte di franchigia ⁴⁶. Esse rendono conto della forza e della debolezza delle parti coinvolte, misurabile sull'ampiezza delle esenzioni concesse/ottenute ⁴⁷. Per le località dominate dagli Challant si conservano le franchigie di Cly, Torgnon, Antey, Ayas, Brusson e Graines, Châtillon con Pontey, Chamois e Aymavilles ⁴⁸. Quelle di Cly risultano particolarmente interessanti poiché con-

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Comptes de la châteltenie de Cly (1390-1399)*, pp. 21-24.

⁴⁶ Resta di grande utilità il confronto con CORTONESI, *Terre e signori*, pp. 175-217.

⁴⁷ Sui rapporti tra signori e comunità lette anche attraverso il prelievo, v. PROVERO, *Le parole dei sudditi*, in particolare pp. 367-393; per altre aree geografiche, sulle carte di franchigia in relazione alla signoria rurale v. *Pourquoi les chartes de franchises italiennes*.

⁴⁸ Le franchigie inedite del 1392 di Aymaville sono conservate in ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 334.

sentono di confrontare l'atteggiamento e la forza della signoria degli Challant con quella dei conti di Savoia, considerato che nel 1376 questi ultimi conquistarono *armata manu* il castello e che pertanto, da quel momento, si ha a disposizione la documentazione contabile che rende conto dei prelievi dei nuovi signori.

Le prime franchigie concesse a Cly nel 1293 erano state frutto di una lunga contrattazione fra le parti, come indica l'espressione *diutius altercatum* che vi è contenuta⁴⁹. Esse contemplano riduzioni rispetto alle imposizioni valutate «esageratamente aumentate»: si stabilì che i signori non potessero più esportare abusivamente ovini e sottrarre le vacche non di loro proprietà per condurle nei loro alpeggi, oltre al divieto di devoluzione dei beni in caso di morte di un suddito senza eredi, al divieto di imporre taglie a coloro che non fossero 'uomini ligi' o feudatari, oltre al disciplinamento sull'uso dei mulini che seguisse quello già applicato a Nus, Quart e Châtillon e un richiamo all'obbligo di imporre corvées (*roidas*) equamente distribuite, inserito in un monito più generale espresso in questi termini: «non faciant gratiam plus forti quam debili, plus diviti quam pauperi»⁵⁰. Le franchigie furono ulteriormente ampliate nel 1304⁵¹ a causa del grave dissesto finanziario nel quale versavano i signori «oppressi solvere debitoribus et vehementer aggravati cum eorum debita crescerent in episcopatu Augustae vel extra sub usuris»⁵². Per queste ragioni, in cambio di 1.600 lire, la comunità di Cly ottenne una rappresentanza di quaranta uomini che si preoccupasse dell'amministrazione dei beni della comunità e che fosse consultata dai signori sulle questioni più rilevanti, prima fra tutte la guerra⁵³. Al tempo stesso si prevede un *claviger* che due volte l'anno fosse tenuto a rendere conto non solo al *mistralis*, rappresentante dei signori, ma anche ai quaranta uomini, delle spese e delle entrate, mentre un emissario dei quaranta veniva nominato per il controllo della Valtournenche⁵⁴. Inoltre, alla comunità furono condonate le imposte non versate, i *banna* non pagati e tutti i debiti pregressi; per il futuro, la comunità fu esentata dagli *auxilia* che era stata chiamata a saldare in precedenza, *iuste vel iniuste*, tranne che per quattro casi specifici (*pro militia, pro carcere, pro filia maritanda* e *casu fortuito ignis*), e dalla taglia o colletta del beato Michele che un tempo veniva invece incassata. Si prevede infine che la comunità in futuro non avrebbe più dovuto versare *oves*⁵⁵. Per ragioni analoghe, dietro il pagamento di 3.500 fiorini d'oro, il con-

⁴⁹ PESSON, *Introduction*, I, p. 11; v. anche DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità*, p. 79.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 36; PESSON, *Introduction*, I, p. 11.

⁵¹ DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità*, p. 37, nel cimitero dietro alla chiesa di Verrayes.

⁵² *Ibidem*, p. 34.

⁵³ *Ibidem*, pp. 34 e 37.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 35.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 36.

te François de Challant nel 1418⁵⁶ accordò una carta di franchigia ad Ayas e Brusson che ottennero di essere esentate da qualsiasi taglia e sussidio tranne che in quattro casi specifici (in luogo del *pro carcere*, si prevede un contributo *pro domo domini*)⁵⁷, e di essere sollevate dalle *laudes* e terze vendite, fino ad allora invece regolarmente versate⁵⁸.

Grazie al fatto che nel 1376 il castello di Cly, sottratto al negligente François de Challant, entrò nella dominazione sabauda, si può formulare qualche riflessione in chiave comparativa rispetto alla gestione Challant⁵⁹. Si può notare che i Savoia ripristinarono – sempre che si fosse realmente interrotto durante la signoria degli Challant come previsto dalle *franchises* del 1304 – l'obbligo di versamento di *oves* e che sin dal 1376 furono versati *auxilia* straordinari non imputabili alle quattro giustificazioni di riscossione specificate nelle franchigie⁶⁰; dal 1379 era stato altresì reintrodotta il versamento della taglia nel giorno di San Michele, anch'essa condonata agli abitanti sempre nel 1304⁶¹. Il conte impose anche nuovi *reddita*, legati alla produzione dei vigneti e allo sfruttamento dei prati del signore, come registrato dal castellano Pierre *de Moxo*, che, insieme all'abolizione delle esenzioni di cui sopra, dovevano almeno in teoria far crescere le entrate della castellania rispetto agli incassi dell'età precedente⁶².

Considerazioni meno precise possono essere svolte in relazione al fatto che le voci d'entrata registrate dagli Challant erano meno numerose rispetto a quelle rubricate dai conti di Savoia, sintomo della minor forza del potere signorile⁶³.

A Cly, nel 1376, il castellano sabauda François de Russin annota le seguenti voci: frumento, segale, *marescalcia*, orzo, avena, capponi e pernici, capre, pecore e arieti, fieno e paglia, proventi dei prati, formaggio e sérac, vino, provento delle vigne, cera, pepe e zenzero, *corvées* (*royde* e *corvate*), *denarii census*, *servicia*, *talie sive colecte*, *sufferte fidelitatum*, «auxilia, servicia et placita debita quando imperator

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 150 ss.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 152, con il versamento di 1 fiorino per fuoco.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 153. Per una descrizione dettagliata della tipologia di tali prelievi, v. PESSON, *Introduction*, I, pp. 27-38. In maniera sintetica si tenga conto che oltre ai prelievi in natura, si susseguono prelievi legati ai vincoli feudali (*servicia*, *sufferte*, *laudes et vente*, *introitum*), alla protezione che il signore accorda e alle sue esigenze di spesa (taglie e collette, *auxilia*), alla protezione economica (*firme*) e a successioni ereditarie (*excheite*).

⁵⁹ Per il ruolo di François de Challant nel governo del castello di Cly, v. DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 58-60, 123, 166-167.

⁶⁰ *Comptes de la châteltenie de Cly (1376-1385)*, p. 248.

⁶¹ DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità*, p. 36. *Comptes de la châteltenie de Cly (1376-1385)*, p. 182.

⁶² *Ibidem*, pp. 242, 245, per la prima attestazione, ma v. *Comptes de la châteltenie de Cly (1390-1399)* e *Comptes de la châteltenie de Cly (1399-1409)*, *passim*, per le successive.

⁶³ WICKHAM, *La signoria rurale*, pp. 346-348, in cui si riflette sulla forza delle signorie da poco potenti a totalizzanti e oppressive.

Romanus facit transitum per Vallem Augustam», *firme, laudes et vente*, ingressi nei feudi (*introgia*), *banna concordata* e *condempnata, placita*, resa dei feudi (*excheite*), ritrovamenti (*inventata*), sigillo, tributi per le cavalcate generali, *clientes debiti*; dal 1390, inoltre si registrò anche un tributo in stambecchi⁶⁴, un *novum titulum* introdotto dai conti di Savoia in questa castellania dal 1390-95, che risulta emblematico sotto il profilo dell'immagine perché distintivo dell'omaggio al principe; nel 1390 compaiono altresì le decime⁶⁵ e i servizi di guardia⁶⁶, forse già riscossi in precedenza. Nei decenni successivi le voci di entrata aumentano ancora, per esempio, nel 1414-15 sono trentanove⁶⁷.

Scorrendo le voci incassate nelle castellanie degli Challant, benché non siano quelle relative a Cly di cui non disponiamo, si nota che l'elenco delle entrate si limita a frumento, segale, *marescalcia*, orzo, avena, capponi e pernici, formaggio e *sérac*, vino, cera, *denarii census*, *servicia*, taglie, *laudes et vente*, *banna*. Un ventaglio decisamente meno vasto, ridotto anche dalle franchigie che, come si è accennato, avevano esentato le comunità da taluni di versamenti. Sono minori i prodotti oggetto di prelievo (mancano per via delle franchigie capre, pecore e arieti, ma mancano anche fieno e paglia, proventi dei prati e delle vigne, pepe e zenzero, ferri di cavallo) ma non compaiono anche *corvées*, *sufferte fidelitatum*, «auxilia, *servicia et placita debita* quando *imperator Romanus facit transitum per Vallem Augustam*», *firme*, ingressi e rese dei feudi, *placita, inventata*, sigillo, tributi per le cavalcate generali, *clientes debiti* e altro in virtù delle differenti prerogative signorili esercitate. Tutto ciò dà il senso della maggiore attenzione allo sfruttamento di «ogni singolo diritto spettante al signore e a renderne ragione nel dettaglio», dell'oppressione e quindi della forza della signoria dei Savoia rispetto a quella esercitata dalla famiglia valdostana⁶⁸.

⁶⁴ *Comptes de la châteltenie de Cly (1390-1399)*, p. 82: *boc estayng*; sul significato di alcuni oggetti di prelievo, con altri esempi, v. PROVERO, *Le parole dei sudditi*, pp. 368-372 e 386-396.

⁶⁵ *Comptes de la châteltenie de Cly (1390-1399)*, pp. 38-61.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 98-99.

⁶⁷ *Ibidem*, IV, pp. 17-56: frumento, segale, orzo, avena, capponi e pernici, ovini e montoni, stambecchi, fieno e paglia, formaggio e *sérac*, vino, cera, pepe e zenzero, *corvées*, *heremandi actantes stratas*, ferri di cavallo, *denarii census*, *servicia* del beato Stefano, *introgia*, taglie o collette di S. Michele, taglie o collette di S. Egidio, *sufferte fidelitatum*, *auxilia*, *servicia debita* quando *imperator romanus facit transitum per Vallem Augustam*, *servicia debita pro nova milicia domini*, *pro carcere*, *pro incendio*, *pro filiabus et sororibus maitandis* (i *servicia* concordati nelle franchigie), appalti, *laudes et vente*, banni concordati e banni condannati, *placiti* dovuti per la morte del signore, *placita arrestata ob mortem tenementariorum*, *placita non arrestata ob mortem tenementariorum debita*, legati, *excheite*, *auctorie seu tutele*, ritrovamenti, sigillo, tributi dovuti alla convocazione da parte del signore di cavalcate generali, armati dovuti in tutto il territorio di Cly, *donaciones prothocollorum*.

⁶⁸ Per l'area piemontese, sul prelievo signorile, PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile*; la citazione è da COMBA, *Contadini, signori e mercanti*, p. 113, ma sul prelievo signorile v. le pp. 111-124; v. anche CHERUBINI, *Agricoltura e società*, il capitolo dedicato alla signoria rurale.

5. *Fare i conti*

Alcuni conti delle castellanie Challant sono suscettibili di essere considerati, anche nella grande disomogeneità che li contraddistingue, in termini di differente tipologia di entrate rilevate per la medesima castellania in anni diversi. Essi inducono a credere che difficilmente il denaro necessario a sostenere le spese e lo stile di vita dal tenore elevatissimo dei *domini* potesse provenire dalle rendite dei loro castelli. A questo proposito il solito Pierre du Bois riportava una stima di costi relativa agli anni corrispondenti alla giovinezza di François de Challant, riferendo che «il fust extimé a ceste heure que ceulx de Challand, a mettre tout ensemble, tenoient a despaindre pour an, en celuy temps, environ C^m florins!»⁶⁹.

Una prima analisi riguarda i conti della castellania di Châtillon, di cui il primo risale al 1467 e l'ultimo al 1490. Nel primo, che fu reso dal castellano Pierre *De Dompno Martino*, le voci di entrata – frumento, segale, orzo, avena, vino, capponi, burro, *seracium* e *marescalcia* – sono tutte corredate dal commento «non computat quia nichil recepit», forse perché l'esazione era ritenuta non pertinente⁷⁰, seguono *servigia*, *laudes*, *usagia* e *minuta victualia*, e poi l'elenco delle spese. Queste ultime, oltre alle *opera castr*, ossia alle uscite per la manutenzione, ristrutturazione o riedificazione del castello e delle sue pertinenze, e al *salarium*, cioè lo stipendio del castellano e del suo *staff*, vengono elencate una ad una: per viaggi diplomatici e non, per servizi, acquisto di generi alimentari, tessuti, per il pagamento dei lavoratori, per le esecuzioni capitali e gli interrogatori dei detenuti⁷¹, per la *missa domini*, per l'acquisto di cereali per la semina e per la panificazione, per il vino e così via⁷². Il conto si chiude con una perdita di 2 fiorini, di cui il castellano risulta creditore per aver incassato 287 fiorini e spesi 289⁷³; nel conto successivo dal 1469 al 1471, Pierre risultava in debito per 48 fiorini e rotti, a cui furono dedotti i 2 fiorini a credito del conto precedente, allorché si presentò a Châtillon in presenza del *mistralis* di Monjovet, Pantaleone, giurando sui Vangeli di rendere «bonum et legitimum computum de omnibus per eum gestis»⁷⁴. Nell'anno 1480⁷⁵, le spese

⁶⁹ PIERRE DU BOIS, *Chronique*, p. 47.

⁷⁰ Nel conto della castellania di Cly del 1382: *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)*, p. 121. Per casi analoghi si legge «nichil computat quia non cadunt in tempore presentis computi», oppure per specifici accordi tra due castellani che si succedono (*ibidem*, p. 224).

⁷¹ ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 105, aa. 1469-70, Châtillon.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*, a. 1467: «Computatis dictis 287 florenis parvi ponderis de quibus ibi computat id castellanus ... et deductis dictis 289 florenis parvi ponderis libratis per eundem castellanum inclusis et deductis dictis 50 florenis parvi ponderis sibi pro salario suo duorum annorum, restat debens idem dominus eidem castellano 2 florenos, 9 grossos et $\frac{3}{4}$ ».

⁷⁴ *Ibidem*, 1471 ottobre 31.

⁷⁵ *Ibidem*, a. 1480.

ammontarono a 566 fiorini e le entrate a 443, tanto che il signore restava in debito col castellano, «qui plus libravit quam recepit», di 123 fiorini, considerando, tuttavia, che le entrate raccolte furono soltanto i proventi delle *composiciones* e delle *laudes*⁷⁶; per il 1484-85 il saldo della castellania risulta in attivo (l'ufficiale è infatti in debito col signore per aver incassato 61 fiorini in più rispetto alle spese)⁷⁷, e lo fu ancora nel 1490, stando alla sintesi (*abreviatio*) che presenta una somma di *recepte* per 758 fiorini e di uscite per 535 (il castellano risultava quindi debitore di 223 fiorini, come certificato dall'atto notarile che chiudeva il conto)⁷⁸.

Nei conteggi resi da Jaquemin Tillier, castellano di Ussel e Saint Marcel, risulta che tale castellania fosse in attivo nel 1481-82 di 125 fiorini e nel 1486, quando egli si recò a rendere conto a George de Challant e alla contessa Marguerite de la Chambre presso il priorato di Sant'Orso, aveva incassato 430 fiorini e ne aveva spesi 337 (93 fiorini circa in attivo)⁷⁹.

Se leggessimo i risultati economici della gestione della castellania di Cly in età sabauda, a partire dal 1376, anno in cui essa entrò nel dominio dei Savoia, sino al 1492, ultimo conto disponibile, sui 62 conti suscettibili di indagine portati alla Camera e contenenti le somme complessive di entrate e uscite⁸⁰, la castellania risulta in attivo 34 volte per un totale di 19.145 fiorini e 7 lire, in perdita le restanti 28 per 21.243 fiorini e 276 lire.

In linea generale si potrebbe affermare che durante la gestione sabauda la castellania di Cly fu in perdita. In realtà la questione è più complessa, giacché si deve considerare che l'ingresso nella dominazione dei Savoia fece sì che sui conti di Cly gravassero le spese 'centrali', ossia pensioni, spese per viaggi diplomatici – in quella di Cly sono ingenti i rimborsi a favore di François Russin, come accennato, che oltre che castellano del luogo fu il braccio destro della contessa Bona di Bourbon –, ma anche addebiti di spese relativi ad altre località del dominio, come il risarcimento alla famiglia Solero per le dimore di sua proprietà distrutte a Ivrea durante i lavori di ricostruzione del castello⁸¹. Avevano gravato inoltre taluni esborsi straordinari, come il contratto con il *magister salpetri*, esperto in fabbricazione di polvere da sparo, Antoine Hardy che gravò per oltre 2600 fiorini sul bilancio di Cly dell'annata 1468-69. A pesare, tuttavia, in maniera tale da sbilanciare le finanze in negativo erano in special modo le spese per la ristrutturazione

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*, a. 1481.

⁷⁸ *Ibidem*, a. 1490: «restat debens pro plus receptis quam libratis pro conclusione computi».

⁷⁹ ASRAo, *Fondo Challant*, vol. 137 e vol. 172, Ussel et S. Marcel.

⁸⁰ *Comptes de la châteltenie* per gli anni dal 1376 al 1409 e 1414-1424, e l'edizione dei conti per gli anni mancanti in DEL BO, *La valeur d'un château*, relativi alla castellania di Cly.

⁸¹ PESSON, *Introduction*, I, p. 11.

zione o la ricostruzione dei castelli. Per quello di Cly, oltretutto, gli interventi edilizi erano stati determinati proprio dalla scarsissima manutenzione effettuata alla fortezza negli anni in cui era stato castellano François de Challant, grande dilapidatore delle sostanze di famiglia⁸². Nel 1424, allorché il conte fu sollevato dall'incarico, si rivelarono davvero onerosi gli interventi necessari per rendere di nuovo sicuro il castello, quasi nell'ordine di una ricostruzione.

Molto pesante era anche il «costo della difesa»⁸³. Il rendiconto del castello di Graines, di cui non si possiedono documenti per la dominazione degli Challant, ma due rotoli sabaudi degli anni (1450-52), quando fu conquistato dai Savoia *manu militari*, a fronte di un bilancio sostanzialmente in pareggio, presenta la voce del presidio militare incrementata in maniera notevole poiché si doveva evitare che la fortezza ritornasse nelle mani degli Challant. Così la castellania risulta in perdita di 600 fiorini mentre sarebbe stata in sostanziale pareggio senza tale aggravio (1.000 fiorini attivi e passivi)⁸⁴.

Sulla base di questi pochi dati contabili delle castellanie degli Challant e di quelli riportati da Alessandro Barbero relativi alla rendita annua di 350 fiorini per la località di Villa Challant⁸⁵, si potrebbe ritenere che gestire una castellania potesse essere un esercizio non necessariamente in perdita, specie nell'economia di una signoria di dimensioni relativamente ridotte, ma che di certo non fosse sufficiente a sostenere i ritmi di vita di una famiglia dell'alta aristocrazia. Più complessa pare invece la valutazione della sostenibilità economica sulla base dei redditi delle castellanie dello Stato sabauda.

Non si può affermare in linea generale comunque che la rendita di una castellania si concretizzi in un guadagno 'economico'. Il castello, tuttavia, nella sua materialità, e nella sua valenza politica, era una ricchezza che si potrebbe definire immateriale: oltre a consentire il controllo e la difesa degli uomini del territorio, esso costituiva il manifesto politico e l'immagine di potere del suo *dominus*. Le fortezze si ergevano evidentissime nel paesaggio valdostano, non soltanto grazie alle posizioni sommitali che molti di essi occupavano ma anche grazie all'intonacatura con i colori delle armi di famiglia, la divisa bianca e rossa bordata di nero degli Challant, e si può immaginare che avessero un effetto propagandistico grandioso. Dal punto di vista strettamente economico, i castelli e i territori da questi dipendenti avevano determinato il rilievo politico della famiglia Challant prima a livello locale e poi a livello sovralocale, suggellato dalla cooptazione alla

⁸² DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 58-59.

⁸³ Il rimando è a COMBA, *Il costo della difesa*; v. DEL BO, *Il valore di un castello*, pp. 153-180.

⁸⁴ DEL BO, *La valeur d'un château*, i conti relativi a Graines.

⁸⁵ ASRAO, *Fondo Challant*, cart. 1, n. 13, v. BARBERO, *Valle d'Aosta*, p. 184.

corte e nell'amministrazione dei principi di Savoia⁸⁶. Era da questi incarichi di governo, domestici e amministrativi, che gli Challant traevano le sostanze, mai comunque sufficienti, per sostenere il loro tenore di vita: la carica di consigliere di Bonifacio de Challant, per fare un esempio soltanto, determinava l'incasso di una pensione annua di 500 fiorini, cinque volte la rendita annua di Châtillon negli anni buoni⁸⁷. Forti del prestigio del loro nome, poggiato sulla solida base delle loro terre signorili, uomini come Jacques de Challant, signore di Aymavilles, potevano presentarsi così nel 1456, di rientro da Losanna per la morte del cognato, suo antagonista politico: «armato sotto la sua veste con una gorgiera di grosse placche di oro fino e maniche con grandi bottoni piatti e larghi d'oro, con una spada decorata metà in oro e metà in argento e il suo paggio portava la sua salaide con grossi chiodi d'oro» ed entrare ad Aosta *si honestement*, come se fosse stato il figlio di un duca di Savoia, «grandement accompaignié»⁸⁸.

MANOSCRITTI

Regione Autonoma Valle d'Aosta, Archivio Storico Regionale (ASRAo),
– Fondo Challant, voll. 70, 105, 106, 137, 172; cart. 1, doc. 13.

BIBLIOGRAFIA

- A. BARBERO, *Les châtelains des comtes, puis ducs de Savoie en Vallée d'Aoste (XIII^e-XVI^e siècle)*, in «*De part et d'autre des Alpes*» [v.], pp. 167-175.
- Id., *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 252-277.
- Id., *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000.
- F. BERLAND - P. LEMAIGRE-GAFFIER, *Ce que compter veut dire: culture de cour, gouvernement princier et pratiques comptables (Europe occidentale, XIII^e-XVIII^e siècles)*, in *Ce que compter veut dire: culture de cour, gouvernement princier et pratiques comptables (Europe occidentale, XIII^e-XVIII^e siècles)*, coordonné par F. BERLAND - P. LEMAIGRE-GRAFFIER (in «Comptabilité(s). Revue d'Histoire des Comptabilités», 11, 2019), all'url <https://journals.openedition.org/comptabilites/2258>.
- S. CAROCCI, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*. XXVIII Semana de Estudios Medievales (Estella, 16-20 julio 2001), Pamplona 2002, pp. 147-181.
- Id., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «*Storica*», VIII (1997), pp. 49-91.

⁸⁶ V. ad indicem, BARBERO, Valle d'Aosta e CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*.

⁸⁷ COGNASSO, *Amedeo VIII*, p. 236.

⁸⁸ PIERRE DU BOIS, *Chronique*, p. 95.

- ID., *Signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI - C. VIOLANTE, Pisa, 1997-1998, I, pp. 167-198.
- ID., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 63-82.
- G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
- G. CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, Firenze 1972.
- G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale. A proposito di studi recenti*, in «Nuova Rivista Storica», LIII (1969), pp. 706-719.
- S. COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées* (in «Mélanges de l'École Française», 123/2, 2011), pp. 301-318.
- F. COGNASSO, *Amedeo VIII (1383-1451)*, Torino 1930.
- R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.
- ID., *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335*, in *Castelli storia e archeologia. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. COMBA - A.A. SETTIA, Torino 1984, pp. 229-239.
- Comptes de la châtelainie de Cly (1376-1385)*, a cura di A. PESSION, Aosta 2004.
- Comptes de la châtelainie de Cly (1385-1390)*, a cura di A. PESSION, Aosta 2005.
- Comptes de la châtelainie de Cly (1390-1399)*, a cura di A. PESSION, Aosta 2006.
- Comptes de la châtelainie de Cly (1399-1409)*, a cura di A. PESSION, Aosta 2015.
- Comptes de la châtelainie de Cly (1414-1424)*, a cura di A. PESSION, Aosta 2016.
- Computa Sancti Ursi, I, 1486-1500*, a cura di O. ZANOLLI, Aosta 1998.
- Computa Sancti Ursi, II, 1500-1510*, a cura di O. ZANOLLI, Aosta 1998.
- Computa Sancti Ursi, III, 1491-1492 e 1496-1498*, a cura di O. ZANOLLI, Aosta 1998.
- A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.
- «*De part et d'autre des Alpes*». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*. Actes de la Table ronde de Chambéry (11 et 12 octobre 2001), sous la direction de G. CASTELNUOVO - O. MATTÉONI, Paris 2006.
- J.-B. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del ducato di Aosta*, a cura di M. C. DAVISO DI CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO, Aoste 1965.
- B. DEL BO, *La valeur d'un château. Le contrôle du territoire en Vallée d'Aoste du XIII^e au XV^e siècle*, Aoste 2019.
- EAD., *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XIV secolo*, Milano 2016.
- É. DULLIN, *Les châtelains dans les domaines Les châtelains dans les domaines de la Maison de Savoie en deça des Alpes*, Paris 1911.
- DEMOTZ B., *Le châtelein et la guerre dans la Savoie des XIII^e et XIV^e siècles*, in «*De part et d'autre des Alpes*» [v.], pp. 155-166.
- Giacomo Jaquero e il Gotico Internazionale*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Madama, aprile-giugno 1979, a cura di E. CASTELNUOVO - G. ROMANO, Torino 1979.
- F. IRSIGLER, *L'importanza della signoria fondiaria nell'ottica della storia economica comparata*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 525-556.

- L. MALLÉ, *Palazzo Madama in Torino. Le collezioni d'arte*, Torino 1970.
- F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge*, Roma 1993.
- ID., *Pourquoi les chartes de franchises italiennes n'ont-elles pas de préambule?*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris, 2004, pp. 253-274.
- J.-C. PERRIN, *Introduction*, in ID., *Inventaire des archives des Challant*, tome I, Aoste 1974, pp. VII-XLVII.
- A. PESSION, *Introduction*, in *Comptes de la châtelainie de Cly (1376-1385)*, a cura di A. PESSION, Aoste 2004, pp. 3-47.
- ID., *Introduction*, in *Comptes de la châtelainie de Cly (1390-1399)*, a cura di A. PESSION, Aoste 2006, pp. 5-17.
- PIERRE DU BOIS, *Chronique de la maison de Challant*, éd. O. ZANOLLI (in «Archivum Augustanum», IV, 1970), pp. 17-136.
- L. PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 551-579.
- ID., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- ID., *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004.
- J.-B. SANTAMARIA, «Comment roys et princes doivent diligamment entendre a la conduite et gouvernement de leurs finances». *Portrait du prince en maître des comptes à la fin du Moyen Âge*, in *Ce que compter veut dire: culture de cour, gouvernement princier et pratiques comptables (Europe occidentale, XIII^e-XVIII^e siècles)*, coordonné par F. BERLAND - P. LE-MAIGRE-GRAFFIER (in «Comptabilité(s). Revue d'Histoire des Comptabilités», 11, 2019), all'url <https://journals.openedition.org/comptabilites/2258>.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*. Atti della XXXVII settimana di studio (12 - 16 settembre 1994), a cura di G. DILCHER - C. VIOLANTE, Bologna 1996.
- C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni* [v.], pp. 7-56.
- C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: realtà e mito del secolo X*. Atti della XXXVIII Settimana di Studio, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 329-385.
- C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni* [v.], pp. 343-409.
- O. ZANOLLI, *Pierre du Bois, Chronique de la maison Challant*, in PIERRE DU BOIS, *Chronique de la maison de Challant* [v.], pp. 1-16.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Signori di un ampio territorio in Valle d'Aosta, gli Challant si presentano da un lato come il più pericoloso antagonista locale e dall'altro come il più efficace collaboratore politico dei conti, poi duchi di Savoia. L'ingresso nei gangli dell'amministrazione sabauda all'inizio del Trecento consente loro di apprendere direttamente le modalità di gestione delle castellanie, cellule base dell'organizzazione territoriale di quell'area. Tramite i castellani, gli Challant governano i loro domini ottenendo rendiconti contabili dai loro ufficiali. La documentazione di questo tipo giunta sino a noi e i testi delle franchigie concesse dai signori alle comunità locali consentono di formulare qualche riflessione a proposito della redditività di una castellania e di valutare la forza della signoria sulla base dei diritti di prelievo esercitati anche grazie al confronto con i dati provenienti dalle fonti sabaude. Dall'analisi emerge che la redditività della signoria degli Challant è quantificabile non tanto nella ricchezza dei proventi diretti, per così dire, ma nel riverbero politico dell'immagine di potere riflessa dai castelli e dal loro governo.

Ruling on a vast territory in Aosta Valley, the Challant have long been both dangerous local opponents and active political collaborators of the County (Duchy since the 1416) of Savoy. Since they joined the administration of the County in the early 14th century, they were able to learn how to manage the *castellanie* (the 'cells' of the territorial organization of that area). Through their agents, the local castellans, the Challant governed their domains by requesting precise accounting statements from their officers. The accounting records preserved, together with the *franchigie* granted by the lords to the rural communities, allow us to meditate on the profitability of these *castellanie*, but also to assess the strength of the lordship by looking at the seigneurial levies. The analysis shows that the profitability of the Challant lordship was slightly dependent on the wealth of direct income; on the contrary, the possession of castles had a decisive political role in conveying the image of power of the lords.

KEYWORDS

Challant, Castelli, Signoria rurale, Valle d'Aosta, Medioevo

Challant, Castles, Rural lordship, Aosta Valley, Middle Ages

«In isto libro grosso».
Materie e forme del/nel più antico registro contabile
della Mensa arcivescovile di Milano (1376-1386)

di Marta Luigina Mangini

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

«In isto libro grosso». Materie e forme del/nel più antico registro contabile della Mensa arcivescovile di Milano (1376-1386)

Marta Luigina Mangini

Della cura per la gestione e il controllo delle rendite percepite nel corso del Trecento dalla Mensa dell'arcidiocesi di Milano sui beni sottoposti alla sua giurisdizione temporale non sono rimasti che due registri contabili relativi all'ultimo quarto del secolo, rispettivamente segnati *Mastro, I e II* dell'Archivio Storico della Diocesi di Milano, la cui serie, dopo una lacuna secolare, prosegue con altri trentotto codici coprenti, pur con interruzioni, l'arco cronologico 1485-1867¹.

La complessità e la mole di questi manoscritti ne hanno fin qui scoraggiato non solo l'edizione², ma anche uno studio approfondito, quanto mai auspicabile poiché – rimanendo al periodo che qui interessa – consentirebbe di verificare l'effettivo godimento da parte dell'arcivescovo di Milano dei diritti di giurisdizione ecclesiastica e la relativa condizione patrimoniale della mensa arcidiocesana ad una altezza cronologica alla quale «delle cospicue temporalità di cui i presuli ambrosiani godevano ancora ai primissimi del Trecento, dopo un secolo non era ri-

¹ Di seguito la serie come risulta dall'inventario dell'archivio della Mensa arcivescovile di Milano del 1934; tra parentesi tonde gli estremi cronologici indicativi, tra quadre le antiche segnature: Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1 (1376-1386), 2 (1386-1396), 3 [3] (1485-1490), 4 [4] (1489), 5 [5] (1491), 6 [6] (1495-1497), 7 [7] (1502-1506), 8 [8] (1513), 9 [9] (1520), 10 (1521), 11 [11] (1535), 12 [12] (1539-1541), 13 [13] (1542), 14 [14] (1546-1550), 15 [16] (1559-1563), 16 (1583-1593), 17 [20] (1593-1604), 18 [22] (1604-1608), 19 [23] (1608-1614), 20 [24] (1614-1623), 21 [26] (1618-1624), 22 [27] (1628-1631), 23 [29] (1635-1640), 24 [30] (1641-1650), 25 [31] (1650-1671), 26 [34] (1686-1699), 27 [35] (1699-1712), 28 [36] (1712-1736), 29 [37] (1737-1754), 30 [38] (1754-1771), 31 [39] (1771-1782), 32 [40] (1783-1791), 33 [41] (1791-1801), 34 [42] (1802-1818), 35 [43] (1816-1841), 36 [44] (1842-1847), 37 [45] (1847-1852), 38 [46] (1853-1861), 39 [47] (1862-1867), 40 [48] (1858-1860).

² Una prima, parziale, trascrizione è in COSTA, *Il Liber grossus*.

masto praticamente nulla. Solo il ricordo»³. Un ricordo minacciato dal consolidamento della signoria viscontea perseguito attraverso il controllo – in alcuni casi *de iure*, ma più spesso, *de facto* – di ampie porzioni delle terre episcopali, in particolar modo di quelle che si trovavano in posizione strategica rispetto ai distretti vicini e alla regione alpina, ovvero lungo le rive del Ticino (Abbiategrasso, Castano e, poco più all'interno, a Legnano) e dell'Adda (Cassano), nonché sul Verbano, nel Ceresio e sulle sponde orientali del lago di Lecco.

Nonostante «la tendenza all'oblio indotta dalla prolungata occupazione viscontea»⁴ la rappresentazione scritta dell'appartenenza all'arcidiocesi di queste *temporalia* è stata ostinatamente ed efficacemente curata, quasi si trattasse di «una forma di resistenza, forse l'unica possibile per prelati che scontavano la propria subalternità al *dominus*»⁵. E come si dirà nell'analizzare i caratteri estrinseci e intrinseci attraverso i quali questa resistenza ha preso forma, sono appunto politici e rappresentativi, prima ancora che amministrativi e gestionali, gli obiettivi all'origine della produzione e della conservazione dei più risalenti registri contabili della Chiesa ambrosiana: testimoni preziosi di una memoria che i presuli hanno voluto tramandare a dispetto di ogni contiguità con il potere signorile⁶.

In questo tentativo di lettura non si è i soli né i primi: i più recenti studi condotti sulla documentazione contabile sia da storici delle istituzioni sia da codicologici e diplomatisti hanno mostrato con tutta evidenza quanto possa rivelarsi complesso e al tempo stesso proficuo e stimolante affrontare l'analisi di scritture come quelle della mensa arcivescovile di Milano, cercando di esaminarne aspetti materici e strutturali, cogliendo motivazioni e finalità peculiari, ricercando connessioni o sfasamenti tra i diversi metodi di registrazione adottati, individuando gli strumenti giuridici a disposizione dell'ente per il controllo patrimoniale nonché le risorse umane cui erano di volta in volta affidati gli incarichi gestionali e i loro *background* culturali ed esperienziali, e così via⁷.

³ GAMBERINI, *Il contado di Milano*, p. 135.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Una prima lettura in tal senso è stata recentemente compiuta da parte di Andrea Gamberini (GAMBERINI, *Il contado di Milano*, pp. 83-137). Per il resto questi manoscritti sono stati compulsati unicamente allo scopo di reperire singoli dati su determinati periodi e/o specifici episodi della storia delle istituzioni (BOGNETTI, *Le pievi*; BESOZZI, *Il cardinale arcivescovo*, pp. 112, 113, 136; TAMBORINI, *I diritti dell'arcivescovo*, pp. 79-80), dell'arte (BONA CASTELLOTTI, *Quadreria dell'Arcivescovado*, pp. 198 e 200), dell'architettura (GILARDONI, *Il romanico*, p. 314 in nota; Mazzotta Buratti, *Domus Ambrosii*, p. 62; *Milano 1595-1623*, nota a p. 230; COSCARELLA, *I cantieri di Carlo Borromeo*; BALESTRIERI, *Le fabbriche del Cardinale*, pp. 47, 60, 65, 102), della tipografia (STEVEN, *Printing and politics*, p. 112; *Cartai, tipografi e incisori*, pp. 68, 76, 80), della biblioteconomia (BUZZI-FERRO, *Federico Borromeo*, pp. 257 e 481), solo per fare alcuni esempi a riprova – semmai ve ne fosse bisogno – dell'alto potenziale informativo in essi racchiuso.

⁷ *Redde rationem*, p. 5

Volendo provare ad assumere una prospettiva di questo genere – complessa nella sua analiticità – centrerò di necessità il mio contributo sul primo dei mastri trecenteschi⁸. Una scelta né limitante né limitata, dal momento che la lettura di questo *liber* – non certo unico, né tantomeno il più risalente tra quelli prodotti a Milano e più in generale presso le curie vescovili italiane –, del suo contenuto testuale e, soprattutto, di quello paratestuale, allarga – seppure indirettamente – la possibilità d’indagine al vasto sistema di produzione e conservazione della documentazione contabile, e non solo, della mensa arcivescovile ambrosiana fino a consentire di proiettare lo sguardo sulla «costruzione di un vero e proprio sistema di scritture in cui le singole testimonianze erano concepite non come prodotti isolati ma, al contrario, inseriti in un progetto di governo in continua filatura»⁹.

In questo senso l’attributo *grossus* che nel titolo dell’intervento accompagna il sostantivo *liber* è citazione letterale meditata e tutt’altro che di maniera¹⁰. L’impressione infatti per chi si accosti a questo registro, oggi come in quell’ultimo quarto di XIV secolo, è ed era quella di essere dinnanzi a qualcosa di ‘grosso’¹¹, a un monumento istituzionale che a prima vista s’impone attraverso le sue dimensioni assolute: non una parola, non una segnatura, non una data, non una decorazione sugli specchi anteriori e posteriori della coperta, nulla sulla costa, nulla sul taglio dei fogli della compagine testuale¹², davanti agli occhi solo materia e forma.

Prendere le mosse dall’espressione *liber grossus* è doverosa professione di fedeltà al testo nel tentativo di studiarlo iniziando col restituirgli il nome adoperato dai suoi compilatori e poi nei secoli perduto tra le pieghe della nomenclatura archivistica a favore della ben conosciuta dizione di ‘mastro della mensa’¹³. I due vocaboli inoltre rimandano a concetti – la forma e la materia – che ben sintetizzano l’intento di avviare uno studio principalmente codicologico al fine – come già rilevato una decina d’anni orsono da Olivier Guyotjeannin¹⁴ e più recentemente ripreso da Patrice Beck a proposito del progetto *Codicologie des documents comptables*

⁸ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1 (1376-1386).

⁹ PAGNONI, *Selezione dei vescovi*, p. 285.

¹⁰ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1 (1376-1386), f. 177r, laddove viene fatto riferimento a «unam rationem saldatam in libro grosso in folio CXXVIII» e, poco oltre, viene ribadito «in isto libro grosso»; altrove si trovano invece espressioni più generiche come «in hoc libro» (f. 2r) o «in presenti libro» (f. 11v).

¹¹ Sull’impressione di monumentalità che spesso coglie chi si avvicini allo studio di questo tipo di fonti v. BECK, *Éditorial*, p. 1.

¹² Solo in epoca posteriore è stata incollata sulla costa un’etichetta cartacea recante l’anno: «1376».

¹³ V. *supra* note 1 e 10.

¹⁴ GUYOTJEANNIN, *Préface*, p. 5.

– «de donner des arguments pour révéler à la fois les buts poursuivis par l'administration émettrice et les compétences de ses agents, [et] pour définir les enjeux de l'usage de l'écrit et les stratégies des pouvoirs développés en la matière»¹⁵.

1. Materie e forme

Il *liber grossus* della Mensa arcivescovile di Milano è un manoscritto cartaceo di mm 295/300 x 400 e mm 70 di spessore, composto di 15 fascicoli – i primi 14 sono ottonioni, l'ultimo è un bifoglio – per complessivi ff. 220.

All'interno della compagine testuale è rintracciabile una sola filigrana, che si ripete identica sulla metà destra di tutti i bifogli: raffigura una pera di forma allungata simile a *Wasserzeichen des Mittelalters*, n. AT4000-743_224, AT4000-571_50, AT4000-571_127, AT5000-313_202, AT5000-634_113 (1371-1372)¹⁶ e a BRIQUET, *Les Filigranes*, n. 7344 (1381), che la ritiene «de provenance italienne», senza però identificarne la cartiera di produzione¹⁷. Molto verosimilmente quest'ultima è la medesima presso cui alla stessa altezza cronologica si riforniscono altri importanti istituti ecclesiastici ambrosiani dato che una marca identica si trova su manoscritti coevi della Fabbrica del Duomo di Milano¹⁸ e lo stesso si può dire dando una veloce scorsa al secondo mastro della mensa che reca filigrana – questa volta si tratta di un delfino – simile a una censita da Monneret de Villard su un registro del 1386 della suddetta Fabbrica¹⁹. Non è questa la sede per soffermarsi su tali dati, ma preme almeno sottolineare che si tratta di coincidenze che aprono prospettive interessanti in merito a prodotti di consumo e centri di approvvigionamento dei maggiori enti ecclesiastici locali²⁰.

Ad un patrimonio comune fatto di conoscenze artigianali e soluzioni tecniche legate alla produzione del libro manoscritto e del registro contabile in particolare sembrano fare riferimento anche altre caratteristiche materiali e formali del *liber grossus*. Da un confronto tra quest'ultimo e i successivi mastri della medesima

¹⁵ MATTÉONI, *Codicologie des documents comptables*. In questa stessa prospettiva v. NEGRO, *Quia nichil fuit solutum*, p. 335; GAZZINI, *Contare e proteggere*, p. 228.

¹⁶ Avvicinabile anche a *ibidem*, n. AT5000-541_143 (1376); il catalogo è consultabile anche attraverso il database del Bernstein Project all'url: http://www.memoryofpaper.eu/Bernstein-Portal/appl_start DISP.

¹⁷ Si limita ad osservare che questo disegno era marchio commerciale di uno dei rami della famiglia Peruzzi, sebbene non abbia notizia che «ait possédé ou exploité un moulin à papier», v. BRIQUET, *Les Filigranes*, pp. 401-402.

¹⁸ MONNERET DE VILLARD, *Le filigrane*, n. 404.

¹⁹ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 2 (1386-1398); filigrana simile a BRIQUET, *Les Filigranes*, n. 5811 e MONNERET DE VILLARD, *Le filigrane*, n. 201.

²⁰ Ricerche già compiute sui sistemi di approvvigionamento di carta e prodotti di cancelleria presso gli *officia* visconteo-sforzeschi ma mai avviate per gli enti ecclesiastici, v. i saggi e la bibliografia del volume *Sì, carta!*.

serie e, in un'ottica più ampia, tra questi e le scritture contabili tre-quattrocentesche di altri enti – ecclesiastici, laici, privati – dell'intero territorio visconteo-sforzesco emerge infatti – come già rilevato da Marina Gazzini a proposito dei registri dell'Ospedale Maggiore di Milano²¹ – un notevole grado di uniformità strutturale e materiale.

Innanzitutto l'adozione della forma-codice, scelta non del tutto scontata visto che, come si dirà, a questa stessa altezza cronologica a Milano sono ancora ben attestati – anche se non più conservati – registrazioni contabili in forma di rotolo e di liste allegate.

In secondo luogo, la scelta del supporto cartaceo che, se da un lato a fine Trecento non stupisce dato che almeno da un secolo a Milano è questa la materia scrittoria più frequentemente impiegata per le registrazioni contabili²², dall'altro invita a riflettere su ciò che l'impiego di un materiale interamente artificiale comporta, svincolando il prodotto finito da pre-condizionamenti dimensionali e permettendo di progettare manoscritti anche di grandi dimensioni.

Un ultimo elemento strutturale e materico che accomuna il *liber grossus* a molti dei registri contabili di questa altezza cronologica è il tipo di legatura che appartiene alla variegata tipologia di quelle dette 'd'archivio'. Nel caso specifico si è conservata nella sua foggia originaria: presenta cucitura in tre punti d'attacco su altrettanti nervi doppi di pelle allumata che disfatti della torsione fuoriescono quasi completamente appiattiti dal dorso e vanno a inserirsi come materiale di ancoraggio dei rinforzi presenti sugli specchi anteriori e posteriori della coperta floscia (mm 420 x 880/860). Quest'ultima, in cuoio scuro internamente foderato in pelle allumata, avvolge il registro terminando con una ribalta (mm 420 x 100/120).

Singolarmente esaminati, gli elementi formali di cui si è fin qui detto sembrano rispondere a logiche opposte: se per il periodo considerato la preferenza accordata al codice in luogo del rotolo e alla carta al posto della pergamena sono ormai dati di fatto impostisi in virtù della leggerezza, della funzionalità e dell'ergonomia assicurate tanto in fase di produzione, quanto di conservazione e consultazione²³, non altrettanto si può dire delle scelte dimensionali del *liber* – a tal punto ingenti da rendere necessario lo spostamento a due mani, nonché l'adozione di posizioni di scrittura e di lettura tutt'altro che confortevoli – e della tipologia di

²¹ GAZZINI, *Contare e proteggere*, pp. 234-235.

²² Almeno dalla fine del secolo XIII a Milano è infatti questa la materia scrittoria più frequentemente impiegata per le scritture di registrazione contabile, come ben testimoniano due quaternioni e un frammento di un terzo fascicolo contenenti elenchi di rendite insistenti per gli anni 1294, 1299-1300 e 1300-1301 sulle proprietà del Capitolo Metropolitano, v. MANGINI, *Il cambiamento della forma*, pp. 6-7 e schede 5-7.

²³ BECK, *Forme, organisation et ordonnancement des comptabilités*, pp. 31-46. Per un significativo esempio di passaggio delle scritture contabili francesi «du rouleau au registre» v. SANTA-MARIA, *Ruptures politiques et mutations comptables*.

legatura che richiede necessariamente una conservazione orizzontale, dato che coperta floscia e compagine testuale non sono – oggi come allora – in grado di sostenere la verticalizzazione del peso.

Osservate in un'ottica puramente funzionale, le scelte che hanno guidato la confezione del *liber grossus* sembrerebbero dunque governate da una contraddittoria politica della materialità. Tuttavia una spiegazione c'è: l'ostentata monumentalità, lungi dal voler rispondere a criteri funzionali in fase di scrittura, lettura e manipolazione, è invece *in primis* chiamata ad assicurare un'efficace autorappresentazione dell'istituzione e, di contro, la sua relativamente facile confezione artigianale permette quella ripetitività del modello che determina uno *standard* a garanzia di una riconoscibilità materiale che può prescindere, come anticipato, da qualsiasi segno grafico (parola, cifra, disegno).

Ad apertura di codice, le stesse caratteristiche di monumentalità, semplicità e uniformità contraddistinguono la *mise en page* del testo organizzata su quattro ariose colonne realizzate con una tecnica tanto essenziale quanto economica in termini di velocità, abilità necessarie e assenza di strumentazione: ciascun fascicolo è infatti semplicemente piegato e ripiegato su stesso nel senso verticale. Una prima piega centrale seguita da una seconda per le colonne di destra e di sinistra definiscono con soli due gesti, in modo celere, sincronico e omogeneo, spazi scrittori identici su 16 facciate per la registrazione di partite in dare e avere accompagnate dalle rispettive cifre in numeri romani.

2. *Tempi e responsabili*

Per rilevare i dati fin qui esaminati di originaria manifattura del codice si deve fare uno sforzo di analisi stratigrafica proprio dell'archeologia del libro manoscritto. Infatti numerosi nel tempo sono stati gli interventi che hanno alterato l'assetto primigenio del *liber*: danni sono rilevabili sia sulla coperta – lacerata sulla ribalta e sullo specchio anteriore, quest'ultimo anche rifilato – sia al materiale di cucitura – di cui si conservano solo i nervi, mentre lo spago che passa nei tre punti d'attacco originari e in altri due creati *ex novo* in posizione di testa e di piede (l'ultimo bifoglio è stato anche rinforzato con due fondelli pergamenacei) è stato collocato in fase di restauro –, sia alla compagine testuale macchiata e logora lungo i margini interessati dall'azione meccanica dello sfogliare²⁴.

A queste alterazioni evidenti, ma a ben guardare minime, se ne aggiungono altre, ben più significative, rilevabili solo dopo un paziente esame dei dispositivi d'accesso: i fogli dei fascicoli I-XIV sono cartulati in cifre romane da 1 a 241, da

²⁴ La lettura ne risulta inficiata solo in prossimità dell'angolo superiore di Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1 (1376-1386), f. 95.

mano coeva, nell'angolo superiore esterno di ogni *recto*, ma presentano soluzioni di continuità che giustificano l'attuale computo di soli 220: un'unità in più rispetto alla numerazione corretta è dovuta a salto tra i fogli 55 e 57, mentre *e converso* sono stati conteggiati, anche se attualmente mancano, i numeri 8, 9, 38, 124, 125, 176²⁵. Un'ulteriore modifica si trova dopo foglio 225, laddove è inserito un bifoglio (oggi fascicolo XV), numerato 241-242, in origine preceduto e seguito da almeno altri due fascicoli attualmente perduti. Il salto rivela la presenza a monte di sette bifogli – forse un ottonione mutilo di un foglio o, meno verosimilmente data la composizione fin qui omogenea, un settenione con erronea duplicazione di un'unità –. Inoltre, nelle «Rubriche ad census et novalia que debentur mense domini archiepiscopi Mediolani omni anno» sono elencate le pievi della diocesi con rimando per la «plebs de Dayrago folio CCXXIII^o, item CCXLV» e per la «plebs de Valesaxina folio CCXLIII»²⁶, il che implica di necessità ipotizzare l'originaria presenza di altri due bifogli non più in sede. Ancora va considerato che in calce a f. 179v il rimando «Require suprascriptum Lanziam etiam in folio CCLXXX» indicherebbe un numero di fogli superiore non solo a quello attuale ma anche a quello fin qui ipotizzato di 245, se non fosse che è verosimile si tratti di un *lapsus calami* che, a differenza di quanto avvenuto in altri casi simili²⁷, non è stato emendato.

Le ripetute soluzioni di continuità nella cartulazione e i numerosi rimandi interni gettano una lama di luce su *quanto* è andato perduto e permettono una valutazione più consapevole dell'originaria complessità del codice: con buona sintesi si può affermare che il *liber* era in origine ancora più *grossus* di quanto non sia ora e che le alterazioni sono sicuramente state apportate dopo l'intervento del principale responsabile della sua compilazione e con altrettanta certezza dopo che un'altra mano di poco posteriore si è adoperata per controllarne, aggiornarne e correggerne il testo²⁸.

Il primo riferimento temporale e di responsabilità per la redazione del *liber grossus* lo si individua in Giorgio Carpano: egli si autocita in varie occasioni²⁹

²⁵ In particolare, *ibidem*, ff. 8-9 sono andati verosimilmente perduti per rottura della cucitura ma in origine costituivano il bifoglio centrale del primo fascicolo e ad essi viene fatto riferimento *ibidem*, ff. 3v, 4v, 11v, 22r, 32r, 71r; inoltre di *ibidem*, ff. 38 e 176 rimangono ampi lacerti, privi di testo; mentre *ibidem*, ff. 124 e 125 sono stati strappati a filo della legatura.

²⁶ *Ibidem*, f. 180r.

²⁷ «Folium CLXXVIII» è corretto in «CXXVIII» con depennamento di «-L» e «CLXXVIII» è depennato e riscritto «CXXVIII» (*ibidem*, f. 177). A questo c'è da aggiungere che *ibidem*, ff. 129 e 130 trattano effettivamente di Lanza *de Gattis* di Castano. Inoltre, dall'esame del contenuto del *liber*, raffrontato col successivo Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastro 2 (1386-1396), non sembra ci possano essere elementi mancanti che giustificano ulteriori 35 fogli (o più) di testo.

²⁸ V. nota precedente.

²⁹ *Ibidem*, ff. 3v, 4r, 5r, 6v, 7r, 10r, 11r, 13r, 14r, 14v, 16v, 21r, 22r, 24r, 27v, 28v, 30r, 36r, 44r, 45r, 47v, 49r, 50r, 50v, 60r, 61v, 65r, 65v, 66r, 70r, 73v, 76v, 78r, 80r, 80v, 108r, 119v, 126r, 126v, 127r, 137v, 141v, 142r, 143r, 148v, 149r, 154v, 163r, 164v, 166r, 167r.

qualificandosi, a seconda delle circostanze, come notaio³⁰, «factor generalis»³¹, «negotiorum gestor»³², procuratore dell'arcivescovo³³, arrivando in un caso ad annoverarsi tra i «familiares»³⁴ e, in un altro, a definirsi «officialis suus»³⁵. La sua attività è attestata lungo tutto l'arco cronologico documentato dal *liber* (1376³⁶-1386³⁷): per la tenuta della contabilità della mensa a partire dall'8 settembre 1376³⁸, data di traslazione di Antonio da Saluzzo alla cattedra arcivescovile ambrosiana, riceve uno stipendio mensile di 5 fiorini, annualmente rinnovato³⁹. Nell'esercizio di tale incarico riscuote a nome del presule fitti, erbatici, mutui, decime, *novalia*, pedaggi, elemosine e debiti in genere⁴⁰, anticipa pagamenti di merce⁴¹, compensi a *familiares*⁴² e professionisti al servizio della curia (ad esempio notai⁴³, muratori⁴⁴, giardinieri⁴⁵), si sobbarca l'onere fisico ed economico di innumerevoli trasferte «pro negotiis domini archiepiscopi» a Legnano⁴⁶, Casta-

³⁰ *Ibidem*, ff. 7r, 21r, 41r, 70r.

³¹ *Ibidem*, ff. 3v, 14v, 22v, 71r, 139r.

³² *Ibidem*, ff. 11r, 22v, 65v, 162r.

³³ «Procurator domini archiepiscopi» (*ibidem*, ff. 4v, 7r, 7v, 11v, 31v, 80r, 128r, 141r, 164v) e più specificatamente «procurator negotiorum domini archiepiscopi» (*ibidem*, f. 35v).

³⁴ «Suprascriptus Taramanus debet habere quam dedit equis domini archiepiscopi quos tenerunt Georgius et alii familiares in Castano usque ad diem III marzii MCCCLXXVIII modium I starios II avene» (*ibidem*, f. 76v).

³⁵ *Ibidem*, f. 108r.

³⁶ *Ibidem*, f. 49r.

³⁷ *Ibidem*, f. 60r.

³⁸ «Item debet habere pro eius salario mensium XIII finitorum die octavo octubris anni MCCCLXXVII ad computum florenorum V in mense in soma per florenos LXV libras CIIII imperialium» (*ibidem*, f. 72r).

³⁹ Stipendio invariato rinnovato per il secondo anno: «Item debet habere compensatos ipsi domino archiepiscopo per ipsum Georgium in salario suo secundi anni qui incepit die VIII octubris MCCCLXXVII libras XIII solidos XIII denarios VIII imperialium» (*ibidem*, f. 73v).

⁴⁰ *Ibidem*, ff. 61r-61v e 71r-73v.

⁴¹ «Occaxione cibi et potus pro se et ronzino» (*ibidem*, f. 61r), «pro pane» (*ibidem*, f. 73v).

⁴² A Simone *de Prontremulo* (*ibidem*, ff. 61r, 71v, 72r, 72v, 73r, 73v); a Bartolomeo «capellanus domini archiepiscopi» (*ibidem*, f. 73r), forse lo stesso cui fa' genericamente cenno con «in guberno clerici familiari domini archiepiscopi» (*ibidem*).

⁴³ Ad esempio paga il notaio Nicola Natono («Item debet habere quos numeravit Nicolao Natono de mandato domini archiepiscopi die V decembris libras XX solidos VII imperialium», *ibidem*, f. 71r) sull'attività del quale mi permetto di rimandare a MANGINI, *Itinerari da e verso la Liguria*, pp. 19-21.

⁴⁴ «Debet habere datos dicto Maffino de Castro Seprio pro eius mercede operis camini camere in qua dormit ipse Georgius» (*ibidem*, f. 71v).

⁴⁵ «Item debet habere quos dedit Gnolo factori de Legnano causa expendendi in laboreris rugiarum brolii et pergularum et incastrorum prati de Legnano die VIII martii libras VI solidos XVIII» e «Item debet habere quos dedit dicto Gnolo factori ut supra pro fatiando podari vineam magnam de Legnanelo die XVII marzii libras III solidos X imperialium» (*ibidem*, f. 61r).

⁴⁶ *Ibidem*, ff. 61r, 72v.

no⁴⁷, Gallarate⁴⁸, Brebbia⁴⁹, Angera⁵⁰, Castelletto⁵¹, Lesa⁵², Vergante⁵³, Pallanza⁵⁴, Vimercate⁵⁵, Seregno⁵⁶, Lecco⁵⁷, Valsassina⁵⁸, Pavia⁵⁹ e Reggio⁶⁰, nonché per andare e tornare da Milano quando temporaneamente dimora «in hospitio extra Papia»⁶¹ o a Legnano presso una «camera in qua dormit ipse Georgius» di proprietà dell'arcivescovo⁶².

Carpano non attribuisce un'intestazione al *liber*, né cura di presentarne il contenuto in una sorta di proemio iniziale, elementi più tardi omissi anche da Zenorio *de Andrea*, principale responsabile del secondo mastro della mensa milanese. Viceversa, presta molta attenzione ad organizzare in modo razionale l'ingente mole di registrazioni: dedica una prima sezione – che è anche la più uniforme quanto a *mise en page* – ai capitoli di cespiti e conti (ff. 2-80), una seconda ai debitori per decime nelle diverse pievi diocesane (ff. 83-121), una terza (ff. 121-179), interrotta da altri due elenchi, alla prosecuzione dei capitoli della prima agguingendone alcuni, infine un'ultima sezione (ff. 180-245, calcolando anche i fogli mancanti) all'aggiornamento dell'elenco della seconda.

Il principio adottato all'interno di ogni sezione è quello di riservare una o più pagine a ciascuna fonte di reddito annotando gli elementi via via acquisiti, con la preoccupazione di definire innanzitutto la tipologia del cespite e il nome dei debitori, i relativi obblighi, e in seguito aggiornare tali informazioni in base a eventuali variazioni dell'investitura e/o ai pagamenti ricevuti. L'ordine di deposito delle annotazioni non risponde a criteri geografici o di rilevanza delle singole *res*; progredisce invece in modo alluvionale mano a mano che il presule neo-eletto procede al rinnovo dei titoli di investitura. Una volta esaurito lo spazio preventivamente disposto per ciascun complesso locale di beni e temporalità, la conta-

⁴⁷ *Ibidem*, f. 72v.

⁴⁸ *Ibidem*, f. 61r.

⁴⁹ *Ibidem*, ff. 71r, 72v.

⁵⁰ *Ibidem*, ff. 72v, 73r.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*, ff. 61v, 72v.

⁵³ *Ibidem*, f. 61r.

⁵⁴ *Ibidem*, ff. 61v, 71r, 72v.

⁵⁵ *Ibidem*, f. 61r.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*, f. 71v.

bilità delle singole *fictalicie* riprende daccapo nelle pagine della terza sezione del registro⁶³.

Nonostante la frammentarietà dei riferimenti cronologici – molte poste ne sono prive, altre riportano date di documenti e eventi di anni precedenti rispetto all'arco cronologico in oggetto – è possibile fissare l'inizio della redazione del registro immediatamente a ridosso dell'insediamento a Milano di Antonio da Saluzzo e seguirne la compilazione col passare dei giorni e delle concessioni: la *fictalitia* di Lesa e del Vergante, la prima in ordine di registrazione, è rinnovata il 12 settembre ed entro la seconda metà dello stesso mese datano le successive poste relative a valle Marchirolo, Carona, Casorezzo, Gropello.

Se l'ordine riflette la tempistica dei rinnovi, il criterio adottato per la messa sulla pagina delle informazioni risponde invece a principi di uniformità e sistematicità: ciascun foglio – o primo foglio di un gruppo di fogli dedicati a un singolo cespite – è intestato con riferimento alla località o al *factor* che ne sovrintende più d'una – la stringa del titolo è composta dal toponimo riquadrato con un tratto di penna –, le poste a debito sono regolarmente scritte nelle colonne di sinistra mentre quelle a credito a destra. Qualora tale schema non sia rispettato⁶⁴, l'accesso alla corretta lettura e organizzazione delle informazioni viene mediato da segni – linee, graffe, paraffi, cornici – che evidenziano blocchi di linee, corrispondenze tra quanto scritto a destra e quanto scritto a sinistra, separazioni testuali, etc.

Su questa sostanziale regolarità formale si innesta l'uso di un vocabolario e di un formulario amministrativo standardizzato nella sua specificità⁶⁵: ciascuna posta è introdotta dall'avverbio *item*, cui seguono uno o più nomi di persona individuati in modo dettagliato o con semplice riferimento a quanto riportato precedentemente (*suprascriptus, dictus* etc.), quindi una locuzione verbale precisa lo *status* di debitore/i (*debet habere*) o creditore/i nei confronti della mensa arcivescovile e mediante la preposizione *pro* è individuata la *res* per la quale viene chiesto il pagamento.

Alterazioni e/o complicazioni rispetto a questo schema dipendono unicamente dalla necessità di inserire indicazioni di quietanza totale o parziale del dovuto mediante il verbo *solvit/solverunt* oppure per depennamento della posta, nonché

⁶³ Il medesimo schema si ripete invariato anche per Milano, Archivio Storico Diocesano, *Mensa arcivescovile*, Mastro 2 (1386-1396) e, in chiave comparativa, ad esempio nei libri contabili di Brescia (PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 40, 77-82) e Mantova (GARDONI, *Notai e scritture*, pp. 63-65).

⁶⁴ A volte, sono inseriti testi a piena pagina oppure per mancanza di spazio o per scelte compositive l'ordinamento base è spezzato da annotazioni nella colonna contrapposta, testi scritti senza rispettare i margini, o collocati senza riferimento al significato che la posizione in colonna ha nella maggior parte dei fogli.

⁶⁵ MELIS, *Documenti*, p. 50.

da correzioni e/o aggiunte. Il principale responsabile di quest'ultime è Zenorio *de Andrea*, che esplicita un'unica volta la propria identità⁶⁶, ma la cui mano – dal *ductus* più spigoloso e dall'andamento decisamente più serrato rispetto a quella del collega Carpano – si riconosce facilmente in molte *addenda* al *liber grossus* e diviene la principale responsabile della redazione del secondo mastro, laddove più volte si autocita⁶⁷.

Intercalate a quelle di Giorgio Carpano e di Zenorio *de Andrea*, uniche due mani attribuibili con certezza, se ne individuano altre che intervengono per lo più nelle colonne riportanti i pagamenti e le compensazioni: alcune impiegano grafie riconducibili all'ampia categoria delle scritture in minuscola notarile al cui interno si ravvisano solo minime differenze nel *ductus* più o meno corsivo e curato; altre invece sono decisamente posteriori e ci parlano di passaggi di lettura protrattisi nel tempo, di una consultazione rimasta necessaria per decenni e anche per secoli.

3. Reversati in e reportati ad

Tra le responsabilità di Giorgio Carpano vi è anche quella di aver materialmente acquistato il *liber grossus* per la cifra di 2 lire e 14 soldi di denari imperiali⁶⁸, nonché inchiostro e «uno calimario de ligno» (altri 2 soldi) e una fornitura di 4 quaderni di carta «propter officium» (8 soldi)⁶⁹. Di questi ultimi quaderni, oltre a protocolli di atti da lui redatti in qualità di notaio⁷⁰ e a una galassia di altri registri cui in più occasioni fa riferimento come a scritture di sua responsabilità per la contabilità corrente in entrata e in uscita si conservano solo attestazioni indirette. Labili tracce di un complesso sistema documentario di cui il *liber grossus* rappresenta per così dire la punta dell'*iceberg*: scritture pragmatiche in forma di *libri/quaderni* singolarmente individuati sulla base di indicatori quali il contenuto – «qua-

⁶⁶ Annotando in data 28 giugno 1385 la promessa di soluzione di un debito resa da *presbiter* Giovanni «Suprascriptus presbiter Iohannes olim factor ut supra manifestavit et confessus fuit in presentia prefati domini domini archiepiscopi, presbiteri Iacobi de Bottis, Muzii de Crivellis, Simonis de Dalfinelis, dare debere prefato domino archiepiscopo facta ratione secum per dominum Georgium Carpanum et me Zenorium de Andrea die XXVIII iunii MCCCLXXXV computatis omnibus receptis per eundem presbiterum Iohannem occaxione dicte factorie de Croppello ab anno curente MCCCLXXVI usque in MCCCLXXX inclusive et detractis omnibus datis per eum ceterus est solvendi ad Sanctum Martinum proxime futurum libras CCLXXXVII solidos XVII denarios II imperialium» (Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Matri 1, 1376-1386, f. 17r).

⁶⁷ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Matri 2 (1386-1398).

⁶⁸ *Ibidem*, f. 61r.

⁶⁹ *Ibidem*, f. 71r.

⁷⁰ A cui non fanno alcun cenno i repertori de' *I notai della curia arcivescovile* e dei *Notai del contado milanese*.

ternus unus alius receptionum et expensarum dicti Georgii»⁷¹, «liber expensarum»⁷², «quaternus parvus expensarum dicti Georgii factarum pro negotiis dicti domini archiepiscopi dimissus penes ipsum dominum archiepiscopum»⁷³, «quaternus seu liber rationum»⁷⁴, «quaternus receptionum»⁷⁵–, le materie e le forme⁷⁶ – «quaternus seu liber parvus»⁷⁷, «quaternus meus parvus secundus»⁷⁸, «quaternus parvus longus Georgii»⁷⁹, «quaternus papiri dicti Georgii assignatus domino archiepiscopo»⁸⁰ –, la posizione logica all'interno di una serie – *secundus*,

⁷¹ «Item debet dare quos recepit diebus VIII et XIII ianuarii anni suprascripti ut in quaterno uno alio receptionum et expensarum dicti Georgii continetur libras XXI imperialium» (Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1, 1376-1386, f. 72v).

⁷² «Dictus clericus debet habere quos expendit in expensis particularibus visis per me Georgium a die XV septembris usque ad diem XX dicti mensis septembris ut in libro suarum expensarum continetur libras LV solidos VIII denarios III imperialium» (*ibidem*, f. 30v).

⁷³ «Item debet habere quos expendit a die XV februarii suprascripti anni usque ad diem XII aprilis dicti anni ut in quaterno parvo expensarum dicti Georgii factarum pro negotiis dicti domini archiepiscopi dimisso penes ipsum dominum archiepiscopum continetur libras LIII solidos II denarios X imperialium» (*ibidem*, f. 73rv).

⁷⁴ «Item dedit die II iulii MCCCLXXX n(umerate) michi Georgio scriptum michi in debito seu in recepto ipso die in quaterno mearum rationum florenum I» (*ibidem*, f. 22r); «Item solvit XIII aprilis MCCCLXXXII n(umerate) per consules et canevarium comunis de Arona Georgio Carpano scriptos in debito ipsi Georgio ipso die in quaterno rationum suarum dato et assignato ipsi domino archiepiscopo pro solutione anni MCCCLXXXI libras XX imperialium» (*ibidem*, f. 27r); «Solvit die XXII iulii MCCCLXXVIII n(umerate) Georgio Carpano scriptos ei in debito in rationibus suis solidos X tertiorum» (*ibidem*, f. 58v); «Solvit pro parte positos in debito Georgio Carpano in suo libro suarum rationum libras II solidos II tertiorum» (*ibidem*); «Solvit pro parte scriptos in debito Georgio Carpano in quodam libro suarum rationum quem habet dominus archiepiscopus solidos XIII tertiorum» (*ibidem*); «Item debet habere quos numeravit michi Georgio die XXV octubris et quos scripsi michi in debito ipso die in quaterno mearum rationum et quos eodem die numeravi Simoni familiari domini archiepiscopi de eius mandato libras XXXII tertiorum» (*ibidem*, f. 143r); «Item debent habere quos suprascriptus Bonatus numeravit michi Georgio die XXV octubris et quos scripsi michi in debito in quaterno mearum rationum ipso die et quos ego numeravi Simoni familiari domini archiepiscopi eodem die in camera dicti domini archiepiscopi libras XXI imperialium» (*ibidem*, f. 155r).

⁷⁵ «Item quos solvit pro Georgio Carpano quos ipse Georgius sibi scripsit in debito et se debitorem dicti domini archiepiscopi fecit in quaterno suarum receptionum qui est penes ipsum dominum archiepiscopum libras VII solidos VIII imperialium» (*ibidem*, f. 145r).

⁷⁶ Nel secondo mastro della mensa sono attestate anche la forma codicologica del *rotulus* (ff. 70r-74r, 224r) ed è più volte documentato il ricorso ad allegati citati con l'espressione «lista posita in fillo» (*ibidem*, f. 128r; simili espressioni anche *ibidem*, ff. 197r-v, 224r, 229r-v, 230r, 275r).

⁷⁷ «Item debet dare quos recepit de denariis intratarum et bursa dicti domini archiepiscopi diversis ex causis a die XIII ianuarii MCCCLXXVIII usque ad diem VI aprilis dicti anni ut in libro seu quaterno parvo dicti Georgii dato dicto domino archiepiscopo continetur libras LII solidos XVI denarios III imperialium» (*ibidem*, f. 72v).

⁷⁸ «Item debet dare quos recepit de pecunia dicti domini archiepiscopi in pluribus vicibus a die XXIII agusti citra usque ad diem XXIII decembris ut in quaterno meo parvo secundo restituto ipsi domino in quo sunt descripte expense facte propter decimam de Castano» (*ibidem*, f. 71v).

⁷⁹ *Ibidem*, f. 177r.

⁸⁰ «Item debet habere quos expendit in et pro negotiis dicti domini a die VII iunii usque ad diem V novembris suprascripti anni ut in quaterno papiri expensarum huiusmodi assignato prelibato domino archiepiscopo continetur libras CXVIII solidos VII denarios X» (*ibidem*, f. 73v).

alius –, la responsabilità redazionale – «quaternus ... dicti Georgii» –, o ancora il luogo di conservazione – «ut in dicto quaterno qui extat apud dominum archiepiscopum aparet»⁸¹, «quaternus rationum dicti factoris dimissus penes me Georgium»⁸² –, la località di riferimento delle *res* in essi riportate – «in beroldino mei Georgii rationum fictabilium de Legnano»⁸³ – e/o l'arco cronologico di rilevamento dei dati – «in quaterno rationum suarum dato et assignato ipsi domino archiepiscopo pro solutione anni 1381»⁸⁴ –.

Tale complesso di registrazioni seriali non è concepito da Carpano per la conservazione oltre i termini temporali delle informazioni contenute o dei suoi obblighi di amministratore. Si tratta invece di scritture per uso interno, funzionali a ritrovare – «ut reperitur in ...» – dati necessari alla gestione efficiente del complesso dei beni della mensa arcivescovile e allo stesso tempo alla possibilità di controllo – in ogni momento e in modo immediato, nel senso etimologico del termine – di fittavoli, vassalli e concessionari a vario titolo: di fatto una «burocraizzazione dell'amministrazione contabile più che formalizzata» che, come ha recentemente sottolineato Alberto Cadili, si percepisce non essere frutto dell'inventiva e della sperimentazione del singolo notaio, ma già realtà fattuale all'interno della cancelleria arcivescovile almeno dalla metà del secolo XIV⁸⁵.

Sono infatti molte, accanto a quelle di sua sicura responsabilità redazionale, le scritture pregresse a cui correntemente può accedere: se rimane assente ogni riferimento a registrazioni del presulato di Guglielmo della Pusterla (1361-1369/1371), ben presenti sono invece i rimandi a quelle di Roberto Visconti (1354-1361) e Simone da Borsano (1369/1371-1376, †1381)⁸⁶: il riferimento più risalente è costituito dal «libro nigro bone memorie domini Roberti Vicecomitis olim archiepiscopi» cui più volte ricorre come a un contenitore di informazioni neces-

⁸¹ F. 73v; identica sede di conservazione per il «quaternus suus parvus qui continet alias expensas factas per ipsum Georgium a die 17 novembris usque ad diem sextum aprilis immediate sequentis inclusive, ut in dicto quaterno qui remansit et est penes dominum archiepiscopum continetur» (*ibidem*), «quodam libro suarum rationum quem habet dominus archiepiscopus» (*ibidem*, ff. 58r, 149v) e il «quaternus mearum rationum quem habet dominus archiepiscopus» (*ibidem*, f. 16v).

⁸² *Ibidem*, f. 16v.

⁸³ *Ibidem*, ff. 53r, 55r, 58r e v, 59r, 64r, 160v, 162r.

⁸⁴ *Ibidem*, f. 27r.

⁸⁵ In camera deputata rationibus, p. XIII.

⁸⁶ «Al di là dei mutamenti organizzativi, è quindi certo che, in modo ininterrotto almeno dagli anni Quaranta del XIV secolo fino al 1361 e poi dal 1376 (non vi sono notizie sull'episcopato dell'arcivescovo assente Guglielmo della Pusterla, mentre nel 1376 si hanno riferimenti a Simone da Borsano), le operazioni economiche concernenti i beni della mensa erano registrate su appositi «libri grandi» conservati in arcivescovado, opera non dei notai rogatari, ma di altro personale (poteva anche trattarsi di notai, ma agenti non in veste di professionisti dotati di *publica fides*)», v. In camera deputata rationibus, p. XX. Registrazioni seriali per la gestione degli affari amministrativi e giudiziari della cancelleria arcivescovile sono indirettamente documentate fin dalla metà del secolo XIII, v. MANGINI, *Le scritture* e FERRARI, *Libri di pergamena*.

sarie alla conoscenza dello *status quo* precedente l'insediamento di Antonio da Saluzzo – «fictuales decime novalium et censuales reportati a libro nigro ad istum librum»⁸⁷ – in particolare per i beni della mensa a Corana nell'Oltrepo pavese⁸⁸, Monza⁸⁹, Varenna⁹⁰, Incino⁹¹. Al medesimo registro potrebbero riferirsi le più generiche indicazioni di un «liber vetus consignationum» contenente tra gli altri i dati relativi alla *domus fratrum* di S. Biagio di Monza⁹² e ai *novalia* in pieve di Rosate⁹³, mentre il «liber beroldinus domini archiepiscopi Roberti»⁹⁴ potrebbe verosimilmente alludere ad altro visto che il termine *beroldinus* è spesso impiegato per registri di piccole dimensioni riservati a singoli cespiti fondiari⁹⁵.

Accanto a questa mole documentaria variamente composta da registrazioni redatte da ufficiali di curia e dagli stessi conservate⁹⁶, è poi attestata una miriade di

⁸⁷ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Matri 1 (1376-1386), f. 83r.

⁸⁸ «Fictalicia de Coyrana ultra Padum. MCCCLXXVI. Reverendus in Christo pater et dominus dominus Antonius de Saluciis archiepiscopus sancte Mediolanensis ecclesie prout reperitur in libro nigro bone memorie domini Roberti Vicecomitis» (*ibidem*, f. 44r).

⁸⁹ «Reverendus in Christo pater et dominus dominus archiepiscopus Mediolanensis habet in suprascripta terra Modoetie domum unam iacentem in dicta terra Modoetie que fuit Dominarum de Montebreto et que pervenit in archiepiscopatum Mediolani ex eo quia consumpte sunt ita quod nula superest de qua domo reperitur in libro nigro in folio XLIII fuisse olim investitum Lantelminum de Montebreto pro ficto et nomine ficti quolibet anno librarum II solidorum X imperialium solvendo in festo Sancti Ambrosii» (*ibidem*, f. 29r); «Domus Dominarum de Montebreto in Modoetia pro censu libram I piperis. Lantelminus de Montebreto debet solvere pro dicta domo ut in libro nigro continetur et supra in folio XXVIII notatum est» (*ibidem*, f. 98r).

⁹⁰ «Require in novalibus libri nigri domini archiepiscopi Roberti in folio 84 et ibi invenies quod dominus archiepiscopus debet habere ab hospitali Sancte Marie de Varena...» (*ibidem*, f. 40r).

⁹¹ «In plebe de Incino. Dominus prepositus de Inzino pro novalibus territorii et locorum plebis Incini solvit pro anno MCCCXLV modios VI furmenti sicalis et panici equaliter et libras V cere et unzas III incensi. Pro aliis annis preteritis solvit modios VI mixture et libras III cere de quibus investitus fuit Petrus de Brossano et Mezius de Paravexino canonici dicte ecclesie de Incino pro libris VI imperialium, libris III cere et libra I piperis ut constat in libro nigro in folio LXVIII a tergo dicti folii libras VI imperialium, libris III cere, libra I piperis» (*ibidem*, f. 103r).

⁹² «Domus fratrum Sancti Blaxii de dicto burgo Modoetia seu Sancti Bartollomei pro novalibus petiarum V terre iacentis in territorio de Baxliano et de Roncello plebis de Pontirolo ut in libro vetere consignationum continetur libras II solidum I tertiorum» (*ibidem*, f. 99r).

⁹³ «In plebe de Roxate. Canonica de Roxate pro novalibus terrarum de Roxate, Vigano et Ibornio Sporzano et Ozeno ut in libro vetere continetur starium I mixture, libras VI½ piperis» (*ibidem*, f. 106r).

⁹⁴ *Ibidem*, ff. 2r, 27r, 28r, 44r, 126r, 165r.

⁹⁵ V. *supra* nota 86.

⁹⁶ Ricorrenti espressioni a «certas terras et possessiones et decimam raparum et castanearum, portum et pischarias de Sexto et castaldaticum et herbaticum in toto plebatu et alia quam plura que sunt et continentur in privilegiis beroldinis libris, scripturis et instrumentis archiepiscopatus predicti» (ad esempio, *ibidem*, f. 164v). Oltre a Giorgio Carpano, sui notai di Antonio da Saluzzo v. MANGINI, *Itinerari da e verso la Liguria*, pp. 19-21. Per un quadro dei notai attivi durante i presulati ambrosiani di metà Trecento v. In camera deputata rationibus, pp. XXIII-XXXVI e le schede relative a da Giovanni Coldirari e Ambrogio di Comolo Aresi in *I notai della curia arcivescovile*, pp. 150-152 e 430.

altre fonti consistenti in *litterae*⁹⁷, dichiarazioni verbali⁹⁸ e soprattutto *libri* minori riservati a singoli cespiti o responsabilità di *factores* periferici, i cui dati non solo alimentano il *liber grossus*⁹⁹, ma vengono grazie a quest'ultimo a loro volta corretti, aggiornati, integrati. Così ad esempio le informazioni ricavate *ex instrumentis* in merito ai «debitores de Legnano et Ravelo» sono dapprima registrate nel *liber grossus* e poi da esso «reportata est ratio ad beroldinos debitorum de Legnano et ibi require»¹⁰⁰; e la medesima circolarità si ravvisa con le scritture contabili tenute da un «clericus expeditor diversarum expensarum»¹⁰¹ e da Rainerio *de Mezana*, preposito della pieve e della chiesa di Brebbia, «factor archiepiscopi sancte Mediolanensis ecclesie ratione factorie fictalizie de Brebia totius anni MCCCLXXVII» il quale tra l'altro spende 10 soldi «in papiro pro fatiando libros rationum occaxione fictalizie»¹⁰² e 5 «in uno quaterno papiri pro scribendis rationibus dicte fictalitie»¹⁰³. Se poi si prova a dare anche solo una scorsa veloce – ma sarà d'obbligo tornarvi con indagini mirate – al secondo mastro della mensa, i riferimenti circolari si infittiscono e più ampia appare la casistica formale e strutturale delle scrittu-

⁹⁷ «De quibus etiam continetur in quadam litera suprascripti Albertoli Vicecomitis data in Casteleto dicto die XXV aprilis cuius litere tenor talis est [...]. Que litera est in filo meo» (Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1, 1376-1386, f. 24r); «Solvit n(umerate) domino Iacobo de Trivisio vicario domini archiepiscopi ut patet per ipsius vicarii literas datas Mediolani II februarii MCCCLXXXI florenos XXVI» (*ibidem*, f. 26r); «Item debet habere n(umerate) per eum Simoni ut patet per literas domini archiepiscopi datas XXV septembris MCCCLXXXI libras XLV imperialium. Item debet habere n(umerate) per Iohannolum Dentem de Belano die V februarii MCCCLXXXII ut patet per literas dicti domini archiepiscopi datas ipso die libras LX imperialium» (*ibidem*, f. 136v). «Item debet habere n(umerate) per ipsum Iohannem die V februarii suprascripto ut patet per easdem literas suprascriptas libras LXXX imperialium» (*ibidem*, f. 136v); «Item debent habere quos Porolus habuit et misit domino archiepiscopo per manus presbiteri Petri de Forzano ut patet per literas dicti Poroli datas Lexia XXVIII madii MCCCLXXX libras LXXXII solidos XII imperialium» (*ibidem*, f. 155v); «Item quod misit ad Legnanum per literas domini archiepiscopi et Poroli pro usu dicti domini archiepiscopi a die XII augusti usque ad diem XXIII novembris MCCCLXXVIII modios XXXI starios V furmenti» (*ibidem*, f. 157r).

⁹⁸ «Item dedit n(umerate) Simoni suprascripto initio februarii MCCCLXXXIII ut retulit Belinus per Petrum de Mandelo familiarem dicti Iohannis libras CL imperialium» (*ibidem*, f. 126v); espressioni simili anche *ibidem*, ff. 24v, 26r, 28r, 111v, 127r, 130v, 137r, 144v, 163r, 165v.

⁹⁹ Nei giorni immediatamente successivi l'insediamento del nuovo arcivescovo si annota «quod in quaternis extractis de censibus et novalibus qui reperti sunt penes officiales banchi iuris in Mediolano tempore quo intravit reverendus pater et dominus dominus Antonius de Salutii ad archiepiscopatum MCCCLXXXVI reperitur scriptus Maynardolus de Guazonibus de Gullasicha debitor pro suprascriptis novalibus territorii de Soma in modiis sex mixture qui etiam dicitur per presbiterum Ardicum capelanum dicti domini archiepiscopi deputatum super exactione dictorum novalium fecisse compositionem de dicto debito pro modiis III mixture pro annis MCCCLXXXVII et deinceps» (*ibidem*, f. 116v).

¹⁰⁰ *Ibidem*, ff. 53r-59v.

¹⁰¹ *Ibidem*, ff. 30r-31v.

¹⁰² *Ibidem*, f. 139v.

¹⁰³ *Ibidem*, f. 141v.

re contabili della curia ambrosiana: accanto a quaderni e singoli fogli di carta, numerosi sono i *rotuli* di debitori e/o debiti¹⁰⁴ e le *liste posite in filo*¹⁰⁵.

Dietro i riferimenti incrociati ai registri degli ufficiali periferici lo sguardo si allarga dunque a forme materiali diverse (libri, libelli, rotoli, liste), a differenti criteri organizzativi (per anno, per debitore/creditore, per *res*), a svariati luoghi e responsabili di redazione, conservazione e consultazione. L'insieme di queste attestazioni indirette e dei ripetuti rimandi incrociati risulta pertanto della pluralità e della circolarità di informazioni che caratterizza la gestione amministrativa della mensa ambrosiana nell'ultimo quarto del secolo XIV.

Una complessità che gli accidenti della conservazione archivistica hanno spezzato, ma che è in parte ancora virtualmente ricostruibile tornando a leggere le fonti e ad analizzarle innanzitutto nei loro aspetti materiali e formali.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 1 (1376-1386), 2 (1386-1396), 3 [3] (1485-1490), 4 [4] (1489), 5 [5] (1491), 6 [6] (1495-1497), 7 [7] (1502-1506), 8 [8] (1513), 9 [9] (1520), 10 (1521), 11 [11] (1535), 12 [12] (1539-1541), 13 [13] (1542), 14 [14] (1546-1550), 15 [16] (1559-1563), 16 (1583-1593), 17 [20] (1593-1604), 18 [22] (1604-1608), 19 [23] (1608-1614), 20 [24] (1614-1623), 21 [26] (1618-1624), 22 [27] (1628-1631), 23 [29] (1635-1640), 24 [30] (1641-1650), 25 [31] (1650-1671), 26 [34] (1686-1699), 27 [35] (1699-1712), 28 [36] (1712-1736), 29 [37] (1737-1754), 30 [38] (1754-1771), 31 [39] (1771-1782), 32 [40] (1783-1791), 33 [41] (1791-1801), 34 [42] (1802-1818), 35 [43] (1816-1841), 36 [44] (1842-1847), 37 [45] (1847-1852), 38 [46] (1853-1861), 39 [47] (1862-1867), 40 [48] (1858-1860).

BIBLIOGRAFIA

- I. BALESTRIERI, *Le fabbriche del Cardinale: Federico Borromeo, 1595-1631. L'Arcivescovado e l'Ambrosiana*, Benevento 2005.
- P. BECK, *Éditorial*, in «Comptabilités. Revue d'histoire des comptabilités», 1 (2010), all'url: <https://journals.openedition.org/comptabilites/59>
- ID., *Forme, organisation et ordonnancement des comptabilités: pour une approche codicologique - archéologique - des documents de la pratique. Rapport de synthèse*, in *Classer, dire, compter. Discipline du chiffre et fabrique d'une norme comptable à la fin du Moyen Âge*, par ID. - O. MATTÉONI, Paris 2015, pp. 31-46.

¹⁰⁴ Milano, Archivio Storico della Diocesi, *Mensa arcivescovile*, Mastri 2 (1386-1398), ff. 70r-74r, 124r.

¹⁰⁵ *Ibidem*, ff. 128r, 137r-v, 224r; «ut patet in listis» (*ibidem*, ff. 229v, 230r), «ut patet in lista una facta per manus suprascripti Marchi in fillata in fillo anni» (*ibidem*, f. 275r).

- L. BESOZZI, *Il cardinale arcivescovo Cesare Monti giureconsulto collegiato e patrizio milanese (1594-1650)*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XII, CXX/1 (1994), pp. 39-164.
- G.P. BOGNETTI, *Le pievi della val di Blenio, Leventina e Riviera*, in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», IV, Milano, 1929, pp. 3-21.
- M. BONA CASTELLOTTI, *Quadreria dell'Arcivescovado*, Milano 1999.
- F. BUZZI - R. FERRO, *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*. Atti delle giornate di studio 25-27 novembre 2004, Roma 2005.
- C. BRIQUET, *Les Filigranes*, Paris 1907.
- In camera deputata rationibus. *Le Breviature di Lanzarotto Negroni familiare, ufficiale e notaio di Giovanni Visconti (1345-1346, 1348, 1352). Uomini e scritture nel cuore dell'amministrazione finanziaria viscontea*, a cura di A. CADILI, Genova 2020, all'url <http://www.storiapatriagenova.it>.
- C. COSCARELLA, *I cantieri di Carlo Borromeo amministratore della diocesi milanese. Note dai libri mastri della Mensa Arcivescovile*, in «Arte Lombarda», CXL (2004/1)
- Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. *Alcune identità ritrovate*, a cura di M. BONOMELLI - M. RODELLA, Milano - Roma 2004.
- F. COSTA, *Il Liber grossus della Mensa Arcivescovile di Milano tra contabilità e rivendicazione politica (1376-1385)*, tesi di laurea in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2017-2018, relatore A. GAMBERINI, correlatrice M.L. MANGINI.
- M. FERRARI, *Libri di pergamena e libri di carta in tribunale a Milano nel 1289: il Liber qui nominatur Datus de antiquitatibus civitatis Mediolani e altri*, in *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, a cura di F. LO MONACO - L.C. ROSSI, Firenze 2014, pp. 187-216
- A. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 83-137, ripubblicato in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 153-199.
- G. GARDONI, *Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo. Una ricerca in corso*, in *Chiese e notai. Secoli XII-XV*, Caselle di Sommacampagna 2004, pp. 51-85.
- M. GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI in «Reti Medievali Rivista», 17/1, 2016, pp. 219-247, all'url www.retimedievali.it.
- V. GILARDONI, *Il romanico. Arte e monumenti della Lombardia prealpina*, Bellinzona, 1967.
- O. GUYOTJEANNIN, *Préface dans P. BECK, Archéologie d'un document d'archives. Approche codicologique et diplomatique des chartes des feux bourguignonnes (1285-1543)*, Paris 2006, p. 5.
- M.L. MANGINI, *Le scritture duecentesche in quaterno dei notai al servizio della Chiesa ambrosiana*, in «Studi Medioevali», LII/1 (2011), pp. 31-79.
- EAD., *Il cambiamento della forma e la forma del cambiamento. Il supporto cartaceo in area milanese (secc. XIII e XIV)*, in *Sì, carta! [v.]*, pp. 1-28.
- EAD., *Itinerari da e verso la Liguria: ecclesiastici e notai (secoli XII-XIV)*, in *Notariorum itineraria. Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2019, pp. 7-32, all'url: <http://www.storiapatriagenova.it>.
- O. MATTÉONI, *Codicologie des documents comptables (XIII-XVe siècles). Remarques introductives*, in «Comptabilités», 2 (2011), all'url: <http://comptabilites.revues.org/382>.
- A. MAZZOTTA BURATTI, *Domus Ambrosii: il complesso monumentale dell'arcivescovado*, Cinisello Balsamo 1994.
- F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

- Milano 1595-1623. *Notizie sulla presenza di maestranze, in Magistri d'Europa: eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*. Atti del convegno, Como, 23-26 ottobre 1996 promosso dall'Amministrazione provinciale di Como in occasione del 6. centenario della fondazione del Duomo di Como, a cura di S. DELLA TORRE - T. MANNONI - V. PRACCHI, Como 1997.
- U. MONNERET DE VILLARD, *Le filigrane delle carte milanesi, dalle più antiche alla fine del XV secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VII, vol. 5, LXXXI-LXXXII (1954-1955), pp. 24-55.
- F. NEGRO, *Quia nichil fuit solutum. Problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. BARBERO - R. COMBA, Vercelli 2010, pp. 293-376.
- Notai del contado milanese in epoca viscontea (1347-1447)*, a cura di M. LUNARI - G.P.G. SCHARF, con M. SALA e coordinamento di G. CHITTOLINI, Milano 2009.
- I notai della Curia arcivescovile di Milano secoli XIV-XV*. Repertorio a cura di C. BELLONI - M. LUNARI, con coordinamento di G. CHITTOLINI, Roma 2004.
- F. PAGONI, *Selezione dei vescovi e qualità del governo episcopale in Italia centro-settentrionale nel Trecento: alcune note di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 279-289, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.
- ID., *L'episcopato di Brescia nel basso Medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- Redde rationem. Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*, a cura di A. TILATTI - R. ALLORO, Caselle di Sommacampagna 2016.
- J.-B. SANTAMARIA, *Ruptures politiques et mutations comptables au bailliage d'Hesdin en Artois au XIVe siècle* in «Comptabilités Revue d'histoire des comptabilités» 2 (2011), all'url: <http://journals.openedition.org/comptabilites/423>.
- Sì, carta!* Catalogo della mostra, Milano, Archivio di Stato, novembre 2013-febbraio 2014, a cura di A. OSIMO, Milano 2013.
- K. STEVEN, *Printing and politics*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI - A. TURCHINI, Milano 1992, pp. 97-133.
- M. TAMBORINI, *I diritti dell'arcivescovo di Milano a Sesto Calende nel medioevo*, in *Sesto Calende e dintorni. Studi storici in memoria di Elso Varalli*, Sesto Calende 1998, pp. 79-80.
- Wasserzeichen des Mittelalters. Ochsenkopf und Meerjungfrau. Begleitheft und Katalog zur Ausstellung des Landesarchivs Baden-Württemberg, Hauptstaatsarchiv Stuttgart und der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters*, Bearb. Von Peter Rückert, Stuttgart 2006.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Il saggio intende esaminare i caratteri estrinseci e intrinseci del *Liber grossus*, il più antico registro contabile della Mensa arcivescovile di Milano (1376-1386), per individuare tempi, responsabili e finalità all'origine della sua produzione e conservazione.

The paper analyzes extrinsic and intrinsic characters of the *Liber grossus*, the oldest accounting manuscript of the Milan Archdiocese (1376-1386), to find out times, responsables and aims at the very origin of its production and conservation.

KEYWORDS

Registri contabili, Arcidiocesi di Milano, Antonio da Saluzzo

Accounting manuscript, Milan Archdiocese, Antonio da Saluzzo

*Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel
Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e
diritti signorili*

di Giuliana Albini

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Le possessioni dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Lodigiano nel secondo Quattrocento: gestione economica e diritti signorili

Giuliana Albini

1. *Premessa*

L'Ospedale Maggiore di Milano, ente che aveva accorpato in un'unica gestione gran parte degli ospedali cittadini e foresi, era gestito dal capitolo ospedaliero, organo che ne amministrava i patrimoni ed erogava assistenza¹. Eletto annualmente secondo un complesso sistema codificato dalla bolla pontificia di Pio II (1458), il capitolo era composto da laici ed ecclesiastici, frutto di un difficile equilibrio di poteri elaborato nel corso di un decennio di trattative, proprio nel periodo in cui Milano visse forti mutamenti, con la fine della dinastia viscontea, l'esperienza della Repubblica Ambrosiana, la presa di potere di Francesco Sforza. La natura istituzionale ibrida dell'ente, civile ed ecclesiastica², e la complessità nella gestione di un enorme patrimonio fondiario che doveva consentire l'erogazione di servizi assistenziali³ lo rendono un caso di studio interessante, anche da analizzare nella prospettiva del rapporto tra economia e signoria fondiaria.

¹ *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*. Sono qui regestate le decisioni del capitolo ospedaliero contenute nei registri conservati presso AOM, *Titolo VI, Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolarie generali, anni 1447-1796*, registri 2-8.

² Il riferimento è a PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano*, pp. 203-204. V. anche CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*; ALBINI, *People, Groups, and Institutions*.

³ GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*. p. 242.

L'Ospedale Maggiore erogava servizi a favore di tutti gli stati di necessità della popolazione cittadina, dall'elemosina all'assistenza agli esposti, dalla costituzione di doti alle fanciulle povere all'aiuto ai carcerati, dall'assistenza medica alle sovvenzioni per la cura degli appestati⁴. Per tenere in equilibrio il bilancio dell'ente, era indispensabile l'acquisizione di nuove entrate, connessa con una buona amministrazione, condizione indispensabile per attrarre le scelte caritative e benefiche dei cittadini.

Le ampie dimensioni del patrimonio fondiario si coniugavano con processi innovativi nella gestione delle terre, che attiravano l'interesse per ulteriori investimenti, ma anche tentativi di arricchimento e di appropriazione ai danni dell'Ospedale stesso. Per le scelte gestionali, i deputati ospedalieri dovevano inoltre dialogare con il duca e con i suoi ufficiali, che controllavano l'operato di un organo che aveva nelle proprie mani l'amministrazione di uno strumento dal forte impatto sociale.

Si propongono alcune riflessioni, che si concentrano sulle proprietà dell'ente nel Lodigiano, con la consapevolezza che riflettere sulla dimensione economico-signorile presupporrebbe, quantomeno, la possibilità di contare su ricerche più approfondite sul patrimonio fondiario degli ospedali in area lombarda⁵, meritevole di ulteriori indagini, anche nella prospettiva introdotta dai recenti studi sugli ospedali come 'impresa economica'⁶.

2. Dagli ospedali all'Ospedale: la gestione dei patrimoni fondiari

Nei primi anni di governo, Francesco Sforza si occupò di un problema che da decenni stava coinvolgendo la società milanese, ossia la gestione dei numerosi ospedali cittadini⁷. Il risultato fu la realizzazione di un grande progetto di unificazione amministrativa, operazione che aveva richiesto accordi con la Chiesa⁸, e

⁴ ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese*.

⁵ CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda*. Fondamentale lo studio per l'età moderna ZANINELLI, *Una grande azienda agricola*. Per un quadro generale, v. CHIODI, *La proprietà terriera dell'ospedale Maggiore*. Più numerosi (ma non abbondanti) sono gli studi per altre aree, tra i quali cito alcuni esempi: su Santa Maria della Scala di Siena, EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana* (ma si vedano i saggi di Gabriella Piccini citati oltre); su Santa Maria dei Battuti di Treviso, ORLANDO, *Campagne e congiuntura* e FRANK, *The Lands of Saint Mary*; su Sant'Andrea di Vercelli, OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economica ospedaliera*; per il Ceppo pe' poveri di Prato, NANNI, *L'ultima impresa di Francesco Datini*. PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni*; per il Regno meridionale, COLESANTI - MARINO, *L'economia dell'assistenza a Napoli*; SANTORO, *Investire nella carità*.

⁶ PICCINI, *Il Banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*; PALERMO, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*; GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*.

⁷ ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese*.

⁸ EAD., *La riforma quattrocentesca*; GAZZINI, *Verso la riforma ospedaliera*.

in particolare con i ministri degli ospedali, detentori di una carica vitalizia⁹. Essi gestivano non solo l'assistenza erogata a favore di poveri e malati, ma anche i patrimoni fondiari, acquisiti grazie alle ricche donazioni, tra le quali emergono, per rilevanza, quelle dei signori di Milano, i Visconti¹⁰. La questione delle rendite dei ministri fu affrontata dagli arcivescovi Enrico Rampini e Giovanni Visconti, ma per anni irrisolta, con prese di posizione dei capitoli ospedalieri e interventi della Chiesa milanese e del pontefice¹¹. L'avvento del nuovo arcivescovo, Gabriele Sforza, portò una novità: il riconoscimento della legittimità dell'azione dei deputati ospedalieri, commissioni di controversa composizione e istituzione (emanazione del potere civile e/o ecclesiastico)¹² nei confronti dei ministri.

Tale azione riguardava anche la gestione dei patrimoni: con lettera datata 30 aprile 1455 l'arcivescovo indicava i nomi dei nuovi deputati e conferiva loro la legittima facoltà di esigere direttamente le rendite dei beni ospedalieri da qualunque debitore, massaro o colono, nel rispetto però dei limiti definiti dalla pensione spettante ai ministri, che lo stesso arcivescovo aumentava rispetto alla cifra originaria¹³. L'opposizione dei ministri non fu risolta neppure da questo intervento: i ministri, desiderosi di mantenere per sé (e per il proprio gruppo familiare) il controllo degli enti ospedalieri, ricercavano (e ottenevano) appoggi dalla sede apostolica¹⁴.

A meno di un anno di distanza dall'intervento dell'arcivescovo Gabriele Sforza, irrompe la decisione di Francesco Sforza, ossia la donazione proprio ai deputati indicati dall'arcivescovo del palazzo e degli spazi appartenuti ai Torelli e confiscati dal duca, affinché vi fosse costruito il nuovo ospedale grande, degno della città di Milano. Era il 1° aprile 1456¹⁵: dovevano passare altri due anni prima che la bolla di papa Pio II (9 dicembre 1458) formalizzasse la nascita del nuovo ospedale e riconoscesse le funzioni dei deputati¹⁶.

⁹ LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*.

¹⁰ SOLDI RONDININI, *Le opere di carità a Milano*; ALBINI, *El rostro asistencial de las ciudades*; EAD., *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale*.

¹¹ Su alcuni episodi v. EAD., *Assistenza e carità*.

¹² Per comprendere il succedersi di commissioni destinate a gestire la riforma (*reformatio*) degli ospedali cittadini, v. PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore di Milano*. Molto interessante a tale proposito il registro conservato in AOM, *Protocolli degli atti amministrativi, Ordinazioni capitolarie generali (1447-1796)*, 1, che raccoglie la registrazione degli atti svolti delle diverse commissioni durante il periodo della Repubblica Ambrosiana.

¹³ PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 125-127.

¹⁴ LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*.

¹⁵ AOM, *Archivi Speciali, Diplomi e Autografi, Diplomi Sforzeschi, Carte miniate*, n.22. Il documento è notissimo e riprodotto in numerosi testi (v. tra gli altri *La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte*).

¹⁶ La bolla è conservata in AOM, *Diplomi e autografi, Diplomi ecclesiastici e pontifici, Bolle originali*, cart. 1, fasc. 17, n. 64. Ma v. ALBINI, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano*.

Senza entrare ora nel merito dell'interessante costruirsi e trasformarsi di quell'organo che avrebbe poi gestito gli ospedali unificati¹⁷, è importante sottolineare la coincidenza tra la data della donazione di Francesco Sforza e la ripresa della registrazione delle ordinazioni capitolari. Proprio il 1° aprile 1456 quando si riuniscono i deputati allora in carica, che si dichiarano *deputati officio sustentationis pauperum et reformationi hospitalium Mediolanensium*, ossia Giacomo Olgiati, Zanardo Cusani, Enrico Figini, Stefano Porro, Giovanni Monetari, Bernardo Sala, Francesco Anzaverti, Maffeo da Cormano, Protaso Cusani, Benedetto Molteni, Giovanni Dugnani, Pietro da Lodi, Antonio Meravigli, Marco Aliprandi, Raffaele Regni, Simone Mantegazza, Giovanni Piatti, Matroniano Brasca, Ambrogio Malcolzati, Bartolomeo Landriani, Giovanni Aicardi Anselmo da Bussero Cristoforo *de Prederiis*, Giacomo Aliprandi¹⁸. Molte sono persone note nel contesto cittadino, anche in relazione alla loro presenza nei consorzi elemosinieri cittadini, l'altra faccia della carità che trova il modo di inserirsi nella gestione del nuovo capitolo.

La riorganizzazione amministrativa fu accompagnata dal progetto, di cui si rese protagonista lo stesso duca, ossia la costruzione di un nuovo grande ospedale, lo Spedale dei Poveri (o Ospedale Grande o Ospedale Maggiore), progettato dal Filarete¹⁹. Ma altrettanto rilevante nel progetto di riforma fu proprio la creazione dell'organo collegiale, il capitolo, centro di potere, caratterizzato dalla circolarità di uomini e dalla compresenza di rappresentanti di gruppi (e di famiglie) socialmente ed economicamente potenti: al nucleo tradizionale di famiglie già presenti nei luoghi pii si aggiunsero 'uomini nuovi', che si inserirono nel delicato (e lucroso) ingranaggio della gestione della carità e dell'assistenza, anche grazie alla loro familiarità con il potere ducale²⁰. Il duca si riservò il diritto di inserire

¹⁷ Come ampiamente illustrato dal Pecchiai (*L'Ospedale Maggiore di Milano*, in particolare il capitolo *La questione spedaliere di Milano nel quindicesimo secolo e la sua soluzione*) tali commissioni operarono a Milano in un periodo di forti mutamenti istituzionali, sia civili sia ecclesiastici. Ciò che le caratterizzò nella fase iniziale fu la grande incertezza istituzionale in cui essi operavano. Un riflesso lo si ha nelle prime registrazioni delle Ordinazioni capitolari (v. *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 149-151).

¹⁸ AOM, Titolo VI, Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali, 1, 1° aprile 1456.

¹⁹ ALBINI, *Lo Spedale dei Poveri di Milano*; AGOSTI - STOPPA, *La Ca' Granda da ospedale a università*.

²⁰ Per considerazioni più generali ALBINI, *Gli amministratori dei luoghi pii*. A titolo di esempio, si veda il caso di Matroniano Brasca, padre del più noto Santo Brasca (MOMIGLIANO LEP-SCHY, *Brasca, Santo*) tra i più assidui deputati negli anni 1456-1457. I suoi rapporti con il duca risultano da un atto (Missive Ducali, 15, n. 419, 1453 aprile 28) con il quale Francesco Sforza ordina ai Maestri delle entrate di assegnargli le entrate sulla gabella dei gualdi vecchi e nuovi per saldare i crediti che egli vantava (per quasi 1000 lire), non compensati dalla assegnazione sulle imbottiture (<http://www.lombardiabeniculturali.it/missive/documenti/15.419/>). Matroniano, che avrà modo di inserire il figlio nell'amministrazione e nella corte sforzesca, era un confratello della Scuola delle Quattro Marie, come risulta dalla sua presenza alla donazione che nel 1473 dette l'avvio alle 'Scuole Grassi' (GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite*

nel capitolo ospedaliero un proprio rappresentante, il luogotenente ducale, spesso lo stesso segretario ducale (o un suo delegato); la sua influenza si manifestò anche con una erosione di privilegi e interessi prima riservati a famiglie milanesi²¹, progressivamente divisi con elementi di sua fiducia all'interno della gestione dell'ospedale stesso²².

Interessante è la presenza nel capitolo ospedaliero di Cicco Simonetta, l'uomo che aveva seguito il futuro duca nella sua conquista del ducato e che fu per lo Sforza prezioso collaboratore nell'organizzare le strutture dello stato²³. Sebbene non sempre valutato nella sua portata, anche il controllo del nuovo sistema accentrato di gestione delle risorse ospedaliere era un elemento di forza della politica ducale. Non meraviglia quindi di vedere presente nel capitolo ospedaliero proprio un uomo del duca, Cicco Simonetta²⁴, sin dai primi anni dell'attività dell'ente²⁵: egli svolse un ruolo di tramite tra l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore e gli uffici dello stato nel periodo della sua gestazione.

Gli esempi sono molti: come quando i deputati chiesero a Cicco di far intervenire il Capitano di Giustizia per obbligare i fittavoli della possessione di Taliedo a saldare i debiti nei confronti dell'Ospedale²⁶. Nominato luogotenente ducale nel capitolo, Cicco interveniva direttamente ad approvare le azioni rilevanti del capitolo; ciò gli consentì di fare affari proprio con i beni dell'ospedale: come nel caso in cui riuscì a ottenere, a fronte dell'interesse anche di altri uomini di corte, di entrare proprio lui, e non altri, in possesso dei beni che Bianca e Giovanna

milanesi). Rapporti economici con il duca, dunque, e appartenenza a una delle maggiori confraternite costituivano il profilo perfetto di uno dei deputati che gestì il passaggio dai singoli enti all'amministrazione unificata dei patrimoni ospedalieri. Proprio Matroniano ebbe l'incarico (insieme a Giovanni Piatti, altro deputato molto presente e attivo) di trattare con i ministri le modalità di assegnazione dei redditi delle pensioni loro assegnate AOM, *Titolo VI, Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 58, 1456 luglio 18.

²¹ LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*. La questione ospedaliera toccava uno dei nodi del potere di alcune famiglie cittadine, che non volevano rinunciare ai privilegi legati alla gestione come ministri dei patrimoni di alcuni luoghi pii. Un esempio può essere costituito dai Biraghi, famiglia guelfa presenti nella matricola delle famiglie nobili milanesi (DEL TREDICI, *Introduzione*, p. 33). I Biraghi furono coinvolti nelle attività dell'ospedale, sia come deputati, sia come ufficiali, sia come fornitori, sia come affittuari; ma soprattutto con Bernardo Biraghi, eletto (con intervento pontificio) ministro dell'ospedale del Brolo nel 1450 continuò a ricoprire tale carica fino alla morte, partecipando costantemente alle riunioni del capitolo ospedaliero (del quale non era deputato) e svolgendo per esso funzioni diverse (ma v. ALBINI, *People, Groups, and Institutions*).

²² ALBINI, *Gli amministratori dei luoghi pii milanesi*, pp. 211-256.

²³ COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano*.

²⁴ Cicco Simonetta aveva ottenuto da poco (24 febbraio 1455) la cittadinanza milanese (EAD., *La patente perfetta*).

²⁵ AOM, *Titolo VI, Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 222, 1458 marzo 28, come deputato e priore.

²⁶ *Ibidem*, 723, 1461 ottobre 30.

Caimi avevano lasciato in eredità all'ospedale.²⁷ La vicenda è un esempio molto chiaro di quel groviglio di interessi che si muovevano attorno all'Ospedale unificato, in una Milano nella quale si era da poco insediato il nuovo duca, generando mutamenti nell'assetto dei ceti dirigenti cittadini²⁸.

L'organismo di gestione era dunque una realtà complessa, nella quale dovevano trovare una mediazione modelli diversi non solo assistenziali (vuoi dal punto di vista più strettamente sanitario, vuoi di più ampie 'politiche sociali'), ma anche di gestione economica del patrimonio fondiario. L'Ospedale grande, accorpando le proprietà dei singoli ospedali collocate su un'ampia area del territorio lombardo²⁹ (sebbene con una prevalenza in quello del ducato milanese e, come si vedrà, nella bassa Lombardia), ereditava sistemi di sfruttamento fondiari estremamente diversi tra di loro, beni totalmente trascurati o abbandonati in alcuni casi, beni ben amministrati in altri. I deputati dovevano confrontarsi con una tradizione complessa, caratterizzata non soltanto da esempi di 'mala gestione', ma anche da capacità imprenditoriale³⁰. Il nuovo ente ereditava anche i rapporti con affittuari, livellari, massari, che costituivano la rete clientelare di ciascuno degli enti ospedalieri: e con essi debiti e crediti a ciò connessi. L'impresa non era di poco conto: grande attenzione, dunque, fu dedicata, nei primi anni di vita del nuovo ente, al censimento, alla valutazione e alla gestione dei patrimoni fondiari. Coloro che si occuparono della concreta gestione economico-finanziaria-contabile erano competenti e attenti, sostenuti da norme amministrative che intendevano dare chiarezza e solidità alla gestione del patrimonio e che, come dimostra anche la documentazione prodotta e conservata (un archivio che raccoglie un patrimonio ricco e complesso) avevano messo in atto strumenti e tecniche innovative³¹. D'altro canto non va sottovalutata la contiguità con gli organi di governo del ducato: la condivisione di una serie di interventi (ad esempio in occasione delle epidemie o nel complessivo controllo della sanità) con altri organi amministrativi statuali, la commistione assai forte tra deputati ospedalieri, aristocrazia e officialità, rendevano la gestione dell'Ospedale uno spazio condiviso con il potere statale e i suoi amministratori, in qualche misura, 'officiali' dello stato³².

²⁷ Si trattava di beni cospicui, che fruttarono all'Ospedale un'ottima entrata; certamente un affare, per il Simonetta, che diede l'avvio a investimenti nella zona di Fagnano: COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano*, pp. 88-90.

²⁸ CANETTA, *Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale*. Sulla vicenda di Eusebio Caimi, padre di Bianca e Giovanna, forse fatto assassinare proprio dal Visconti (1444), perché in rapporti con lo Sforza, v. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano*, p. 89.

²⁹ Si veda la carta dei possessi registrati nelle Ordinazioni capitolari in *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 155.

³⁰ ALBINI, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale*, pp. 385-97.

³¹ GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*; ZERBI, *Le origini della partita doppia*.

³² ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese*, pp. 62-63.

2.1 *Acquisire e gestire un patrimonio: l'ospedale come luogo privilegiato di gestione economica.*

Al pari di altre realtà assistenziali, l'Ospedale Maggiore godeva della condizione dei *pia loca*, ossia condivideva alcune caratteristiche proprie dei beni ecclesiastici. A ciò si aggiungevano però elementi diversi: il dover ottemperare a funzioni caritativo-assistenziali, che richiedevano notevoli disponibilità finanziarie; l'essere il risultato di una fusione di enti che, per fondazione e organizzazione, erano assai diversi tra di loro; il dover gestire la complessità dei rapporti con le istituzioni civili ed ecclesiastiche, ma anche con gli altri *pia loca* milanesi, in particolare con i cosiddetti consorzi elemosinieri³³. La particolare condizione giuridica era ridefinita dal *Decretum in favorem piorum locorum*³⁴ e prevedeva la possibilità per gli amministratori di accettare le eredità con beneficio di inventario, di acquistare e vendere beni immobili senza fideiussione, di operare come giudici ordinari nelle cause contro i debitori dell'ente da loro gestito, concessione, quest'ultima, di non scarsa rilevanza, visto che consentiva l'esercizio di poteri di giustizia, come il sequestro dei beni dei debitori e la possibilità di imporre multe. A ciò si univano privilegi fiscali che consentivano di gestire l'impresa traendo particolari vantaggi dalla condizione di ente caritativo.

L'azione di governo delle enormi risorse economiche rappresentate dal patrimonio dell'Ospedale unificato³⁵ fu caratterizzata da scelte ben precise, di carattere economico; con una predilezione per gli investimenti fondiari nella cosiddetta piana irrigua: una scelta strategicamente e volutamente ricercata dagli amministratori. Non si trattava di una scelta necessaria, dal momento che gli ospedali erano in grado, tra Trecento e Quattrocento, di fare scelte economiche assai diverse, come dimostrano gli investimenti di capitali in operazioni di debito pub-

³³ Un'interessante sintesi per la prima età moderna è il saggio di BASCAPÈ, *I luoghi pii milanesi ai tempi della guerra d'Italia*.

³⁴ Fu emanato da Gian Galeazzo Sforza, il 2 gennaio 1486: PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano*, pp. 277-289. ALBINI, *Continuità e innovazioni: la carità a Milano*, p. 75. Il decreto, indirizzato inizialmente solo alla Fabbrica del Duomo, all'Ospedale Grande, all'Ospedale della Pietà e ai consorzi elemosinieri delle Quattro Marie, della Misericordia, della Carità e della Divinità, fu esteso ad altri luoghi pii cittadini, e poi confermato da Luigi XII (e inserito negli *Statuta iurisdictionum Mediolani*, Milano 1502) BASCAPÈ, *I luoghi pii milanesi ai tempi della guerra d'Italia*, p. 343.

³⁵ Una quantificazione è ancora tutta da costruire, ma si possono tenere presenti i dati forniti da Gian Giacomo Gilino, amministratore dell'Ospedale all'inizio del '500, che nella sua memoria sull'Ospedale ha lasciato anche una sintetica contabilità di entrate e uscite (peraltro attentamente leggibili nei libri contabili ancor oggi consultabili nell'archivio ospedaliero), quantificando, tra entrate in denaro e in natura, oltre 100.000 lire annue di introiti dell'ente. ALBINI, *La "Fundatio Magni Hospitalis Mediolani"*. Il CHIODI, *La proprietà terriera*, p. 8 poteva affermare, ottant'anni fa, che le proprietà dell'Ospedale Maggiore costituivano «uno dei più cospicui patrimoni immobiliari non solo della Lombardia, ma dell'intera Nazione»: 9260 ettari di terre, oltre agli edifici.

blico³⁶ o la scelta di sviluppare funzioni di carattere bancario, ossia di raccolta di deposito di denaro e di elargizione di credito³⁷. Gli studi recenti hanno ormai allontanato l'idea di una contraddizione insanabile fra l'«economia di profitto» e l'«economia di carità»³⁸. La progressiva trasformazione dei grandi ospedali in «imprese di carità» fa sì che si utilizzino tutte le vie possibili per far fruttare le risorse, all'interno di concezioni economiche ed etiche³⁹ di un uso produttivo del denaro e della ricchezza. In tale prospettiva, scelte quali il prestito di denaro a privati presenta una duplice valenza positiva: soccorrere persone in difficoltà; far fruttare la ricchezza dell'ospedale.

I deputati ospedalieri milanesi, nel secondo Quattrocento, al pari di quelli di altri grandi ospedali, hanno quindi di fronte a sé ampie possibilità nelle scelte economiche indirizzate a valorizzare il patrimonio ospedaliero e dare concretezza alle politiche assistenziali. Si aggiunga che, nel caso milanese, si tratta di laici, amministratori esperti, provenienti dal mondo degli affari, conoscitori dei meccanismi di rapporti con i poteri pubblici. I condizionamenti ai quali sono soggetti non sono dunque né di natura morale né di natura finanziaria: pur dovendo fare i conti con una realtà e con una tradizione che aveva messo nelle loro mani un patrimonio non sempre razionalmente sfruttato e certamente spesso non coerente, essi avevano tutti gli strumenti per orientare le scelte gestionali.

I deputati dell'Ospedale Maggiore paiono indirizzare in modo privilegiato le risorse verso uno sfruttamento produttivo dei beni fondiari. Gli sforzi del gruppo dirigente paiono tendere a fare dell'Ospedale Grande un «grande signore fondiario», in grado di porsi all'avanguardia nella produzione agricola. Può darsi che tali impressioni vengano smentite da ulteriori ricerche⁴⁰, ma allo stato attuale delle indagini, in particolare dalle decisioni capitolari, le priorità sulle quali discutono, si dividono, intervengono, agiscono i deputati ospedalieri sono rappresentate dalla gestione dei beni fondiari. Politiche di concentrazione delle proprietà, tramite compra-vendite e permuta, interventi migliorativi sui terreni e sulle colture, recupero di terreni mal sfruttati, ricerca delle modalità migliori di concessione dei beni, investimenti per la costruzione di grandi possessioni all'avanguardia: questi gli strumenti che tendono a far fruttare i beni dell'ospedale.

Quello che è certo è che tale politica viene sviluppata sfruttando tutti gli strumenti economici, oltre che le relazioni personali e politiche, che possono essere

³⁶ BIANCHI, *Il governo della carità*; NANNI, *L'ultima impresa di Francesco Datini*.

³⁷ PICCINI, *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*.

³⁸ Cito da PICCINI, *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*, p.133. V. inoltre PALERMO, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*.

³⁹ V. gli studi di Giacomo Todeschini, tra i quali, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo e Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale*.

⁴⁰ Il ricco materiale documentario conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore (in particolare la documentazione amministrativo-gestionale) attende studi che ne approfondiscano la conoscenza.

intercettati dai deputati. Solo qualche esempio della complessa attività economica e finanziaria dell'ente nel secondo Quattrocento.

Il 16 maggio 1468 le delibere registrano l'ottenimento di un prestito *amore Dei* per 300 ducati fatto da Pigello Portinari all'ospedale, per far fronte ai debiti, cifra che avrebbe dovuto essere restituita non appena alcuni debitori dell'ospedale (Aloisio Borrone, Gabriele Barni, Antonio Faruffini) avessero restituito quanto dovuto⁴¹. Spesso operazioni complesse emergono attraverso gli atti del capitolo, come nella causa in atto tra il ministro dell'ospedale di S. Caterina e Guglielmo da Marliano⁴². Il ministro dell'ospedale di S. Caterina, *frater* Angelino Feruffini, aveva preso in prestito 2000 lire da Giacomo da Marliano per pagare le numerose migliorie fatte dagli affittuari nelle possessioni di Bertonico e della Vinzasca. Giacomo da Marliano aveva quindi preteso la restituzione di 2400 lire, solo in parte (circa 1585 lire) versate dal fratello del ministro, Martino Feruffini; Giovanni da Marliano, figlio di Guglielmo, aveva quindi citato in giudizio il ministro dell'ospedale di S. Caterina di fronte al vicario arcivescovile. I deputati, dopo aver controllato la contabilità tenuta da Martino⁴³, intervennero nella causa a difesa dell'ospedale di S. Caterina, ricordando che in ogni caso il debito incombeva sui beni dell'ospedale e non sulla pensione dovuta al ministro, così come aveva disposto l'arcivescovo di Milano Gabriele Sforza (1455). I rapporti dei Feruffini con l'ospedale erano assai stretti, come dimostra il fatto che un altro esponente della famiglia, Antonio Feruffini, era fittabile della possessione di Monticelli; in tale veste anticipava, per conto dell'ospedale, 100 lire per spese per lo scavo di una roggia tratta dalla Muzza per irrigare beni dell'ente⁴⁴. Lo stesso Antonio ebbe l'autorizzazione a spendere fino a 200 L. per costruire edifici nella possessione di Monticelli, cifra che gli sarebbe stata detratta dal fitto dovuto all'ospedale⁴⁵. Nel 1467 egli ottenne in fitto novennale per 1350 lire i pascoli di Bertonico, estromettendone i bergamini che fino ad allora avevano sfruttato quei pascoli⁴⁶. Che intorno alla gestione dei beni fondiari si muovessero interessi familiari e, più ampiamente, una gestione del denaro piuttosto complessa (e spesso non trasparente), risulta anche da altri due episodi che riguardano i Feruffini. In un caso i de-

⁴¹ AOM, Titolo VI, *Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 1038.

⁴² *Ibidem*, reg. 1107, 1469 dicembre 5.

⁴³ Si tenga conto del fatto che Martino Feruffini era stato fittavolo della parte della possessione di Bertonico, che era stata proprietà dell'ospedale di S. Caterina, del quale era ministro il fratello (AOM, Titolo VI, *Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 124, 1457 agosto 19), che aveva avuto una controversia con l'ospedale per questione di acque (*ibidem*, 411, 1459 marzo 5) e aveva un debito di L. 400 nei confronti dell'Ospedale Maggiore (*ibidem*, 705, 1461 settembre 7). Diversi altri atti riguardano i rapporti di Martino con l'Ospedale. Sui Feruffini v. Spinelli, *Feruffini, Giovanni*; ead., *Feruffini, Domenico*.

⁴⁴ *Ibidem*, 777, 1462 luglio 5.

⁴⁵ *Ibidem*, 927, 1465 novembre 5.

⁴⁶ *Ibidem*, 985, 1467 febbraio 6. Altri atti riguardano i rapporti tra Antonio Feruffini e l'Ospedale, sempre in relazione ai beni in Bertonico.

putati deliberano che i soldi riscossi da alcuni fittabili debbano servire per pagare una lettera di cambio⁴⁷; nell'altro riconoscono un credito di 341 lire ad Angelino per le migliorie su alcuni terreni dell'ospedale, ordinando anche di cancellare il debito annuale di 60 lire che lo stesso Angelino aveva nei confronti dell'ospedale, come differenza di reddito tra i beni assegnatigli e la pensione a lui dovuta⁴⁸.

Questi e altri esempi si potrebbero portare per illustrare la complessità della gestione del patrimonio fondiario da parte dei deputati: rapporti pregressi degli ospedali aggregati con gruppi familiari (come i Feruffini) si mescolavano ad esigenze di dare ai beni fondiari uno sviluppo, che poteva essere garantito dall'apporto (rischioso) di quelle migliorie che gli affittuari potevano apportare, ma che erano usate come strumenti (in caso di mancato rimborso da parte dell'ente) per impossessarsi dei beni di enti ecclesiastici⁴⁹. Ciò che pare di poter intravedere è che i deputati, pur utilizzando ampiamente tali strategie, così come dimostrando di usare in modo disinvolto reti (anche strette) di relazioni personali e familiari, paiano essere in grado di uscire da dinamiche negative per l'ospedale, nel gioco dei crediti e di debiti. Così, in modo palese, essi decidono di procedere con strumenti legali nei confronti dei fittabili morosi per spaventarli (come è esplicitato nella delibera) e per indurli ad estinguere in tempi brevi i loro debiti⁵⁰. Né si mostrano 'caritatevoli' nei confronti dei debitori, quando esprimono parere contrario al rilascio di Giovanni da Baggio, detenuto per un debito contratto con l'ospedale, prima che egli provveda a saldare il debito stesso⁵¹. D'altro canto, molti risultano essere i debitori dell'Ospedale, secondo un elenco fatto redigere dal tesoriere, incaricato di raccogliere il denaro entro il successivo giorno di san Martino, per poter pagare le balie: probabile effetto della pubblicazione del decreto che concedeva ai luoghi pii di procedere direttamente contro i debitori⁵². I deputati paiono muoversi con molta sicurezza tra minacce di procedure legali⁵³ e remissione di debiti, anche per cifre consistenti⁵⁴. Atti di carità o cedimenti di fronte a pressioni a favore di personaggi protetti dalla corte? In ogni caso, l'Ospe-

⁴⁷ *Ibidem*, 1026, 1468 gennaio 26.

⁴⁸ *Ibidem*, 1027, f. 73, 1468 febbraio 1.

⁴⁹ CHITTOLINI, *Un problema aperto*.

⁵⁰ AOM, Titolo VI, *Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 2026, 1486 settembre 11.

⁵¹ *Ibidem*, 2014, 1486 luglio 7.

⁵² *Ibidem*, 2034, 1486 ottobre 31. I debiti elencati assommano a L. 2604.

⁵³ *Ibidem*, 2149, 1488 maggio 13. Si accordano con Giuseppe Biraghi, fittabile della possessione della Bazzana, e con il fideiussore di questi, Giacomino Vismara, per la risoluzione della lite in atto fra loro: il Biraghi rinuncia alla sua investitura e si impegna a pagare in cinque rate entro la festa di S. Martino del 1490 il debito di L. 540 da lui accumulato per il fitto arretrato; nel caso in cui non rispettasse l'accordo preso i deputati si rivolgeranno al Consiglio di giustizia.

⁵⁴ *Ibidem*, reg. 2113, 1488 gennaio 21. Deliberano *amore Dei* di rimettere ai figli di Manfredi Dugnani il debito di L. 260 imp. contratto con l'ospedale Maggiore in considerazione del loro numero e stato di povertà.

dale usava nella gestione delle proprietà tutti gli strumenti (economici, finanziari, legali) che un'impresa economica aveva a disposizione, sfruttando in aggiunta anche gli strumenti che la propria natura giuridica consentiva.

In quale misura l'Ospedale Maggiore poteva contare su diritti signorili e sul loro effettivo esercizio a fini economici? Due problemi inducono ad avanzare con cautela alcune osservazioni in merito: la specificità del soggetto signorile (come si è cercato di delineare sopra) e la continuità o meno rispetto a diritti ereditati dagli enti accorpati, questione di per sé di complessa analisi, anche rispetto al quadro generale.⁵⁵

Ho trovato a tale proposito stimolanti le domande che Giorgio Chittolini poneva nelle dense pagine introduttive al convegno del 2003, così come le considerazioni conclusive di Gian Maria Varanini⁵⁶. Chittolini invitava a riflettere su una serie di questioni, per chiarire i caratteri, a volte sfuggenti, della signoria, tra i quali la legittimità dei poteri esercitati di fatto dagli ufficiali signorili, il rapporto con il potere ducale, i conflitti con la comunità locale. Se, come ricorda Chittolini, è necessario tenere presente la specificità delle signorie ecclesiastiche, maggiore attenzione va posta al caso di un ente, come l'Ospedale Maggiore, la cui natura giuridica era complessa. Aggiungo che un aspetto caratterizza i poteri signorili in Lombardia nel tardo medioevo, ossia il fatto che i *gentilhomini* di Lombardia erano «ricchi di terra, se non sempre di castelli e giurisdizioni»⁵⁷. L'Ospedale Maggiore era gestito da un gruppo di uomini, o meglio di *gentilhomini*,⁵⁸ presenti nei maggiori luoghi pii cittadini,⁵⁹ sotto il controllo stretto del potere ducale, esponenti del patriziato milanese che individuano nella gestione dei luoghi pii un elemento di prestigio, di distinzione sociale⁶⁰. Come tali, essi portano nel capitolo dell'Ospedale Maggiore tutti i caratteri che li rappresentano, in positivo e in negativo⁶¹, così che anche le scelte operate nell'amministrazione del patrimo-

⁵⁵ CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina*.

⁵⁶ CHITTOLINI, *Giurisdizioni signorili nelle campagne lombarde in età viscontea*; VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*.

⁵⁷ ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, p. XIII, che cita a sua volta una fonte fiorentina. Questa caratteristica è sottolineata da VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, p. 259

⁵⁸ ARCANGELI, «*Eligo sepulturam meam...*», pp. 243 ss.

⁵⁹ Ho parlato a proposito dei luoghi pii cittadini di 'permeabilità' tra i gruppi dirigenti e di 'circularità' nella loro gestione. ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, p. 104

⁶⁰ DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano*, p. 175. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*. GAZZINI, *Patriziati urbani e spazi confraternali*.

⁶¹ Mi riferisco da un lato alla capacità amministrativa derivante dalla frequentazione, da parte di molti tra di deputati, dei settori più all'avanguardia dell'economia urbana e rurale (GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*). Ovviamente, perché in più occasioni le scelte dei deputati denunciano, in modo abbastanza chiaro, come fossero dettate spesso dal mantenimento di una rete di relazioni (orizzontali e verticali) che li portava a favorire gruppi o persone a scapito di scelte più correttamente finalizzate alla gestione 'a favore dei poveri' delle risorse degli ospedali.

nio ospedaliero devono essere lette nell'ottica di una tendenza più generale di scelte economiche e di potere.

2.2 Le possessioni nel Lodigiano: l'espansione degli ospedali milanesi.

Il patrimonio fondiario dell'Ospedale Maggiore era decisamente cospicuo, ma anche disomogeneo e non privo di complessità nella gestione. Come detto, condizionamenti nelle scelte dei deputati derivavano sia dalla natura stessa dei contratti agrari in essere sui beni, con fittavoli, massari, livellari, sia dall'obbligo di corrispondere ai ministri ospedalieri le rendite che erano state loro garantite sino alla loro morte sui patrimoni dei 'loro' ospedali⁶², sia dai debiti, spesso citati, contratti nella precedente gestione, sia dalle spese notevoli legate alla costruzione del nuovo edificio ospedaliero. A ciò si deve aggiungere la necessità di disporre delle risorse destinate alla funzione caritativo-assistenziale, determinata anche dagli obblighi connessi a donazioni, legati, testamenti. Nonostante questi (e altri) condizionamenti, il capitolo ospedaliero pare sin dalla sua costituzione⁶³ agire con decisione, per prendere pienamente in mano la gestione del patrimonio ospedaliero⁶⁴.

Una parte cospicua dei beni era posta nell'area a sud-est di Milano, in parte in territorio milanese, in parte in territorio lodigiano, sia a nord-est, sia a sud-est della stessa città di Lodi. Tali possedimenti⁶⁵ seguivano il corso del fiume Adda (o più in particolare erano compresi nell'area tra l'Adda e il canale Muzza) concentrandosi a sud nella zona alla confluenza tra fiume Serio e Adda. Su questo complesso di possedimenti ci si soffermerà, in particolare sulle località poste nella parte meridionale del territorio lodigiano⁶⁶.

⁶² Rimando a quanto detto nelle pagine precedenti. Non si deve sottovalutare il ruolo svolto da alcuni ministri, come Bernardo Biraghi (dell'ospedale del Brolo) e da Angelino Feruffini (dell'ospedale di Santa Caterina): le ordinazioni capitolarie ne registrano frequentemente (in particolare del Biraghi) la presenza alle riunioni del capitolo stesso.

⁶³ Per essere precisi si deve ricordare che i deputati agirono nei primi anni come deputati all'*Offitium sustentationis pauperum et reformationi hospitalium Mediolanensium* e solo dal 1462 come *Domini deputati regimini hospitalium etiam constructioni Magni Hospitalis* (GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*, pp. 228-229).

⁶⁴ Fermo restando che non esiste, come detto, uno studio sistematico sulla proprietà fondiaria dell'Ospedale Maggiore, sappiamo, sulla base delle ordinazioni capitolarie, qual era la collocazione di larga parte dei beni su tutto il territorio lombardo, pur senza conoscerne nel dettaglio la consistenza e la destinazione per il secondo Quattrocento. Può servire come punto di riferimento l'elenco delle proprietà e la carta pubblicata in *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, p. 155.

⁶⁵ Elenco in modo 'grossolano' le località interessate: Paullo, Merlino, Zelo Buon Persico, Muzzano, Mignete, Molgora, Villa Pompeiana, a nord; Monticelli, Gallinera, Bertonico, Vinzasca, Ceredello (o Ceradello), e, scostate dalle altre, Casalpusterlengo e S. Fiorano.

Per comprendere il concentrarsi in tale area di una notevole quantità di beni fondiari⁶⁷, apparentemente lontani dalla città di Milano, è necessario inseguire percorsi di indagine che si intersecano tra di loro, avendo come protagonisti gli ospedali milanesi, il comune di Milano e quello di Lodi, il vescovo e la Chiesa di Lodi e la famiglia Visconti.

Nel XIII secolo, l'ospedale del Brolo, il maggiore ospedale cittadino, iniziò ad espandere il proprio patrimonio nella zona al confine tra i contadi di Lodi e di Milano, investendo risorse ed energie nell'acquisizione e nello sfruttamento di beni fondiari e di diritti sulle acque. L'ospedale era coinvolto in operazioni economico-finanziarie che gli garantirono la disponibilità di denaro, svolgendo, presumibilmente, anche funzioni di deposito e di prestito. Il Brolo poteva dunque mettere in atto strategie economiche (come l'acquisto dei diritti sulla Muzza) di notevole impegno. Dalla metà del Duecento le proprietà dell'ospedale si espansero tra Paullo, Zelo Buon Persico, Lavagna: fu l'inizio di una presenza che portò l'ospedale del Brolo prima e l'ospedale Maggiore poi a contenziosi secolari per lo sfruttamento delle acque ai fini dell'irrigazione di un vasto patrimonio.

Le strategie di espansione dell'ospedale del Brolo si intrecciavano con i contrasti che vedevano opposti comuni di Milano e di Lodi per il controllo delle zone poste lungo l'Adda e sui corsi d'acqua che da esso derivavano, in particolare nell'area posta al confine tra le due giurisdizioni⁶⁸. Dal XII-XIII secolo, dunque, terreni del Lodigiano limitrofi al corso della Muzza⁶⁹ e dell'Adda erano al centro di interessi economici e di conflitti di giurisdizione, con il diretto interessamento dell'ospedale del Brolo. Milano intervenne, più o meno direttamente, spesso per tutelare interessi di cittadini milanesi, e dell'ospedale del Brolo, aprendo contrasti con Lodi⁷⁰. L'utilizzazione delle acque derivate dall'Adda, immesse nella Muzza e da questa estratte con decine di rogge per l'irrigazione di una vastissima area del Lodigiano, presupponeva il godimento di diritti sulle acque stesse, ma anche

⁶⁶ Sono consapevole del fatto che uno studio approfondito presuppone una ricerca sistematica che per questo breve intervento non ho condotto sul ricchissimo materiale archivistico conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

⁶⁷ La maggior concentrazione dei beni era nella zona di Morimondo e nell'area di Bertonico e, sebbene in misura minore, di Zelo Buon Persico (CHIODI, *La proprietà terriera dell'ospedale Maggiore*).

⁶⁸ Per l'analisi della documentazione relativa rimando a ALBINI, *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque*. Ho in corso un ulteriore studio sullo sviluppo tra Duecento e Trecento della vicenda legata alla riorganizzazione del sistema di irrigazione nella zona del Lodigiano.

⁶⁹ La Muzza, nella sua configurazione tre-quattrocentesca, si snodava (e si snoda anche oggi) per circa 60 Km, seguendo più o meno in parallelo il corso del fiume Adda (dal quale trae gran parte delle sue acque) all'altezza di Cassano, per scorrere poi fino a Castiglione d'Adda, sfruttando in parte rami abbandonati del fiume Adda, ma derivando nella gran parte, da lavori di scavo idraulico da parte degli uomini.

⁷⁰ VIGNATI, *Una scomunica di Ottone Visconti*.

una serie di accordi sulla portata e sulle derivazioni (bocchelli) che se ne potevano trarre per irrigare⁷¹.

Nella crescita del patrimonio degli ospedali milanesi nel Lodigiano intervenne in modo determinante l'attenzione che i Visconti dimostrarono nei confronti di tali enti. L'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti (3 marzo 1353)⁷² li beneficiò con notevoli donazioni, utilizzando a tal fine, come egli sottolinea, il suo patrimonio personale, e non «de denariis alicuius dignitatis vel ecclesie»⁷³. Il testamento ne costituiva l'atto più significativo: non solo perché accresceva notevolmente i loro patrimoni, ma perché rendeva espliciti una serie di obblighi (definiti nei legati) che vincolavano i ministri degli ospedali ad amministrare con attenzione i beni e diritti ricevuti in dono⁷⁴. Ciò che in questa sede importa sottolineare, però, è la tendenza di alcuni ospedali cittadini a porsi sempre più in gioco non solo come comunità religiose che elargivano accoglienza e aiuto ai bisognosi, quanto anche come enti dotati di beni e di diritti, quali quelli sulle acque.

Il rapporto che si instaura tra la famiglia Visconti e gli ospedali cittadini trova ulteriore e più ampia conferma in atti di poco successivi al testamento di Giovanni, ossia nelle note donazioni di Bernabò Visconti, nel 1359 e nel 1366.

2.3 Le donazioni di Bernabò Visconti agli ospedali milanesi (1359, 1366)

Per comprendere il significato di queste donazioni è necessario tenere conto dei rapporti generatisi negli anni precedenti tra i Visconti e Lodi, rapporti conflittuali legati alla figura di Bruzio Visconti, podestà a Lodi⁷⁵, che concentrò le sue mire sul patrimonio vescovile. Dopo la cacciata di Bruzio, i vescovi di Lodi tentarono di farsi restituire da Giovanni Visconti i beni sottratti, ma non sortirono effetti

⁷¹ BRUSCHETTI, *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese*, p. 67. «... essendo poscia insorte varie contestazioni e controversie tra i Lodigiani ed i Milanesi circa l'uso di dette acque della Muzza, le quali col tempo divenivano sempre più preziose per l'uso dell'irrigazione, troviamo che ai 26 luglio dell'anno 1352 le parti contendenti nominarono due persone per arbitri con facoltà di definire ogni vertenza tra esse sussistente, e che al primo agosto susseguente i detti arbitri decisero in sostanza che due terze parti di tutta l'acqua scorrente nella Muzza tra Cassano e la bocca del comune di Lodi a Paullo fossero di proprietà e ragione del medesimo Comune ed abitanti del territorio di Lodi, e che la rimanente parte delle acque fosse di proprietà e ragione dell'Ospitale stesso».

⁷² L'atto del 5 marzo (la datazione pone qualche problema) si legge in GIULINI, *Memorie*, VII, *Documenti illustrativi*, pp. 221-231.

⁷³ CADILI, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, pp. 200-204, 223.

⁷⁴ Una nota vicenda relativa alla cosiddetta Cascina degli Ovi (Segrate), donata dall'Arcivescovo all'ospedale del Brolo, ma con obblighi nei confronti del consorzio della Quattro Marie di Milano, mette in evidenza come la gestione dei beni oggetto di donazione potesse essere oggetto di contese. NOTO, *Una donazione dell'Arcivescovo Giovanni Visconti*; GAZZINI, *Solidarity and Brotherhood*.

⁷⁵ Fondamentale rimane il saggio di AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*.

positivi; al contrario, lo stesso Giovanni continuò, di fatto, nella strategia di progressivo spossessamento dei beni appartenenti non solo alla mensa vescovile, ma anche a famiglie lodigiane⁷⁶. L'avvento di Bernabò a signore di Lodi (1355) portò a ulteriori operazioni di confisca; ne seguirono molte cause, querele e petizioni, intentate contro il Visconti, che, quando risultò avere sentenze sfavorevoli, ricorse ad altre armi per avere ragione.

Ciò che qui interessa è come queste vicende s'intersecano strettamente con quelle degli ospedali cittadini. Quali ne siano state le ragioni, la scelta di Bernabò fu di utilizzare i beni contestati per un'operazione di trasferimento di ricchezza e di poteri nelle mani di alcuni enti assistenziali milanesi. Una scelta che Agnelli così descriveva:

Una jattura ben più grave dovette subire il territorio ed il comune di Lodi da questo immanissimo tiranno, questa volta coperto dal manto della carità⁷⁷.

Una scelta, dunque, motivata da vicende politiche ben chiare, ma che si deve leggere anche nel più generale clima sociale ed economico, quello successivo alla diffusione della peste, che portò a un incremento delle donazioni a favore degli ospedali⁷⁸.

Ecco dunque che un percorso che si deve seguire per comprendere la forte presenza fondiaria e i poteri signorili dell'Ospedale Maggiore nel Lodigiano deve essere individuato proprio nelle scelte politiche dei Visconti⁷⁹. Bernabò faceva donazioni nel 1359 agli ospedali di S. Caterina, del Brolo, di Sant' Ambrogio e di Sant' Antonio; nel 1366 a quelli di San Lazzaro, San Pietro e San Giacomo. Si tratta di enti i cui patrimoni entrarono sin dal momento dell'unificazione nella comune amministrazione dell'Ospedale Maggiore. Le donazioni *inter vivos* di Bernabò riguardavano beni nella bassa lodigiana, ossia Bertonico, Ceredello, Vinzasca e San Martino, lungo il corso dell'Adda (e in parte anche oltre il suo corso), con precisi obblighi di elargire elemosine e servizi⁸⁰.

⁷⁶ Secondo AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*, p. 265, anche parte dei beni donati da Giovanni Visconti agli ospedali provenivano da confische a Lodigiani.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 273.

⁷⁸ Un contesto nel quale (come sottolineato da PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari*) si assiste a un'esplosione dei patrimoni ospedalieri in tutta l'area dell'Italia centro-settentrionale.

⁷⁹ I documenti, datati 1° marzo, 10 marzo, 23 marzo e 3 aprile, sono conservati presso AOM, *Origine e dotazione, Donazioni* (GALIMBERTI, *La donazione di Bernabò Visconti del 1359 agli ospedali milanesi*).

⁸⁰ Si tratta di un atto privato (e non di un atto di cancelleria): una donazione personale di Bernabò (al pari di quella di Giovanni Visconti), che però, in ragione della sua importanza, richiese la redazione di più atti e un intervento diretto dei diversi destinatari, ALBINI, *El rostro asistencial de las ciudades*.

Insieme ai beni Bernabò trasferiva anche diritti giurisdizionali, oltre ad immunità ed esenzioni da dazi e gabelle, come risulta dagli atti di donazione, ove sono menzionati i diritti sulle acque, sui mulini, sulle peschiere e i diritti di pesca sui fiumi Adda e Serio, posti nel territorio ed episcopato di Lodi, oltre ai diritti di decima e poteri giurisdizionali⁸¹. Fu infatti concessa ai ministri degli ospedali la «giurisdizione reale e personale nelle cause civili ne' luoghi donati» sui fittavoli e lavoratori delle terre sottoposte all'ospedale⁸². L'Agnelli aggiunge un ulteriore elemento di interesse, facendo riferimento al documento redatto il 3 aprile 1359 nell'ospedale di Sant' Ambrogio a Milano, in cui i frati dichiarano di avere in atto una sorta di trattativa con il comune di Lodi per trovare un accordo in merito alla donazione ottenuta da Bernabò⁸³. I diritti connessi alla donazione, trattandosi di beni collocati in territorio lodigiano, andavano a ledere i diritti dell'esercizio della giurisdizione da parte del comune su aree del proprio territorio. Tutto ciò serve però solo per ribadire la superiorità della volontà del signore; peraltro, sottolineando che la donazione di Bernabò era stata fatta per amore di Dio e dei poveri. Non sembri questo solo un ricorso a un artificio retorico: gli ospedali (e i loro ministri) seppero utilizzare la finalità dei propri enti come strumento per ottenere vantaggi fiscali ed esenzioni, richiamando la natura istituzionale dell'ente. Ciò che più interessa, in questa sede, è sottolineare come questa scelta da parte dei Visconti, abbia significato per vaste aree del Lodigiano (si trattava di circa 26.000 pertiche di terreno solo a Bertonico), la presenza di enti che esercitavano, in virtù delle concessioni di Bernabò, diritti giurisdizionali, sottraendoli al controllo del comune di Lodi.

Una domanda interessante, che si poneva già l'Agnelli, prendendo l'avvio dagli accordi dell'ospedale di S. Ambrogio con il comune di Lodi è valutare fino a che punto tali diritti fossero effettivamente esercitati:

Io ignoro, e non mi è stato dato di conoscere se veramente tutti i patti posti innanzi dai frati di S. Ambrogio, sieno stati riconosciuti e messi in pratica. Credo che se ciò è avvenuto abbia durato poco tempo; forse fino alla morte di Gian Galeazzo e della signoria di Giovanni Vignati. Ma i privilegi concessi all'ospedale del Brolio e di San-

⁸¹ Riferendosi all'ospedale di Sant'Antonio, viene messo in evidenza come queste donazioni avessero attribuito a tale ente, nei territori assegnati, tutti gli introiti ricavabili dall'esercizio della giurisdizione signorile (FILIPPINI, *Potere politico e Ordini religiosi*, p. 49). Analoga concessione era fatta per i beni donati all'ospedale di Sant' Ambrogio, ubicati a Monticelli, Dresano, Casalpusterlengo, Boffalora e di Muzzano; per quelli all'ospedale di S. Antonio a Fossato Alto con Borghetto e di Tarenzano in diocesi di Lodi, con i diritti di pesca sul Lambro e sul Sillero, di riscossione della decima e altri diritti (AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*, pp. 274-276).

⁸² Anche il GIULINI, *Memorie*, V, pp. 444-445 ricorda la donazione con i diritti connessi.

⁸³ AGNELLI, *Vertenze dei Visconti*, p. 277. Come risarcimento simbolico per l'esercizio dei diritti i frati si impegnavano a celebrare ogni anno una messa in onore di S. Bassiano, patrono di Lodi.

ta Caterina a Bertonico e adiacenze durarono lungamente e cioè fino alla età del secolo XVIII in cui da Maria Teresa e da Giuseppe II furono aboliti. La *provincia* di Bertonico come si dice ancora nei paesi limitrofi, durò ben quattrocento anni; e l'ospedale maggiore di Milano vi tiene ancora buona parte de' suoi beni⁸⁴.

La riflessione dell'Agnelli trova riscontro in alcuni quesiti generali che, come detto sopra, anche Giorgio Chittolini suggeriva a proposito della signoria rurale, ossia fino a che punto tali diritti fossero esercitati e da parte di quali ufficiali. La risposta, sebbene poco sostenuta da analisi documentarie, dell'Agnelli ci porta nuovamente in una direzione, ossia quella di verificare l'esercizio dei poteri signorili dell'Ospedale Maggiore di Milano in un contesto ben preciso, quello che le fonti più tarde definiscono il 'feudo di Bertonico'.

3. *L'Ospedale Maggiore di Milano e la possessione di Bertonico: sfruttamento economico e diritti signorili*

Nella seconda metà del Quattrocento, nella zona di Bertonico, l'ospedale Maggiore possedeva 26.400 pertiche milanesi, pari a circa 1730 ettari⁸⁵. La vera propria possessione misurava, alla fine del XV secolo, circa 1100 ettari: beni compatti che confinavano in parte con il corso dell'Adda, ad est, e con la Muzza, all'interno dei quali si potevano individuare aree diverse, per colture e per gestione. Le terre vicine all'Adda erano in parte paludose e in parte destinate a pascolo; quelle vicine al villaggio, dette 'la campagna', con terreni aratori (non *adaquatori*) e vitati; quelli ad occidente, nei pressi della Muzza, grazie alla rete di irrigazione erano per la maggior parte destinati a prati. La diversa destinazione culturale si rifletteva anche nelle forme di conduzione⁸⁶. Le terre prative e pascolive, che avevano un'estensione di circa 600 pertiche, erano spesso concesse a grandi affittuari: i *fic-tabiles pratorum et pasculorum*, che si servivano poi sia di massari sia di braccianti, in cambio di un canone d'affitto che comprendeva anche gli edifici per le stalle e i fienili, non il bestiame. Le zone coltivate (circa 450 pertiche) erano concesse anch'esse a conduttori (10-15), ciascuno dei quali aveva a disposizione mediamente 30-35 ettari, che poteva a sua volta concedere, per le quali spesso si versavano fitti in natura (frumento, miglio) per le esigenze dell'ospedale. Si trattava

⁸⁴ *Ibidem*, p. 277.

⁸⁵ Si tenga presente che le delibere del capitolo ospedaliero facevano riferimento a Bertonico, ma spesso usando però espressioni che estendevano più ampiamente a terre del Lodigiano l'intervento del potere dell'Ospedale Maggiore.

⁸⁶ I dati che seguono fanno riferimento al saggio di CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende"*.

di contratti che andavano modificandosi, via via che il prato 'erodeva' spazi alla produzione di cereali e aumentava la presenza di animali, anche da lavoro.

La possessione di Bertonico, infatti, sul finire del Quattrocento avrebbe avuto un ulteriore, grande sviluppo grazie alla costruzione di una roggia, la cosiddetta roggia Nuova (poi detta Bertonica), un'opera che si aggiungeva alle numerose altre miglorie dei decenni precedenti, continuando, di fatto, la politica delle acque che era stata propria dell'ospedale del Brolo nei secoli precedenti. La Roggia Nuova iniziava ben trenta chilometri a nord di Bertonico e derivava dalla Muzza, quel canale sul quale, più di due secoli prima, il Brolo aveva investito notevoli fondi e interessi. Nel 1497, furono gli stessi fittavoli che avevano in concessione la possessione a impegnarsi a concludere l'opera iniziata, opera che aveva richiesto un notevole sforzo progettuale ed economico. Nel giro di qualche anno, la roggia, ampliata anche verso nord, era in grado di irrigare più di 800 ettari di terreno. A poca distanza, veniva costruita la roggia Trivulzia, che attingeva anch'essa acqua dall'Adda mediante la Muzza⁸⁷.

La possessione di Bertonico risulta essere, in tutta la seconda metà del Quattrocento, al centro delle attenzioni dell'Ospedale Maggiore: nelle delibere del capitolo sono assai frequenti le decisioni che riguardano gli interventi nella gestione di tale possessione⁸⁸.

Tra le prime decisioni prese dal capitolo ospedaliero, il 22 gennaio 1457, vi fu quella di inviare Matroniano Brasca e Anselmo da Bussero a controllare le miglorie apportate dagli affittuari nelle possessioni, comprese quella di Bertonico⁸⁹. In quel periodo, la conduzione della possessione di Bertonico era affidata Martino Feruffini, che otteneva, in data 24 novembre 1457, di prendere come socio Francesco *de Antoniis*, cancelliere e aulico ducale⁹⁰. Le miglorie che l'affittuario poteva apportare ai beni avuti in concessione (e le relative modalità di rimborso da parte dell'ente) erano spesso utilizzate come uno strumento per mettere in difficoltà il proprietario fondiario fino a giungere a vere e proprie operazioni di spossessamento dei proprietari⁹¹, in particolare degli enti ecclesiastici. Anche nel

⁸⁷ ROVEDA, *Il beneficio delle acque*.

⁸⁸ Non vi è qui spazio per seguire nel dettaglio le interessanti vicende della gestione economica della possessione, ricostruibile attraverso la documentazione conservata in Archivio dell'Ospedale Maggiore. Molte delibere del Capitolo interessano, direttamente o indirettamente, la gestione dei beni di Bertonico. Rinvio a un futuro saggio per un'indagine sistematica, limitandomi qui a osservazioni sulla figura del podestà di Bertonico.

⁸⁹ AOM, *Titolo VI, Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolarie generali*, 94, 1457 gennaio 22.

⁹⁰ Il Feruffini pare aver avuto soci diversi, a seconda che si trattasse di beni prima appartenuti all'ospedale di Santa Caterina o all'ospedale del Brolo *ibidem*, 124 e 140, entrambe in data 19 agosto 1457 agosto; *ibidem*, 150 (per il provvedimento di novembre).

⁹¹ V. i saggi di CIPOLLA, *Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique* e CHITTOLINI, *Un problema aperto*, oltre al dibattito che ne è seguito.

caso dell'Ospedale Maggiore, che ereditava prassi pregresse, la gestione delle migliorie (quali costruzioni di *cassine* e di altri edifici) era uno strumento delicato nei rapporti con i grandi affittuari; l'ospedale si mostra attento a limitare gli interventi economici e, quantomeno, a tenere uno stretto controllo: ciò accade anche per la possessione di Bertonico, dove Martino Feruffini e i soci vengono autorizzati (29 marzo 1458) a spendere un massimo di 1500 lire per migliorie alla possessione, spese per le quali una commissione, nominata dal capitolo, con la presenza di esperti e di un ingegnere, si sarebbe recata *in loco* per verificare come erano state spese le 1500 lire di cui Martino Feruffini chiedeva il rimborso⁹².

Complesse vicende economiche riguardano in quegli anni la gestione della possessione di Bertonico, al punto che i deputati decidono di non concedere più in affitto tali beni, ma di gestirli direttamente⁹³. Viene dunque nominato un fattore (8 agosto 1466), Giovanni Taddeo Piatti, che ha il compito di curare personalmente la possessione, sollecitando i massari e tenendone un'ordinata contabilità, ottenendo come compenso un salario e beni in natura⁹⁴. I pascoli di Bertonico, che risultano essere prima dati in affitto allo stesso Giovanni Taddeo Piatti, continuano invece a essere affittati: risultano dati in concessione, per 1350 lire, a Antonio Feruffini, che era anche fittavolo della vicina possessione di Monticelli, a patto che non vi apportasse migliorie⁹⁵.

Proprio dal 1467 paiono intervenire trasformazioni importanti nella gestione di Bertonico. Anzitutto troviamo attestato per la prima volta nelle delibere capitolari la figura del podestà del luogo (11 agosto 1467), che presenta una relazione ai deputati, sulla base della quale essi decidono di utilizzare i proventi dell'affitto delle taverne della Vinzasca e di Gallinera per i lavori che riguardano la possessione, ossia la costruzione di stalle, cascine, fornaci e rogge⁹⁶. La conferma che non si tratta dell'uso di un generico termine (equiparabile a quello di fattore) viene da una delibera del 7 ottobre 1467, nella quale si decide che, nel caso in cui i bergamini che operano nella possessione apportino danno sulla vicina possessione di Ceredello, siano giudicati dal podestà di Bertonico⁹⁷.

A partire da quell'anno, le menzioni del podestà si fanno frequenti⁹⁸ ed è possibile seguirne la presenza nella possessione, quantomeno gli atti di nomina, così

⁹² AOM, Titolo VI, *Protocolli degli atti amministrativi, classe I, Ordinazioni capitolari generali*, 212 (2, ff. 58-59); *ibidem*, 367 (2, f. 48), 1458 dicembre 28 e *ibidem*, 374 (2, f. 50). 1459 gennaio 6.

⁹³ *Ibidem*, 925 (4, f. 39), 1466 maggio 23.

⁹⁴ *Ibidem*, 958 (4, f. 45).

⁹⁵ *Ibidem*, 985, (4, f. 55). Non si segue la vicenda, che è molto interessante perché riguarda la sorte dei bergamini che prima pascolavano lì i loro animali, ma che vede anche un intervento del Consiglio Segreto e della Duchessa di Milano (*ibidem*, 1012, 1467 settembre 4).

⁹⁶ *Ibidem*, 1010.

⁹⁷ *Ibidem*, 1014.

⁹⁸ Va detto che non è sempre chiaro se fosse la stessa persona a ricoprire le funzioni di *negotiorum gestor* e di podestà.

come di intravedere conflittualità che emergevano sia all'interno del capitolo in relazione al ruolo che doveva essere svolto dal podestà, sia conflittualità con le altre persone che si occupavano, a diverso titolo della possessione, e con le comunità locali. Allo stesso modo pare esservi frequentemente una sorta di incertezza sull'autonomia d'azione che il podestà aveva. Alcuni esempi chiariscono questo oscillare tra un apparente forte potere discrezionale del podestà e un ridimensionamento della sua reale funzione.

Accadde, ad esempio, nel 1470 che il capitolo si accordasse con Bettino da Cambiagio, *magister a muro*, per alcuni lavori da fare nella possessione di Bertonico, ottenendo di abitare in una casa con orto con l'obbligo di apportarvi migliori senza dover ottenere le autorizzazioni del podestà, ma rispondendo alla supervisione di Boniforte Solari⁹⁹. Pochi giorni dopo il capitolo approvava (relativamente alla possessione della Vinzasca), la decisione presa da Giovanni Ghiringhelli, podestà di Bertonico, il quale aveva deciso che i beni di tale possessione fossero lavorati dai massari: la delibera suggerisce come il podestà di Bertonico avesse poteri anche sulle altre possessioni del Lodigiano e come, d'altro canto, fosse richiesta, in alcuni casi, la ratifica del Capitolo a sue decisioni; inoltre risulta chiaro che le sue mansioni riguardavano (non si sa con quali rapporti con il fattore o *negotiorum gestor*) la gestione economica delle possessioni stesse¹⁰⁰. Che l'incertezza, in questi anni, fosse forte è dimostrato dalla delibera del 28 aprile 1471, che revocava la nomina a Donato Cagnola dell'ufficio di fattoria e podesteria', in quanto approvato da soli tre deputati presenti; mentre la tendenza a monitorare strettamente l'operato del podestà risulta dall'attenzione con la quale si controllava la contabilità da lui tenuta¹⁰¹. L'operato del podestà era talvolta oggetto di critiche e comunque di attenzioni da parte dei deputati, come dimostrato dalla decisione, presa il 5 settembre 1475, di rimuovere dal suo incarico il podestà, a motivo delle proteste e delle lamentele degli abitanti di Bertonico¹⁰². Fu nominato come nuovo podestà Giovanni Ghiringhelli: allorché in data 25 giugno 1476 si procedette ad allontanarlo dall'incarico, i deputati tennero ad affermare che la motivazione era la scadenza del suo mandato, e non la sua incapacità a svolgere il compito affidatogli¹⁰³.

La nuova scelta dei deputati cade su Beltrame Scarsella, con il quale furono stipulati dei patti, di durata annuale, con la clausola che egli poteva essere rimosso in caso di cattiva amministrazione. Per la prima volta appaiono nella registrazione delle delibere consigliari gli accordi tra il capitolo e il podestà, accordi che poi si

⁹⁹ *Ibidem*, 1138, 1470 giugno 19.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 1151, 1470 settembre 18.

¹⁰¹ *Ibidem*, 1175; *ibidem*, 1276, 1473 gennaio 31.

¹⁰² *Ibidem*, 1452.

¹⁰³ *Ibidem*, 1483.

ripeteranno senza variazioni di rilievo nei decenni seguenti¹⁰⁴. I deputati precisarono che di tali accordi dovevano essere redatte lettere «in forma autentica», prassi che non era prevista per alcuno degli incarichi interni alla gestione dell'ospedale. Ciò indica che la nomina del podestà di Bertonico seguiva una prassi diversa rispetto a quelle degli altri ufficiali eletti annualmente dallo stesso capitolo ospedaliero, proprio a motivo delle funzioni che egli doveva svolgere.

Dunque, i patti concordati erano dettagliati e riguardavano obblighi e diritti che l'incarico richiedeva. Il podestà era tenuto a curare le terre della possessione, comprese quelle oltre l'Adda, e a rendere conto della propria gestione registrando entrate e uscite su un libro mastro messo a disposizione dei deputati; il salario ammontava a 6 fiorini mensili, corrisposti in due rate semestrali, a Pasqua e a san Martino; il podestà aveva a disposizione propria e della famiglia la casa di Bertonico in cui aveva abitato, fino ad allora, Giovanni Ghiringhelli, oltre ai *columbaria* dei piccioni, all'orto, alla stalla per il cavallo, un magazzino, un *solarium* per il grano, il torchio e gli utensili relativi, e in generale tutti i beni mobili dell'ospedale Maggiore. Era tenuto ad allevare un cavallo da mettere a disposizione del capitolo dell'Ospedale, potendo in compenso nutrire il proprio cavallo con 30 centenaria di fieno e nove some di spelta. Poteva essere rimosso dall'incarico qualora i deputati lo avessero ritenuto opportuno; in caso di assenza da Bertonico per l'espletamento di affari dell'ospedale Maggiore, il podestà aveva diritto al vitto per sé e per il mangime per il cavallo. Era infine diffidato dal prendere accordi personali con i fittabili e i massari dell'ospedale Maggiore delle possessioni di Bertonico, Monticelli, Ceradello, Vinzasca, e Gallinera, se non per quanto riguardava il sostentamento della propria famiglia, ma sempre con il consenso del capitolo ospedaliero. Interessante, dal punto di vista dell'esercizio di poteri giurisdizionali da parte del podestà, il capitolo che sinteticamente recita:

Item habeat ipse Beltramus emolumentum bulletarum et aliarum extraordinariorum spectantium dicto offitio a personis que ad ipsum recursum habebunt iuxta solitum non autem ab hospitale nec pro eis hospitalis.

Beltrame era inoltre tenuto a indicare le persone che erano disposte a fare da fideiussori, garantendo per la somma rilevante di 400 ducati d'oro richiesta dall'Ospedale¹⁰⁵. La disponibilità economica (o in assenza di un patrimonio adeguato la fideiussione) era condizione importante nella scelta del podestà.

La sostituzione di Beltrame Scarsella, decaduto dal suo incarico, avvenne dunque nell'aprile del 1479: allo Scarsella e alla sua famiglia fu concesso di rimanere

¹⁰⁴ *Ibidem*, 1497. Il testo è presente nel Registro 5, ff. 175-176; direttamente dal registro sono tratte le citazioni del testo.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 1453, 1476 ottobre 4.

ad abitare nella casa che gli era stata destinata, con il compito di istruire il nuovo podestà¹⁰⁶. Il nuovo podestà, Andrea Castiglioni, fu preferito rispetto ai molti candidati all'ufficio per una serie di ragioni, così riassunte dai deputati: «si per la sua nobilitate, etate e bon costume quanto anche per molte facultate e beni quali possede». Il profilo, dunque, pare sempre più indirizzarsi verso persone che si distinguono nella Milano sforzesca per essere 'nobili' e insieme garantire buona fama e una solida disponibilità economica: il profilo del *gentilhomme*, dunque, nel quale si identificavano anche gli stessi deputati.

Con la nomina di Andrea Castiglioni, viene registrata, insieme ai patti, anche la lettera, sottoscritta dal priore e munita del sigillo dell'Ospedale, che, nella forma, indica come i deputati agiscano esercitando un potere giurisdizionale.

In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrarum nostrorum prefati hospitalis sigilli munimine roborari. Data Mediolani die tricesimo mensis martii MCCCCLXXVIII.

D'altro canto, nei patti stipulati sono definiti con maggior chiarezza i poteri giurisdizionali, oltre che di natura economica, che gli erano attribuiti dal capitolo:

Item quod dictus potestas teneatur et debeat fideliter legaliterque et solite se gerere et operari tam in ministrando iustitiam personis ipsi officio suppositis et que ad ipsum recursum habebunt quam etiam in omnibus et singulis negotiis ipsius hospitalis...

Il Castiglioni rimase in carica fino all'aprile del 1481, allorché fu sostituito da un nuovo ufficiale, Antonio Caimi, che nella delibera viene definito «nobilis et discretus vir», che fu riconfermato dopo due anni allo stesso incarico¹⁰⁷. L'anno successivo Antonio Caimi era morto e i deputati decisero di dare *amore Dei* denaro alla vedova, oltre alla dote alle sue figlie¹⁰⁸.

Altri podestà si susseguirono, ma particolarmente lunga fu la presenza del *dominus* Angelo de Micheris, nominato il 16 agosto 1484, riconfermato per altri due anni nell'aprile del 1486 e poi nuovamente per un altro anno; dopo essere stato confermato nell'incarico anche nel 1489, 1490 e 1491, fu però deliberato che non avrebbe più potuto essere rieletto¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Rimando all'Appendice per la trascrizione dei documenti relativi a tale nomina, anche per quanto riguarda le citazioni che seguono.

¹⁰⁷ *Ibidem*, 1778, 1481 marzo 27; *ibidem*, 178, 1481 aprile 9; *ibidem*, 1873, 1483 maggio 16.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 1915, 1484 gennaio 20.

¹⁰⁹ Per tutti questi incarichi, v. *ibidem*, 1947; *ibidem*, 2000, 1486 aprile 28; *ibidem*, 2150, 1488 maggio 16; *ibidem*, 2305, 1489 agosto 28; *ibidem*, 2379, 1490 giugno 28; *ibidem*, 2441, 1491 maggio 20.

Dopo la lunga podesteria del *de Micheriis*, il 30 gennaio 1492 viene eletto (a seguito di uno scrutinio) Giovanni Premenulfi, podestà e *negotiorum gestor* di Bertónico per un anno; Giovanni avrebbe dovuto essere affiancato nel suo lavoro dal figlio Francesco e da Santino Rocchi. Fra i compiti indicati nell'atto di conferimento dell'incarico, quello di occuparsi dell'andamento delle possessioni di tutto il Lodigiano superiore (tenendo un libro su cui annotare il lavoro svolto da fittabili e massari, le condanne comminate, la contabilità delle bollette delle biade, del vino, del formaggio e di ogni altro prodotto). Il salario era fissato in 6 fiorini al mese, oltre a 30 centenari di fieno e nove some di avena per il mantenimento di un cavallo con cui recarsi a Milano. Gli si dava facoltà di risiedere con la propria famiglia nella casa con orto e stalla occupata dal predecessore¹¹⁰. Anche il Premenulfi fu riconfermato nel 1493 per un anno¹¹¹. Nel dicembre del 1493, alla presenza di Giovanni Stefano Crivelli, luogotenente ducale, fu eletto podestà Paolo Moroni¹¹², poi riconfermato nel marzo 1495¹¹³.

Sebbene le fonti non consentano di avere informazioni dettagliate sull'operato del podestà di Bertónico, la continuità della sua presenza, la cura che veniva prestata dai deputati del capitolo ospedaliero nel governarne la conferma o la sostituzione, l'attenzione prestata ai patti per la sua nomina paiono suggerire che alla sua figura si attribuisse una funzione che non riguardava tanto la gestione economica (nella quale era coadiuvato da un fattore). Egli doveva rappresentare nel territorio lodigiano l'Ospedale, non solo come proprietario di terre, ma anche come 'signore'. Nel Quattrocento, l'Ospedale fece di Bertónico il centro della propria presenza patrimoniale, fondiaria e signorile nell'area. Al palazzo di Bertónico (così era definito nelle fonti) affluivano le granaglie provenienti dalle possessioni vicine; sempre in quel luogo il podestà svolgeva funzioni di amministrazione della bassa giustizia e riscuoteva entrate per conto dell'Ospedale.

La possessione di Bertónico era individuata, sullo scorcio del secolo quindicesimo, come l'area sulla quale l'Ospedale faceva grandi investimenti con la costruzione della roggia Bertonica. Non a caso si trattava dell'area nella quale l'Ospedale aveva volutamente rivitalizzato antichi diritti giurisdizionali, creando, attraverso la figura del podestà, una presenza che le consentiva di avere un controllo costante degli uomini (massari, fittavoli, salariati) che lavoravano le sue terre.

¹¹⁰ *Ibidem*, 2483, 1492 gennaio 30.

¹¹¹ *Ibidem*, 2569, 1493 aprile 1.

¹¹² *Ibidem*, 2638, 1493 dicembre 28. Il suo incarico sarebbe decorso dal marzo successivo, mentre Giovanni Premenulfi sarebbe rimasto in carica fino alla fine di febbraio.

¹¹³ *Ibidem*, 2739, 1495 maggio 16.

Nel 1479, così, tramite lettere, i deputati comunicano la nomina di Andrea Castiglioni¹¹⁴ a podestà, rivelando, anche nel lessico utilizzato, la dimensione signorile del loro potere:

Mandando noy anche per tenore de le presente ad tuti nostri fictabili, massari, brazanti, factori e persone supositi ala nostra iurisdictione che al dicto domino Andrea potestate ellecto ut supra fazano et prestano ogni debita obedientia, honore e reverentia non mancho como faresseno et sono obligati de fare a noy stessi per quanto gli è cara la nostra gratia et de nostri sucessori.

APPENDICE

Delibere di nomina del podestà di Bertonico da parte del capitolo dell'Ospedale Maggiore di Milano.

1
1479 aprile 23

AOM, *Ordinazioni capitolari generali, anni 1447-1796*, 6, f. 64r (regesto 1661).

§ Pro potestatibus Bertonici videlicet novo et veteri etcetera.

Venerabiles spectabilesque et generosi viri domini Iohannes Antonius de Aretio prior, Lanzalotus de Incaxate locumtenens, Paulus de Regnis, Aluisius de Tersago, presbiter Iohannes de Seregno, Franzischinus de Madiis, Ambrosius de Birago, Ambrosius de Oxnago, Gregorius de Balbis et Iacobus de Braschis suis et dictis nominibus.

Essendo za più mesi passati finito l'oficio de Beltramo Scarsella, potestate nel loco de Berthonico, etcetera volendo anche anche per observatione de li ordini del dicto hospitale providere quod de novo potestate nel dicto loco revocando dicto Beltramo del dicto officio hano ellecto et per le presente ellegeno anchora domino Andrea de Castilione in potestate del dicto hospitale nel dicto loco per anni duy proximi a venire, comenzando nele kalende del mese de aprile proximo che vene con li patti, salario e preheminentie solite sino ale quale kalende tanto habia anche a durare l'oficio del dicto Beltramo.

¹¹⁴ Il testo è pubblicato in Appendice.

Et havendo loro compassione al dicto Beltramo carichato de filie e familia molto el quale senza sua grandio incommeditate et damno non se ponade presente levare con la dicta sua familia sono contenti che dictus Beltramo possa per fino ale kalende del mese de iulio proximo avvenire stare et habitare nela casa del dicto hospitale in quale habita de presente essendovi altra idonea caxa per habitacione del novo potestate et consentendo esso Beltramo che per el tempo habitara nel dicto loco voglia drizare, instruere e consiliare el dicto novo potestate nele cosse pertinente al suo officio si de factoria quanto anche de potestaria per honore deli prefati domini deputati e utilitate del dicto hospitale et soy poveri. Il che fazando domini deputati offriano fare per lo avvenire ad esso Beltramo tal piacere chel sempre haverà accontentarse del dicto hospitale.

2

1479 marzo 30

AOM, *Ordinazioni capitolarie generali, anni 1447-1796*, 6, f. 65r-v (registro 1662).

Littere officii domini Andree de Castiliono potestatis Bertonicis.

Deputati regiminis Hospitalis Magni Mediolani etcetera, volendo noy si per observatione de le concludione et ordini facti sopra de la constitutione et electione del potestate de Bertonicis et si anche per seguire li vestigii et ordini de altri nostri maggiori in simile cosse providere de novo potestate ne la terra nostra de Bertonicis etcetera in loco de Beltramo Scarsela de presente potestate ne la dicta terra. Ne sono preponute molte persone per el dicto offitio et tra le altre domino Andrea de Castiliono et avendo noy plenaria infformatione de la prudentia, sufficientia et rectitudine del dicto domino Andrea nobile et de bona ettate, el quali per ogni respecto ne pare de dovere luy essere preponuto ali altri nominati si per la sua nobilitate, ettate e bon costume quanto anche per molte facultate e beni quali possede; per il che de luy non si ha meritamente a dubitare, imo si po e deve habere de luy ogni bona speranza e fede habiamo ellecto et anche per tenore de le presente ellegemo, deputamo et constituessimo el dicto domino Andrea de Castione in potestate, factorem e negotiatore nostro e del dicto hospitale con li pacti, conditione, prerogative, salario, emolimenti soliti et de li quali ne li capituli initi con luy scripti nel libro de le nostre concludione largamente si fa mentione; el quale offitio se habia a durare per anni duy proximi a venire comenzando ne le kalende del mese de aprili proxime che vene. Revocando anche per le presente el dicto Beltramo dal dicto offitio si che da le dicte kalende de aprile in ante non se habia più ad intrometersse del dicto offitio, ne de alcuna cossa pertinente a quello si de factoria quanto anche de potestaria^a. Mandando noy anche per tenore de le presente ad tuti nostri fictabili, massari, brazanti, factori e per-

sone supositi a la nostra iurisdictione che al dicto domino Andrea |^{65v} potestate ellecto ut supra fazano et prestano ogni debita obedientia, honore e reverentia non mancho como faresseno et sono obligati de fare a noy stessi per quanto gli è cara la nostra gratia et de nostri sucessori. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostrique preffati hospitalis sigilli munimine roborari. Data Mediolani die trigessimio mensis martii MCCCC°LXXVIII°.

^a potestariaa così.

3

1479 aprile **

AOM, *Ordinazioni capitolari generali, anni 1447-1796*, 6, ff. 65v-66v (registro 1662).

Capitula potestatis Bertonic.

Infrascripta sunt capitula et conventiones facta et inita per et inter spectabiles domini deputatos ad fabricam et regimen Hospitalis Magni Mediolani, nuncupati parte una, et dominum Andream de Castiliono, potestatem Bertonic et cetera, ex altera attendentem etcetera.

Primo quod officium dicti domini Andree duret per annos duos tantum inceptos in calendis presentis mensis aprilis et quod in fine dicti officii possit ipse dominus Andreas sindicari per dominos tunc deputatos.

Item quod dictus potestas teneatur et debeat fideliter legaliterque et solícite se gerere et operari tam in ministrando iustitiam personis ipsi officio suppositis et que ad ipsum recursum habebunt quam etiam in omnibus et singulis negotiis ipsius hospitalis et bonorum suorum sitorum in episcopatu Laude desubditus et tam citra quam ultra Abduam fructus, fictus et redditus dictorum bonorum recipiendo, gubernando, custodiendo et de eis et aliis omnibus que ad ipsius manus^a pervenerint^b debitam rationem dominis pro tempore deputatis super regimine predicto redendo et de ipsis disponendo ad voluntatem dominorum pro tempore deputatorum seu pro eis^c legiptime agentes et mandatis seu litteris dominorum pro tempore deputatorum fideliter parere si et casu quo tales litere sigilate fuerint sigilo hospitalis consueto et subscripte per dominum pro tempore priorem dicti hospitalis.

Item quod teneatur et pro posse obligatus sit solícitare possessiones et bona dicti hospitalis sit(a) ut supra ita et ad hoc ut bene collantur et laborentur fructus debito tempore percipiantur, colligantur et salventur et in omnibus et per omnia procurare comodum et utilitatem dicti hospitalis et bonorum ac pauperum suorum et in effectu in propriis negotiis. |^{66r}

Item quod teneatur ipse dominus Andreas quotiens requisitus fuerit redere reddere^d rationem de administratione per ipsum et etiam de omnibus condemnationibus que per eum fieri contingerit; de quibus disponatur ad voluntatem dominorum pro tempore deputatorum et ad hoc ut fraus nec error committi possit tenere debeat librum super quo scribantur et rationes sue et dicti hospitalis, quem librum exhibere debeat quotiens fuerit requisitus.

Item quod habeat ipse dominus potestas ut supra pro eius salario et mercede predictorum et aliorum omnium per eum fiendorum et gerendorum in predictis officio potestarie et factorie infrascripta emolumenta et infrascriptas comoditates et preheminentias ut infra videlicet florenos sex valoris etcetera singula mense solvendis bis in anno, videlicet medietatem in Pascha Resurrectionis et reliquam medietatem in festo Sancti Michaelis.

Item uti possit et gaudere ipse potestas cum sua familia tantum durante dicto tempore dicti sui officii domo seu domibus in quibus de presenti habitat dominus Beltraminus de Scarselis, olim potestatis, in dicto loco sito in dicto loco de Bertonicchio ac columbaria pipionis et orto nec non stala pro suo equo, resservata canepa a vino, solarario a blada, cergiera torculari et utensilibus torcularis ac vasibus a vino ac archa et cassinetis cum residuo stale que reservantur pro dicto hospitali utenda et operanda pro ipso hospitali et bonis suis quotienscumque opus fuerit.

Item habeat ipse potestas usum et gaudimentum illorum aliorum mobilium dicti hospitalis, salvis premissis que sunt penes suprascriptum dictum Beltraminum olim potestatem ut supra, quodque etiam habeat usum duorum vaxorum a vino tenute in summa brentarum XXIII vini vel circha et hec omnia salvo ut infra quod domini pro tempore deputati ac eorum nuntii possint uti et gaudere dictorum pipionis ac domorum dicti hospitalis assignatorum ad gaudendum dicto domino Andree ut supra pro eorum victu et usu tantum in dicto loco, videlicet quando contingerit ipsos dominos deputatos vel nuntios vel aliquem seu aliquos eorum accedere ad dictum locum pro negotiis dicti hospitalis.

Item habeat ipse dominus Andreas emolumentum buletarum et aliarum extraordinariarum spectantium dicto officio a personis que ad ipsum recursum h<ab>uerint iusta solitum non autem ab hospitale nec pro bonis hospitalis. |^{66v}

Item habeat ipse dominus Andreas pro usu equi sui centenaria triginta feni et salmas novem spelte et quod teneatur ipse dominus Andreas tenere ydoneum equum causa equitandi hinc et inde tenet et debetur ad omnem requisitionem dominis pro tempore deputatis pro negotiis dicti hospitalis.

Item quod si dictus dominus Andreas reperiretur aliquo tempore in aliquo dolo vel aliqua fraude quod intelligatur et sit ipso iure privatus dicto officio et ab eo revocatus si placuerit dominis pro tempore deputatis aut mayore^e parti eorum et eo cassu amoveri possit a dicto officio et sindicari predictis non obstantibus.

Item quod si acciderit dictus dominus Andreas venire Mediolanum pro negotiis dicti hospitalis quod durante tempore impedimenti sui hic in Mediolano causa dicti hospitalis ipse potestas habeat habitationem et alimenta pro se et suo equo in hoc hospitale sine aliqua solutione si eodem placuerit etcetera.

^a Nell'interlineo, in corrispondenza di manus, manui di mano moderna, in lapis ^b preceduto da p(ro) v depennato ^c preceduto da ipsis depennato ^d redere reddere così ^e mayore iterato e non annullato.

MANOSCRITTI

Milano, Archivio dell'Ospedale Maggiore (= AOM),

- *Diplomi e Autografi*,
- *Diplomi Sforzeschi, Carte miniate*, n. 22.
- *Diplomi ecclesiastici e pontifici, Bolle originali*, cart. 1, fasc. 17, n. 64.
- *Diplomi episcopali di Milano*, n. 424 bis.
- *Ordinazioni capitolari generali, anni 1447-1796*, regg. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

BIBLIOGRAFIA

- G. AGNELLI, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, XVI (1901), pp. 260-306.
- G. AGOSTI - J. STOPPA, *La Ca' Granda da ospedale a università. Atlante storico-artistico*, Milano 2017.
- G. ALBINI, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 95-110.
- EAD., *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLIII (2017), pp. 31-64.
- EAD., *El rostro asistencial de las ciudades: la Italia septentrional entre los siglos XIII y XV*, in *Ciudad y hospital en el Occidente Europeo. 1300-1700*, eds. T. HUGUET-TERMES - P. VERDÉS-PIJUAN - J. ARRIZABALAGA - M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Lleida 2014, pp. 115-134.
- EAD., *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque della Muzza (sec. XIII)*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di EAD., (Quaderni degli Studi di Storia medievale e di Diplomatica, I 2018), pp. 3-33.
- EAD., *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel Ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 253-266.
- EAD., *Lo Spedale dei Poveri di Milano, "the largest and most magnificent in Europe"*, in *Milano città delle culture*, a cura di M.V. CALVI - E. PERASSI, Roma, 2015, pp. 363-372.
- EAD., *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI*, in *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII - Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*. Atti della XLIII Settimana di studi, Prato 22-26 aprile 2012, a cura di P. AMMANNATI, Firenze 2013, pp. 385-97.

- EAD., *People, Groups, and Institutions: Charity and Assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, ed. by A. GAMBERINI, Leiden 2015, pp. 499-523.
- EAD., *La "Fundatio Magni Hospitalis Mediolani" di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria, in Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2006, pp. 77-109.
- G. ALBINI - M. GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali Rivista» 12/1 (2011), pp. 149-542.
- Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale*, a cura di G.C. BASCAPÉ, Firenze 1937.
- L. ARCANGELI, «Eligo sepulturam meam...». Nobiles, mercatores, élites viciniali tra parrocchie e conventi, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di EAD. - G. CHITTOLINI - F. DEL TREDICI - G. ROSSETTI, Milano 2015, pp. 229-307.
- EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- M. BASCAPÉ, *I luoghi pii milanesi ai tempi della guerra d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religioni e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. ROCCA - P. VISMARA, Roma 2012, pp. 321-366.
- F. BIANCHI, *Il governo della carità. L'ospedale di San Francesco e il patriziato di Padova nel XV secolo*, in *Sanità, amministrazione e cura. La ricerca della salute a Padova tra pubblico e privato (sec. XV-XX)*, a cura di C. MADDALENA - M. RIPPA BONATI - G. SILVANO, Milano 2013, pp. 11-45.
- G. CADILL, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007.
- P. CANETTA, *Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (1456-1886)*, Milano 1887.
- S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, par M. BOURIN - P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, pp. 63-82.
- C. CHIODI, *La proprietà terriera dell'ospedale Maggiore di Milano. I progetti di bonifica edilizia ed idraulica*, Milano, 1937.
- G. CHITTOLINI, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. PONI, in «Quaderni Storici», XIII (1978), pp. 828-844, ora in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*. Atti del Convegno, Verona, 28-30 novembre 1977, Napoli 1979, pp. 185-199.
- ID., *Giurisdizioni signorili nelle campagne lombarde in età visconteo-sforzesca: alcune questioni possibili*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 7-9.
- ID., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 147-193.
- ID., *Un problema aperto. La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di migliore ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- C.M. CIPOLLA, *Comment s'est perdue la propriété ecclesiastique dans l'Italie du Nord*, in «Annales (E.S.C.)», 1947, pp. 317-327.
- G.T. COLESANTI - S. MARINO, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo, in L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 309-344.

- M.N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVIII (2002), pp. 63-161.
- EAD., *La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione cittadina nell'età delle signorie*, a cura di B. DEL BO, Roma 2014, pp. 179-206.
- EAD., *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Alcune ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- A. DE MADDALENA, *L'agricoltura lodigiana e la "nuova agricoltura" nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXV (1958) pp. 184-201.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986.
- E. FILIPPINI, *Potere politico e Ordini religiosi: La casata visconteo-sforzesca e la domus di Sant'Antonio di Milano*, in *Monasticum regnum: religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. ANDENNA - L. GAFFURI - E. FILIPPINI, Berlin 2015 (Vita regularis. Abhandlungen, 58), pp. 41-83.
- P.M. GALIMBERTI, *La donazione di Bernabò Visconti del 1359 agli ospedali milanesi: rotoli nell'archivio dell'Ospedale Maggiore*, in *Der Rotulus im Gebrauch: Einsatzmöglichkeiten, Gestaltungsvarianz und Aussagekraft einer Quellengattung / Il rotulus in uso: Possibilità di utilizzo, poliedricità e forza espressiva di una tipologia di fonte scrittoria*. Atti del convegno, Wuppertal, 21-23 settembre 2016 (in corso di stampa).
- M. GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 219-247.
- EAD., *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale: l'esempio di Milano*, in «Archivio Storico Italiano», 158 (2000), pp. 491-514 (ora in Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006., pp. 257- 277).
- EAD., *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII (2001), 3, pp. 215-261.
- EAD., *Solidarity and Brotherhood in Medieval Italian Confraternities: A Way of Inclusion or Exclusion?* in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 109-120.
- EAD., *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno*, I, a cura di P. MAFFEI - G.M. VARANINI, Firenze 2014, pp. 55-64.
- G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate*, Milano 18572 (ed. anast. Milano 1975).
- La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte nell'Ospedale Maggiore di Milano*, Catalogo della mostra. Milano, Palazzo Reale, marzo-agosto 1981, Milano 1981.
- F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981), pp. 77-113.
- A.L. MOMIGLIANO LEPSCHY, *Brasca, Santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14 (1972).
- P. NANNI, *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del "Ceppo pe' poveri di Cristo"*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, [v.] pp. 281-307.
- A. NOTO, *Una donazione dell'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano: dall'Ospedale del Brolo al luogo pio Quattro Marie*, in «Archivi», 22 (1955), pp. 30-38.
- A. OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economica ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 189-217.

- E. ORLANDO, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'Ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi Veneziani», 43 (2002), pp. 95-137.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 107-465.
- L. PALERMO, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 113-132.
- P. PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- EAD., *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 133-154.
- G. PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secolo XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII. Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*. Atti della XLVIII settimana di studi, Prato, 22-26 aprile 2012, a cura di F. AMMANNATI, Firenze 2013, pp. 169-178.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLENI - G.M. VARANINI, Firenze 2004.
- L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (se. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. an. Milano 1973).
- E. ROVEDA, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVIII secolo*, in «Società e Storia», n. 24, a. VII (1984), pp. 268-288, ora in ID., *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della «Bassa lombarda» tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012, pp. 260-277.
- D. SANTORO, *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 345-366.
- G. SOLDI RONDININI, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in M. P. ALBERZONI, *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di O. GRASSI, Milano 1989, pp. 123-35.
- M. SPINELLI, *Feruffini, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 266-267.
- EAD., *Feruffini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 269-271.
- G. TODESCHINI, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. AVALLONE, Roma 2007, pp. 17-30.
- ID., *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 45-54.
- G.M. VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-263.
- C. VIGNATI, *Una scomunica di Ottone Visconti arcivescovo di Milano dal 1278 al 1284*, in «Archivio Storico Lombardo», VIII (1881), pp. 449-458.
- S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1964.
- T. ZERBI, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.
- ID., *Mutui gratuiti e mutui onerosi nella dissestata gestione dell'Ospedale Nuovo di Milano (1391-1407)*, in ID., *Credito e interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955, pp. 25-32.

ABSTRACT

Questo contributo si concentra su una peculiare tipologia di signoria rurale. Analizzando le modalità di gestione delle proprietà lodigiane giunte nel Quattrocento nelle disponibilità dell'Ospedale Maggiore di Milano, a seguito dell'accorpamento amministrativo degli ospedali, si nota come il capitolo ospedaliero scelse di riattivare o rivitalizzare un controllo di tipo signorile. Il potere del capitolo ospedaliero sui rustici si manifestava nella nomina del podestà (con funzioni non solo di gestione del patrimonio, ma anche di amministrazione della giustizia) e nel controllo che esso esercitava anche sulle attività agricole in un'area all'avanguardia nelle grandi trasformazioni agrarie che interessarono alla fine del medioevo le terre della bassa Lombardia.

This paper focuses on a peculiar type of rural lordship. The analysis of the forms by which the Lodi estates were managed in the 15th century, after being handed over to the *Ospedale Maggiore* of Milan, clearly shows that the Hospital's Chapter reactivated and renewed seigneurial bonds. The control over peasants is visible in the appointment of the *podestà* (entrusted with various tasks: estate management, justice, etc). This official exercised a strict control over farming activities, in an area affected by significant agricultural transformations at the end of the Middle Ages.

KEYWORDS

Ospedale Maggiore, Milano, diritti signorili, Lodi, gestione fondiaria

Ospedale Maggiore, Milan, seignorial rights, Lodi, land management

**Da strumento di potere a fonte di ricchezza:
la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)**

di Pierre Savy

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)

Pierre Savy

Quello dei condottieri è un caso emblematico di un modo limitante di considerare la signoria del basso medioevo come un fenomeno innanzitutto politico: un modo che andrebbe ormai superato proprio attraverso una vera curiosità per gli spazi economici della signoria rurale. Certo, i condottieri venivano talvolta retribuiti con una signoria concessa loro da dei principi, tramite un'investitura feudale. Certo, erano delle concessioni che avevano un significato sia in termini politici sia in termini di statuto sociale. Certo, le prerogative dei feudatari sembrano marginali, soprattutto dal punto di vista economico: troviamo nella documentazione pochi censi e pochi diritti fiscali, come se queste signorie fossero, tanto per usare delle categorie classiche ma immaginate da noi medievisti, più 'bannali' che 'fondiarie', e forse ancora più politiche e espressive di uno *status* sociale che bannali¹. In sostanza, il signore deteneva la giustizia e il diritto di incassare entrate fiscali minori. Quindi le infeudazioni riguarderebbero, più che la storia del feudalesimo, quella dei meccanismi di promozione sociale e della formazione di strati aristocratici nuovi².

Ma tutto ciò non ci deve portare a dimenticare che questa signoria era anche e forse soprattutto una realtà socio-economica: la signoria rurale di questi condottieri, intesa come strumento di potere, poteva anche essere vista come fonte di ricchezza. Si pongono subito i due interrogativi attorno a cui è articolato questo saggio: primo, fino a che punto si può avere conoscenza di questa signoria rurale (si tratta, in poche parole, della questione documentaria)? Secondo, cosa aveva

¹ Sulle categorie storiografiche e lessicali della signoria, v. CAROCCI, *Signori e signorie*, pp. 410-412.

² CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili*, pp. 498-500.

di particolare questa signoria rispetto al quadro generale, quali erano i suoi tratti ordinari e quelli specifici? L'esempio preso in considerazione sarà quello della famiglia dei Dal Verme, condottieri e feudatari il cui radicamento è stato studiato trascurandone spesso la dimensione economica³. Il periodo sarà prevalentemente quello compreso tra gli anni 1430 e gli anni 1480.

1. Una signoria e la sua documentazione

Nella storiografia, la signoria concessa ai condottieri in quanto condottieri – e non quella che potevano avere indipendentemente dal mestiere di condottiero o prima dell'esercizio di questo mestiere – viene spesso interpretata in un senso politico-sociale, talvolta addirittura simbolico: si tratterebbe, con il concedere una signoria (o, nella prospettiva degli attori, cioè i signori, con l'esercitare i diritti signorili), di retribuire (o di far riconoscere) il (proprio) valore militare, di definire (o di affermare) un'identità (la propria identità) sociale. Questo approccio è assolutamente legittimo. Ma ci sono altri usi possibili e più sorprendenti della documentazione. Cominceremo con un documento famoso, forse troppo spesso citato: la lettera inviata il 5 marzo 1436 da Guarnerio Castiglioni al condottiero Luigi Dal Verme⁴.

In questa missiva, il consigliere ducale propose in sostanza a suo cognato⁵ di lasciare il servizio della Repubblica di Venezia per prestare servizio militare ai Visconti e, così, di diventare «uno grande vassallo in Lombardia». Siccome questa lettera raggiunse il proprio scopo (poco dopo fu in effetti firmata la condotta tra il Dal Verme e il Visconti) e siccome essa costituì il momento di rifondazione e di ampliamento decisivo dello stato dei Dal Verme nelle parti della Lombardia, è un documento interessante per noi: consente infatti di intravedere la concezione

³ E questo è vero anche di SAVY, *Seigneurs et condottières*. Più in generale, sulla (scarsa) fortuna storiografica della signoria e sulle future prospettive storiografiche, v. GAMBERINI, 'Pervasività signorile'. La constatazione è già fatta chiaramente da VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, pp. 259-260. In una bibliografia sterminata, ci limitiamo a qualche riferimento fondamentale in tema signorile: CAROCCI, *Signori e signorie*; CENGARLE, *Signorie, feudi e 'piccoli Stati'*; *Poteri signorili e feudali*; CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*; VARANINI, *Aristocrazie e poteri*.

⁴ L'originale è perduto, ma se ne trova copia in Milano, Archivio privato Dal Verme, *Apparatus ad Vermensem familiam Commentarium*, t. 2, alla data; *Familiae Vermensis monumenta*, vol. 3, p. 125 (anche in ASPc, microfilm A / 11); e CORNAGGIA MEDICI, *Per la condotta di Luigi Dal Verme*, pp. 198-200. V. anche ASMi, *Registri ducali*, 41, f. 151r-152v, «Promissio facta per spectabilem dominam Antoniam uxorem quondam magnifici comitis Carmagnole et per spectabilem dominum Guarnerium de Castiliono occasione matrimoniorum dominarum filiarum prefate domine». Su questa lettera, CHITTOLINI, *Infedazioni e politica feudale*, p. 73; ID., *Signorie rurali e feudi*, p. 642; COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 94-95; ARCANGELI, *Introduzione*, p. XIX. Sui Castiglioni, v. il recente volume di DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*.

⁵ Erano imparentati in quanto avevano tutti e due sposato una sorella Bussone.

del mondo signorile lombardo espressa dal 'potere ducale', o comunque da un uomo strettamente connesso con gli ambienti ducali.

Vero è che le parole più note della lettera non parlavano di 'economia': «(...) ho optegnuto», scriveva Castiglioni, «che haverite tute tre, Bobbio, Castello Sancto Zoane e Voguera [Bobbio, Castel S. Giovanni e Voghera], cum le sue pertinentie (...)». Questo per descrivere l'estensione geografica della concessione. A queste parole faceva seguito la celebre considerazione «Questa è una grande e bellissima signoria e ve farà uno grande vassallo in Lombardia». La lettera di Guarnerio dimostra quanto il radicamento dei Dal Verme fosse negoziato, pattuito tra il Visconti e il conte condottiero. Insiste inoltre sulla considerazione sociale di cui goderebbe il Dal Verme una volta fatto «grande vassallo». Tutti lo considererebbero un personaggio importante: «considerate l'amore di questo Signore [il Visconti] e che cum questa cosa e cum el stato sarite regardato da qua e di là per tuto». La «bellezza» della signoria, l'essere «regardato»: all'inizio troviamo l'appartenenza sociale, l'idea di parere, di sguardo.

Ma basta tornare al testo della lettera per osservare che le citazioni più correnti non ne esauriscono appieno il senso: questo documento infatti insiste nel presentare la signoria soprattutto come fonte di ricchezza. Non comincia forse Guarnerio specificando che il duca si è informato sull'importanza delle entrate di Voghera («lo Illustrissimo Signore per informatione habuita ha trovato la intrata de Voguera assai grande»)? E non prosegue forse con una frase che sembra in sostanza presentare quelle entrate fiscali come regolari, ossia: «Benchè dica io non dovere computare lo extraordinario, responde che luj lo chavava come ordinario, e sono tutti bonj dinari a uno modo»?

La possibilità di divenire un grande signore, considerato e *regardato* non era dunque l'unica prospettiva cui si faceva cenno nella lettera; grande peso era rivestito dalla ricchezza della signoria e dalla enfatica sottolineatura della 'facilità' dei profitti derivanti (tanto che le entrate straordinarie erano percepite in maniera ordinaria). Per rendere ancor più allettante l'offerta, l'autore specificava più in basso che «le exemptione saranno latissime, cum una clausola in tuto secondo che ha el Magnifico Capitano»⁶. Bisognava dunque convincere Luigi che gli conveniva accettare l'offerta, in modo tale che, per passare definitivamente al servizio del duca, il condottiero prendesse il rischio di perdere ciò che teneva nella Terraferma veneta, come infatti avvenne e come vedremo tra poco.

Resta purtroppo vero che la documentazione non ci consente di indagare più in profondità, né permette di dare risposta agli interrogativi che possono porsi sulla gestione e la struttura del complesso signorile Dal Verme. Dobbiamo quindi rinunciare all'idea di rendere conto di questo stato come insieme di signorie:

⁶ Nicolò Piccinino, che poco dopo diventò vassallo del duca anche lui.

c'era, senza dubbio, una contabilità Dal Verme, anche perché vi è notizia di qualcuno che se ne occupava. Tra gli ufficiali dello stato Dal Verme, ve n'erano certamente alcuni che svolgevano un'attività fiscale, come ad esempio un maestro delle entrate⁷. Ma sul piano documentario, la frammentarietà delle informazioni disponibili non consente per ora di ricostruire sistematicamente la struttura economica del consistente patrimonio signorile vermesco⁸.

Qualche indizio utile a sondare la dimensione prettamente economica viene però dalle fonti di natura politico-istituzionale: così con la lettera di Castiglioni citata in precedenza, e così ugualmente dalla parte opposta, quella cioè della Serenissima. A Venezia è infatti conservato un bel volume pergamenaceo compilato alla metà del Quattrocento al fine di stilare l'elenco completo dei «Bona rebellium ac Proditorum serenissimi domini Venetiarum», a cominciare proprio dai Dal Verme⁹: «In hoc libro notabuntur omnes possessiones et bona rebellium et proditorum nostri illustrissimi ducalis domini Venetiarum anno M.CCCC.XXX.V citra». Infatti i Dal Verme, originari di Verona, detenevano nel Veneto importanti diritti e territori; la loro signoria nel distretto di Sanguinetto è stata definita «l'unica signoria rurale del Veronese in grado di proporsi come centro di potere alternativo alla città»¹⁰. Di questo volume imponente conservato all'Archivio di Stato di Venezia, di circa 500 fogli, i primi 62 sono dedicati ai Dal Verme, i cui beni furono messi all'asta per il loro tradimento (la loro «ribellione»). Fu dunque la confisca a suscitare una descrizione precisa dei beni presenti nella giurisdizione dei Dal Verme, in particolare della contea di Sanguinetto (ff. 29v-37v). Si potrebbe definire questo volume come una sorta di 'anti-cartulario' prodotto dalla Repubblica, in quanto descrive i beni confiscati ai ribelli (in oltre 45 località) secondo un ordine topografico e tipico dei codici redatti con finalità patrimoniali e fondiari (cartulari e altri), ma questa volta contro gli interessi di coloro che erano stati espropriati¹¹.

⁷ ASPc, *Notarile*, b. 957, notaio Antonio Rebuffi, f. 178v (1441) e f. 335v (1442) (documenti che ci ha segnalato Marina Picco), il 24 luglio 1441 e il 16 marzo 1442, a Castel San Giovanni (protocolli del notaio per gli anni 1440-1441): nel 1441 si parla di un certo Antonio *De Bossis* (Antonio Bossi), «legum doctor», «olim referendarius et generalis magister intractarum magnifici et potentis domini comitis Aluysii de Verme»; e nel 1442 di Pantaleone *De Cusatris*, «referendarius et magister generalis intractarum magnifici et potentis uir domini comitis Aluysii de Verme».

⁸ Ad esempio Milano, Archivio Privato Dal Verme, b. 53, 23 marzo 1444; o *ibidem*, b. 2, 8 luglio 1485, una lettera per cui Pietro Dal Verme chiese a Jacopo Antonio Della Valle, il suo *factor* a Poviglio, di versare il denaro delle entrate a Ambrogino Colombo di Voghera; e così via.

⁹ ASVe, *Governatori alle pubbliche entrate*, reg. 170.

¹⁰ ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, p. 139.

¹¹ Esistevano invece anche diversi documenti fondiari redatti per (e sicuramente su ordine de) i Dal Verme, quale in particolare il loro 'cartulario' dell'Archivio di Verona (v. SAVY, *Seigneurs et condottières*, cap. 5 e ID., *La famiglia Dal Verme*).

Prendiamo l'esempio del primo luogo, ai ff. 1r-7r: Castagnaro («De Castignario [sic] pro bonis comitis Ludovici a Verme»), oggi in provincia di Verona, nella Bassa veronese, una zona ai confini tra i distretti di Verona, Padova e Ferrara. Una località dove Jacopo Dal Verme, il padre di Luigi, aveva ottenuto dei beni già nel 1400 grazie ad una permutazione fatta con Gian Galeazzo Visconti. In questo paragrafo come in quasi tutti gli altri, vengono enumerati diversi elementi fondiari: un terreno, una casa, la superficie complessiva espressa in *campi*, ecc. Si trovano accenni ai conduttori dei fondi («quam tenere solebat...») ed altre indicazioni di ordine contrattuale (ad esempio «quam tenere solebat Johannes Franciscus condam Bartholomei de Otholinis pro libris duabus et solidis septem denariis sex»). Si tratta in sostanza degli affittuari del Dal Verme, che gli versavano del denaro, anche se alcuni, pochi, tenevano una terra da Luigi senza pagargli nulla («et nichil soluit»). Un documento ripetitivo, dunque, che sembra una infinita lista di «petiae terrae», seguita dalla lista dei potenziali compratori dei terreni (che spesso sono gli stessi affittuari) e dalla conclusione della vendita dei beni confiscati a privati investitori, effettuata da Venezia¹²; ma un documento che ci fa vedere l'immensità dei beni dati in affitto e che così ci dà un'idea della fortuna del signore.

I Dal Verme non erano eredi di un territorio compatto anticamente detenuto dalla loro famiglia, ma condottieri impadronitisi, in maniera un po' casuale e talvolta addirittura anarchica, di un insieme di diritti e di patrimoni sparsi in un territorio frammentato, come un arcipelago. Ugualmente la documentazione economica conservata ha la forma di un arcipelago: nonostante l'estrema lacunosità, offre la possibilità di delineare il profilo economico della signoria e di ragionare sulle sue specificità. Se elementi come il prelievo e il budget restano sconosciuti, lo stesso non si può dire della descrizione della signoria, della sua estensione territoriale precisa.

Per molti aspetti, la signoria dei Dal Verme sembra una signoria ordinaria, la cui vita quotidiana, così come appare nelle fonti, sembra conforme a quel che sappiamo della signoria medievale: degli *homines* lavoravano la terra, come nel sistema classico riserva/mansi, delle tasse andavano pagate al signore, dei conflitti venivano risolti davanti alla giustizia signorile, una piccola amministrazione feudale lavorava sul territorio, e così via. Come qualsiasi habitat rurale, aveva le proprie specificità produttive. Le fonti menzionano spesso dei conflitti per ani-

¹² Ad esempio: «MCCCCXLII, die undecimo nouembris. Venditae fuerunt omnes possessiones de Castignario [sic] s. Antonio Saltarino quondam s. Bartholomei de Abbatia, et s. Laurentio Faxolo s. Johannis de Clugia, et cuilibet eroum insolidum pro ducatis sex millibus nouingentis auri ad terminum annorum quinque per ratam. Nota quod instrumentum dicte venditionis factum fuit sine suprascriptis petiis terrarum eo quia in incantu dictae uenditionis non sunt specificate alicue petie terre».

mali o per le aree di pascolo (il che dimostra che si allevavano pecore, bovini, maiali) sia sul legname che talvolta veniva sottratto indebitamente dagli *homines*. In maniera indiretta, conosciamo così le principali attività dell'economia agricola: nelle parti montuose dello stato vermesco, la produzione di legno (da riscaldamento?); in diversi luoghi, l'allevamento, attività importante soprattutto in Val Tidone, dove si allevavano maiali; in alcuni terreni, infine, viticoltura e cerealicoltura. A completamento di questo elenco, va evocata la produzione di sale nella regione di Bobbio – sulla quale torneremo.

Ma la realtà di questo piccolo mondo signorile sembra spesso un po' più articolata e complessa. In un registro del primo XVI secolo, conservato a Verona, che raccoglie le copie di diversi atti relativi all'amministrazione del patrimonio fondiario, si legge che, nel 1443, Luigi Dal Verme, tramite il suo procuratore Mascaretto, diede delle terre da lavorare nelle località di Trebecco, Lazzarello e Morasco. Ma questa donazione venne comunque fatta in cambio del quarto e della decima del frutto della crescita di queste terre: il Dal Verme concede in affitto alcune terre, però si riserva la riscossione delle decime. È un'azione interessante, perché documenta l'aspetto fondiario della dominazione del Dal Verme, che prende come inquilini degli individui che gli versano un censo. Segue l'elenco dettagliato dei beneficiari, una dozzina di persone¹³.

Altro tratto comune, l'intreccio tra potere signorile e dominazione fondiaria. La detenzione di diritti signorili, e specialmente di prerogative fiscali e giurisdizionali, era ulteriormente corroborata dalla solida presenza patrimoniale. Lo si intuisce ad esempio da una lunga lista manoscritta di registi dell'età moderna che documenta nitidamente l'estensione della proprietà vermesca nelle terre infeudate. Molto classicamente, i signori, laddove detenevano la giurisdizione, incrementarono continuamente le loro proprietà fondiarie, tramite acquisti a Val Pecorara, Fortunago, Crotta, ecc.¹⁴ Questo consolidamento non è che uno dei modi di affermare il proprio potere nella signoria: ad esempio quando un uomo che agiva come rappresentante di Pietro Dal Verme investì in *factum perpetuum* un certo Palmerio Della Valle delle terre che egli aveva appena venduto a Pietro (questo nel 1478)¹⁵. È scritto in maniera esplicita che questo atto segue l'atto di vendita, anteriore di due giorni¹⁶, come un'eco indebolita e 'sfeudalizzata' del 'feudo di ripresa', cioè il feudo concesso dal vassallo al signore e ripreso da esso in feudo. Questa pratica permette l'espansione della terra del signore, a spese di

¹³ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 63, n. 220, registro compilato dopo il 1506.

¹⁴ *Ibidem*, b. 131, n. 369, anni 1390.

¹⁵ Fasc. Val Pecorara, documento 13, f. 9r-v, il 7 gennaio 1478.

¹⁶ Documento 12, f. 9r-9v, Rocca d'Olgisio, il 5 gennaio 1478 («Venditio facta magnifico comiti Petro de Verme per Palmerium de Lavalle de Valarentio etc.»).

colui che cede una terra che era sua: il parallelo è chiaro, sebbene non sia nel nostro registro che un affitto¹⁷. Quello sforzo per comprare terre che poi vengono reinvestite in *factum perpetuum* è anche paragonabile a quello del duca per ‘incamerare’ i beni.

Tra le risorse fondamentali della signoria vermesca, va ricordata l’importante presenza a Bobbio di sale, ovviamente di salgemma. Una risorsa già attestata nella storia altomedioevale del monastero, che era sfruttata ampiamente ancora nel XV secolo e sulla quale la documentazione fornisce menzioni sporadiche che consentono di ricostruirne le modalità di gestione. La presenza di sale significava una fonte di reddito importante. Il prestigio simbolico legato all’esercizio di una signoria su una città è una cosa, ma i grandi e regolari ritorni che le saline di Bobbio fornivano erano un’altra cosa, non insignificante. E infatti questa risorsa economica considerevole risvegliava le passioni ducali. Nel 1463, un ufficiale ducale fu inviato dal duca a Bobbio per condurre dei lavori nel posto e aumentare la produzione di sale¹⁸. Gli abitanti erano preoccupati e ne riferirono a Luchina Dal Verme: nelle sue missive, quel ufficiale si lamentava che né gli ufficiali di Luchina né i suoi *homines* si mostravano cooperativi. Si vede che il potere ducale cercava di ostacolare prerogative che già i Dal Verme esercitavano. Luigi Da Remezano, menzionato nelle lettere come il tecnico responsabile del progetto di escavazione per conto del duca, incontrò grandi difficoltà nella condotta dei lavori: mentre si scavavano diverse vene nelle saline, scoppiò una grande quantità di acqua; fu faticoso «dare la fuga a la dita aqua». Qualche anno dopo, la situazione cambiò: nel 1468, fu compiuto un passo importante nell’estensione della proprietà dei Dal Verme, quando la comunità di Bobbio decise di affidare ai propri signori le saline di Bobbio, tra cui gli edifici di Pozzo e Acqua Salsa e tutto lo sfruttamento delle saline e i diritti sull’acqua. Un’assemblea, convocata dal podestà di Bobbio per Luchina e Pietro Dal Verme e dal suo vicario, convalidò la decisione. La donazione, concessa in considerazione dei meriti espressi e dei favori concessi da Luigi e Pietro, fu fatta a patto che Pietro facesse vendere il sale in questione dal comune di Bobbio¹⁹. Qualche anno dopo, il monopolio del sale tenuto da Pietro era considerato con invidia dall’amministrazione ducale, che su di esso espresse qualche pretesa²⁰.

¹⁷ Un caso paragonabile, per un’epoca posteriore, in ARCANGELI, *Uomini e feudatario*, pp. 256-259.

¹⁸ ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*, 759, 1463 giugno 16, 19, 22 e 23, da Bobbio: lettere di Galeazzo De Coconato al duca.

¹⁹ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 59, n. 211, e *ibidem*, *Pergamene*, 410; Milano, Archivio Privato Dal Verme, b. 108, 1469 marzo 13; *ibidem*, b. D I 2, 1468 marzo 13 (copia della stessa donazione).

²⁰ ASMi, *Famiglie*, 198 («Dal Verme»), giugno 1476 e 23 aprile 1478.

Tirando le fila degli aspetti esposti fin qui, possiamo dire che la signoria esercitata dai Dal Verme all'interno dei propri feudi sembra rispondere a meccanismi economici e sociali piuttosto comuni, analoghi a quelli riscontrabili presso i principali centri di potere signorile dell'Italia padana. Certamente eccezionale, per consistenza economica, fu invece il controllo esercitato dalla famiglia su una risorsa strategica quale il sale. D'altro canto, tuttavia, l'essere condottieri del duca fu un aspetto che influì sulle modalità attraverso cui i Dal Verme intesero amministrare i propri feudi.

2. Una signoria di condottieri: debole e buona?

Per un signore, essere condottiero faceva sì che gli *homines* soggetti alla propria giurisdizione costituissero, almeno potenzialmente, una base di reclutamento militare. Il sistema dei signori condottieri permetteva di creare nell'organizzazione militare dei legami vigorosi tra il sistema cittadino e il mondo feudale della campagna, essendo la signoria rurale il principale mezzo di reclutamento militare²¹. Non parliamo di una realtà aneddotica, ma di un aspetto che incideva fortemente sul mercato del lavoro delle regioni in questione.

Inoltre, essere condottieri del duca significava avere una relazione specifica con il principe – di servizio e di vicinanza. Una signoria rurale di condottieri ducali non può essere descritta come una specie di fossile del Medioevo classico²². La signoria dei Dal Verme, come quella di Pietro Maria Rossi²³ e come altre ancora, non presentava i tratti considerati arcaici della signoria: assenza di sede centrale, concezione debole del complesso territoriale controllato, patrimonio gestito senza poter evitare i conflitti interni. Ugualmente, non osserviamo nella documentazione gli infiniti e innumerevoli conflitti di confine, altra possibile spia di questa mentalità antiquata di 'signoria rurale', causa del loro fallimento e del successo del duca di Milano. Il nostro caso è diverso: i condottieri dimostrano che il loro era un modo 'moderno' di intendere la signoria rurale²⁴.

In questo quadro, esisteva sicuramente una prassi giuridica: può sembrare piuttosto debole e iscritta all'ombra del duca, ma è comunque attestata. I Dal Verme detenevano l'alta giustizia, almeno nei territori concessi loro dall'infeudazio-

²¹ COVINI, *Liens politiques et militaires*, p. 27.

²² GRECI, *Il castello signorile*, p. 34 parlava di «un atteggiamento mentale superato: la concezione dello stato fondata ancora sugli schemi della signoria rurale».

²³ GRECI, *Il castello signorile*, p. 38 vede in lui l'eccezione, non arcaica, a quel modello. Sui Rossi v. anche GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia* (con qualche osservazione sull'amministrazione dell'economia signorile) oltre a *Le signorie dei Rossi*.

²⁴ VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, pp. 65-68; e ID., *Governi principeschi e modello cittadino*, p. 115.

ne del 1436. E in alcuni casi si osserva un esercizio fermo e ferreo della giustizia da parte dei Dal Verme. Lo dimostra tra mille esempi il caso forte dell'interrogatorio del povero Tempesta, un uomo torturato a morte da ufficiali di Pietro Dal Verme nel 1470²⁵. La deposizione scritta da Pietro Dal Verme («*Petrus de Verme manu propria*») a Pavia il 24 luglio 1470 certificava che l'uomo aveva commesso parecchi «*excessi et demeriti*»: a Cicco, che gli chiedeva se «*dicto Tempesta haveva comisso cosa alcuna contra de mi [Pietro] né del stato mio perché meritasse essere justificato et punito*», assicurava Pietro che

«*non solum per uno né per due legitime rasone ma che per infinite rasone et casone che lui haveva comisso contra de mi et mio stato faria constare ch'elo haveva comisso errore et excessi ch'el meritava dece volte la morte*».

La meritata morte lo colpì infatti. Ma questo caso costituisce forse un caso-limite: sembra chiaro, anche se ci sono molte incertezze, che l'interrogatorio di Tempesta fosse legato al conflitto tra i Dal Verme e una famiglia vicina, i Porro, che suscitano false testimonianze contro di Pietro per togliergli il villaggio di Corte Brugnattella, di cui appunto era originario Tempesta. Il 21 settembre 1470, un tale Paolo Baletti confessò di aver calunniato Pietro Dal Verme su richiesta di Tempesta, che agiva per conto di Antonio Porro²⁶. Non si tratta dunque dell'esercizio ordinario del potere giurisdizionale e fiscale esercitato sugli *homines* dai signori-condottieri, che in maniera generale pare qualificarsi per sostanziale leggerezza.

Se aggiungiamo la debolezza relativa della dominazione economica, si arriva all'idea di una signoria debole, indebolita, tema pregnante nell'odierna storiografia sulla signoria tarda. Ma forse, più che debole, la signoria dei Dal Verme sembra buona, cioè assai protettrice²⁷. Oltre alla tassazione sopportata dai Dal Verme, c'era quella che loro esercitavano. Sui suoi *homines*, Luigi si sforzava di prelevare una tassazione abbastanza leggera e di giocare, se ci è concesso l'uso di questa espressione abbastanza comune, il ruolo del 'buon signore' – specialmente a Voghera²⁸ e nella Val Trebbia²⁹, piuttosto che a Castel San Giovanni, una località con

²⁵ Su questo affare, v. ASMi, *Sforzesco*, 850 e SAVY, *L'interrogatoire de Tempesta*.

²⁶ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme, Pergamene*, 424, 425.

²⁷ CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali*, p. 231 («[...] il feudatario poteva giocare un ruolo importante in difesa dei suoi uomini: un ruolo che egli era tanto più disponibile ad assumersi in quanto la tutela della comunità infeudata, dei suoi abitanti, dei loro diritti, coincideva con la difesa del feudo, e delle sue prerogative»); però coesistevano la figura del «feudatario oppressore» e quella del «feudatario protettore della comunità e dei sudditi»: «si è parlato di una specie di dottor Jekyll e mister Hyde», si legge a p. 230, con rinvio a Teall, *The Seigneur of Renaissance France*).

²⁸ MANFREDI, *Voghera*, p. 322-323.

²⁹ *Liber daciorum et officiorum*, p. 144.

cui i rapporti furono sempre più tesi. Ma nel complesso l'atteggiamento era abbastanza buono – anche per un semplice motivo, quello già accennato del reclutamento militare: i condottieri erano buoni con loro anche perché quegli uomini erano la sua futura troppa. Così i signori avrebbero, piuttosto che un potere coercitivo, un potere consensuale, essendo la signoria 'leggera' funzionale a mantenere un'ampia base di reclutamento militare. Ma c'è di più. La signoria 'leggera' era motivata anche dalla forte competizione tra signori a mettere i signori al riparo da signorie concorrenti e, dunque, a tutelare le proprie basi di reclutamento. I signori si sforzavano così di assumere una funzione di protezione militare e fiscale. Una situazione che rafforzava la posizione dei *homines*, che ovviamente sapevano approfittare dei contrasti e delle divisioni dei signori. Questo ci dimostra che non si può parlare di una opposizione tra classi monolitiche³⁰.

Certamente le cose non furono semplici sin dall'inizio: la documentazione locale ci consente di percepire quanto, nel 1436, la decisione del Visconti di infeudare Voghera al Dal Verme «suscitò dapprima violenti contrasti». Sappiamo ad esempio che una quota importante di consiglieri del borgo decise di disertare la riunione durante la quale si insediò il podestà del signore; in seguito però le cose si tranquillizzarono e il Dal Verme diventò un signore ben accettato dai propri soggetti³¹. Diversi documenti già del 1437 o del 1442 dimostrano la buona fama di Luigi quanto signore. Basti citare il giuramento di fedeltà di Castel San Giovanni, il 15 giugno 1442³². Un documento importante dove è ricordata la mansuetudine del dominio dei Dal Verme e che ci dà qualche particolare proprio sulla loro signoria:

in diminutione et alleuiatione onerum ac remissione datiorum nec non quod nusquam delendum uidetur in elargitione annonae hoc anno tempore tantae carestiae illata, quod in maius censendum uidetur quam poene extinctos fame suscitare, sic ut uita parentum filios faciat esse obligatos.³³

Così ci fu un anno in cui cancellò l'annona, per causa della carestia. Questi *homines* consideravano i *beneficia collata* da Luigi, «tam in diminutione et aleuiatione onerum ac remissione datiorum». È interessante vedere che la bontà del signore era misurata non tanto sul proprio esercizio della giustizia, quanto piuttosto sulla

³⁰ ANDREOZZI, *Piacenza*, pp. 36 ss. Sulla protezione dei sudditi da parte dei signori, v. anche CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali*, pp. 229-232.

³¹ GRILLO, *Istituzioni e società*, p. 195.

³² POGGIALI, *Memorie*, 7, p. 221; v. anche BOSELLI, *Delle storie*, p. 195.

³³ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 19, n. 42, 15 giugno 1442. Gli *homines* di Castel San Giovanni, «cogitantes quanta sibi beneficia collata fuerunt temporibus retrohatis per munificam liberalitatem magnifici et excelsi principis domini nostri domini Aluyssi [sic] de Verme», prestano fedeltà. V. anche *ibidem*, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 19, n. 42, 1442 giugno 15, carta vasallatica degli *homines*.

leggerezza dei carichi fiscali imposti ai rustici. Anche se bisogna ribadire che la cosa non costituisce un caso isolato in un contesto tutto diverso, in una situazione che darebbe complessivamente un'impressione contraria: infatti, erano allora molti i signori che dovevano concedere ai propri uomini l'esenzione, in un'epoca in cui comunque l'attenzione alla rendita sembra indebolita e in un contesto di forte «distacco dei signori dalla terra»³⁴.

La relazione fra signore e *homines* veniva pensata come reciproca – come del resto è nel quadro feudale classico. Lo dimostra la prassi, assai corrente, dei regali che venivano scambiati tra signore (Dal Verme) e comunità. Già nel 1436 i vogheresi regalarono così a Luigi Dal Verme «un bacile d'argento del valore di 120 fiorini»³⁵. Delle abitudini paragonabili sono osservate anche nell'epoca di suo figlio Pietro. Ogni anno, per Pasqua e Natale, il comune di Voghera regalava, a lui e ai suoi ufficiali, il consuetudinario regalo di *enxenium* (o *exenium*), di cui si trovano testimonianze per gli anni 1484 e 1485 nelle *Provisiones* dell'Archivio storico comunale di Voghera: si trattava di un donativo in denaro offerto come tributo al signore, il quale in cambio elargiva ai Vogheresi un favore. Ad esempio a dicembre 1484 diede loro il diritto di andare liberamente a Pavia.³⁶ In cambio, il conte era in grado di chiedere prestiti, servizi diversi, regali alla propria signoria. Così per una richiesta di un prestito di denaro nel novembre 1484: il 30, Andrea Crotto, ambasciatore e cancelliere di Pietro, chiese 100 ducati che andavano versati appunto al suo datore di lavoro e maestro, Pietro Dal Verme³⁷.

La dominazione signorile si esprimeva anche attraverso un insieme di relazioni gerarchiche complesse e interpersonali che definivano la società politica locale. Nel documento del 4 dicembre 1442 di sottomissione del lignaggio degli Ogliari (De Oliariis) a Luigi, troviamo un lunghissimo elenco degli *homines* di Luigi, che ci fornisce un quadro eloquente della società feudale di Castel San Giovanni sottomessa al Dal Verme: erano uomini che desideravano entrare nella 'squadra' di Luigi Dal Verme³⁸. Questi chiesero a Luigi di prenderli sotto la sua protezione, ed espressero nettamente la volontà di cambiare campo nelle ripartizioni locali. Questo documento ci sembra abbastanza spettacolare:

nec amplius ex parte squadra aut sequella nobilium de Fontana aut de Scotis aut quavis alia squadra uel sequella esse, dici, propalari, teneri uel nominari uolunt scilicet tantummodo decaetero cupiunt, et tot cordis affectu desiderant intendunt

³⁴ CAROCCI, *Signori e signorie*, p. 444.

³⁵ GRILLO, *Istituzioni e società*, p. 196.

³⁶ Sull'*exenium*, v. NAPOLI, *Pietro Dal Verme*, oltre a FIORI, *Bobbio*, p. 177.

³⁷ Voghera, Archivio Storico Comunale, *Provisiones*, 8, cart. 109, pp. 478-479.

³⁸ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 19, n. 42, 1442 dicembre 4.

et uolunt esse, dici, teneri et nominari de squadra, sequella et parte ipsius magnifici domini comitis Aluysii de Verme, ita quod de caetero solum squadra, pars, aut sequella nobilium de Verme nuncupentur, et appellentur.

Luigi accettò di buon grado la richiesta:

praedictos omnes et subscriptos de Oliariis superius nominatos et quemlibet eorumque liberos descendentes ab eis et quolibet eorum in infinitum admisit et admittit in suos suorumque ueros protectissimos, fidelissimos homines subditos, amicos, et sequaces [etc.].

Insomma, li accolse nella propria 'squadra'. Consegnò loro le armi e il simbolo di suo padre Jacopo, e a quel punto gli Ogliari, «flexis genibus», giurarono la fedeltà in cambio della protezione. Luigi prometteva di «sub umbra allarum suarum deffendere, protegere, regere et gubernare personas, res et bona eorum». Ad uno primo sguardo, per la confusione del lessico politico usato dalla fonte, sembra difficile stabilire a quale tipo di realtà sociopolitica si riferiscano i termini impiegati (se a vassalli, clienti o membri della medesima fazione). In realtà, ci troviamo di fronte a un caso di inserimento in una realtà signorile.

Buon signore, Luigi lo fu ancora il 7 maggio 1443. Quel giorno, accedette ad una richiesta dei consoli e della comunità di Pieve d'Incino e di Valassina nonché del principale interessato, un tale Galassio di Figino, che conosciamo bene (figlio di Antonio e fratello di Stefano, giurista, era stato luogotenente di Luigi e fu poi nei primi anni 1450 in conflitto con Luchina, la vedova di Luigi). Luigi autorizzò la donazione da parte di queste comunità di diversi terreni a Gallasio; sapendo di agire in contravvenzione con gli statuti locali, che non prevedevano questo tipo di alienazioni, Luigi non si fece problemi a concedere una dispensa agli statuti³⁹. Era per lui un ottimo modo di connettersi con la società locale e di costruirvi il suo potere. Il controllo dei Dal Verme sulla regione, in particolare la Val Tidone e Bobbio, consentiva l'esercizio di una signoria radicata e resistente, perché accettata. Il Dal Verme si garantiva quindi una base locale⁴⁰. In questa prospettiva, sembrava importante farsi riconoscere dagli *homines*.

Come signore, Pietro Dal Verme si sentiva particolarmente legato a Voghera, dove aveva la sua residenza preferita; forse non era il più prestigioso dei suoi feudi (Bobbio, che è città, merita questo titolo), ma probabilmente era quello più lucrativo. Nei confronti di questa città, mantenne per decenni un atteggiamento di forte tutela: ad esempio pagava spesso con renitenza la gabella del sale, dovuta dal comune, come se per così dire volesse 'smorzare' l'aggressività del duca contro Vo-

³⁹ ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 7, n. 24.

⁴⁰ Su questi temi, ANDREOZZI, *Piacenza*.

ghera. Lo fece al punto da farsi frequentemente rimproverare dal potere principesco, in particolar modo nel 1480, quando i richiami ducali furono assai severi⁴¹.

Le relazioni con le comunità rurali, purtroppo poco documentate, sembra fossero generalmente pacifiche, seppur orientate in senso spiccatamente gerarchico. Il conflitto che oppose i Dal Verme a Meletole, in provincia di Reggio, sembrerebbe in questo senso rappresentare una rara eccezione⁴². Così il 23 marzo 1444 il Consiglio di Voghera decise di vendere a Bassano Casale, l'agente di Luigi, una parte di un terreno coltivabile a Medessino, nel *distretto* de Voghera, e di cedere al Dal Verme l'altra parte. Questa benevolenza si spiegava dal fatto che la comunità gli doveva del denaro, perché aveva anticipato lui le tasse dovute alla camera ducale⁴³. Sono molti gli atti di omaggio prestati dalle comunità infeudate – le *fidelitates*, per riprendere la denominazione coeva⁴⁴. A volte venivano fatte su ingiunzione ducale (così quando, il primo settembre 1441, Filippo Maria ordinò a Pieve d'Incino di prestare giuramento a Luigi⁴⁵). Ma il più delle volte non sembra ci fosse tal ingiunzione: così, nel giuramento di fedeltà e di soggezione che, tramite Antonio Bossi, Luigi ricevette da diversi nobili di Castel San Giovanni, il 6 dicembre 1447:

[...] erimus fideles et obedientes et boni et ueri subditi, sequaces et beniuoli praefati magnifici domini nostri domini comitis Aluysii de Verme, comitis Sanguineti etc., suorumque filiorum et haeredum ac successorum et ceterorum quorumcumque descendentium ab eo usque in infinitum⁴⁶.

L'elenco dei firmatari include diversi nomi di persone socialmente importanti, appartenenti a gruppi familiari altolocati (Arcelli, Scotti, Fontana). Senza dimenticare che la fedeltà che essi giurano è quella della comunità di Castel San Giovanni, è altrettanto vero che la sottomissione di questi personaggi, anche se fatta a nome della comunità, è significativa dell'alto prestigio raggiunto da Luigi.

⁴¹ NAPOLI, *Pietro Dal Verme*, pp. 54-68.

⁴² ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, b. 131, n. 369, 1448 ottobre 5, e *ibidem*, b. 62, n. 218, fasc. 14, "Poviglio", n. 20, f. 17r, Reggio Emilia, stesso giorno: «Sententia lata per dominum Franciscum Forzate [sic] [che agisce in quanto capitano di Reggio e commissario di Leonello d'Este] inter magnificum comitem Aluisium de Verme et comune et homines de Meletullo occasione possessionis que appellatur flumen Caue etc. in fauorem prelibati comitis».

⁴³ Milano, *Archivio Privato Dal Verme*, b. 53.

⁴⁴ 1403 novembre 15 (Fortunago: ASVr, *Archivio Zileri Dal Verme*, Perg., Perg., 221), 1441 settembre 13 (*ibidem*, Perg., 302), 1442 giugno 15 (bell'esempio di carta vassallatica; cfr. *supra*), 1447 agosto 28 (Milano, *Archivio privato Dal Verme*, b. 9), 1447 settembre 6 (*ibidem*, b. 106), 1447 settembre 17 (*ibidem*, b. 9), 1447 dicembre 6 (*ibidem*, b. 106), 1448 giugno 28 (Archivio Malaspina di Bobbio, citato da Fiori, *Bobbio*, p. 177), 1448 novembre 10 (Milano, *Archivio privato Dal Verme*, b. 109).

⁴⁵ ASMi, *Registri ducali*, 51, f. 80r-81r.

⁴⁶ È copiato nei *Familiae Vermensis monumenta*. Cristoforo Poggiali ebbe accesso a quel documento, che cita esplicitamente (POGGIALI, *Memorie*, 7, pp. 280-282).

Sarebbe sicuramente proficuo un paragone con altre realtà signorili di condottieri o almeno di uomini che facevano la guerra – individui come Facino Cane o Troilo Da Rossano, lignaggi come i Trivulzio, e così via. Per ora, limitandoci al caso dei Dal Verme, possiamo arrivare ad una ricostruzione parziale e indiretta, attraverso frammenti documentari che testimoniano diritti e possessi più che le dinamiche del prelievo e le concrete dinamiche attraverso cui si esplicitava la preminenza signorile. Purtroppo, sembra sia un limite invalicabile. Così ricostruita, la signoria vermesca sembra debole, in un certo senso, o piuttosto in cerca di consenso e di accettazione dalla società locale: è insomma una debolezza che le consentì di resistere. Non bisogna dimenticare che si trattava di una signoria di *homines novi*, che doveva fare i conti con un tessuto sociale locale spesso coeso e con la concorrenza da parte di signorie contermini, oltre che con l'andamento capriccioso del favore ducale. I Dal Verme dovevano radicarsi, farsi accettare, ed è per questo motivo che costruirono una signoria 'buona'. Ma se lo potevano permettere, anche: per loro, la signoria non rappresentava l'unica fonte di ricchezza. Le condotte fornivano, almeno per un tempo, molto denaro. Il caso dei Dal Verme è un caso lampante di *success story* feudale, di radicamento signorile riuscito: loro si acquisirono una vera fisionomia signorile, con un radicamento nel territorio e dei matrimoni adeguati che dimostrano l'integrazione sociale. Esisteva tra essere condottieri e essere signori una dialettica di cui il concetto di territorializzazione rende conto. È dunque un processo che ha dei risvolti anche nella storia della signoria rurale detenuta da questi uomini.

MANOSCRITTI

Piacenza, Archivio di Stato (= ASPc),

- microfilm A / 11, *Familiae Vermensis monumenta*.
- *Notarile*, b. 957.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Notarile*, b. 957.
- *Famiglie*, 198.
- *Registri ducali*, 41 e 51.
- *Sforzesco*, 759.

Milano, Archivio Privato Dal Verme,

- bb. 2, 53, 108.
- *Apparatus ad Vermensem familiam Commentarium*, t. 2.
- *Familiae Vermensis monumenta*, vol. 3.

Venezia, Archivio di Stato (= ASVe),

- *Governatori alle pubbliche entrate*, reg. 170.

Verona, Archivio di Stato (= ASVr),

- *Archivio Zileri Dal Verme*, bb. 7, 19, 59, 62, 63, 131, 369.
- *Archivio Zileri Dal Verme, Pergamene*, 410, 424, 425.

Voghera, Archivio Storico Comunale,

- *Provisiones*, 8, cart. 109.

BIBLIOGRAFIA

- D. ANDREOZZI, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997.
- L. ARCANGELI, *Introduzione*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. IX-XXXIV.
- EAD., *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 34 (1982), pp. 177-276.
- G.V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, 3 voll., Piacenza 1793-1805.
- S. CAROCCI, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* (dir. A. BARBERO), VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di ID., Roma 2006, pp. 409-448.
- F. CENGARLE, *Signorie, feudi e 'piccoli Stati'*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Roma 2014, pp. 261-276.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di Studi (Milano, 11-12 aprile 2003) a cura di F. CENGARLE - G. CHITTOLINI - G.M. VARANINI, Firenze 2005.
- G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVII)*, Milano 1996, pp. 227-242.
- ID., *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 36-100.
- ID., *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Società e Storia», 81 (1998), pp. 474-510.
- ID., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. G. GALASSO), 4, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 597-676.
- G. CORNAGGIA MEDICI, *Per la condotta di Luigi Dal Verme ai servigi del duca Filippo Maria*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VI, X (1933), pp. 193-200.
- M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- EAD., *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, dir. P. CONTAMINE (W. BLOCKMANS - J.-P. GENET ed.), *Les origines de l'État moderne en Europe, XIII^e-XVIII^e siècle*, Paris 1998, pp. 9-42.
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secc. XIV-XV*, Milano 2017.
- G. FIORI, *Bobbio e i Dal Verme*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 38 (1986), pp. 175-201.
- A. GAMBERINI, *'Pervasività signorile' alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 293-302, all' url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>.

- M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 89-104.
- R. GRECI, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense*, in ID., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 1-42.
- P. GRILLO, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. CAU - P. PAOLETTI - A.A. SETTIA, Voghera 2003, pp. 165-224.
- Liber daciurum et officiorum communis Placentie* (Anno MCCCLXXX). *L'appalto delle gabelle e degli uffici in un comune cittadino del dominio visconteo*, a cura di P. CASTIGNOLI, Roma 1975.
- G. MANFREDI, *Voghera*, in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, a cura di G. CASALIS, vol. 26, Torino 1854, pp. 53-503.
- A. NAPOLI, *Pietro Dal Verme signore di Voghera. 1445-1485*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1969-1970, rel. A. BOSISIO.
- C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, 12 voll, Piacenza 1757-1766.
- P. SAVY, *L'interrogatoire de Tempesta. Un cas de torture dans le duché de Milan à la fin du XV^e siècle*, in «Labyrinthe. La revue des étudiants-chercheurs», 13 (2002), pp. 71-79, all'url <http://labyrinthe.revues.org/index1511.html>.
- ID., *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in «Società e Storia», 102 (2003), pp. 823-847.
- ID., *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Roma 2013.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI Secolo*, a cura di L. ARCANGELI - M. GENTILE, Firenze 2007.
- E.S. TEALL, *The Seigneur of Renaissance France: Advocate or Oppressor?*, in «The Journal of Modern History», 37 (1965), pp. 131-150.
- G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma 2004, pp. 121-194.
- ID., *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.
- ID., *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Roma 1996, pp. 95-127.
- ID., *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 249-263.
- S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso - Venezia 1991.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 19 dicembre 2019.

ABSTRACT

Le signorie concesse ai condottieri nel XV secolo vengono spesso interpretate in termini politici e di statuto sociale: più che la storia del feudalesimo, riguarderebbero quella dei rapporti tra membri delle élites e quella della promozione sociale. Interpretazione legittima, ma che non deve portare a dimenticare che

la signoria era anche e forse soprattutto una realtà socio-economica. Quella dei Dal Verme viene qua esaminata nel periodo compreso tra gli anni 1430-1480. La documentazione conservata consente una ricostruzione parziale e indiretta della sua storia. Ci lascia intravedere i diritti e i possessi più che le dinamiche del prelievo e quelle attraverso cui si esplicitava la preminenza signorile. In definitiva, la signoria dei Dal Verme consisteva in prerogative realmente esercitate (fiscali e giurisdizionali) e rafforzate da cospicue proprietà fondiarie, ma doveva comunque cercare il consenso e l'accettazione dalla società locale: essendo *homines novi*, i Dal Verme dovevano fare i conti con un tessuto sociale coeso e con la concorrenza di altre signorie, oltre che con l'andamento capriccioso del favore ducale, dal quale dipendevano largamente.

The lordships granted to the condottieri in the 15th century are often interpreted in terms of politics and of social status: they are supposedly related to the relationship between members of the elites and to the history of social promotion, more than to the history of feudalism. Such an interpretation is legitimate but should not lead us to forgetting that the lordship was also and perhaps above all a socio-economic reality. In this paper, I consider the lordship of the Dal Verme in the years 1430-1480. The surviving documentation allows a partial and indirect reconstruction of its history. It allows us to know the rights and possessions of the lords rather than the dynamics of the seigneurial levies and of the aristocratic preeminence. Ultimately, the lordship of the Dal Verme consisted of truly exercised prerogatives (fiscal and jurisdictional) strengthened by a strong land ownership, but had to seek consensus and acceptance from the local society: being *homines novi*, the Dal Verme had to come to terms with a cohesive society and with the competition of other lords, as well as with the capricious trend of the ducal favor, on which they largely depended.

KEYWORDS

Condottieri, Dal Verme, feudalità, Sforza, signoria

Condottieri, Dal Verme, feudalism, Sforza, lordship

*La lutte pour la terre. Un couple entre Lombardie et Vénétie
(Teodoro Trivulzio et Bona Bevilacqua, 1499-1532)*

di Séverin Duc

in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, II

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (stampa cartacea) 9788867743674

ISBN (stampa digitale) 9788867743483

DOI 10.17464/9788867743483

La lutte pour la terre. Un couple entre Lombardie et Vénétie (Teodoro Trivulzio et Bona Bevilacqua, 1499-1532)

Séverin Duc

1. *La féodalité lombarde à l'épreuve des guerres d'Italie*

Par effet de sources et par tradition historiographique, l'étude des seigneuries rurales peut emprunter, à juste titre, au registre des permanences et de la longue durée. Dans la Lombardie du premier *Cinquecento*, celle des guerres d'Italie, les ruptures politiques l'emportent-elles sur la stabilité sociale et productive des campagnes? Sans enquête quantitative de grande ampleur, il est difficile de répondre nettement à cette question. Il est possible, cependant, d'envisager quelques éléments de réponse.

On ne peut faire l'impasse sur le *tempo* effréné de la guerre qui imprime à la société lombarde, de 1499 à 1529, une série de changements de régime et de destructions socio-économiques. La décennie 1520 renvoie même l'image d'un pays en ruine, «con le guerre e le devastazioni, le carestie e le pesti, il crollo demografico, le campagne in parte abbandonate, l'industria e il commercio taglieggiati»¹. Cela dit, les richesses produites et son corrolaire fiscal sont toujours suffisants en Lombardie pour que cette région demeure une conquête de prix. À propos des premiers pas français en Italie, Philippe de Commines décrit une Lombardie merveilleusement fertile, et par conséquent, richement exploitable:

au descendre de la montaigne, on vit le plain païs de Lombardie, qui est des beaulx et bons du monde et des plus habitéz. Et combien qu'il se die plain, si est il mal aisé

¹ CHABOD, *Storia di Milano*, p. 240.

a chevaucher, car il est tout fossoié comme est Flandres, ou encores plus; mais il est bien meilleur et plus fertile, tant en bons fromens que en bons vins et fruitz»².

Selon le Bourguignon, une telle richesse doit être manipulée avec précaution, surtout s'il s'agit d'en faire une source fiscale convergeant vers le trésor ducal. Par conséquent, l'enjeu économique est intrinsèquement social et politique:

de ce que contient ceste duchié, ne veiz jamais plus belle piece de terre, ne de plus grant valeur, car, quant le seigneur se contenteroit de V^eM [500 000] ducatz l'an, les subjectz ne seroient que trop riches, et vivroit le seigneur en bonne seureté; mais il en lieve V^eLM [650 000] ou VII^eM [700 000], qui est grant tyrannie: aussi le peuple ne demande que mutation de seigneur³.

Trois ans plus tard, en mai 1498, Louis XII monte sur le trône de France; l'année suivante, en octobre 1499, il s'empare de la Lombardie, bien aidé par la tiédeur sforzesque des sujets lombards ainsi que le concours zélé des exilés, à commencer par Gian Giacomo Trivulzio, ses parents, dont Teodoro et son épouse Bona Bevilacqua, et leurs clientèles. Commencent alors trois décennies qui vont imprimer, à la vie des Lombards et des Lombardes, le rythme de la guerre et de ses violences, leur part de déchirements sociaux et de destructions économiques⁴.

La concentration du pouvoir dans les mains de Gian Giacomo Trivulzio, déjà maréchal de France et investi de la charge de lieutenant général du roi en Milanais, aboutit à une rapide rupture du consensus et au retour de Ludovico Sforza en février 1500. Son manque de forces propres le rend dépendant des mercenaires suisses qui le livrent aux Français au printemps suivant. Ces derniers reprennent le pouvoir et se maintiennent sur la plaine du Pô jusqu'en 1512. Jusqu'en 1530, au sein du champ de forces et de luttes européen, l'antagonisme Sforza-Valois est réinvesti de toutes les ambitions des puissances tant italiennes et suisses qu'impériales et espagnoles. En 1512, l'épuisement et le découragement français après la bataille de Ravenne aboutissent, sous l'égide helvético-pontificale, à une deuxième restauration sforzesque. Massimiliano, premier fils de Ludovico, peut commander aux Lombards jusqu'en 1515. La bataille de Marignan (13-14 septembre) puis la reddition du *castello sforzesco* de Milan (4 octobre) renversent le balancier et réinstallent les Valois en Italie du Nord.

À la faveur de l'élection impériale du roi d'Espagne (juin 1519) et surtout de la décote de la francophilie à la cour Habsbourg, une puissante congrégation de forces francophobes voit le jour en 1520-1521. S'appuyant sur le bellicisme de

² COMMYNES, *Mémoires*, p. 628.

³ *Ibidem*, p. 531.

⁴ DUC, *Il prezzo delle guerre lombarde*.

Francesco II Sforza, deuxième fils de Ludovico, et de sa cohorte d'exilés réfugiée à Trente, les Hispano-impériaux unissent leurs forces à celles du pape Léon X. À l'été-automne 1521, celles-ci sont lancées contre la Lombardie royale, laquelle est prise en étau au nord et au sud et s'effondre en novembre, avec la prise de Milan. Huit ans sont nécessaires pour briser la 'politique de retour' de François I^{er} (1522-1530). Hormis l'hiver lombard des Français (octobre 1524-février 1525), l'armée de Charles Quint tient solidement la Lombardie: *avec* Francesco II Sforza puis, *contre lui*, après le coup d'état des capitaines de l'empereur (octobre-novembre 1525), l'écrasement sanglant des soulèvements milanais (printemps 1526) jusqu'à l'exil à Crémone de Sforza (juillet 1526) et sa soumission à Bologne (décembre 1529). Dès 1525, et surtout à partir de 1530, le champ de forces et de luttes lombard ne va cesser de se stabiliser autour du pôle central de l'armée hispano-impériale, moyennant des pratiques de domestication à l'égard des élites et de prédations en direction des populations⁵.

Cette trame complexe et violente n'est pas un contexte général à évoquer et dont il faut se départir ensuite. Il est le champ sur lequel les possibles du monde féodal se déploient, là où certaines portes se ferment et d'autres s'ouvrent; la guerre agissant alors comme agent redistributeur des capitaux économiques, politiques, sociaux et symboliques. Sans les considérer comme le terminus d'une histoire particulière, les guerres d'Italie permettent de repenser la seigneurie italienne tardo-médiévale et d'envisager les transformations induites par le heurt des dominations. Dans une société essentiellement agraire, gouvernée par un prince inféodateur, commandée par des élites qui établissent une partie de leur rang par la possession de la terre et qui, dans le même temps, par son exploitation, espèrent en tirer profit financièrement, l'héritage épais du *Quattrocento* est mis à l'épreuve et transformé par la guerre de Milan, laquelle peut s'étudier, de façon originale, au sein des espaces économiques de la seigneurie rurale.

2. *Un couple de guerre: tenir la terre et servir le roi*

Menant une recherche plus large sur le couple formé par Teodoro Trivulzio (1458-1532) et Bona Bevilacqua (1468-1530)⁶, je me concentre ici sur les processus et les modalités de constitution, d'administration et d'exploitation de leurs terres en Lombardie et en Véronais⁷. Fille de Galeotto Bevilacqua et d'Antonia Pallavicini di Busseto, Bona a 15 ans quand, en 1486, son père Galeotto la constitue héritière

⁵ DUC, *La guerre de Milan*, cap. 9; RABÀ, *Potere e poteri*; RIZZO, *Sticks, Carrots, and All the Rest*.

⁶ DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*.

⁷ Appendice, n. I.

universelle de ses biens et de ses terres, avec sa sœur cadette Lucia, 13 ans, sous tutelle d'Antonia Pallavicini, leur mère⁸. En juillet 1499, Bona épouse Teodoro Trivulzio: 10 000 ducats lui sont promis s'il reconquiert les terres de son épouse usurpées par ses cousins⁹. Fils de Pietro Trivulzio et de Laura Bossi, Teodoro est un capitaine milanais passé au des Aragonais de Naples où il est fait comte de Lauria. À l'instigation de son cousin Gian Giacomo, Teodoro rallie finalement l'entreprise française de conquête de la Lombardie en 1499. Pendant trente ans, il ne va cesser de servir le roi de France, comme capitaine de compagnie d'ordonnance, tout d'abord; puis, entre 1516 et 1523, en tant que capitaine général des gens d'armes vénitiens. Les années 1520 le voient retourner au service direct des Valois: gouverneur de Milan (1524-1525), de Lyon (1526-1531) et de Gênes (1527-1528), entre-temps investi de la dignité de maréchal de France (1526).

Sans être hétérogène, l'ensemble des terres de Bona et Teodoro est composite¹⁰: ce sont les terres du père de Teodoro administrées sous forme d'un *condominium* avec ses frères Luigi et Antonio; l'héritage universel de Bona transmis par son père, entre Pò et Adda, dont une partie est à reconquérir et constitue une partie de la dot; l'achat, par Teodoro, de terres autour de ces terres mais aussi en Véronais et en Savoie; les dons fait à Teodoro, de la part du roi de Naples (Abruzzes) et de celui de France (Lombardie). Chaque seigneurie relève généralement de l'assemblage de nombreux éléments fonciers et immobiliers, tel que le descriptif des confiscations de San Fiorano aux dépends de Teodoro permet d'en rendre compte¹¹.

⁸ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 75, Milan, depuis la forteresse de Porta Giova, le 31 janvier 1486 (copie imprimée); AFT, *Araldica Famiglie*, b. 5, fasc. 82 (copie imprimée).

⁹ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 182, Busseto, le 1^{er} juillet 1499, contrat de dot entre Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio (copie manuscrite de 1525).

¹⁰ Appendice, nn. I et II.

¹¹ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 262, Sans lieu, le 14 septembre 1512, [sistemare il layout di questa citazione?] «Aprensione fatta a nome della Camera Ducale di Milano dell'infrascritti beni dil s.^r Teodoro Trivulzio, cioè

Una casa da massaro nel loco della Divitia, territorio di San Fiorano.

Una pezza di prato nel d^o loco, ove si dice al fossadatto, pertiche 100, uel c.^a

Una pezza di terra, vigna, ove si dice [***], coherentia el sud^o cortile: pertiche 100, uel c.^a

Una pezza di terra a prato, ove si dice al padulo, pertiche 60, uel c.^a

Una pezza di terra, campo, ove si dice in regona, pertiche 40; uel c.^a

Una pezza di terra, prato, ove si dice al fossadatto, verso San Fiorano, pertiche 100, uel c.^a

Una pezza di terra, parte vigna et parte campo, ove si dice, pertiche 100, uel c.^a

Una pezza di terra, prato, ove si dice al padulo, pertiche 140, uel c.^a

Uno cortile con cassi.

Una pezza di terra, prato, ove si dice al molino di San Fiorano, pertiche 80, uel c.^a

Una pezza di terra, campo, ove si dice al campo dell'Aqua longa, pertiche 50, uel c.^a

Una pezza di terra, vigna, ove si dice al campo dell'Aqua longa, pertiche 14, uel c.^a

Una pezza di terra, campo, ove si dice al campo dell'Aqua longa, pertiche 14, uel c.^a».

Si cet article permet de concentrer la lumière sur un couple très rarement étudié, leur cas ne constitue, toutefois, ni un exemple irréductible ni un paradigme explicatif. Je le considère plutôt comme un outil heuristique qui permet de faire jouer ensemble, en temps de guerre et d'exil, plusieurs problématiques. La première concerne le polycentrisme féodal comme système de domination et de résistance au temps d'une dislocation du consensus autour de la souveraineté. D'un point de vue économique et seigneurial, des gains substantiels peuvent être espérés (dons du prince, en monnaie, en foncier, en droits fiscaux, en biens meubles ou immeubles, etc.) autant que des pertes importantes sont à prévoir (confiscations pour rébellion, mises à sac, etc.). En revanche, plus les points d'appui sont nombreux, plus les gains permettent de contrebalancer les pertes. Encore faut-il distinguer la nature de chacun des points d'appui: outre les cités (quartiers, isolats, etc.) dont il n'est pas question ici, de quel type de seigneurie parle-t-on? La seigneurie est-elle une nouvelle acquisition ou bien déjà ancienne¹²? Quel est le poids du passé de la seigneurie que le nouveau détenteur reçoit¹³? Quel est son statut? Est-ce un achat, un échange, une inféodation¹⁴? Jusqu'où ces distinctions conditionnent-elles les possibilités d'exploitation de la seigneurie rurale?

Cela permet d'ouvrir deux pistes. L'une concerne la richesse agricole comme capital complexe produit par l'exploitation quotidienne, l'augmentation de la productivité des sols par l'irrigation, les faveurs foncières et fisco-financières du prince, les circuits de prêts et d'emprunts, etc. L'autre envisage la composition, la cohésion et la mobilité du groupe de pouvoir que commande le couple et les réseaux auxquels ils se connectent et qui rend possible l'administration et l'exploitation des terres: parents proches ou lointains, chanceliers, trésoriers et comptables liés personnellement, plus généralement les *agentes* du couple que l'on retrouve souvent en qualité de procureurs spéciaux, podestats, régisseurs, manouvriers, etc. Les plus importants croisent tous, à un moment ou un autre, la vaste trame des banquiers-marchands lombards, génois, lucquois, vénitiens, français, etc. Aux échelles locales, régionales et 'internationales', par conséquent, les réseaux, les terres et les capitaux économiques et symboliques du couple forment une base d'actions qui peut être proposée au souverain sous la forme d'une capacité à médier son pouvoir, par l'ancrage local, les circulations et l'insertion dans des groupes de pouvoir à moyen et grand rayon d'action. Sans trop forcer le trait, il serait alors possible de parler d'une gestion 'européenne' d'un patrimoine foncier et féodal, générateur autant que conséquence d'un certain type d'élite aristocratique et d'une concurrence inter-princière.

¹² Remarque de Potito d'Arcangelo lors des discussions.

¹³ Remarque de Francesco Somaini lors des discussions.

¹⁴ Remarque de Giancarlo Andenna lors des discussions.

3. De Lyon aux Abruzzes, en passant par la Lombardie et la Savoie: les possessions franco-italiennes de Teodoro Trivulzio

Avant d'aborder le cas spécifique des terres de Bona et Teodoro (à la confluence du Pô et de l'Adda puis, en Véronais, le long de l'Adige), il faut évoquer les principales autres possessions napolitaines, lombardes et savoyardes de Teodoro. Le service des Aragonais de Naples dans les années 1480-1490 lui permet d'obtenir, à l'est de Chieti, à quelques kilomètres de la mer Adriatique, le fief de Villamagna et, bien plus au sud, le comté de Lauria, lequel surplombe le golfe de Policastro et la mer Tyrrhénienne. Son ralliement à la cause française lui valent confiscation. Cependant, Teodoro parvient à la faire lever. En septembre 1501, il donne mandat à quatre de ses serviteurs pour aller prêter foi et hommage pour le comté de Lauria, dans les mains de Ferdinand le Catholique ou son lieutenant Gonzalve de Cordoue¹⁵. Enfin, le 27 avril 1506, Ferdinand ordonne la restitution de la terre et de la juridiction de Villamagna, dans les Abruzzes¹⁶.

Il va de soi que l'essentiel des terres ne situent pas dans le *Regno*. En Lombardie, non loin de Novare, à Borgomanero, ainsi que dans les terres limitrophes de Cureggio et Boca, Teodoro exerce un *condominium* établi en fidéicomis par Pietro, son père, en 1473¹⁷. Le dispositif successoral de Pietro est le suivant: Laura Bossi, son épouse, obtient une partie de ses biens; le reste revient à Teodoro et Aloisio, leurs fils, qui forment donc un *condominium*, auquel va s'ajouter plus tard Giovanni; les deux sœurs sont en réserve, à défaut de successeurs masculins; les deux frères restants, hommes d'Église, n'héritent que du droit d'être exécuteurs testamentaires¹⁸. Les testaments de Giovanni et Aloisio, enregistrés en 1508, plaçant Teodoro en tête de succession¹⁹.

Au sud immédiat de Milan, la part de Teodoro sur les vieilles terres trivulziennes de Locate est régulièrement mise en location, comme en 1502. Devant le notaire milanais Alberto Grassi, Ambrogio Valiani, procureur régulier de Teodoro, passe ainsi quatre contrats d'exploitation avec Giovanni Cavagnera, *capite plebi* de Locate²⁰. Juxtant Locate, le fief de Marignan est donné, de par le roi de France, à Teodoro, en 1509, après la victoire d'Agnadello. Il était jusqu'alors détenu par Lucia Marliano qui a été déclarée rebelle au roi. Il lui ravit aussi le *dazio* sur

¹⁵ ASMi, *Atti dei notai*, b. 4823 (Alb. Grassi), Milan, le 28 septembre 1501 (minute).

¹⁶ AFT, *Araldica Trivulzio*, b. 2, fasc. 52, *Villasoletti*, le 27 avril 1506, Ferdinand d'Aragon (diplôme).

¹⁷ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 426, Milan, le 29 décembre 1473 (copie).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ASMi, *Atti dei notai*, b. 4828 (Alb. Grassi), Milan, le 12 février 1508 (minute); ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 271.

²⁰ ASMi, *Atti dei notai*, b. 4823 (Alb. Grassi), Milan, le 8 juin 1502 (minute).

le pain, le vin et la viande; un privilège qu'il pourra transmettre à ses descendants masculins²¹. Si, en mars 1510, Lucia Marliano semble récupérer ce *dazio* grâce aux magistrats des entrées extraordinaires²², Gaston de Foix confirme, en novembre 1511, la donation royale du «castello di Melegnano, con li officii di castellania, et capitaneato, con sue irudisdictione d'essa terra». Teodoro pourra nommer les personnes idoines à ces offices²³.

Marignan, comme toutes les autres terres de Teodoro, est mise en location, parfois à un seul individu. Comme le don royal de Marignan est limitrophe de la vieille terre de Locate, il est possible d'en tirer de plus grands revenus encore. En juin 1517, pour 3 000 £ annuelles et pour 9 ans, Pietro Trivulzio, en tant que procureur de Teodoro, loue à Gian Francesco Laveggi tous les biens possédés dans les territoires de Locate, Rescutara et Morazzano, avec les droits sur les eaux de l'*osteria* de Morazzano, et leur associe la perception des daces sur le pain, le vin et la viande dudit lieu, mais aussi le capitanat et la châteltenie de Marignan²⁴. Tant que les Français tiennent la Lombardie, le loyer est perçu, par exemple en 1519 et 1520²⁵. En 1522, après la retraite française, Teodoro est condamné à mort par contumace et à la confiscation des biens²⁶, dont Marignan. Dix ans plus tard, le 1^{er} mars 1532, pour mettre fin à la guerre de Musso, Gian Giacomo de' Medici est investi du fief de Marignan, en même temps qu'il est érigé en marquisat²⁷, attestant du réservoir féodal dont dispose le prince pour stabiliser son duché. Fi-

²¹ AFT, *Feudi*, b. 8, fasc. 65, Milan, le 8 juillet 1509, Louis XII, souscription Robertet (copie postérieure); BnF, Ms. fr. 5093, f. 108r-v (copie originale).

²² *Ibidem*, fasc. 65, Milan, le 1^{er} mars 1510 (copie).

²³ *Ibidem*, Parme, le 24 novembre 1511, Gaston de Foix, souscription Robineau.

²⁴ *Ibidem*, S. l., le 27 juin 1517, Alberto Grassi notaire (notification postérieure).

²⁵ *Ibidem*, S. l., le 15 mars 1521 (notification postérieure): *confessio* de Teodoro ayant bien reçu des frères Pantaleone, Giovanni et Franco Laveggio le paiement de la location des biens de Locate et du capitanat de Melegnano; ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 512, *Livre de comptes de Filippo Moresino, banquier de Teodoro (1517-1520)*, écriture du 22 mai 1519: 250 £ (monnaie de Milan, soit 333 £ en unité de compte) versées par Lorenzo Pissanino, «per resto del capitaneado da Meregnano».

²⁶ À compter du 7 janvier 1522, Teodoro dispose, comme ses compères francophiles, de 10 jours pour plaider sa cause devant le Conseil ducal pour ne pas voir son absence du duché de Milan comprise comme un acte de rébellion et punie comme tel (ASMi, *Panigarola*, Libri Statutorum, reg. 16, f. 57v-59r, Milan, le 7 janvier 1522, Girolamo Morone). Comme il ne repaîrait, avec 18 autres Trivulzio et une centaine de fidèles de la cause royale, le 23 janvier 1522, «omnes soprascripti condemnati pro rebellione commissa contra Ill.mum et Ex.mum ducem Mediolani in amputatione capitum et confiscatione bonorum» (ASMi, *Panigarola*, Libri Bannitorum, reg. 3-2, f. 241-243, Milan, le 23 janvier 1522, le capitaine de justice).

²⁷ AFT, *Feudi*, b. 8, fasc. 65, Milan, le 1^{er} mars 1532 (copie); GIOVANNI BASADONNA, *Relazione*, p. 32: manquant d'argent et d'hommes, Sforza «alla fine convene accitar con capituli di dar al Medico ducati 30 000, ducati 1 000 di intrata e Marignano, con farlo marchese di quel loco».

nalement, en novembre 1532, Teodoro Trivulzio meurt en exil à Lyon, deux ans après Bona Bevilacqua décédée à Vérone en mai 1530.

Paradoxalement, au-delà des Alpes, le service zélé de la couronne de France ne se double pas d'un désir de prendre racine dans le royaume. À notre connaissance, Teodoro n'a pas acquis de terres en France, hormis la résidence urbaine de Lyon, sise dans le quartier de la Guillotière, ou bien il les a rapidement échangés ou vendus. En revanche, le 29 mars 1532, sur la rive savoyarde du Rhône, Teodoro acquiert les «castrum et locum parrochiam ac villagium Loyetarum, ac villagia et loca Marsellini et Sancti Borsassi», lesquels appartiennent au duc Charles de Savoie²⁸. Cette acquisition n'est pas le fait du hasard. Loyettes se situe à quelques kilomètres de Montluel, une des bases opérationnelles des Italiens à la frontière franco-savoyarde, qu'ils soient marchands ou en exil. Teodoro acquiert une terre proche d'un cours d'eau important, avec le souci probable de valorisation par la mise en irrigation, comme il l'a fait en Véronais. Sur les terres de Loyettes, Marcellin et Saint-Borsat, Teodoro obtient l'ensemble des droits et revenus qu'ils leur sont associés, «cum toto mero et mixto imperio, ac gladii potestate, unacum omnibus edificiiis, terrenis, campaniis, aquarum»²⁹. Une extension du patrimoine immobilier et une valorisation du capital productif lui sont concédées³⁰. De même, 1 000 ducats au maximum pourront être consacrés «in reparatione commodi seu necessatibus ipsius castris seu casiamentorum eiusd. et bonorum venditorum quequidem duo millia scuta»³¹. Parce que Loyettes, Marcellin et Saint-Borsat forment un fief, Teodoro doit enfin prêter serment de fidélité et hommage au duc de Savoie³². Un peu plus d'une semaine plus tard, Antonio de Rubeis, châtelain ducal de Loyettes, effectue le transfert de possession dans les mains de Lazare de Montelerint, procureur de Teodoro Trivulzio³³. Restent à étudier les terres du couple à la confluence de l'Adda et du Pô ainsi que les complexes agricoles constitués en Véronais.

²⁸ AFT, *Feudi*, b. 9, Thonon, le 29 mars 1532, vente de Loyettes, Marcellin et Saint-Borsat par Charles de Savoie à Teodoro Trivulzio (copie officielle de 1574).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ AFT, *Feudi*, b. 9, Loyettes, le 8 avril 1532, Pierre Albert, notaire (copie imprimée, c. 1574): la cérémonie lieu en présence de Petro Cardonis (*commissario* de Loyettes), Antonio Bonen (*curiali* du lieu), Ioanne de Putheo (Dupuis ?) et Ioanne Iosfred (*sindicis* du lieu), Georgio Gonet et Petro Gubeis (*sindicis procuratoribus S. Ulbadini*) et des nobles de Marcellin (Ioanne Lanetta, Symoneo Gandemet et Ugonino Perid, Benedicto Pugnini, notaire, Petro Aladoule, Ioanne Ganduietta, Mattheo Perandi, Laurentio Catini, & pluribus aliis *ibidem astantibus*).

4. À la confluence de l'Adda et du Pô, recueillir et accroître l'héritage lombard de Bona Bevilacqua

Après une série de décisions ducales favorables à la transmission du patrimoine de Galeotto Bevilacqua à ses filles Bona et Lucia, via la tutelle de son épouse Antonia Pallavicini³⁴, les oncles et cousins, au nom de la coutume qui favorise les agnats, obtiennent, le 6 juillet 1488, une décision favorable du magistrat des entrées extraordinaires puis, le 25 mars 1489, l'investiture ducale de la Maccastorna, à la confluence de l'Adda et du Pô³⁵. Toutefois, cela ne suffit pas : l'écheveau favorable à Bona et Lucia se rétracte sur lui-même. Pour une décennie entière, les oncles et les cousins Bevilacqua demeurent maîtres des seigneuries de Bona³⁶. En juillet 1499, protégée et portée par sa famille maternelle des Pallavicini, Bona Bevilacqua conclut une alliance matrimoniale avec le francophile Teodoro Trivulzio, qui ouvre, pour les uns et les autres, de grandes et dangereuses perspectives. Depuis la conquête française de la Lombardie en octobre-novembre 1499, Bona Bevilacqua peut espérer la reconquête de ses propres terres : sur une dot de 19 000 ducats, 10 000 sont indexés sur les revenus des biens détenus par les oncles et les cousins Bevilacqua ; un capital qui, dans le contrat, est laconiquement décrit comme « per alios tenentur, possidentur seu occupantur uel usurpatur »³⁷. Charge à Teodoro de s'en emparer.

Le coup de force n'étant pas envisageable, une longue procédure est engagée auprès du roi de France et du Sénat de Milan. Elle prend plus de cinq ans. De même que la conquête française de la Lombardie s'entend comme le recouvrement de terres usurpées, la politique de Teodoro Trivulzio vise la récupération des biens aliénés de son épouse. L'indexation de la moitié de la dot sur des terres à reconquérir, donc le combat sans relâche contre les oncles et cousins de Bona, va constituer un des principaux ferments d'unité du couple. Pour parvenir à reprendre la Maccastorna et les terres environnantes, Teodoro sollicite le principal conseiller de Louis XII (Georges d'Amboise, cardinal de Rouen), son neveu le lieutenant général du roi en Milanais (Charles Chaumont d'Amboise) et deux

³⁴ AFT, *Araldica Famiglie*, b. 5, fasc. 20 (référence); ASMi, *Feudi camerali*, s. a., b. 308, 20 avril 1483; ASMi, *Rubriche dei Notai*, reg. 3811 (Candido Porri), n°1428, le 19 octobre 1484; pour la référence, ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 75, Milan, depuis la forteresse de *Porta Giova*, le 31 janvier 1486 (copie imprimée postérieure).

³⁵ v. Appendice n. I.

³⁶ Dans son œuvre généalogique, Pompeo Litta prend leur parti : «per dieci anni goderono quiete», v. LITTA, *Bevilacqua di Verona et Bevilacqua di Verona. Ramo di Ferrara*.

³⁷ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Novarese, b. 72, Bussetto, le 1^{er} juillet 1499, notaire Antonio de San Vito.

chanceliers et présidents du Sénat de Milan³⁸. Deux affaires s'entrelacent: la restitution des biens paternels de Bona et la captation des parts détenues, en propre, par les cousins Bevilacqua³⁹. Les procédures s'étendent sur plusieurs années⁴⁰. Dans une lettre datée de Blois, le 28 janvier 1504 ou 1505, Louis XII rappelle, une nouvelle fois, au Sénat de Milan tout le soutien qu'il donne à Bona et Lucia Bevilacqua dans leur appel à l'encontre de Bonifacio Bevilacqua, au sujet de la possession des fiefs de Maccastorna, Corno giovane et vecchio, Meleti et Lardara⁴¹.

Le contentieux est finalement réglé puisqu'à l'été 1507, une série de locations est mise en place à la Maccastorna par Bona Bevilacqua, «sue uxoris» et procuratrice de Teodoro qui va pouvoir percevoir une partie de la dot⁴². Le 29 janvier 1519, pour elle et au nom de son mari, Bona prête même serment de fidélité et hommage dans les mains du vice-chancelier de Milan et président du Sénat, Jean de Selve, afin de se voir confirmer la « iurisdictione ac mero et misto imperio » sur quatre types de « feudorum ac locorum »: les *loca* de Bona Bevilacqua entre Pò et Adda (Maleo, la Maccastorna, Corno giovine et vecchio); trois *loca* de Teodoro Trivulzio obtenus du roi et localisés au même endroit (Pizzighettone, Ghiera et Cavacurta); trois *loca* codétenus dans le district de Novare par Aloisio Trivulzio, fils éponyme du frère de Teodoro et dont ce dernier est probablement procureur (Borgomanero, Cureggio et Boca); enfin, pour la «contengente portione» que Teodoro détient sur le *locus* de Codogno⁴³. Le même jour, en retour, de par le roi, confirmation est donnée aux «carissimorum consanguineorum nostrorum Theodori Triultii Militis nostri ordinis Armorumque Capitanei ac Bone de Bivilaquis, comitisse eius uxoris» de toutes les «privilegia, franchisias, immunitates, donationes, pacta letteras, concessionones, dispensationes et indulta per antecessores nostros Mediolani duces»⁴⁴.

Cependant, dès 1521-1522, Teodoro et Bona sont contraints de quitter la Lombardie après l'effondrement de l'armée du roi de France. Pendant plusieurs an-

³⁸ ARCANGELI, 'Parlamento' e 'libertà', p. 223; MESCHINI, *I francesi nel Ducato di Milano*: sont présidents du Sénat et chancelier, successivement, Pierre de Sacierges, évêque de Luçon (1499-août 1501), Étienne Poncher, évêque de Paris (août 1501-mai 1504) et Giffredo Carlo (mai 1504-septembre 1511).

³⁹ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 262, Ferrare, le 5 janvier 1500, Antonio Bevilacqua à Ludovico Sforza (copie); *ibidem*, b. 262, Blois, le 28 septembre [1500], Louis XII à l'évêque de Luçon, chancelier de Milan, contresigné Poncher (copie et traduction en italien); AFT, *Feudi*, b. 10, Blois, octobre 1500, Robert Gedoyn, de par le roi (copie); ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Novarese, b. 72, Bussetto, le 1^{er} juillet 1499, notaire Antonio de San Vito (copie).

⁴⁰ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 262, Paris, le 15 mars [1501], Charles d'Amboise au chancelier de Milan (original); *ibidem*, b. 262, Rome, le 27 septembre [1503], Georges d'Amboise au chancelier de Milan (copie).

⁴¹ AFT, *Feudi*, b. 10, Blois, le 20 janvier 1505, Louis XII au Sénat de Milan (original).

⁴² ASMi, *Atti dei notai*, b. 4828 (Alberto Grassi), Milan, le 31 août 1507 (minute): le locataire est Jacobo de Molla, habitant Codogno, une autre possession de Teodoro.

⁴³ ASMi, *Atti dei notai*, b. 5535 (Martino Scaravaggio), Milan, le 29 janvier 1519 (minute).

⁴⁴ AFT, *Araldica Trivulzio*, b. 2, fasc. 52, Milan, le 29 janvier 1519, Bernardo Bocca, *Per regem Ducem Mediolani ad relationem v.ram*, (original).

nées, ils vont devoir vivre loin de leurs terres lombardes, pour les récupérer en 1529 et en partie seulement⁴⁵. Peu après, Bona transmet ses biens à son époux (janvier 1530) et meurt quelques mois plus tard (mai 1530). Le décès de Teodoro (novembre 1532) renverse, une nouvelle fois, le rapport de forces. Dès le 25 juin 1533, Bonifacio Bevilacqua et son frère Alfonso, ambassadeur du duc de Ferrare près Charles Quint, obtiennent l'appui du Sénat de Milan pour reprendre le comté de la Maccastorna et les deux Corno⁴⁶; le 1^{er} juillet 1534, Francesco II Sforza reçoit le serment de fidélité des Bevilacqua et les investit de ces fiefs (à l'exception du marquisat de Maleo qui demeure dans les mains de Giulia Trivulzio, fille du couple)⁴⁷; Charles Quint confirme le 26 août 1541⁴⁸.

5. *Dans le Véronais, acquérir, valoriser et exploiter un vaste complexe risicole*⁴⁹

Cette histoire heurtée est à mettre en parallèle avec une autre: non pas celle d'un héritage lombard difficile à constituer et surtout à rentabiliser, mais celle d'un vaste complexe de terres en Véronais, par la volonté de Teodoro et non loin du berceau de la famille de Bona, constitué *ex nihilo* puis agrandi année après année. Fort prudente au vu de l'instabilité politique, cette initiative enclenchée en 1518 a pour objectif le profit maximal de la terre, notamment par l'introduction de la riziculture. Quelques mois après la mort de Bartolomeo d'Alviano, un des vainqueurs de Marignan (septembre 1515), Teodoro Trivulzio obtient la charge de gouverneur général de gens d'armes de la Sérénissime, à laquelle sont associés 25 500 ducats annuels, «per stipendio et piato»⁵⁰. Il exerce cette charge de janvier 1516 jusqu'en août 1523, au moment où Venise renverse son alliance et se range aux côtés de Charles Quint. Toutefois, Teodoro obtient le droit de demeurer «privatamente» en Vénétie.

Outre des possessions du côté du lac de Garde⁵¹, il ne va cesser d'accroître deux complexes agricoles constitués, pièce par pièce, à 20 km SE de Vérone⁵². Un dossier notarial conservé à Milan⁵³ permet d'en retracer les modalités d'ac-

⁴⁵ LITTA, *Bevilacqua di Verona*.

⁴⁶ *Ibidem*; FRIZZI, *Memorie storiche*, p. 103.

⁴⁷ LITTA, *Bevilacqua di Verona. Ramo di Ferrara*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Je remercie beaucoup Bruno Chiappa et Adrien Pitor pour leurs conseils.

⁵⁰ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 46, ff. 162v-163r, Venise, le 17 janvier 1516, les Dix et le Sénat à Andrea Gritti, provéditeur général [parte 119, no 62, non sinc. 4].

⁵¹ Il s'agit du lieu de San Bernardino, d'après ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139, *Memoriale de quello che a dar far per li beni de Sallo, cioè per il livello che paga li segali sopra la possessione de S.to Bernardino in Desenzano* (7 avril 1574, *Scrittura de Verona de M.s Galeaz Lombardino*).

⁵² v. Appendice n. II.

⁵³ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139.

quisition, l'activité des *agentes* de Teodoro, les travaux de bonification par l'irrigation et, enfin, l'introduction de la culture rizicole⁵⁴.

Mené du printemps 1516 jusqu'en janvier 1517, le siège de Vérone (tenue par une garnison hispano-allemande) est la première grande opération que Teodoro mène au service des Vénitiens. C'est probablement à force de sillonner les environs qu'il finit par identifier une zone humide propice à la bonification de terres⁵⁵ à hauteur de Zevio⁵⁶. À partir de 1518, pour plus d'une décennie, Teodoro préside à la constitution minutieuse de plusieurs complexes de très grande taille. La tâche est d'autant plus facile que son commandement militaire l'amène à résider à Vérone, ville-forte à la croisée des chemins. S'il doit partir en mission régulièrement, Bona Bevilacqua y réside aussi, notamment au Palazzo Maggi, dans la paroisse de Sant'Anastasia⁵⁷. Plusieurs serviteurs du couple ont pour prérogative de constituer, d'administrer et de bonifier les terres de Sant'Egidio (Palù) et Santa Maria (Zevio).

Trois registres de copies d'actes notariés permettent de reconstruire la chronologie des faits⁵⁸. Tout semble commencer du côté de Sant'Egidio, non loin de

⁵⁴ DE GREGORY, *Solution du problème économique-politique*, p. 12.

⁵⁵ CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, p. 19: «L'area in cui la risicoltura si diffuse precocemente - anzi, stando al sopra ricordato Medoro, sarebbe iniziata da lì - è dunque quella che fa centro in Zevio-Palù: la zona quindi in cui era stato realizzato a cavallo fra XII e XIII secolo il primo significativo intervento di sistemazione dei suoli e nella quale ai primitivi coloni erano subentrate le famiglie dei Maffei, dei Miniscalchi, dei Sagramoso, degli Allegrì e di altri patrizi veronesi. I primi ad imitare il Trivulzio nella coltura delle risaie sarebbero stati i Maffei mentre i Sagramoso ne sarebbero stati diretti eredi».

⁵⁶ Trente km plus au sud encore, de l'autre côté de l'Adige, le chemin mène à... la Bevilacqua, berceau de la maison de Bona; le rameau dont elle est issue s'en est cependant éloignée au début du XV^e siècle quand Cristin Francesco Bevilacqua, grand-père de Bona, est passé au service des Este de Ferrare.

⁵⁷ SANUDO, *I Diarii*, vol. 26, col. 17, Venise, le 8 septembre 1518, Marino Sanudo: «gionse in questa matina letere di Verona, di l'illustrissimo Governador general nostro signor Teodoro Triulzi. Come vol venir in questa terra, et se li darà il stendardo et baston. Il qual Governador vien di Verona, dove abita in la ca' di Mazi a Santo Nastasio, et ha sua moglie e brigata»; SANUDO, *I Diarii*, vol. 48, col. 389, Venise, le 19 août 1528, Marino Sanudo: «Dapoi disnar fo Consejo di X con la Zonta, et preseno uno partido offerto per missier Evanzelista nontio del signor Teodoro Triulzi *olim* governador nostro, qual è in Zenoa ma la moglie stà in Verona, et dia haver ducati 10 milia, benchè lui dica più, et impresta ducati 15 milia al presente, et sia fato creditor di tutti 25 milia; di quali ducati [***] milia si pagi di l'una et meza per 100 di ducati 50 milia primi, et di ducati [***] milia li sia dati ducati 250 al mexe di danari del dazio del sal di Verona»; SANUDO, *I Diarii*, vol. 51, col. 343, Venise, le 19 août 1529, Marino Sanudo: «Il signor Theodoro Triulzi [...] vol andar a Verona dove ha la moglie. Ha *etiam* il castello di Zeveo, che li fo donato per la Signoria nostra et comproe possession».

⁵⁸ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139: les trois registres contiennent, respectivement, 3 actes d'achat (08 novembre 1518-23 février 1519, notaire Ludovico de Orefice), 7 actes, dont 6 achats (1 novembre 1522 - 14 février 1528) et 3 actes (9 février - 15 septembre 1523). Un double folio détaché d'un quatrième registre perdu laisse apparaître la fin d'un acte difficilement identifiable et une *locatio* de Teodoro Trivulzio, via son procureur Baldassare Bracello, en faveur de Giovanni Sacramoro.

Palù, la bien-nommée. Les deux premiers hommes du couple à entrer en action sont le Crémonais Baldassare Bracello, procureur de Teodoro Trivulzio, et le Milanais Filippo Moresino, son trésorier. Pour se porter acquéreur d'un très vaste ensemble de terres, le 8 novembre 1518, Bracello débourse la très importante somme de 2 050 ducats en faveur de Ludovico de Sesso et Matteo de Fadi⁵⁹. La transaction est fort détaillée par le notaire; il nous appartient seulement de faire une estimation de la propriété. Quinze propriétés sont achetées pour le compte de Trivulzio. Le complexe formé (au moins 979 *campi*, soit presque 3 km²) est hétérogène mais complémentaire (prés, terres arables, bois, vignes, etc.). Certaines parcelles sont d'ailleurs déjà louées à des cultivateurs.

Le 23 février 1519, une *solutio* au sujet de loyers⁶⁰, toujours à Sant'Egidio (*sancti Zilii*), atteint la valeur de 425 ducats, par l'intermédiaire de Bracello et Moresino, entre Teodoro Trivulzio et Ludovico de Sesso. Il s'agit d'une terre de 670 *campi* (201 ha; 2 km²) entourée de canaux:

d'una parte fossatum stortum, de alia fossatum dividens pertinentiam paludis et opedani, de alia Dugale Miradoli in parte, et in parte Francescus tramarinus, de ali Dugale Bolognesium⁶¹.

C'est avec persévérance et minutie que les ambitions de Teodoro se déploient à partie de ce premier ensemble foncier constitué à Sant'Egidio. Probablement par observation et sur conseil de ses serviteurs, Teodoro ouvre une deuxième campagne d'acquisition. Son regard se tourne vers Zevio, 6 km au nord, sur les rives immédiates de l'Adige, certes tumultueuses, mais d'un grand profit pour qui sait les détourner à des fins d'irrigation. L'acte fondateur de ce deuxième complexe agricole est à dater, nous semble-t-il du 25 juin 1520. Ce jour, la république de Venise investi Teodoro du château de Zevio, après avoir obtenu une «concesione [...]

⁵⁹ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139, Vérone, le 8 novembre 1518 (notaire Ludovico de Orefice): «emptio Ill.mi D. Theodori Triulcii a Magnifico equite D. Ludovico de Sesso pro ducatis duobus mille quinquaginta auri».

⁶⁰ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139, Vérone, le 17 février 1519 (notaire Ludovico de Orefice): «solutio prefati Ill.mi D. Theodori facta Iuliano Januensi de ducatis 50 per fictis et residuis».

⁶¹ *Ibidem*, b. 139, Vérone, le 23 février 1519 (notaire Ludovico de Orefice): «Emptio prenominati Ill. D. Theodori a Mag.co Equite D. Ludovico de Sesso per Ducatis Quadrigentis 25». S'agit-il de cette terre de 631 *campi* localisée «fra il Fosso Storto e il dugale Mirandolo» dans CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, p. 20, et qui est vendue dès le 1^{er} octobre 1518, par Matteo de Fadi à Teodoro Trivulzio?

di poter ben comprare stabili sul Veronese»⁶². Toutefois, rien ne semble indiquer que des acquisitions aient été immédiatement réalisées. En tant qu'investiture féodale, on peut supposer que la juridiction de Teodoro a pu s'étendre au bourg et aux environs de Zevio, mais sans qu'il soit détenteur du foncier. C'est dans ces domaines qu'il aurait introduit la culture du riz, entre 1520 et 1522⁶³, au moment, précisément, de l'effondrement de la domination française en Lombardie.

À partir de novembre 1521, l'histoire de Teodoro et Bona basculent une nouvelle fois: les Français abandonnent Milan tandis que Teodoro, présent sur place, est capturé «su la sua mula da alcuni fanti hispani»⁶⁴. Remis au marquis de Pescara, il est finalement libéré contre rançon⁶⁵. Après la défaite de la Bicoque (27 avril 1522), la possibilité de rétablir l'état royal de Milan s'effondre. Perdant ses terres lombardes mais conservant son commandement vénitien, Teodoro a le loisir, et surtout l'intérêt vital, d'accroître son complexe agricole véronais. Dans ces années, Bruno Chiappa a repéré un personnage particulièrement important: Giovanni Antonio de Rigo, dit Bereta, originaire de Villamaggiore, serviteur de Teodoro et spécialiste de la culture rizicole. Au sein des archives du *Consiglio dei Dodici e dei Cinquanta* de la commune de Vérone, celui-ci a repéré la demande de citoyenneté véronaise de Bereta en 1528, en récompense de son travail, depuis un grand nombre d'années, sur les terres véronaises de Trivulzio:

in darli modo de far seminar rixi livellando le aque e facendo tuto quello che a tal effeto è stà necessario cum qualche sua honesta utilità [...] et appresso accadendo a niuna de le signorie et s. v. bisogno di livellar aque e dar qualche principio de far semina de risi se offerisse a comandi di cadauna de quelle a le quali promette tal opera di la qual spera sarano contente⁶⁶.

⁶² Référence tirée d'une lettre de Marc'Antonio Pezonico à Ottaviano Rozza, datée le 18 avril 1579: «il s.r Teodoro Trivulzio fu investido del castello di Zevio posto in Veronese da la Ser.ma Sig.ria alli 25 giugno 1520, con feudo de libre due di cera a l'anno a la chiesa di San Marco, il giorno di san Marco, et le sue lettere ducale per tal privilegio furno fatte addi p° ludio 1523» (ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139).

⁶³ Pour 1520, à partir d'un travail sur l'un des introducteurs du riz à Vérone, pour le compte de Teodoro Trivulzio, Bruno Chiappa souhaite «datate l'introduzione della sua coltura attorno al 1520», dans ID., *Giovanni Antonio detto Bereta*. Je remercie l'auteur de m'avoir gentiment indiqué cette référence. Pour 1522, le même historien cite le travail érudit de Biancolino (1756): «fu il primo che nel 1522, avendo acquistato alcune campagne sterili ed incolte nelle per tinenze di Zevio [Zevio], le ridusse ad uso di risare; le quali pervennero poscia in potere della famiglia Sagramoso. Fu imitato il Trivulzio da' Maffei e da altre nobili persone; ed anche da monaci Olivetani, e da' conti Giusti a Gazzo e Roncanova, onde nell'anno 1560 avean oramai convertito 2500 campi di pessima condizione a perfetto uso di risare», cité dans CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, p. 18.

⁶⁴ SANUDO, *I Diarii*, vol. 32, coll. 155-156, Bergame, le 20 novembre 1521, Giovanni Vituri, podestat et vice-capitaine.

⁶⁵ ASMi, *Atti dei notai*, b. 5537 (M. Scaravaggio), Milan, les 14 et 19 décembre 1521.

⁶⁶ CHIAPPA, *Giovanni Antonio detto Bereta*, d'après ASVR, *Archivio Antico del Comune*, reg. 73, ff. 98v-99r; CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, pp. 23, 24, 29, 30 et 56.

En parallèle de cette mise en culture, la politique d'acquisition s'intensifie en 1522-1523. Pour la mener à bien, Teodoro donne procuration à Filippo Moresino et Pasquale di Pasquale, son secrétaire lucquois. Le 21 novembre 1522, à hauteur de Santa Maria Zevio, pour 30 ducats, Moresino acquiert 70 *campi* environ (21 ha)⁶⁷. Le 9 février 1523, le complexe agricole prend une dimension impressionnante. Pour 320 ducats, Pasquale achète pas moins de 6 terrains, dont certains jouxtent la terre précédente. Parcouru par un cour d'eau de drainage (la Fossa del Cero), leur superficie totale atteint *a minima* 920 *campi* (276 ha; 2,76 km²)⁶⁸. Le 15 septembre 1523, deux transactions sont réalisées: pour 301 ducats, Filippo Canova vend «quartam pratem nominate la Fossa del Cero», d'une superficie de 600 *campi* (180 ha; 1,8 km²). Le procureur de Teodoro est cette fois-ci Luchino de Inlordis, «iactori et negotiorum gestori». Né à Porriolone (Crémone), il réside désormais à Sant'Egidio, le premier des complexes agricoles véronais de Teodoro Trivulzio⁶⁹.

Un quatrième chargé d'affaires du couple entre alors en jeu pour étendre les domaines véronais du couple Teodoro-Bona: Gasparo Vincemala, «ven.^{le} sacerdoti». Prêtre milanais, on le retrouve à Lyon par la suite, dans la cinquantième nouvelle de Matteo Bandello, en tant que «Gasparo, cappellano de la signora Buona Bevilacqua moglie del detto signor Triulzo»⁷⁰. Il a pour page un Marco da Salò, originaire d'un pays au sein duquel Teodoro a acheté des terres au même moment. Les acquisitions opérées par Vincemala ont un sens explicite: déployer un système d'irrigation. À ce moment, Teodoro est parfaitement absent en raison de la guerre qui a repris en Lombardie. Le 30 octobre 1524, les Français reconquirent Milan; Teodoro est chargé de son gouvernement; le 24 février 1525, le roi de France et son armée sont défaits dans le parc de Pavie. La dernière restauration française n'aura duré que quatre mois. Teodoro replie la garnison de Milan vers la frontière helvète-lombarde.

À Vérone, c'est probablement son épouse Bona qui préside aux affaires du couple moyennant son chapelain. Le 15 novembre 1524, quittance est délivrée par Stefano Coccio, de Quinzano, à Gasparo Vincemala, «capelano» de Bona et «procuratore» de Teodoro, au sujet de biens achetés à Albizano veronese (Ca' de Bertoletta), du côté du lac de Garde⁷¹. Le 8 mars suivant, quelques jours après la

⁶⁷ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139, Vérone, le 21 novembre 1522 (copie simple de l'acte notarié): le vendeur s'appelle Guadagnino et la terre se situe «in ora S. Maria Zebbeti, di una parte via Ronchesana, di alia Albertus q. Oradei, de alia heredes Ant. Valesi di S. Maria Zebbeti, de alia heredes q. Petri olim Bonaventure».

⁶⁸ *Ibidem*, Vérone, le 9 février 1523 (copie simple de l'acte notarié). L'achat est confirmé par un autre acte (*Ibidem*, Santa Maria Zevio, le 15 septembre 1523).

⁶⁹ *Ibidem*, Santa Maria Zevio, le 15 septembre 1523 (notaire Cesare Pisone).

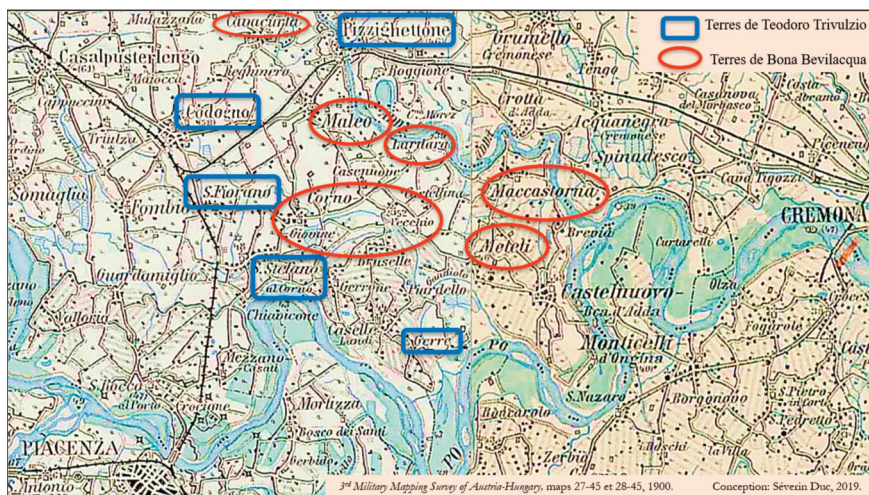
⁷⁰ BANDELLO, *Le Nouvelle*, II, p. 222.

⁷¹ ASMi, *Pio Albergo Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 139, Vérone, le 15 novembre 1524, quittance passée devant le notaire Nicola a Caligis, émise par Stefano Coccio à destination de Teodoro Trivulzio.

bataille de Pavie donc, Vincemala achète, pour 50 ducats, à Jacobo Burgeto une longue bande de terre (200 pertiques de long sur 3 de large, vers la Domus S. Giorgio, Veronese) pour y aménager un «fovee», à savoir un canal de dérivation à partir de l'Adige⁷². Il semble que les travaux n'aillent pas sans heurt. Le 20 novembre, Vincemala remet 70 £ à Natale Verzeriis pour les dégâts sur sa propriété en raison de l'aménagement du canal d'irrigation⁷³. Les aménagements ne cessent cependant pas. Le 18 août 1526, Vincemala, toujours lui, achète à un Maggio un «cavo» long de 425 pertiques, pour amener l'eau vers S. Maria Zevio⁷⁴. D'acquisition en acquisition, la bonification continue jusqu'à ce qu'une mise en location de toute ou partie de leurs terres véronaises intervienne en faveur de la famille Sagramoso vers 1532⁷⁵. Constitué et bonifié en 12 ans, le patrimoine véronais de Teodoro et Bona peut se transformer en rente pour Giulia Trivulzio, leur héritière universelle.

APPENDICE

I. Un consortium féodal à la confluence du Pô et de l'Adda (1499-1532)



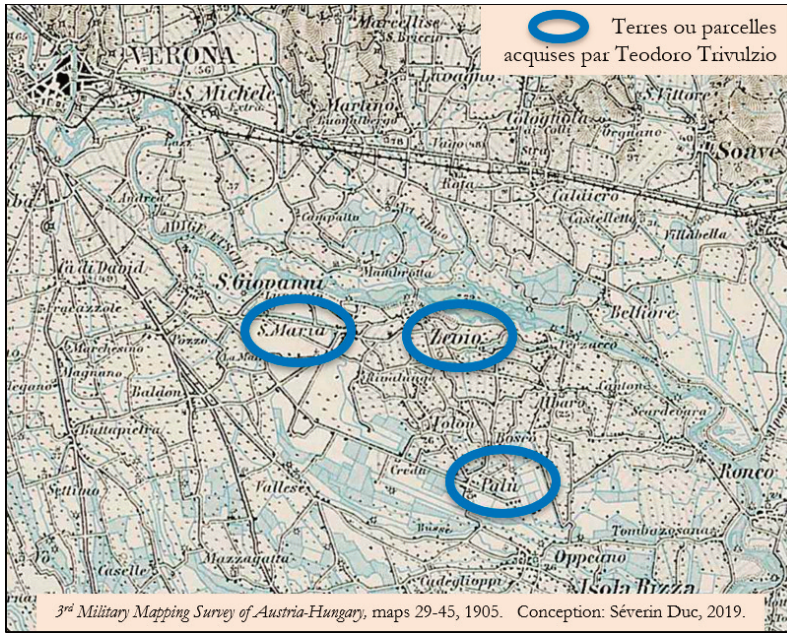
⁷² *Ibidem*, Vérone, le 8 mars 1525.

⁷³ *Ibidem*, Vérone, le 20 novembre 1525.

⁷⁴ *Ibidem*, Vérone, le 18 août 1526.

⁷⁵ CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, p. 20, 38.

II. Un complexe rizicole sur la rive droit de l'Adige (Vérone, 1518-1532)



MANOSCRITTI

Milano, Archivio della Fondazione Trivulzio (= AFT),

- *Araldica Famiglie*, b. 5.
- *Araldica Trivulzio*, b. 2.
- *Feudi*, bb. 8, 9, 10.

Milano, Archivio di Stato (= ASMi),

- *Atti dei notai*, bb. 3811, 4823, 4828, 5535, 5537.
- *Feudi Camerali*, b. 308.
- *Panigarola*,
- *Libri Bannitorum*, regg. 3-2.
- *Libri Statutorum*, reg. 16.
- *Pio Albergo Trivulzio*,
- *Archivio Milanese*, bb. 75, 139, 182, 262, 271, 426.
- *Archivio Novarese*, b. 72.

Venezia, Archivio di Stato (= ASVe),

- *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 46.

Paris, Bibliothèque nationale de France (= BnF),

- Ms. fr. 5093.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma Stamperia Reale, 1779.
- L. ARCANGELI, 'Parlamento' e 'libertà' nello Stato di Milano al tempo di Luigi XII (1499-1512), in *Circulation des idées et des pratiques politiques. France et Italie (XIII^e-XVI^e siècles)*, a cura di A. LEMONDE - I. TADDEI, Roma 2013, pp. 209-233.
- F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo*, Torino 1971.
- B. CHIAPPA, *Giovanni Antonio detto Bereta. Cenni biografici sul 'primo' risar veronese e sui suoi discendenti*, in «Quaderni della Bassa Veronese», 4 (2013), pp. 53-64.
- ID., *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*, Verona 2012.
- V. DE GREGORY, *Solution du problème économique-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz en Lombardie*, Torino 1818.
- S. DUC, *Il Prezzo delle guerre lombarde. Rovina dello stato, distruzione della ricchezza e disastro sociale (1515-1535)*, in «Storia Economica», XIX/1 (2016), pp. 219-248.
- ID., *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio, Couple, maison et état. Enjeux sociaux des guerres d'Italie (c. 1490-c. 1540)*, École française de Rome (section des Époques moderne et contemporaine), Mémoire inédit présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, avril 2019.
- ID., *La guerre de Milan. Conquérir, gouverner, résister dans l'Europe de la Renaissance (1515-1530)*, Ceyzérieu 2019.
- GIOVANNI BASADONNA, *Relazione (1531-1533)*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, II, a cura di A. SEGARIZZI, Bari 1913.
- P. LITTA, *Bevilacqua di Verona et Bevilacqua di Verona. Ramo di Ferrara*, in *Famiglie celebri italiane*, t. 2, Milano 1821-1883.
- MARINO SANUDO, *I Diarii*, a cura di N. BAROZZI - G. BERCHET - F. STEFANI, Venezia 1879-1902.
- S. MESCHINI, *I francesi nel Ducato di Milano (1499-1512). Per un inquadramento generale*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XII, XIII (2008), pp. 135-154.
- MATTEO BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di G. BROGNOLIGO, Bari 1910.
- PHILIPPES DE COMMYNES, *Mémoires*, a cura di P. CONTAMINE, Parigi 1994.
- M.M. RABÀ, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano 2016.
- M. RIZZO, *Sticks, Carrots, and All the Rest. Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 71 (2005), pp. 145-184.

ABSTRACT

Conducendo una ricerca più ampia sulla coppia di Teodoro Trivulzio (1458-1532) e Bona Bevilacqua (1468-1530), mi concentro qui sui processi e le modalità di costituzione, amministrazione e sfruttamento delle loro terre, in Lombardia e in Veronese, durante le guerre d'Italia. Una prima parte riguarda la ricchezza agricola come capitale complesso prodotto dallo sfruttamento quotidiano, aumento della produttività del suolo per irrigazione, favori del principe, circuiti di prestito, ecc. Ulteriore attenzione è prestata alla composizione,

coesione e mobilità della rete sociale che rende possibile l'amministrazione e sfruttamento della terra. A livello locale, regionale e 'internazionale', reti, terre e beni economici e simbolici della coppia formano una base di azioni che possono essere proposte al Principe nella forma di una capacità di mediare il suo potere, attraverso l'ancoraggio locale, la circolazione e inserimento in gruppi di potenza medi e grandi.

Conducting a broader research on the couple formed by Teodoro Trivulzio (1458-1532) and Bona Bevilacqua (1468-1530), I focus here on the processes and modalities of constitution, administration and exploitation of their lands, in Lombardy and in Veronese, at the time of the Italian Wars. Much attention is paid to agricultural wealth as complex capital produced by daily exploitation, increase of soil productivity by irrigation, favors of the prince, loan circuits, etc. Further attention is given to the composition, cohesion and mobility of the social network that makes possible the administration and exploitation of the land. At local, regional and 'international' scales, networks, lands and economic and symbolic assets of the couple form a basis of actions that can be proposed to the Prince in the form of an ability to mediate his power, through the local anchoring, circulation and insertion into medium and large power groups.

KEYWORDS

Guerre d'Italia, coppia, servitori, acquisizione, sfruttamento, risicoltura

Italian wars, couple, servants, acquisition, exploitation, rice farming

